

**Sac. Salvatore Miracola**

**La Santità  
nella  
Diocesi di Patti**

anno 2015



## BREVE STORIA DEL CRISTIANESIMO IN SICILIA

Il Cristianesimo in Sicilia esiste fin dai tempi apostolici.

Secondo la tradizione, Paolo di Tarso, prima di concludere i suoi viaggi missionari a Roma, venne sbattuto dalle forti correnti dello Stretto sulle coste messinesi, ove predicò la buona novella ed organizzò la gerarchia ecclesiastica locale, ordinando Bacchilo primo vescovo della Città del Faro.

Nel 535 il generale bizantino Belisario aveva riunito la Sicilia all'Impero romano d'Oriente, stato ellenofono a cui i siciliani si sentivano legati dopo la caduta dell'Impero d'Occidente. I soldati dell'imperatore di Costantinopoli furono accolti come liberatori e quando, nel 549, gli ostrogoti tentarono di invadere nuovamente l'isola, la popolazione cristiana di Sicilia oppose una strenua resistenza respingendo gli invasori.

Non molto tempo dopo, Siracusa, che secondo una tradizione sarebbe stata la più antica comunità cristiana dopo quella in Antiochia e la prima in Europa, evangelizzata da San Marziano (o Marciano), discepolo di San Pietro, divenne sede arcivescovile metropolitana per la Sicilia e nel VII secolo la città siciliana divenne addirittura capitale dell'Impero romano d'Oriente.

Nell'VIII secolo fu così disposto il passaggio del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia, territori ormai sotto il governo dell'Impero bizantino, dalla giurisdizione ecclesiastica del Papa di Roma a quella del Patriarca di Costantinopoli, attestando una volta di più la maggiore vicinanza delle popolazioni locali alla Chiesa Costantinopolitana relativamente al rito, alla lingua ed alla concezione della fede. Siracusa divenne ufficialmente la sede del Metropolita di Sicilia.

In seguito con la conquista islamica della Sicilia (827-965) tutta l'organizzazione ecclesiastica isolana ne risentì gravemente. Solo nelle impervie vallate del Val Demone, soprattutto nella zona dei Nebrodi, alcuni monasteri greci (come quello di San Filippo di Fragalà in Frazzanò, nel territorio dell'allora capoluogo Demenna) sopravvissero, solitari custode di un ricco patrimonio culturale e religioso e luoghi nei quali si sviluppò la vita eremitica con la presenza di molti uomini Santi..

Le incursioni islamiche, divenute frequenti anche in Calabria e l'instabilità degli stati longobardi nel Meridione, indussero San Nilo da Rossano ed altri monaci calabresi legati alla tradizione bizantina (tra cui San Bartolomeo da Rossano) a spostarsi nel Lazio, dove fondarono l'Abbazia di Santa Maria in Grottaferrata, alle porte di Roma.

Poco dopo, la crisi nei rapporti tra le Chiese di Oriente ed Occidente e la contemporanea conquista normanna del Mezzogiorno e della Sicilia, accompagnata da una lenta ma graduale latinizzazione delle Chiese locali, rese più precaria la situazione delle comunità italo-greche.

Ciò nonostante, i normanni ricostruirono molti cenobi bizantini in Sicilia e fondarono a Messina il monastero del Santissimo Salvatore "in lingua Phari" di Messina, importantissimo centro del monachesimo siculo-greco, poi elevato, con un decreto del maggio del 1131 di Re Ruggero II di Sicilia, a "mandra", vale a dire centro di riferimento per altri monasteri. L'egumeno (abate) del monastero assunse il titolo di Archimandrita del SS. Salvatore, con oltre sessanta monasteri alle sue dipendenze tra Sicilia e Calabria.

Nel 494 e al tempo di Leone I (447) vengono menzionati i centri siciliani sede di diocesi: *Messana*, *Tuaromenium*, *Catina*, *Leontium*, *Syracuse*, *Agrigentum*, *Trecalae* (*Tricala*, *Tricola*), *Lilibaeum* (Marsala), *Carinae* (Carini), *Panhormus* (Palermo), *Thermae Himereae* (Termini?), *Tyndaris* (S. Maria di Tindaro), *Mylae* (Milazzo?), *Laurinum*, *Laurina?*, *Melita insula* (Malta), *Lipara* (Lipari).

Il diffondersi del Cristianesimo in Sicilia, la cui penetrazione fu un fenomeno lento e graduale, tanto che i culti pagani sopravvissero, almeno per un certo periodo di tempo, accanto alla nuova religione, e la Chiesa siciliana, nei primi secoli del suo sviluppo, visse alquanto appartata, nonostante abbia avuto i suoi martiri fin dall'inizio.

Tra i martiri siciliani, che sacrificarono la loro vita per la fede di Cristo, ricordiamo *Sant'Agata*, che subì il martirio a Catania nel 250 e *Santa Lucia*, siracusana, martirizzata nel 304.

La presenza dei cristiani in Sicilia è riscontrabile principalmente lungo gli assi viari che collegavano le principali città costiere che divennero anche sedi episcopali: il territorio, suddiviso in diocesi, coincide con l'antica provincia romana, costituendo di fatto, grazie all'autonomia economica di cui la Sicilia godeva, una provincia ecclesiastica la cui struttura amministrativa rimase inalterata fino alla morte di Gregorio Magno.

L'epistolario di Leone Magno, (Toscana, 390 circa – Roma, 10 novembre 461), ricorda le diocesi di Lilibeo, Agrigento, Leontinoi, Triocala, Tauromenio, Panormo, Messina, Catania, con l'aggiunta di

quelle di Tindari, Lipari e Siracusa al tempo del pontificato di Simmaco (Sardegna, ... – Roma, 19 luglio 514) (sinodo 501 d.C.).

Nel 535, durante la guerra gotica, l'isola fu occupata da Belisario e fu annessa all'Impero bizantino. Dopo questa conquista si aggiungono le diocesi di Alesa, Cefalù, Milazzo, Termini e Trapani.

La Sicilia settentrionale conosce un maggior frazionamento del territorio e diverse sono le sedi episcopali anteriori alla conquista araba, distribuite lungo la costa: Taormina, Messina, Tindari e Lipari, in particolare, sono sedi episcopali attestate a partire dal V secolo.

La cattedra di Alesa non sembra anteriore al VI secolo, ma lo era già nel 649, quando il Vescovo Calumniosus partecipò al Concilio Lateranense convocato da Papa Martino I.

"Furono già sedi vescovili di Sicilia le qui appresso notate: Lilibea, Termini, Triocala, Leontini, Torre Camarina, , Taormina, Tindari, Tosa o Alesa, Traina.<sup>1</sup>

Caduto l'Impero d'Occidente, che aveva per capitale Roma, la Sicilia appartenne poi per altri tre secoli (VII - VIII e IX secolo) all'*Impero d'Oriente*, con capitale Costantinopoli.

L'occupazione araba inizia nell'827 ma la caduta dell'ultima roccaforte greca (Rometta) è del 963.

Dopo un altro breve tentativo di riconquista greca per mano di Giorgio Maniace, la Sicilia viene conquistata dai Normanni nel 1060. Non si assiste ad una cacciata dei musulmani ma ad un'integrazione e sintesi delle due culture che produrranno dei risultati artistici e letterari notevoli.

## TINDARI

Sono scarse le notizie circa la diocesi di Tindari.

Questi i vescovi conosciuti:

- Severino † (498 - 514): Anno 501 - Severino Tindaritano Vescovo al Tempo del Papa Simmaco e del Re Teodorico fu presente alle sessioni 4 e 6 del Concilio Romano.
- Eutichio † (593): Anno 594 - Eutichio Tindaritano Vescovo all'epoca di Gregorio epist. 60, l. 2, in II, il quale si compiace col medesimo per la sua opera nei confronti dei tanti che passarono dal culto degli idoli alla religione cristiana.
- Benenato † (599): Papa Gregorio autorizza a fondare una chiesa ai Santi Severino e Giuliano.
- Teodoro † (649): 649 - Teodoro fu presente nel consiglio lateranense - act. 1 e 4. L'Imperatore Leone narra che questo Vescovo dopo l'anno 868 fu sottoposto al Metropolita di Siracusa.

Non si sa quando Tindari fu sede episcopale. Lo è sicuramente all'inizio del VI secolo, quando a fine ottobre del 501 Severinus Tyndaritanus compare tra i 76 vescovi firmatari del Sinodo indetto da Papa Simmaco nel maggio precedente. Severinus partecipa l'anno successivo anche al quarto Sinodo romano e sottoscrive come Severinus Tyndarensis gli atti con altri 64 vescovi.

La circostanza che Tindari sia stata scelta come sede Vescovile può essere indizio della vitalità dell'economia agraria del territorio più che del centro urbano, che già dalla metà del V secolo, con la forte contrazione dell'area urbana riscontrata nelle indagini archeologiche, segnala la sua decadenza.<sup>2</sup> Saremo dunque alla presenza di una Diocesi Rurale. L'assetto del Territorio ormai probabilmente si imperneava su ampie proprietà, molte delle quali forse ecclesiastiche provenienti dal patrimonio imperiale..

Della cronotassi tindaritano si sono salvati i nomi di altri tre vescovi tra il VI ed il VII secolo. Due sono menzionati in una delle principali fonti sulla Sicilia nella prima età bizantina, il Registrum Epistularum di Papa Gregorio Magno. Si tratta di Euty chius, impegnato a combattere nel territorio della Diocesi i seguaci del dogma Angelliorum, protetti dai potenti proprietari terrieri, e di Benenatus, forse lo stesso che viene citato come chierico nella lettera precedente, al quale il Papa dà mandato di acquisire, previa istruttoria, una donazione da una pia proprietaria, Ianuaria, che vuole costruire un Oratorio.

Nella prima delle due lettere emerge con chiarezza il ruolo religioso ma anche politico e amministrativo, di concerto con le autorità locali, che il Vescovo è chiamato a svolgere nell'ambito della ricontestualizzazione di uno spazio rurale ancora renitente alla cristianizzazione.

Dall'analisi della seconda lettera si desume che il Papa ritiene che a Tindari funzioni ancora regolarmente l'ufficio dell'amministrazione municipale preposto alla registrazione di atti, donazioni e testamenti. E può essere effettivamente così dato che in Sicilia la sua esistenza è comunque conosciuta nel VI secolo anche a Lilibeo e Siracusa. La cosa può indicare che ancora non si è consumato il

<sup>1</sup>Gaetano Moron, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri ..., Venezia 1840, p. 125:

<sup>2</sup>Fasolo Michele, Tyndaris e il suo territorio I: Introduzione alla carta archeologica del ....., Roma 2013, p. 121-122

processo di esaurimento della funzione politico-amministrativa ed economica di centro del territorio, che porterà Tindari da entità urbana a realtà esclusivamente rurale.

La seconda lettera può dar spunto infine ad ipotesi sull'estensione territoriale della Diocesi. La presenza dell'idronimo Furiano nei pressi di Caronia potrebbe infatti riportare nella stessa zona la Massa Furiana citata nella lettera a proposito della fondazione dell'Oratorio dei SS. Severino confessore e Giuliana martire da parte della nobildonna Gennara. L'ambito territoriale della Diocesi si sarebbe così potuto estendere per 60 Km sino a Caronia, ad occidente della quale sarebbe iniziato il territorio dell'episcopato Alesino, la cui esistenza è però nota con certezza dal 649. Al riguardo si può osservare che anche a breve distanza da Tindari, nel territorio di Librizzi, sopravvive il toponimo Furio. Va peraltro ricordato che nella lettera il Papa non appare certo della competenza territoriale del Vescovo cui indirizza la missiva.

Tindari è ancora ricordata come Tindarion nella "Descriptio orbis Roani" del Geografo bizantino Georgius Cyprius che la compilò probabilmente nella prima decade del VII secolo.

L'ultimo vescovo del VII secolo menzionato nelle fonti è Teodoro, ricordato tra i 105 vescovi che nel 649 partecipano al Concilio Lateranense voluto da Papa Martino I. La diocesi è ancora quindi saldamente ancorata alla chiesa di Roma e probabilmente lo resterà sino all'avvento degli Imperatori Iconoclasti che la sottrassero alla giurisdizione romana sottoponendola al Patriarcato di Costantinopoli. E' possibile che la decisione del Basileus iconoclasta Leone III Isaurico (717-741) di confiscare i patrimoni della chiesa in Sicilia assegnandone le rendite al tesoro imperiale abbia comportato modifiche nel catasto del territorio tindaritano.

Anche se i dati archeologici disponibili indicano solamente alcune tracce di frequentazione per l'età bizantina a Tindari apparentemente non oltre il VII secolo, tuttavia Tindari è menzionata ancora come Diocesi con continuità nelle liste geografiche ed amministrative-ecclesiastiche dell'impero Bizantino conosciute come "Notitiae episcopatum Ecclesiae Constantinopolitanae" relative ai secoli VIII - XII naturalmente senza che ciò possa provare non solamente la sopravvivenza del vescovato ma anche del centro soprattutto dopo l'invasione Araba.

Altre fonti riportano la presenza di Tindari fino in età medievali, ma l'autenticità e la veridicità di queste attestazioni circa la sopravvivenza di episcopati siciliani in età altomedievale e della loro conseguente dipendenza dal patriarcato di Costantinopoli è stata molto contestata tra XVII e XVIII secolo dai principali studiosi della storia ecclesiastica siciliana, da Ottavio Cajetano a Rocco Pirro sino a Michele e a Domenico Schiavo, che ne hanno fatto oggetto di disquisizioni molto serrate al fine di rivendicare la tradizione apostolica del cristianesimo siciliano e la sua fedeltà senza defezioni alla sede Petrina.

Un terminus post quem per la fine di Tindari potrebbe essere ricavato, ove ne riconosciamo il toponimo, dalla notizia della conquista di M.d.nar o D.ndarah, che potrebbe essere stato riportato, a proposito della caduta della città ad opera dei conquistatori arabi nell'anno 835/836 (221 dall'Egira), in uno dei resoconti di cronisti islamici andati perduti e poi confluiti nel ai-Bay àn al-Mughrib, compilazione risalente però all'inizio del XIV sec..

Una questione rilevante anche ai fini della ricostruzione sul terreno, anche se ovviamente in termini sommari, dei limiti amministrativi occidentali della Res Publica Tyndaritanorum è costituito dalla localizzazione di Agathyrnum e da quella, conseguente, di Haluntium. Il dato fornito dai dati dell'Itinerarium provinciarum, 4-93,1 per la distanza Tindaride - Agatirno, sostanzialmente confermato dalle altre due indicazioni in nostro possesso, Strabone (30 miglia) e Tabula Peutingeriana (29 miglia), ci conduce per un itinerario che segue i contorni della costa ai piedi dell'attuale S. Marco d'Alunzio. Anche l'applicazione a questo caso del metodo dell'uguaglianza tra le distanze fornisce lo stesso risultato. Ogni altra ipotesi di percorso più all'interno che tagli i difficili passi di Capo Calavà (nel comune di Gioiosa Marea), di Torcicoda, Pietraperciata (nel comune di Piraino) e di Capo d'Orlando per Scafa, S. Martino e Catutè giungendo a Santa Carrà dove non distante, i documenti medievali, ricordano un percorso pubblico, ci porta di qualche chilometro più ad ovest verso l'attuale S. Agata di Militello dove pure l'identificazione con Agatirno fu proposta da alcuni studiosi ma solamente, in mancanza di resti archeologici significativi, sulla base dell'assonanza del toponimo Sant'Agàti con il centro antico scomparso. In questa ipotesi resterebbe comunque senza nome l'insediamento antico sul sito di S. Marco d'Alunzio.

All'approfondita disanima della questione da parte dell'Uggeri può essere, sulla base dell'attuale stato delle conoscenze, solamente aggiunto il richiamo alla vicenda agiografica dei santi fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino le cui reliquie, trasferite, intorno all'800, dall'ultimo vescovo di Lentini, Costantino

prima a S. Filippo di Fragalà e poi ad Apollonia (S. Fratello), vennero ritrovate dai normanni sul monte san Fratello dove oggi prevalentemente si localizza invece l'antica Apollonia. Oggi Tindari sopravvive come sede vescovile titolare e fa parte della diocesi di Patti; l'attuale vescovo titolare è monsignor Paolo Giglio, nunzio apostolico emerito in Egitto.

## **ALESA**

Come dicevamo, con la conquista bizantina si aggiungono le diocesi di Alesa, Cefalù, Milazzo, Termini e Trapani.

Per capire l'istituzione del vescovado ad Alesa bisogna approfondire il ruolo che il centro di Halaesa ricoprì nel quadro della storia della Sicilia tardo antica.

Qualche indizio si può ricavare dalla "Descriptio orbis Romani" di Giorgio Ciprio. In alcuni passi si delineano le difficoltà politiche e religiose che, agli inizi del VII secolo attenuavano l'Italia, divisa tra Longobardi e Bizantini. La maggior parte della penisola si trovava in mano ai Longobardi, mentre le rimanenti regioni erano controllate da Bisanzio e in particolare Roma e i territori di Ravenna erano sottomessi all'autorità dell'esarca bizantino Smaragdo.

In questa realtà, i pontefici, specie Bonifacio III, si preoccupavano di tessere una politica di equilibrio fra poteri diversi, tali da tutelare i propri interessi economici e religiosi.<sup>3</sup>

Rosario Pollina<sup>4</sup>, così scrive:

"Ritengo ragionevole pensare che la curia Romana, avvertendo la minaccia incombente dalla parte del nord-est a causa dell'offensiva religiosa dei tricapitolini e degli ariani, si preoccupasse di rafforzare la propria presenza al sud, incrementandovi le sue strutture gerarchizzate. Ciò avrebbe comportato anche il vantaggio di controbilanciare il potere politico ed economico che i bizantini stessi sempre più andavano acquistando in quel sud e specialmente in Sicilia. Ci si può chiedere quindi se sia stata proprio tale difficile congiuntura a costituire l'occasione che indusse a promuovere Halaesa a sede Vescovile, promozione da porre entro l'arco del VII secolo.

Qualche altra considerazione: penso soprattutto all'importanza economica che Halaesa rivestiva in quegli anni. Ad essa infatti faceva capo un'importante via granaria che dall'interno conduceva alla costa tirrenica e da qui a Roma.

C'è poi da considerare il ruolo niente affatto secondario che i Vescovi svolgevano in quel periodo sul piano politico ed economico. Averne uno ad Halaesa significava per il Pontefice romano crearsi la possibilità di intervenire nelle vicende di quella zona."

In un documento del 522 il patrizio romano Tertullo dona terreni del suo territorio all'abbazia di Montecassino e alla fine del secolo un convento ad Alesa fu forse istituito nell'ambito delle fondazioni siciliane di san Gregorio Magno.

Alla metà del V secolo doveva già essere sede vescovile ( "E' infatti probabile che si riferisca proprio alla fondazione della prima chiesa del periodo Bizantino, quella iscrizione greca, conosciuta dalla copia fatta nel 1559-1560 e conservata a Madrid, dall'umanista spagnolo Antonio Augustin, di passaggio a S. Maria delli Palazzi, in cui un Vescovo alesino Tobias ricorda una costruzione non meglio specificata da lui, realizzata forse tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo."<sup>5</sup>).

Nel VII secolo viene citata tra le quattordici città importanti della Sicilia da Gregorio di Cipro e nel 649 il vescovo di Alesa "Calunnioso" partecipa al Concilio Lateranense convocato da Papa Martino I a Roma.<sup>6</sup>

Nell'VIII secolo, in seguito alla dominazione bizantina i vescovi siciliani sono sottoposti al patriarcato di Costantinopoli: un Antonio, vescovo di Alesa partecipa ad un concilio a Costantinopoli nell'870.

## **TROINA**

Sono scarse le notizie circa la diocesi di Troina.

Dopo che questa città fu liberata dagli Arabi, i Normanni, ed in particolare il Gran conte Ruggero, la scelsero come residenza della corte e avamposto della conquista di tutta l'isola. Nel 1082 diede alla stessa Troina la sede vescovile. Primo vescovo fu Roberto, cugino del gran conte Ruggero, che tra il 1065 ed il 1078 fece costruire la cattedrale.

<sup>3</sup> O. Bertolini, Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi, Bologna 1941.

<sup>4</sup> Rosario Pollina, Spunti per la storia della Diocesi di Halaesa nella tarda antichità, in SEIA, X, XI, 2005-2006, pp. 62,63.

<sup>5</sup> Scibona Giacomo, Alesa Arconidea", la Chiesa, Messina 2008, p. 10-11.

<sup>6</sup> R. POLLINA, Spunti per la storia della diocesi di Halaesa nella tarda antichità, SEIA, N.S. X-XI, 2005-2006, 61-65.

Nel 1082 il Conte Ruggero Istituisce il Vescovado e aggrega ad esso i seguenti paesi:

"Ego Rogerius Dei gratia Comes Sicilice ad onorem Domini nostri Jesu Christi, et Sanctae Dei Genetricis Mariae concedo praedictae Troinensi Ecclesia, et Presuli qui modo praeest et successoribus eius, et pro anima mea et Parentum meorum redemptione absque omni calumnia, Thaurianum Castrum, una cum omnibus pertinentiis suis et in Valle Demimae Castrum cum omnibus pertinentiis, vocatur Acharet et decem Villanos in Civitate Troinae, et unum Molendinum in flumine.

Concedoque ei, et Successoribus eius omnes Presbiteros Episcopatus tam Latinos quam Grecum, absque ulla, quam mihi faciant et successoribus meis deditio: fines autem Episcopatus tam Latinos quam Grecos, hos constitui esse a Messane Civitate usque ad flumen Tortae: omnes autem Ecclesiae Civitates et Castella, cum Vicis et Villulis suis quae infra hos terminos continemur Jure Episcopali in Jurisdictione supradicti Praesunt: Messana, Rimetta, Milatium, Thauromenium, Castillo, Sinagra, Ficarra; Mascala, Nasus, Panegra, Galat, Turripeat, Alcares, Sanctus Marcus, Miletum<sup>7</sup>, Troina Civitas, Thaurianum, Gallianum, Ceramum, Nicosinium, Sperlingua, Mistrectum, Tosa, Geracium, Petraliae, Politium, Grattera, Pollagilena, Cefalud, Golisanum, Rocca Maris, Caltabur, Sclafa.

In sigillo: dextera domini exaltavit me.

Pirri, Notitia Ecclesiae Troinensis."<sup>8</sup>

Roberto, già Vescovo di Troina e cugino del Gran Conte, per Breve di Urbano II fu traslocato a Metropolita di Messina.

Il Capitolo era composto da diciotto Canonici Maggiori con tre dignità ( Decano, Arcidiacono e Cantore), ed otto minori rappresentanti il Capitolo dell'abolita sede Vescovile di Troina.<sup>9</sup>

Fino al XVIII secolo l'Arcivescovo di Messina si firmava "Nos... Archiepiscopus Messanensis, et Episcopus Troynensis, comes Regalbuti, Dominus Alcariae, Baro Boli..."

In questo stesso secolo, anche se era unita a quella di Messina, aveva giurisdizione autonoma: "Il Dott. D. Nicolao Buttitta Arcidiacono della città di Troina e sua diocese, cioè della città di Nicosia, Capizzi, Cerami, Gagliano, Cesarò, Gangi, li Pitrali, Heraci, Castel Buono, S. Maoro, Caronia, S. Fradello, Militello, l'Alcara, S. Marco, Capr

i, Mirto, Longi, Frazanò, Galati, lo Salvatore, Turturici, Castania, Piraino, Naso, Ficarra, li Martini, Sinagra, Veria, Raccuja, S. Peri sopra Patti, Baronìa della Scaletta, Favara, e Favarotta, .... di detta Diocesi di Troina. Datum in Panormi die vigesimo quarto maii 1628."<sup>10</sup>

Secondo la tradizione celebrò una Messa nella cattedrale di Troina anche papa Urbano II recatosi in Sicilia per richiedere l'aiuto dei Normanni, i quali furono compensati con lo speciale privilegio dell'*Apostolica legazia*, ovvero il potere dato ai re di Sicilia di nominare direttamente i vescovi siciliani.

Nel XVIII secolo il ceto patrizio che governa la città, con il clero provarono a reimpossessarsi del titolo vescovile. Ci fu una contesa tra Troina e Nicosia, ma a spuntarla fu quest'ultima.

Oggi Troina sopravvive come sede vescovile titolare; attualmente la sede è vacante.

L'importanza della via Messina - Montagne, mar tirreno - centro Sicilia, probabilmente aveva una funzione militare ma anche commerciale, in stretta connessione al particolare ruolo strategico assunto

---

<sup>7</sup> Comunemente si pensa che questo è il paese della Calabria; ma qualche autore suppone che Miletum sia l'originario nome di Militello oggi detto Rosmarino.

"Tuttavia, è possibile rintracciare anche una terza interpretazione, che fa specifico riferimento alla conquista della Sicilia da parte dei Normanni, i quali erano già stanziati in Calabria. Venuti in Sicilia, questi ultimi, vollero, probabilmente, ripetere i toponimi delle due città calabresi a loro più care, cioè Mileto e S.Marco di Calabria, finendo per nominare due delle città del messinese rispettivamente S.Marco d'Alunzio e Miletellum (piccola Mileto).

Rocco Pirri, nella sua opera "Sicilia Sacra" nomina le "civitates et castella", assegnate dal Gran Conte Ruggero tra il 1081 ed il 1082, alla Diocesi di Troina; fra di esse individua anche Miletum.

Nel 1197-98, nella "Sicilia Sacra" della Diocesi di Messina, si elencano le terre ad essa appartenenti, ancora una volta compare Miletum.

Dalle notizie riportate, notiamo come Militello sia sempre nominata accanto a S.Marco e come nel 1082 e nel 1198, fu chiamata Mileto e nel 1176, Militello. La citazione di Militello, compare anche negli Atti della Regia Cancelleria Aragonese."

<sup>8</sup> Di Francesco Bonanno, Memorie storiche della città di Troina, del suo vescovado, e dell'origine ..., Catania 1789, p. 69

<sup>9</sup> D'Avino Vincenzo, Cenni Storici delle chiese Arcivescovili, Vescovili e prelatizie del Regno delle Due Sicilie, Napoli 1848, p. 334.

<sup>10</sup> <sup>10</sup> Di Francesco Bonanno, Memorie storiche della città di Troina, del suo vescovado, e dell'origine ..., Catania 1789, p. 84 - 86

dai Nebrodi in età bizantina che sarà confermato dalle scelte insediative dei monasteri di età normanna. In particolare per questo territorio andrebbero indagate le scelte e le modalità topografiche attraverso le quali si realizzava il controllo della popolazione e la cristianizzazione delle masse musulmane da parte del potere centrale normanno.

Troina inserita dall'età bizantina nell'itinerario montuoso che da Taormina giunge a Termini, è capitale della contea, sede vescovile prima del trasferimento del vescovado a Messina ed è rimasta sempre città demaniale.

Del resto la stessa organizzazione di età bizantina privilegia i centri costieri, come sappiamo dai centri sede di diocesi menzionati nelle lettere collettive ai vescovi di Sicilia e tutte dipendenti dall'arcivescovo di Siracusa con il titolo di metropolita di Sicilia.

## **DEMENNA**

La città di Demenna ha dato il nome ad una delle tre valli, Val Demone o Demenna, in cui la Sicilia, un tempo, risultava divisa.

La ripartizione del territorio isolano in tre Valli si fa risalire al periodo bizantino (535-965): il Vallo occidentale di Mazara, limitato a oriente dal fiume Salso (o Imera meridionale) fino al fiume Imera settentrionale e ai monti delle Madonie; il Val Démone, che comprendeva la parte nordorientale montuosa delle Madonie e dei Nebrodi (o Caronie), e il Val di Noto, cioè l'entroterra segnato dai bacini del Simeto e del Salso.

Circa l'ubicazione dell'abitato diverse sono le ipotesi, che però non sono suffragate da attendibile documentazione. Il geografo arabo 'Al-Sharif 'al-Idrisi nel suo «*Al kitab 'al Rudjari*» descrivendo il convento di San Filippo di Demenna lo definisce “kanisat Sant Marku” (La chiesa nel territorio di San Marco). Inoltre una attenta campagna di scavi archeologici avvalorò e conferma l'ipotesi secondo cui il centro antico corrisponderebbe all'odierna San Marco d'Alunzio.

L'origine bizantina di Demenna è assicurata dagli scrittori arabi che narrano della conquista della Sicilia. Dai loro scritti si apprende, pure, che il castello di Demenna sopravvisse anche alla conquista normanna, poiché di esso si parla almeno in un diploma di Ruggero I. Una sopravvivenza in piena efficienza difensiva, sia che fosse occupato da musulmani, sia che venisse reinsediato dai bizantini dopo l'abbandono.

Dopo la conquista dei Normanni non si parla più della città di Demenna ma solo del territorio Demenna, la “Valle Demina”. Proprio in questo territorio, vicino all'abitato di San Marco, fu edificata un'abbazia basiliana di rito greco chiamata di «S. Filippo di Fragalà o di Demenna». Secondo la tradizione orale, il convento sarebbe stato fondato da San Calogero di Calcedonia.

In realtà fu proprio durante l'impero bizantino, in continuo conflitto col papato, che fu agevolata, per scopi politici, la fondazione in Italia di numerosi *metochi* con monaci greci dipendenti dal Patriarcato di Bisanzio. I monaci nelle loro pratiche religiose s'ispiravano agli insegnamenti e precetti di San Basilio, senza però che questi si strutturassero in una vera e propria regola scritta.

Il convento di Fragalà riuscì a resistere alla dominazione araba, tant'è che lo Scaduto, parlando dei monasteri della zona del Valdemone, afferma: «*quando i normanni entrarono in Sicilia nel Valdemone restavano ancora in piedi S. Angelo di Brolo, San Filippo di Demenna*».

Importanti notizie storiche sul monastero e la sua attività ci sono fornite da una serie di pergamene che l'abbazia ha custodito per vari secoli e oggi conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo; questi importanti documenti riguardano registrazioni di donazioni di terreni attuate dalla corte o da funzionari normanni, privilegi o conferme di privilegi indispensabili per la ricostruzione socio-economica del complesso monastico.

Il Monastero di San Filippo di Demenna fu un centro spirituale importantissimo per il territorio circostante e per l'intera “Val Demone”. In esso soggiornarono e ricevettero la loro formazione numerosi monaci di provenienza diversa ma tutti accomunati dall'ideale monastico basiliano e dalla spiritualità bizantina. Molti di questi monaci si distinsero per santità di vita e per il riconoscimento popolare delle loro virtù e a buon diritto possono essere chiamati “Santi Demenniti” perché in qualche modo hanno avuto una relazione con il vallo di Demenna e con il monastero di San Filippo di Fragalà, oggi nel comune di Frazzanò ma un tempo nel territorio di San Marco.

## **LA DIOCESI DI PATTI**

Le origini della diocesi di Patti, erede dell'antica diocesi di Tindari, risalgono alla fine dell'XI secolo, quando il conte Ruggero intraprese la riconquista della Sicilia sottraendola agli arabi. Ruggero fondò a

Patti l'abbazia benedettina del Santissimo Salvatore (1094), che fu unita a quella di Lipari, di modo che le due abbazie furono governate da un solo abate.

Nel 1131 l'antipapa Anacleto II, eresse in vescovato le due abbazie, nominando come vescovo l'abate Giovanni. Questi atti furono tuttavia abrogati da papa Innocenzo II nel 1139, nel corso del secondo concilio lateranense, ed il vescovo Giovanni fu deposto.

Nel 1157 papa Eugenio III eresse la diocesi di Patti e Lipari, unite aequae principaliter, e nominò il primo vescovo, Gilberto. Papa Alessandro III nel 1166 assoggettò le due diocesi alla sede metropolitana di Messina.

L'unione delle due sedi rimase fino al 18 aprile 1399, quando papa Bonifacio IX, con il breve *Dudum ex certis*, separò le due diocesi e trasferì il vescovo Francesco Gattolo alla sede di Lipari, e nominò Francesco Hermemir per la sede di Patti.

Con un'altra bolla, lo stesso papa dovette determinare i possedimenti di ciascuno, sui quali i due prelati avevano trovato modo di litigare.

Fu così che il Vescovo di Patti ottenne un proprio Capitolo Regolare (benedettino) e la giurisdizione su cinque comuni (Pati, Sorrentini, Librizzi, Gioiosa, Montagnareale), su metà del territorio di San Salvatore di Fitalia e su S. Lucia del Mela.

Nel 1206 Federico II di Svevia, avvalendosi della facoltà di Legato Pontificio, secondo l'antico privilegio accordato da Papa Urbano II al Conte Ruggero nel 1098, staccò il territorio di S. Lucia dalla diocesi di Patti, nominando Santa Lucia del Mela "Prelatura Nullius diocesis" e ponendola così alle dirette dipendenze della Santa Sede. Ancora oggi l'Aquila reale sopra il portale della Cattedrale ricorda questo antico diritto.

"La terra di S. Lucia fu in principio sotto la giurisdizione del Vescovo di Troina; indi fece parte del territorio diocesano di Messina; da ultimo al Vescovo di Patti; Federico II lo Svevo avendolo scelto a luogo di sue delizie, ed istituitavi una Regia Cappella, il Casale suddetto fu distaccato dalla Diocesi di Patti e addivenne prelatura esente..."<sup>11</sup>

Alla Diocesi di Patti si aggiunsero altri 23 comuni nel 1824; altri 8 nel 1838; ed infine nel 1850 ancora altri 3 comuni. I comuni di Acquedolci, Capo d'Orlando e Torrenova sono di recente istituzione.

Il Vescovo di Patti, abate del Monastero del SS. Salvatore, oltre ad esercitare l'autorità spirituale, era anche signore e feudatario di larga parte della Diocesi e su di essa esercitava diritti e doveri propri della sua autorità feudale. Egli infatti, sino alla fine del 1800, veniva chiamato ed aveva diritto di fregiarsi dei titoli di *Gran Castellano* di Patti, *Barone* di Gioiosa Guardia, *Principe* del SS. Salvatore e *Conte* di Librizzi.

La diocesi oggi comprende 84 Parrocchie nella città di Patti e altri 41 comuni della provincia di Messina: Ficarra, San Piero Patti, Sant'Angelo di Brolo, San Teodoro, Ucria, Acquedolci, Alcara Li Fusi, Brolo, Capizzi, Capo d'Orlando, Capri Leone, Caronia, Castel di Lucio, Castell'Umberto, Cesarò, Floresta, Frazzanò, Galati Mamertino, Gioiosa Marea, Librizzi, Longi, Militello Rosmarino, Mirto, Mistretta, Montagnareale, Motta d'Affermo, Naso, Oliveri, Pettineo, Piraino, Raccuja, Reitano, San Fratello, San Marco d'Alunzio, San Salvatore di Fitalia, Sant'Agata di Militello, Santo Stefano di Camastra, Sinagra, Torrenova, Tortorici e Tusa.

---

<sup>11</sup> D'Avino Vincenzo, Cenni Storici delle chiese Arcivescovili, Vescovili e prelatizie del Regno delle Due Sicilie, Napoli 1848, p. 613

# SANTI DEMENNITI

## SANTI ALFIO, FILADELFO E CIRINO FRATELLI MARTIRI

(Vaste, III secolo – Lentini, 10 maggio 253)

Patroni di Mirto, S. Fratello, Lentini (SR) e Trecastagni (CT)

Le notizie che possediamo sulla vita e sul martirio dei tre fratelli, Alfio, Filadelfo e Cirino, il cui culto è molto diffuso in quasi tutta la Sicilia Orientale fin dall'alto medioevo, sono tutte contenute in un documento, che gli studiosi delle vite dei Santi fanno risalire al secondo decennio della seconda metà del secolo X, al 960 circa: si tratta di una lunga e minuziosa narrazione scritta da un monaco, certamente basiliano, di nome proprio Basilio, e con verosimiglianza a Lentini in provincia di Siracusa, come si evince dalla precisa indicazione dei luoghi, delle tradizioni e dei costumi della comunità là esistente. Il manoscritto, che si compone di più parti, alla fine della terza parte si chiude con questo periodo, ovviamente in greco: "Con l'aiuto di Dio venne a fine il libro dei SS. Alfio, Filadelfo e Cirino, scritto per mano del monaco Basilio".

Il prezioso scritto si conserva nella Biblioteca Vaticana, segnato col numero 1591, proveniente dal monastero di Grottaferrata, nei pressi di Roma.

Secondo il manoscritto citato, i nostri Santi hanno subito il martirio nella persecuzione di Valeriano e precisamente nel 253.

I tre fratelli sono nati a Vaste, in provincia di Lecce, il padre, Vitale, apparteneva a famiglia patrizia e la madre, Benedetta, affrontò direttamente e spontaneamente l'autorità imperiale per manifestare la propria fede e sottoporsi al martirio. Il prefetto Nigellione, giunto a Vaste per indagare sulla presenza di cristiani, compie i primi interrogatori e, viste la costanza e la fermezza dei tre fratelli, decide di inviarli a Roma insieme con Onesimo, loro maestro, Erasmo, loro cugino, ed altri quattordici. Da Roma, dopo i primi supplizi, vengono mandati a Pozzuoli, dal prefetto Diomede, il quale sottopone alla pena di morte Erasmo, Onesimo e gli altri quattordici e invia i tre fratelli in Sicilia da Tertullo, a Taormina; qui vengono interrogati e tormentati e poi mandati a Lentini, sede ordinaria del prefetto, con l'ordine che il viaggio sia compiuto con una grossa trave sulle spalle. I tre giovani sono liberati dalla trave da una forte tempesta di vento; passano da Catania, dove vengono rinchiusi in una prigione, che ancora oggi è indicata con la scritta "Sanctorum Martyrum Alphii Philadelphi et Cyrini carcer", in una cripta sotto la chiesa dei Minoritelli; in questo viaggio, secondo un'antica tradizione molto diffusa, confortata peraltro da un culto mai interrotto, sono passati per Trecastagni, perché la normale via lungo la costa era impraticabile a causa di una eruzione dell'Etna. Nel cammino da Catania a Lentini avvengono vari prodigi e conversioni: si convertono addirittura i venti soldati di scorta e il loro capo Mercurio, che Tertullo fa battere aspramente e uccidere. Entrando in Lentini i tre fratelli liberano un bambino ebreo indemoniato e ammalato, convertono alla fede molti ebrei che abitano in quella città e che successivamente sono condannati alla lapidazione. Presentati a Tertullo sono sottoposti prima a lusinghe e poi ad ogni genere di supplizi: pece bollente sul capo rasato, acutissimi chiodi ai calzari, strascinamento per le vie della città sotto continue battiture. Sono prodigiosamente guariti dall'apostolo Andrea e operano ancora miracoli e guarigioni fino a quando Tertullo non ordina che siano sottoposti al supplizio finale: Alfio con lo strappo della lingua, Filadelfo posto su una graticola rovente e Cirino immerso in una caldaia di pece bollente. I loro corpi, trascinati in un luogo detto Strobilio vicino alle case di Tecla e Giustina, e gettati in un pozzo, ricevono dalle pie donne sepoltura in una grotta, ove in seguito viene edificata una chiesa.

Il Monsù così scrive:

"Pertanto all'anno 805 non fù più Alunzio, perché devastata dai barbari. Ad Alunzio ne nacque Costanzio avendo avuto i natali al 795, desso avente devozione ai Santi Martiri Alfio e socii, pria che avesse l'invasione la sua città per essere nemici dei cristiani, e Chiesa di Dio, avendone martirizzati al 253 di Cristo ai tre fratelli succennati in Lentini con molti altri subito in esso luoco l'aureola del martirio, giudicò opportuno, acciò non arrivassero nelle sue mani i medesimi Santi, a trasferirli in

Fragalà, dove lui aveva commorato, e così togliere li stessi, avendo l'aggio a fuggire e nell'istesso tempo a scampare la vita all'ottocento 50.

Vi furono in Lentini, ed anche si approssimarono alle nostre contrade i Saraceni, e ne prende il sacro convoglio, e lo riporta in Alunzio (**Allora Alunzio era considerato che fosse S. Fratello**), dove non erano per allora entrati quei barbari, e sotterra in un sacco nero i sacri corpi ed altri; avvicinati ivi, desso fugge nuovamente in Fragalà, di già derelitto, perché massacrato il cenobio dai Saraceni, ed entrati in Alunzio la smantellarono.

Dopo il corso di 230 anni facendone dei scavi per attrattarsi ed altri per servirsene per nuovo abitatori San Filadelfo incontrarono fra i frantumi il sacco con i sacri corpi e sue reliquie e siccome ne trovarono una leggenda greca e niuno comprendeva il linguaggio, consultarono i Basilisti di Fragalà, e dessi compresero il tutto e nell'istesso mentre furono consapevoli che in Fragalà erano stati pria conservati e quindi ne dissero se volevano essere scienti di che trattava la scrittura, dovevano dar parte ai medesimi, stante erano i primi possessori di quelli, così toccarono in sorte i corpi dei tre fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino martirizzati in Lentini ed altri rimasero ai San fratelli con porzione di San Filadelfo, ed i medesimi ne hanno alzato Simulacro dell'istesso Santo.

Il Monastero dopo anni ne complimentò i tre teschi al Monastero di San Salvatore di Messina, e ne conservarono i corpi Santi sotto l'altare nella Chiesa di San Basilio dirimpetto Fragalà, e poscia non vi fù più memoria di essi.

Pertanto al 1387, avendo diroccato la Chiesa, e servendosi degli ruderi di essa per servizio del Monastero furono ritrovati, e trasferiti nell'ostello, e li conservarono sotto il cappellone e nuovamente si perdette la memoria per l'appresso.

Conferito un altro Abbate nel governo del Monastero al 1516, il 22 settembre volendo rifare il cappellone ossia l'altare maggiore, si trovò per la terza fiata il convoglio sacro, e desso molto contento credendo qualche tesoro, che fù veramente più di quel che pensava per essere spirituale, aprillo e trovò i sacri corpi coll'istoria di essi in greco, ma non capirono a quei tempi il greco dorico, e quindi rimasti coll'ansietà a sapere di che santi fossero, ed in altro sito furono conservati.

Al 1517 portato un dotto Abbate della lingua, nel far l'inventario l'osserva, e ne raccontò la notizia di quei Santi.

Ne fece tuttavia avvisare i Frazzanesi e Mirtesi a ciò si conferissero per venerarli ed i monaci li festeggiarono. Intanto Mirto chiese pezzetto di sacro osso di Sant'Alfio, e ne innalza i Simulacri, e in ogni 10 Maggio, fèsteggiansi, e ne ricavano dei gran prodigii, trovatosi un Domenicano Catanese nel convento di suo istituto, ne osservò la festività, e poscia translato in Catania, ne raccontò tra l'altre cose di Mirto la festa dei Santi, uditone da monaci Lentinesi, ivi comoranti immantinenti si invogliano pel suo suolo, e riferiscono quanto avevano udito, perché erano ansiosi i Lentinesi di sapere, dove fossero stati quei sacri corpi, e uniti tra loro persuasero a farne acquisto, e così avvenne a 5 Agosto andati n° 9 per accertarsi del sito dove erano conservati e a 17 dello stesso mese ritornati 100 a cavallo, e ne fecero il sacro furto nel monastero di Fragalà: degl'inciampi sofferti per la via non interloquisco per brevità, il fatto sta furono presi.

Ho trattato lungamente questo fatto per far consapevole ai posteri quanto successo nel Monastero, d'altre notizie altrove troverete tracce ed a foglio.

Per compimento del racconto storico ne narro che l'Abbate e Vescovo Costanzio morì in Alunzio d'anni 95 colmo di virtù e dottrina."

“Avvenimenti accaduti al Monastero. Al 1517 si trovavano al Monastero Basilisti, e nel mentre godevano la perfetta pace tra di loro, nel medesimo anno a 5 Agosto osservano che persone al numero di nove, raminghi erano attorno il cenobio, ed avveduti di tal fatto non essendo scienti che gente fossero scurandone ivi stesso la notte vi rimasero tutti i monaci in guardia, ed un frate avente ceci nel giardino, volle nel medesimo pernottare non curando timore per guardarne li stessi. Intanto avvedendosi quelli del religioso si approssimarono senza che fu inteso chi fossero, ma da quei suoi, sermoni conobbe il frate che erano Lentinesi, conferitosi per saperne il sito, dove conservati ne stavano i sacri corpi dei Santi Martiri Alfio, Filadelfio e Cirino. Perlocchè con quest'occasione furono chiamate in aiuto sette persone di Frazzandò, ed altri di Mirto dal Superiore da servire all'occorrenza, e ne tolsero l'arme ai Lentinesi, che poi, la mattina li ritornarono, pria di partire dal contorno di Fragalà. Il frate raccontando il quanto la notte occorse, e ne assicurò di essere gente di Lentini e conferiti per vi è più, accertarsi se i santi corpi nel monastero esistessero, e così avevano congetturato tutti i religiosi. Pertanto il governante di nascosto ad altro sito conservò i nomati reliquii. Reduci i Leontinesi sette Sacerdoti e due secolari al suolo natio e ne raccontarono quanto avevano osservato, e quindi risolvere di farne il sacro furto, che abbenché vi furono di quei, i quali dicevano non essere cosa giusta operare

di tal modo, ma alla fine risolsero, ed il numero di 100 a cavallo tra preti e secolari, ed inviaronsi a 17 Agosto l'istesso anno per Fragalà, non riferisco gl'inciampi occorsi per la via ed i timori etc. per brevità, e dopo circa due giorni giunsero nella notte che soffiava vento, ed opportuno accadde acciò i monaci non udissero il calpestio dei cavalli, non che per trovarsi nel piano del monastero, un gran piede di castagna, il quale batteva d'ogni verso i suoi rami, e non osservavano però mezzo per introdursi dentro, andati alla porta del giardino, ed ivi ebbero l'aggio a salirvi sulle mura, da dove poscia entrare nel cortile, così avvenne, introdotti diversi e trovano un palo di ferro che servì a scassinare il portone, e ciò avverato entrano a cavallo tutti, meno quelli rimasti di guardia per non occorrere frazzanesi in ajuto. Intanto quei rumori uditi dai religiosi molto paventarono, e vi fu quello che si portò nel cortile tuttora sonnolente, e ne fu arrestato, e messo con fune al fonte, che ne fù causa a salirvi sopra essendo aperti due porte della scala, presentatosi innanzi il superiore ne dissero che erano soldati di Squarcialupi andati in cerca di ladri, e nell'istesso mentre permettere di girarne il Monastero. Frattanto alcuni non potendo più trattenere il suo intento svelarono essere di Lentini, conferiti per prendersi i sacri corpi predetti e quindi consegnarli, molti diverbii per allora n'ebbero, scusandosi non averli, ma a Mirto translatici per conservarli e festeggiarli ivi non ebbero effetto però i suoi incentivi, che alla fine frurono colle minacce, con ogni sorta di azioni a ciò non più resistere e con i disprezzi e sevizie che causarono ai medesimi a consegnarne il sacro convoglio colla forza; dessi trovavansi nel tetto del campanile, meno i sacri teschi che anni pria regalato i monaci al Monastero del Salvatore di Messina, ma siccome assiemati vi erano il santo Capo di San Lorenzo di Frazzanò, ed altro di San Filippo, e l'orecchio di San Biagio, tuttocchè ne dicevano non appartenere ai santi martiri, ma al Monastero, credettero opportuno di seco portarli in Lentini, che ne lasciarono i cenobiti addolorati molto più per non essere a loro appartenenti. Or allontanati da Fragalà, con essi assiemato un religioso per darne complimento in Lentini pel superiore, dopo tanti sevizii fatti, però si vendica il cielo con scaricare copiosa pioggia che avvinti dal flagello ritornarono veloci il teschio di San Lorenzo, perché di comune patronanza di Frazzanò ed il Monastero e non altro promettendo che da Lentini n'erano ritornati gl'altri due dopo fatto maturo esame, che più non ebbe l'ostello inviandoli in Palermo dopocchè si persuasero a ciò di ivi farli giungere in Fragalà, l'avvenuto e notato dal Pandolfo vita di S. Lorenzo in poema f. 97 vol. unico ed altri, ed il tutto verificato vien narrato da Pirri Sicilia Sacra f. 1219, d'Aprile Cronologia Sicula f. 456 e da molti altri scrittori. I nomati Santi Martiri furono in Lentini scarnificati all'anno 253 e conservati ivi, che poscia da Costanzio Vescovo di detta città, per timore dei barbari i quali nemici dei cristiani, e Chiese Santi, translaticò i medesimi in lontano abitato ed in sito incognito, supponendo che i Saraceni non accorrevano nell'invasione della Sicilia ivi, che qual'Abbate Basilista era stato commorante nel Monastero, che dai medesimi Saraceni fù spiantato per l'appresso. I Lentinesi erano ansiosi di averne il preggio del sacro convoglio, e non avevano udito, dove si trovavano, intanto per festeggiarsi in Mirto, in cui i prodiggi da essi operati, erano incessanti, esistendone un Domenicano nel convento di detto abitato, da Catania, reduce nel patrio suolo, raccontò, quanto aveva osservato, e trovandosi commensali Lentinesi, i mantinenti ne furono, a conferire ai suoi patrioti di tutto quanto avevano udito, e motivò il sacro furto, che dal Pontefice Leone X ne fù assolta la scomunica."<sup>12</sup>

Per onore della storia dobbiamo ricordare che l'attuale S. Fratello si chiamava: Apollonia, Castrum Novum, Castrum S. Fiòadelfi, s. Filadelfi, S. Fratello.

## **S. ARSENIO DI FRAGALÀ**

18 maggio

(m. Frazzanò, 820)

Definito come servo di Dio dal Monsù, è ricordato per aver scritto la vita di diversi santi. Pare sia nato in qualche borgo vicino al monastero ed abbia avuto la sua formazione a Fragalà prima della conquista araba. Si congettura che sia morto nello stesso cenobio di Fragalà.

Il sito Ufficiale degli "Ortodossi Romani così scrive: "Il nostro venerando padre Arsenio l'Innografo. Di lui si sa soltanto che fu monaco nel Monastero di San Filippo presso Fragalà di Messina."

Così il Monsù scrive:

---

<sup>12</sup> LEGGENDA STORICA DELLO ANTICO E MODERNO STATO DI FRAZZANO' DESCRITTA DAL SAC. TE GIUSEPPE MONSU' SCOLARO AL 1854

“Pochi cenni di Arsenio Monaco in Fragalà qual servo di Dio e Santo.

Arsenio fù oltre delle virtù sante ornato, anche dotto, e letterato, ed in Fragalà si trovarono manoscritti d'opere diverse, specialmente leggende dei Santi, come assumesi dal Caetani, Tomo I foglio 95 e tomo secondo animadversioni foglio 71 e 106 gesta dei Santi simili.

Desso fu nomato di Santa vita pria i Saraceni e ne fece i progressi nella santità nel Monastero di Fragalà.

Il Mongitore, Biblioteca sicula decifera che fù scrittore dei Santi e di diversi parti siculi f. 81.

Amico: Lexicon Siculum f. 218 Ragusa f. 55 n. 38; Inveges trattava di lui nella sua Biblioteca Sicula. La sua origine è oscura, ma si congettura di aver avuto i natali nelle nostre vicinanze cioè di Melitero o Brigatore abitati prossimi.

La sua morte si attinge di verificarsi in Fragalà, non facendosi menzione alcuna dagli storici di transito, ad altro sito. (Narbone Biblioteca sistematica lo marca f. 1 f. 71 Caetani Sancti Siculi F. 1 F.75)”

Il Mazzucchelli<sup>13</sup> scrive che Arsenio era un monaco di San Filippo di Fragalà già verso l'820.

Si parla di Arsenio grazie al suo discepolo S. Elia lo Speleota che nacque a Reggio nell'865. Dapprima eremita in patria, dopo un pellegrinaggio a Roma, si mise sotto la guida di Arsenio che viveva in fama di santità. Colpito dalla sua angelica vita, il giovane va da lui, il quale tagliatigli i capelli, lo vesti dell'abito monastico. Stava dunque a lui soggetto e ubbidiente, tagliando legna e portando acqua, legandosi con uno spago l'accetta al braccio sinistro e con la destra zappava, digiuno fino al sabato: diceva che bisogna domare la gioventù con fatica e fame, affinché i vizi e gli stimoli non si alzino come cani e buttino a terra la mente.

Dopo alcuni anni i due santi partirono da lì, ed abitarono nel tempio del santo martire Eustrazio, vicino ad Armo [frazione di RC]. I due aumentarono i digiuni, le preghiere, le Veglie e la lettura dei salmi. Il grande Arsenio digiunava per tutta la settimana, perché era anziano; ma il divino Elia – giovane d'età – restava digiuno per dieci giorni, sicché i suoi occhi si erano molto incavati. Durante la Santa Quaresima, faceva ogni giorno due o tremila metanie.

Ci fu un commerciante di Armo che comprava e vendeva schiavi; era costui ammonito che smettesse quel commercio, ma niente stimava le parole dei santi. In breve tempo morì. Allora sua moglie, portata una moneta, pregava il divino Arsenio: “Prendi, santo padre, e celebra le consuete Liturgie per mio marito”. Egli dapprima non acconsentì; avendo poi iniziato la Liturgia, al momento di fare menzione del nome del morto, l'Angelo del Signore, mettendogli la mano sulla bocca, gli impediva di fare il nome di quell'infelice. Dopo due o tre volte, capì il santo che quello era stato condannato. Avendo reso la moneta alla donna, disse: “Dalla a un altro che celebri per tuo marito le Liturgie, perché io non ho tempo”. Nello stesso paese era morto in quei giorni un mendicante; il gran padre celebrò gratuitamente per il povero; avendo compiuto le sante e divine Liturgie, come si usa per i defunti, gli appare il morto e gli dice: “Eterna la tua memoria, santo padre: per le tue preghiere sono stato liberato dalle pene”. Il divino Arsenio usava dire che i peccati leggeri sono cancellati facilmente dal sacerdote o da un intercessore presso Iddio, ma che adulteri, furti, omicidi, e simili, difficilmente conseguono perdono.”

Poco tempo dopo si recarono a Patrasso, dove supplicarono il vescovo e il clero, chiedendo un luogo solitario nel quale dedicarsi alla preghiera. Avendo visto i padri, dissero: “Si trova una torre dirimpetto alla città, luogo quieto e comodo per abitazione di monaci. Ma avendo voluto non pochi dimorarvi, nessuno poté opporsi e resistere allo spirito che vi risiede e che, facendo fantasmi e strepiti, fa che tutti si spaventino e fuggano”. Dice il divino Arsenio: “Mi sono fatto monaco, fratelli miei, essendo quindicenne, e mai ho visto alcun demonio, tranne i cattivi pensieri”. I santi dunque, vanno ed entrano nella torre. Ed ecco sopraggiunge il tentatore, il quale cominciò prima a fare strepiti, e altre cose spaventevoli; quali in nessun conto avendone tenuto i padri, perseverarono tutta la notte nella Vigilia. Anche nella seguente notte viene il crudele spirito; e la terza notte fuori della porta della torre; ma d'allora in poi scomparve e fu sicura quell'abitazione, dove dimorarono i nostri padri per otto anni, divenendo sempre più illustri per il loro ascendere alle divine contemplazioni. Gli abitanti di Patrasso continuamente andavano a quelli, per interrogarli, ed esser da loro aiutati.

Una volta uno dei nobili della città, accostatosi al divino Arsenio, gli disse: “Se mi stimi essere fedele al Signore, vieni in casa mia”. Subito il gheron disse ad Elia: “Seguimi, figlio”. Egli che in tutte le cose era ubbidiente, seguì prontamente il gheron. Sedutisi già a tavola con chi li aveva invitati, e sua moglie, mangiavano con rendimento di grazie. Ma l'immonda e scostumata moglie, guardando la

---

<sup>13</sup> DHGE, IV, P. 748

faccia del nostro padre Elia splendida e luminosa, fu ferita nel cuore. Sedendogli vicino, la disonesta e sfacciata toccava il santo. Ritornati nel monastero i padri, fu mandato a quella meschina un angelo crudele, il quale sbattendola a terra, la faceva tutta tremare e sbattere i denti. Compreso che per aver voluto turbare un uomo santo, giustamente era incorsa in quel travaglio, chiamava: "Santo padre, il mio spirito viene meno!". Allora i servi mossero a compassione il beato Arsenio, ed egli, chiamato il casto Elia e molto avendolo esortato, gli dice: "Va', figlio, alla casa di quello che oggi c'invitò, perché sua moglie chiama il tuo nome". Uscì fuor di sé il santo; ma per ubbidienza andò ed entrato nella casa, la donna dice: "Perdona, imitatore di Cristo!" Il santo le dice: "Se da ora innanzi vivrai castamente, Dio laverà il tuo peccato, e sarai da questo flagello liberata". E subito alzatasi, visse castamente. Ma egli tornato al divino Arsenio niente disse, e ancor più perseverava col vegliare notti intere; tutta la notte scriveva e pregava; finito il Mattutino si stendeva per terra e diceva al sonno: "Vieni, servo cattivo".

Ora il divino Arsenio era d'età avanzata. Il vescovo del luogo gli dice: "Venerando padre, con desiderio grande ho desiderato fare un bagno con te". Ed entrati nel bagno, e spogliatisi dei vestiti, dice il vescovo al santo: "Cala tu, padre, per primo e benedici l'acqua". Il santo, fatto il segno della croce, si tuffò nell'acqua. Ed ecco diventa profumato tutto quel luogo di profumo divino, che superava ogni fragranza dell'arte profumiera. Il vescovo e il clero gridavano: "Kirie eleison!". Nessuno si lavò più in quel bagno ma, come si ha per tradizione, restò chiuso per molti anni, di modo che quelli che s'accostavano alla porta, odoravano quel profumo. Si sparse la fama del miracolo per tutte le province che erano intorno.

Rimasero alcuni anni in quella regione e poi ritornarono dalle parti di Reggio e di nuovo abitarono nel tempio di Sant'Eustrazio."

La sua morte viene fissata approssimativamente all'anno 820. Gli viene anche attribuita la paternità di un canone liturgico in onore del martire S. Vito ed il panegirico in onore dello stesso Santo.<sup>14</sup>

## **S. ATANAGI MONACO O ATANASIO**

13 febbraio  
(Sec. XI)

Il Magrì nel suo libro "sole e Orsa...",<sup>15</sup> scrive che nel convento di Fragalà prese l'abito di San Basilio il Beato Atanagi, palermitano, Patriarca di Alessandria, della famiglia Chiaromonte, "che fu quel gran servo d'Iddio degno d'esser per tale canonizzato dalla stessa dolcissima bocca di Giesu Cristo, quando, come narra il B. Enoc Patriarca Gerosolimitano, comparve nel 1219 nel deserto della Palestina a S. Angelo Carmelitano e gli rivelò il martirio che dovea patire in Sicilia e nella Leorata e che dovea portare in Italia le reliquie dei Santi Gio. Battista, Geremia Profeta, Caterina, Giorgio e l'immagine dell'Imperatrice del cielo e della terra Maria sempre Vergine dipinta da S. Luca ad istanza di S. Tecla discepolo di S. Paolo, quas, conchiuse, servus meus Athanasius Patriarca Alexandrinus tibi dabit.

Come in effetti glielne consegnò il beato Atanagi per una visione avuta, in che il Santo Precursore di Giesù avvisollo dasse a S. Angelo tutte le reliquie che si trovavano nella chiesa d'Alessandria per non esser il bersaglio dell'empietà dei Barbari e l'inviasse al Principe Federico Chiaromonte suo fratello per distribuirle col Pontefice Onorio III di cui era famigliare."

Una leggendaria storia ha accompagnato nel corso dei secoli questa pace custodita nella camera del tesoro del duomo palermitano. Troviamo nell'Amato<sup>16</sup> questo affascinante racconto del Caietano: "nell'anno della redenzione 1219 quando incombeva su Alessandria la devastazione ad opera dei barbari Maomettani, c'era in quella città nella chiesa di S. Giovanni Battista una piccola icona della Santissima Deipara che S. Luca, insistentemente esortato dalla Vergine Tecla discepolo del grande Apostolo Paolo, aveva dipinto con mirabile sentimento di devozione e in quel luogo era venerata insieme ad altre reliquie di santi; non lontano da questo luogo viveva in quel tempo il carmelitano S. Angelo in un eremo dell'Oriente dove trascorrevano i giorni nelle preghiere e nei tormenti del corpo, gli apparve allora Cristo nostro Signore, seguito da uno stuolo di angeli, il quale, avendo cura della gloria

<sup>14</sup> LEGGENDA STORICA DELLO ANTICO E MODERNO STATO DI FRAZZANO' DESCRITTA DAL SAC. TE GIUSEPPE MONSU' SCOLARO AL 1854

<sup>15</sup> Magrì Antonino, Sole ed Orsa in nuovo cielo, Palermo 1697, p. 25.

<sup>16</sup> G. M. Amato, De principe templo..., 1728, p. CXCI

di sua madre gli ordinò di recarsi in Sicilia per predicare là il suo vangelo e per ricevere la sua corona del martirio che era preparata per lui, in quell'isola; poi gli ordinò di consegnare al pontefice di Roma le sacre reliquie insieme all'icona della santissima genitrice che Atanasio, patriarca basiliano di Alessandria aveva portato; il carmelitano S. Angelo... lasciò l'eremo e si recò ad Alessandria da Atanasio, .... a questi apparve Giovanni Battista, che gli ordinò di consegnare a S. Angelo l'icona della Beata Vergine Maria, e altre reliquie .... affinché li trasportasse in Italia prima che il furore dei barbari devastasse Alessandria; Atanasio ubbidì ... gli consegnò le sacre reliquie e S. Angelo le prese e si recò a Roma dal Sommo Pontefice Onorio III ...., si trovava per caso in quella città il vescovo palermitano Federico Chiaramonte, fratello del Patriarca S. Atanasio... dal Pontefice ottenne la sacra icona della Vergine Maria e la consegnò allo stesso Angelo che partiva per Palermo affinché la portasse in questa città, dove era custodita con grande venerazione insieme a tutte le cose più preziose che la Chiesa palermitana possiede, e viene portata in pubblico nelle solenni processioni; in seguito fu confermato da molti testimoni e dalle prove ciò che abbiamo detto e fu deposto in atti pubblici dall'Illustrissimo Don Didaco Edo, Arcivescovo di Palermo nell'anno 1597".

Nella Cattedrale di Palermo, nella Cappella di S. Antonino da Padova vi è una tela rappresentante Sant'Antonino da Padova e San Atanasio Chiaramonte, attribuita a Vito D'Anna (1768).

A Ficarazzi vi è la chiesa di sant'Atanasio venne edificata nel 1722 per volere dell'arcivescovo di Palermo e del marchese di Santa Ninfa. Risulta essere la più antica parrocchia edificata nel comune di Ficarazzi e attualmente funge da chiesa madre. La navata è molto ampia ed è delineata ai lati da cappelle, quella a destra è dedicata alla Madonna del Carmelo, a Sant'Anastasio, il cui altare è stato privilegiato in perpetuo da Pio VI, a San Francesco d'Assisi e all'Addolorata. Altre cappelle si trovano a sinistra e sono dedicate a S. Giuseppe ed al Crocifisso delle Grazie. Sulla facciata il portale in pietra locale è sormontato da un Rosone.

## **SAN CALOGERO EREMITA IN SICILIA**

18 giugno

(Calcedonia (Tracia), 466 ca. – Monte Cronios (Sciacca), 561 ca.)

Il termine Calogero, di origine greca, significa "bel vecchio"; nell'ideale greco della bellezza, ciò che è bello, è anche giusto e buono, basti pensare che nel Vangelo di Giovanni, l'originale greco definisce Gesù il "bel pastore", che poi è stato tradotto in il "buon Pastore".

L'uso di questo termine venne applicato in Oriente e nel Sud Italia ai monaci eremiti, che vennero chiamati così 'calogeri', pertanto alcuni studiosi pensano che il nome del santo eremita Calogero non fosse questo, ma bensì l'appellativo con cui veniva riconosciuto; altri studiosi comunque sono convinti che fosse proprio il suo nome.

Secondo la tradizione, giacché mancano documentazioni certe, Calogero nacque verso il 466 a Calcedonia sul Bosforo, una cittadina dell'antica Tracia, che nel 46 d.C. divenne provincia romana e che poi seguì le sorti dell'impero bizantino; fin da bambino digiunava, pregava e studiava la Sacra Scrittura e secondo gli 'Atti' presi dall'antico Breviario siculo-gallicano, in uso in Sicilia dal IX secolo fino al XVI, egli giunse a Roma in pellegrinaggio, ricevendo dal papa Felice III (483-492), il permesso di vivere in solitudine in un luogo imprecisato.

Qui egli ebbe una visione angelica o un'ispirazione celeste, che gli indicava di evangelizzare la Sicilia; tornato dal papa ottenne l'autorizzazione di recarsi nell'isola, con i compagni Filippo, Onofrio e Archileone, per liberare quel popolo dai demoni e dall'adorazione degli dei pagani.

Mentre Filippo si recò ad Agira e Onofrio e Archileone si diressero a Paternò, Calogero si fermò durante il viaggio a Lipari, nelle Isole Eolie, dove su invito degli abitanti si trattenne per qualche anno, predicando il Vangelo ed insegnando loro come ricevere i benefici per i loro malanni, utilizzando le acque termali e stufe vaporose; ancora oggi un'importante sorgente termale porta il suo nome, come pure le grotte dai vapori benefici.

Durante la sua permanenza nell'isola di Lipari, ebbe anche la visione della morte del re Teodorico († 526) che negli ultimi anni aveva preso a perseguire quei latini che riteneva un pericolo per il suo regno, fra i quali furono vittime il filosofo Boezio (480-524) suo consigliere, il patrizio romano capo del Senato, Simmaco († 524) e il papa Giovanni I († 526).

Ciò è riportato nei 'Dialoghi' del papa s. Gregorio I Magno, la visione si era avverata nell'esatto giorno ed ora della morte del re, e Calogero vide la sua anima scaraventata nel cratere del vicino Vulcano.

In seguito ad altra visione, Calogero lasciò Lipari per sbarcare in Sicilia a Syac (Sciacca), chiamata dai romani 'Thermae' per i bagni termali, presso i quali sorgeva; convertì gli abitanti e poi decise di cacciare per sempre "le potenze infernali" che regnavano sul vicino monte Kronios, consacrato al dio greco Kronos, che per i romani era il dio Saturno.

Sul monte Giummariaro, altro nome derivante dagli arabi che lo chiamarono monte "delle Giummare", dalle palme nane che crescevano sui suoi fianchi e che poi prese il nome di Monte San Calogero, come oggi è conosciuto insieme al nome Cronio, il santo eremita prese ad abitare in grotte e spelonche e intimò ai demoni di lasciare quei luoghi.

Gli 'Atti' dicono che il monte sussultò fra il fragore di urla e poi tutto si quietò in una pace di paradiso; Calogero si sistemò in una grotta adiacente a quelle vaporose, che come a Lipari, anche qui esistono abbondanti.

In detta grotta vi è murata sulla roccia, l'immagine in maiolica di s. Calogero, posta sopra un rustico altare, che si dice costruito da lui stesso; l'immagine è del 1545 e rappresenta l'eremita con la barba che tiene nella mano destra un libro e un ramo-bastone, ai suoi piedi vi è un fedele inginocchiato e una cerbiatta accasciata e ferita da una freccia.

L'immagine si rifà ad un episodio degli ultimi suoi giorni, essendo ormai ultranovantenne, egli non riusciva più a cibarsi, per cui Dio gli mandò una cerva, che con il suo delicato latte lo alimentava; un giorno un cacciatore di nome Siero, scorgendo l'animale, prese l'arco e trafisse con una freccia la cerva, la quale riuscì a trascinarsi all'interno della grotta di Calogero, morendo fra le sue braccia.

Il cacciatore pentito e piangente, riconobbe nel vegliardo colui che l'aveva battezzato anni prima, chiese perdono e Calogero lo portò nella vicina grotta vaporosa, dandogli istruzioni per le proprietà curative di quel vapore e delle acque che sgorgavano da quel monte. Il cacciatore Siero, divenuto suo discepolo, salì spesso sul monte a visitarlo, ma 40 giorni dopo l'uccisione della cerva, trovò il vecchio eremita morto, ancora in ginocchio davanti all'altare; secondo la tradizione era morto nella grotta fra il 17 e il 18 giugno 561 ed era vissuto in quel luogo per 35 anni.

Diffusasi la notizia accorsero gli abitanti delle cittadine vicine, che lo seppellirono nella grotta stessa, poi trasferito in altra caverna di cui si è persa la memoria lungo i secoli.

Nel IX secolo un monaco che si firmava Sergio Cronista, compose in lingua greca alcuni inni in suo onore, in cui dice che s. Calogero era approdato a Lilybeo, l'odierna Marsala, senza indicare dove fosse morto, ma sollecitando a visitare e onorare la grotta in cui il santo era vissuto, scacciando i demoni e operando tante guarigioni di ammalati.

Uno studioso contemporaneo Francesco Terrizzi, sostiene che s. Calogero, perduti i compagni martirizzati dai Vandali, si recò dapprima a Palermo passando poi per Salemi, Termini Imerese, Fragalà, Lipari, Lentini, Agrigento, Naro e infine Sciacca; si spiegherebbe così le tante tradizioni e le diverse grotte abitate e attribuite ad un unico e medesimo santo.

C'è da aggiungere che le reliquie del santo, secondo un'altra tradizione, erano state successivamente trasferite in un monastero a tre km dalla grotta, nel 1490 furono traslate a Fragalà (Messina) dal monaco basiliano Urbano da Naso e poi nell'860 a Frazzanò (Messina), nella chiesa parrocchiale; qualche sua reliquia è custodita anche nel santuario di San Calogero, sorto vicino alla sua grotta sull'omonimo monte di Sciacca nel XVII secolo e che è meta di pellegrinaggi.

Ad ogni modo s. Calogero è veneratissimo in tutta la Sicilia e in tutte le città sopra citate è onorato con suggestive processioni e celebrazioni, tipiche della religiosità intensa dei siciliani, quasi tutte si svolgono nel giorno della sua festa il 18 giugno: Agrigento, Naro, Sciacca, Casteltermini, Porto Empedocle, S. Salvatore di Fitalia, Frazzanò, Cesarò, Termini Imerese, etc..

## **S. CATERINA - S. TEODORO – S. ANTONIO - S. ANGELO DI DEMENNA**

15 luglio

Verso l'anno 1000 Intorno a quei tempi chiara di meriti andò a ricevere gli eterni premi Caterina Sorella del S. Abate Luca di Demenna, la quale dalla Sicilia passò alla Basilicata, Provincia del Regno di Napoli, dove già Vedova vestita dell'abito Monacale dal suo Fratello in un Monastero della

Campagna fu norma di regolare osservanza a molte Vergini che in quella solitudine menarono una vita celeste ond'ella nella vita dell'Abate S. Luca vien detta Femmina Santa. Antonio e Teodoro figli di Caterina eredi della santità della Madre e dello Zio illuminarono parimente l'Ordine Basiliano. Il primo vien detto Santo e il secondo glorioso nelle memorie rimasteci della Santa vita dell'Abate. Fiorirono essi circa quelli tempi.

Nel Didatterio Basiliano di Pietro Menniti stampato nel 1710 vengono citati questi santi.

GAETANI nella vita di SAN LUCA DI ARMENTO riguardo a S. Antonio così scrive:

“Più volte il Beato Luca a somiglianza di S. Nicolò di Bari arcivescovo di Mira, apparve a molti, che lo invocavano non solo dopo morto ma anche essendo in vita, dando loro l'aiuto e la salute che bramavano. Ad uno che precipitato da un'alta rupe, gli si fece presente, e quantunque tutto fracassato e rotto, lo risanò in modo che non appariva in lui lesione alcuna. Operando questi ed altri prodigi, non lasciava di esortare i suoi monaci d'imitare le virtù degli antichi padri e degli altri loro fratelli più perfetti nella vita dello spirito: in particolare la vita ammirabile del Santo monaco Antonio suo nipote, poco prima defunto il quale essendo monaco del monastero, non era di peso e di molestia ad alcuno, ma con tutti dolce, mansueto, modesto, umile ed obbediente, e per dirla in breve in tutto fu similissimo sino all'ultimo spirito allo anacoreta Antonio il Grande.”

Sempre il Gaetani per questa famiglia di santi aggiunge:

“Né qui si deve passare in silenzio come il Santo Archimandrita Luca ebbe una sorella di nome Caterina, la quale essendo stata congiunta prima in matrimonio, ebbe due figli, cioè il Beato Antonio di cui abbiam fatto poco fa menzione ed il gloriosissimo Teodoro, altro angelo in carne mortale, che fu stato nel monastero del Salcio come si legge nella vita del Beato Saba il Giovane. Caterina dunque essendo rimasta vedova venne dalla Sicilia in Armento, e genuflessa avendo prima supplicato i devoti monaci e poi pregato il Santo Archimandrita suo fratello, acciocché coi due suoi figlioli l'avessero vestita dell'abito basiliano e conseguito avendo quanto ardentemente bramava fondò con l'opera del Santo Fratello un monastero di vergini, con le quali visse onestamente nella chiesetta campestre della Beata Vergine Maria di cui sopra si è parlato e risplendé fra quelle gloriose con tale esattezza ed osservanza e di esercizio di virtù che non parve dissimile dal fratello nella santità. Tali erano i costumi esemplari di quelle vergini, che i religiosi posti alle cure di esse rimanevano talmente stupiti dal loro vivo esempio nello spirito e nella pietà, che servivano ai superiori degli altri monasteri per norma nell'osservanza e dottrina. Dopo che poi Caterina ebbe reso il beato spirito al Signore fu seppellita nella chiesa campestre della B. V. Maria ed è tradizione che le sue reliquie con quelle del Beato Antonio suo figlio, sono nella chiesa di Armento, nelle tombe del sacro corpo di S. Vitale.”

“L'Unico Monastero femminile di cui si ha notizia in Basilicata ha origini analoghe: nella vita di Luca di Demenna, nato nella Sicilia nord-occidentale, monaco e fondatore di monasteri ad Armento nella valle dell'Agri, ove morì nel 984. A un certo momento, il santo fu raggiunto dalla sorella Caterina, vedova con due figli, che venne dalla Sicilia e chiese al fratello di tonsurarli. <La santa donna istituì una società di vergini con le quali visse una vita onestissima nella chiesa rurale della Theotokos. A tal punto di virtù giunse in breve tempo che, illuminando le monache con il suo esempio, non sembrava inferiore al fratello. Che altro? Tale era la santità del e sue vergini, che i loro pastori, istruiti da loro nella religione e nella pietà, servirono da esempio ed insegnamento per altri cenobi.> (AA.SS., Oct. VI, p. 341.)

Certo, i passi citati dalla vita niliana e da quella di San Luca di Demenna tessono grandi elogi delle badesse Teodora e Caterina, ma nessun agiografo ha dedicato un Bios né a loro né ad altre monache o badesse italo greche, mentre per il periodo dal IX al XII secolo conosciamo più di una dozzina di testi agiografici dedicati a monaci maschi, che in genere erano anche fondatori o rifondatori di uno o più monasteri.

Questo atteggiamento non è del resto particolare del mondo monastico dell'Italia meridionale bizantina, ma è caratteristico per tutto l'impero d'oriente: da un lato, i monasteri femminili erano assolutamente necessari per il funzionamento della vita sociale dell'impero, dall'altro, la santità monastica femminile non era né richiesta né promossa. Soltanto nel martirio la donna santa era equiparata all'uomo.”<sup>17</sup>

Il Sindaco di Missanello così mi scrive: “Questo nome esiste solo qui e se qualcun altro porta questo nome sicuramente aveva antenati in questo paese. La chiesetta di S. Caterina, purtroppo, è stata adibita a civile abitazione da un po' di anni.”

“Sulla toponomastica bizantina in Lucania vediamo presenti i nomi di santi demenniti.

---

<sup>17</sup> Cosimo Damiano Fonseca, *Il Monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*, Edipuglia 2008, p. 27.

Per dare un'idea della ricchezza della toponomastica d'ascendenza romaica in Lucania prendiamo come esempi due tavolette dell'I.G.M.L., il F° 211, I I I , N.E., «Fardella» e il F° 211, IV, N.E. «Gallicchio»:

“Nel F° «Fardella» sono riscontrabili i toponimi *Serra di S. Chirico, Coste S. Caterina, Timpe S. Nicola, Torrente Serrapotamo, Fossi del Monaco, della Catara, Cella, S. Andrea, S. Nicola, Elia, Sergio*, cui si aggiungono due località chiamate *S. Biase* e *S. Salvatore* e una cappella dedicata a *S. Onofrio*. Nel F° «Gallicchio» sono segnalati gli agiotoponomi di *Biagio, Nicola, Caterina, Luca* (di Armento), *Eramo, Antonio* (Abate) e un *Fosso dei Monaci*, una *Manca Paparina* e una località denominata *Camarda*. Ora, considerando che la prima tavoletta citata comprende il borgo di Carbone, originato dal famoso monastero dei Ss. Elia e Anastasio (cfr. G. Robinson, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in *Orientalia Christiana* XI, 5, 1, 1928) e la seconda il borgo di Missanello sede di un monastero che ospitò S. Vitale di Castronuovo (AA. SS., *mart.*, I I . par. 6), appare ben evidente il rapporto tra monachesimo e toponomastica. Purtroppo ben pochi, all'infuori di quelli locali, sono gli studiosi di monachesimo italo-greco che abbiano una conoscenza diretta o sia pure geografica delle località in cui sono ambientati i vari *bioi*.”

“La pressoché inaccessibile Cripta di S. Caterina a Calciano — la grotta si affaccia su un burrone e per accedervi bisogna superare nell'ultimo tratto di sentiero una parete di friabilissima roccia argillosa — fu da noi visitata nel marzo del '66 : vi sussiste un arco profilato, ma delle immagini di S. Antonio Abate e della santa titolare, segnalate dal Valente, si conservano solo tracce d'intonaco.”<sup>18</sup>

“Nel 976-77 o negli anni immediatamente successivi, intorno al 980, s. Luca dona alla sorella Caterina, giunta dalla Sicilia non appena rimasta vedova, la cappella della vergine alla Fiumara, teatro della profanazione compiuta dagli arabi accampatisi nei pressi e della battaglia seguente che le era stata donata dal comune di Armento.

Qui Caterina vi impianta un monastero femminile, e accoglie i suoi figli Angelo e Teodoro nella propria comunità. (*Sancta femina, voti compos facta Virginum societatem instituit, cum quibus onestissimam in campestri, quan diximus, Sanctae Dei Genitricis aedem vitam duxit*).

Non se ne conosce la durata di questo monastero, eppure agli inizi del XV secolo rimane ancora molto evidente l'impronta conferita da questo insediamento monastico al settore di vallata ad esso pertinente. Il 12 agosto 1405 risulta infatti attestata la *contrata Sanctae Catherinae*, ricca di vigneti, accanto alle donominazioni *Campo Sancti Filippi*, di chiaro richiamo bizantino, e *Valle Magna* (la già ricordata *την βατειαν την μεγαλην*), all'interno della quale corre la *flomaria*, con orti.”<sup>19</sup>

“Fioriva intanto allora la santità nei monasteri di Calabria che cominciando nelli monasteri di...S. Filareto sotto Seminara, ...S. Antonio sovra le montagne di Ierace, ...”.

E parlando della vita di S. Nilo, scrive che il santo “quasi sempre leggeva le vite dei santi padri, specie di S. Antonio, di S. Sabba e di S. Arsenio...”<sup>20</sup>

## SAN CONO (CONONE) DI NASO MONACO BASILIANO

28 marzo

(Naso, 3 giugno 1139 – Naso, 28 marzo 1236)

San Cono nacque il 3 Giugno 1139. I suoi genitori erano Anselmo Navacita e Claudia o Apollonia Santapau, appartenenti a famiglie agiate di Naso. Essi avevano riposto in lui grandi speranze, poiché sarebbe dovuto diventare l'erede che avrebbe continuato nel tempo il casato dei Navacita. Man mano che il bambino cresceva, però, cominciarono ad affiorare in lui atteggiamenti volti più alla Chiesa che alle occasioni mondane.

All'età di 15 anni, Conone, ascoltando la Messa, rimase colpito da diverse espressioni del Vangelo: "Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me"; "Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua" "Chi non rinuncia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo".

<sup>18</sup> Alberto RIZZI, *Monachesimo bizantino e chiese rupestri in Basilicata. Aspetti e Problemi* (tavv. 55-69), in *Δελτίον ΧΑΕ* 5 (1969), *Περίοδος Δ'. Στη μνήμη του Δημητρίου Ευαγγελίδη* (1888-1959)• Σελ. 111-140, ΑΘΗΝΑ 1969.

<sup>19</sup> Nicola Villone, *Armento, Di Buono* edizioni, 2014, p. 317.

<sup>20</sup> Girolamo Marafioriti, in “*Cronache e antichità di Calabria*, Padova 1552, p. 64.

Seppur combattuto tra la volontà di seguire Cristo e quella di non abbandonare i suoi genitori, Conone decise infine di presentarsi al Monastero di San Basilio, vicino a Naso, dove venne accolto. Qui diede prova della sua virtù, del suo amore per la preghiera e per la penitenza, della sua disponibilità anche nello svolgere i servizi più umili.

Successivamente venne mandato al convento di Fragalà, presso il comune di Frazzanò, dove conobbe San Silvestro da Troina e San Lorenzo da Frazzanò. Tanta fu la dedizione di Conone che i superiori gli proposero (e poi gli imposero) di accedere al Sacerdozio.

Dal momento che amava la vita contemplativa, riuscì ad ottenere dai superiori di vivere nella Grotta di Rocca d'Almo, dove si nutriva di erbe selvatiche, dormiva sul terreno e, giorno e notte, poteva dedicarsi alla preghiera ed alla penitenza.

Nel frattempo l'abate del Convento di San Basilio dovette allontanarsi, e invitò il Padre Conone Navacita a tornare per sostituirlo; Conone, suo malgrado, ritornò in convento. Ma poiché il Padre Superiore non poteva più tornare, i confratelli all'unanimità elessero Conone come Abate, nonostante fosse ancora giovane. Più avanti, nacque in lui il desiderio di visitare i Luoghi Santi e, ottenuti i permessi, intraprese un lungo viaggio alla volta di Gerusalemme.

Tornato a Naso, venne a sapere la triste notizia della morte dei suoi genitori, ed essendo rimasto l'unico erede del loro patrimonio, lo vendette donando l'intero ricavato ai poveri. Dopo una breve permanenza nel Monastero, poté quindi ritirarsi definitivamente nella grotta detta di San Michele e riprendere la sua vita da eremita.

Ma la sua quiete fu turbata ancora una volta: una giovane fanciulla di Naso di nobile casato era caduta in peccato con un giovane, rimanendo così nel disonore. Ma ella incolpò l'eremita dell'accaduto, nonostante la sua tarda età e la fama di santità di cui già godeva. Conone fu denunciato al Governatore e trascinato davanti al giudice che, nonostante le pacate risposte dell'eremita, lo condannò ad essere spogliato nudo e fustigato in pubblica piazza. Ma quando fu spogliato, comparve un corpo esile, coperto di piaghe, con il cilicio ai fianchi e al petto e le carni in qualche punto a brandelli e già putrefatte. Il vecchio abate fu allora riaccompagnato in massa dal popolo osannante nella grotta da cui, ingiustamente, era stato prelevato.

San Cono morì un Venerdì Santo, durante il regno di Federico II di Svevia. Secondo la leggenda, improvvisamente a Naso si sentirono suonare le campane, senza essere toccate da nessuno. I nasitani accorsero nella grotta di Conone per chiedere spiegazioni, ma lo trovarono, già morto, in estasi e sollevato da terra.

## **SAN DANIELE** (morì il 20 aprile 930)

Nell'elenco dei Monaci greci nel Catalogo dei Santi risulta un San Daniele di Tauromina che morì il 20 aprile 930.<sup>21</sup> Qualche altro autore lo dice nativo di demenna.<sup>22</sup>

Fu discepolo di S. Elia. Infatti attorno all'880 Elia si recò a Taormina, dove il figlio del nobile Giona si fece suo discepolo, prendendo il nome di Daniele. Elia con Daniele si recò quindi nel Peloponneso, stabilendosi in una grotta presso il tempio dei Santi Cosma e Damiano, non lontana da Sparta. Passato poi a Butrinto in Epiro, si recò a Corfù, ospite del vescovo Demetrio, già protopapàs di Reggio, e quindi in Calabria dove, nella Regione delle Saline, fondò un monastero. Nell'888 per qualche anno fu a Patraso. Convocato dall'imperatore Leone VI, Elia con Daniele raggiunse Naupatto, traversò la Grecia centrale e la Tessaglia, e giunto a Tessalonica si recò a venerare le reliquie di san Demetrio. Sentendosi mancare, si fece portare con una barella accanto alle stufe dei bagni pubblici, dietro la basilica. Chiamò Daniele e gli disse: "Non lasciarmi qui, e non fare trasportare il mio corpo nella Capitale. L'imperatore cercherà di ottenerlo: tu mandagli la lettera che ti ho consegnato; egli farà secondo quanto vi è scritto. Elia parte: addio". E così detto, si addormentò in pace, nel 903.

---

<sup>21</sup> Rodota Pietro Pompilio, DELL'ORIGINE, PROGRESSO E STATO PRESENTE DEL RITO GRECO IN ITALIA, Libro secondo, Roma 1760, p. 106.

<sup>22</sup> Il Campanile, Periodico ennese, novembre 2010

## S. ELIA DI DEMENNA IL GIOVANE

17 agosto

Demenna, 823 ca. – Tessalonica (Grecia), 17 agosto 903

La sua 'Vita' fu scritta subito dopo la sua morte da un anonimo monaco greco e quindi sufficientemente attendibile. Elia nacque a Demenna verso l'829 da genitori illustri e pii, discendenti dalla nobile famiglia dei Rachiti. Al battesimo gli diedero il nome di Giovanni, che cambiò quando divenne monaco; fu un asceta siculo-greco dalla vita avventurosa, improntata dalle rigidità proprie del monachesimo italo-greco del Medioevo bizantino.<sup>23</sup>

La sua fu una vita itinerante, intessuta di avventure, viaggi a piedi, fondazioni di monasteri, miracoli operati; fu costretto ad abbandonare la sua città Demenna assediata dai Saraceni e da loro conquistata nell'859; cadde comunque nelle loro mani e fu venduto schiavo in Africa.

Liberato in seguito, si mise a predicare il Vangelo a rischio della propria vita; costretto a fuggire, si rifugiò in Palestina, dove ricevette l'abito monastico dal patriarca di Gerusalemme.

Trascorse tre anni in un monastero del Sinai da dove passò ad Alessandria, poi in Persia, ad Antiochia ed infine in Africa. Dopo la caduta in mano degli arabi di Siracusa (878), Elia che era ritornato in Sicilia, si recò a Palermo per rivedere la vecchia madre; da lì passò a Taormina dove si associò il monaco Daniele, il quale diventò compagno delle sue peregrinazioni, emulandolo nelle sue virtù.

Attraversato lo Stretto si recò in Calabria dove verso l'880 fondò il monastero di Saline vicino Reggio Calabria, che poi prese il suo nome. Minacciato dalle incursioni saracene fu costretto ad allontanarsene prima a Patrasso in Grecia e poi a S. Cristina nell'Aspromonte.

L'infaticabile monaco andò anche pellegrino a Roma e al suo ritorno, fondò il monastero di Aulinas (900-901) sul monte che prese il suo nome presso Palmi; la fama della sua meravigliosa attività, predicazione e dei numerosi miracoli, giunse anche in Oriente, per cui l'imperatore Leone VI il Filosofo (866-911) lo invitò a Costantinopoli.

Ancora una volta, l'ormai anziano Elia si mise in viaggio, ma non riuscì a giungere a destinazione; arrivato a Tessalonica, l'antica Salonico, nella Macedonia, si ammalò e qui morì il 17 agosto del 904.

Il suo corpo fu trasportato dal fedele monaco Daniele ad Aulinas presso Palmi e secondo il suo desiderio, tumulato nella chiesa del monastero, che come già detto prese il suo nome, al quale due secoli dopo si aggiunse quello di s. Filerete, altro monaco siculo-greco originario di Demenna.

Nelle sue mura dimorò Sant'Elia il giovane e, a dar fede alle cronache (non comprovate, però, da alcun riscontro archeologico) al suo interno è stato seppellito il corpo acefalo del santo, giacché la testa, dagli stessi suoi seguaci del convento, è stata portata nel convento di Seminara, ove ancora oggi - in apposita teca di argento - è custodita nel "tesoro" del Santuario della Madonna dei Poveri.

Ad avvalorare la notizia del seppellimento di Sant'Elia all'interno del convento galatrese si sa che nel 1200 circa, di ritorno da un pellegrinaggio in terra santa, davanti alla tomba del basiliano, venne a raccogliersi in preghiera San Cono, originario di Naso (Messina).

Ebbe culto pubblico, fino alla fine del secolo XVIII, cioè finché restò l'edificio del monastero, poi abbattuto; una sua reliquia si venera a Galatro (Reggio Calabria) dove pure esisteva un monastero greco a lui intitolato.

Il suo nome resta legato al Monte S. Elia, oggi meta turistica molto frequentata e sul quale sorge un oratorio in suo onore.<sup>24</sup>

<sup>23</sup> Taibbi G. Rossi, Vita di S. Elia il giovane, Palermo 1962, pp. XVI-XIX.

<sup>24</sup> Musolino Giovanni, Santi eremiti italogreci, Ed: Rubbettino, 2002, pp.31-38.

## SAN FANTINO

(nacque a Demenna, intorno al 910 - Morì il 13 ottobre 993)

“La chiesa internamente aveva le pareti in gran parte rivestite di marmo rosa proveniente da Aluntio, che si alternava con stucchi e mosaici; due colonne in marmo sorreggevano l’arco di ingresso all’abside: sullo sfondo di essa, un mosaico riproduceva il volto del Cristo, colto nella sua espressione ieratica di giovane profeta. La navata centrale era coperta da volte a crociera.

Erano basiliani, inoltre, i centri monastici di S.Filippo e S. Barbaro di Demenna, nonché di S.Pietro di Mueley, che gravitavano attorno al territorio circostante la città.

Demenna diede i natali a due monaci basiliani, i fratelli Luca e Fantino, figli dei nobili Giovanni e Theodibia. Erano assegnati al cenobio di S. Barbaro di Demenna, ma si spostavano spesso presso i conventi, i paesi e le contrade della zona per assistere spiritualmente i fedeli, i bisognosi, i poveri.

Nelle distinte agiografie di due personaggi religiosi, Luca e Fantino, al di là di alcuni dati discordanti, si riscontra un elemento in comune: la sorella, che li seguì in Calabria, si chiamava Caterina. Erano, quindi, tra loro fratelli, fuggiti dal comune luogo natio, Demenna, per sottrarsi alla persecuzione religiosa dei saraceni. Fantino (927 – 1000), anch’egli monaco, fu elevato successivamente al rango di santo. A San Fantino, credibilmente per una testimonianza, quale originario di quei luoghi, dovuta alla sua eccelsa persona ci si volle indubbiamente riferire quando al confine della zona in cui sorgeva Demenna venne assegnato il nome del Santo. Contrada San Fantino si chiama tuttora la vasta area di cui parliamo, che si trova in territorio di Alcara ed al confine di quello di Longi. Anziani del luogo raccontano di avere appreso dai loro nonni, e questi ultimi dai loro avi, che in territorio di Alcara, in contrada San Fantino, sul Pizzo di S. Domenica, esistevano dei ruderi di una vecchia chiesa dedicata appunto a San Fantino. I toponimi – così come le leggende – sono importanti per interpretare la storia quando i fatti accaduti non sono chiaramente espressi.<sup>25</sup>

## SAN FILARETE L’ORTOLANO

(1020-1076)

8 aprile

Negli anni 843\902 i saraceni presero il controllo di gran parte della *Regione del Noto* (la Sicilia orientale); solo nel 962 iniziarono a penetrare nella *Regione di Demenna* (la Sicilia occidentale). È in questa zona, dominata dalla catena montuosa dei Nebrodi, che va posta la patria di Filippo\Filarete e d’altri santi quali Vitale e Luca; d’una loro nascita a Palermo o nel Palermitano vaneggiarono, per primi, solo Gesuiti palermitani del 16°\17° secolo. È la zona, quella di Demenna (oggi San Marco D’Alunzio), che più a lungo ebbe a resistere ai Saraceni.

Quando nel 1040 l’Esercito romano liberò la Sicilia, dalla regione di Demenna il giovane Filippo passò a Reggio e poi si stabilì a Sinopoli. A 25 anni indossò l’abito monastico nel Monastero fondato da sant’Elia il Nuovo, prendendo il nome di Filarete, e fu incaricato della cura dei cavalli e dei buoi, sui pianori di Palmi. Nel 1062, a causa dell’invasione dei Francogermanici, fu costretto ad abbandonare la solitudine dei boschi, per fare ritorno al monastero dove si dedicò alla cura dell’orto. Sebbene non fosse dotato d’istruzione secondo il giudizio degli uomini, con la sua parola divinamente ispirata lottò le empie dottrine dei Latini; si addormentò in pace nell’anno 1078 e sulla sua tomba fiorirono prodigi.

Conosciamo la Vita di san Filarete grazie a un solo manoscritto, del 1308 (Mess. Gr 29, ff. 3\14); ed è già un miracolo: di quasi tutti i santi dell’Italia Meridionale – specie di quelli vissuti dopo l’invasione normanna – sono "sparite", non tanto misteriosamente, vite originarie, ufficiature, icone, reliquie, e spesso anche la stessa memoria.<sup>26</sup> La Vita è opera d’un certo Nilo, monaco nello stesso Monastero in cui Filarete praticò la sua ascesi, ma che – nonostante quanto dichiara – non sembra aver conosciuto personalmente il santo.

<sup>25</sup> <http://longiblog.myblog.it/2011/02/20/damannas-l-ultima-battaglia>.

<sup>26</sup> O. Gaetani, *Idea operis de vitis Siculorum sanctorum famave sanctitatis illustrium*, Panormi 1617, p. 112-127.

"In questa terra benedetta, attorno al 1020, nacque un bambino che fu battezzato Filippo: si può credere in onore del santo ancor oggi tra i più venerati in Sicilia e nel resto della Grande Grecia, il misterioso Filippo il Cacciaspiriti di Agira.

Nacque a Palermo nel 1020, secondo altri scrittori a Troina o nella regione di Demenna (Valdèmone), dominata dalla catena montuosa dei Nebrodi, forse da genitori calabresi, originari di Sinopoli o Tauriana.

E' in questa zona, dominata dalla catena montuosa dei Nèbrodi, che va posta la patria di Filippo \ Filarete e d'altri santi quali Vitale e Luca; d'una loro nascita a Palermo o nel Palermitano vaneggiarono, per primi, solo Gesuiti palermitani del 16°\17° secolo. E' la zona, quella di Demenna (oggi: Valdèmone), che più a lungo ebbe a resistere ai Saraceni, ma è anche la zona in cui i Romani – i cristiani ortodossi – dell'Italia Meridionale più a lungo contrastarono, alleandosi proprio ai Saraceni, la penetrazione dei Franchi.

Dalla Regione di Demenna la famiglia di Filippo – tutti agricoltori - si spostò allora nella Regione delle Saline, il versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria, venendo a stabilirsi a Sinopoli, un piccolo centro agricolo della fertile Piana di Gioia Tauro.

La Regione di Demenna, in cui Filippo era cresciuto, era ricca di centri monastici, molti dei quali pienamente attivi anche negli anni difficili delle scorrerie saracene, specialmente nella zona di Fragalà(ME).

Aveva 25 anni, il contadino siciliano, quando l'igumeno del Monastero Imperiale di Sant'Elia il Nuovo, "il famoso Oreste", mutandogli nome, lo chiamò Filarete e lo rivestì del santo e angelico abito: Filarete fu dapprima impegnato nell'allevamento dei buoi e dei cavalli del monastero, ma ben presto fu costretto ad abbandonare la solitudine dell'Aspromonte: i Normanni avevano invaso la Calabria, ponendo il loro Quartiere Generale proprio nella Regione delle Saline.

Filarete lasciò la pace dei boschi e ritornò al Monastero, dedicandosi alle cure dell'orto e vivendo in una capanna.

Quest'uomo meraviglioso ... parlava poco, e le poche parole che diceva erano frutto di una ponderata riflessione. E diceva che il monaco non doveva mai insuperbirsi, se guardava a se stesso e ai suoi indumenti: diceva che, infatti, il pallio è segno dell'afflizione, l'analavo della croce, e il cucullio della sepoltura; che il taglio dei capelli e la tonsura alludono intelligentemente al disprezzo e all'abbandono di tutto ciò che v'è nel mondo. Degli esicasti diceva che non dovevano affannarsi per le cose del mondo, affinché - diceva - con il daffare non perdessero il loro stesso appellativo.

Giunto all'età di 56 anni – attorno al 1076 – Filarete, dopo una breve malattia, s'addormentò nel Signore. Fu seppellito con ogni onore, ma presto dimenticato: era solo un umile ortolano. Trascorsi circa due anni, a una donna del circondario, cieca per encefalite, apparve il divino e taumaturgo Elia che le dice: "Perché stai qui, inutilmente, a vegliare invano, e correndo grave pericolo? Alzati, e recati subito al sepolcro di san Filarete, dove avrai la guarigione degli occhi che tanto desideri". Ella rimase sbigottita per la prodigiosa visione; ma non poteva sapere se fosse vero quello che il santo le aveva detto, poiché non le risultava che in quel luogo vi fosse alcun santo di nome Filarete. E siccome la visione non le apparve una sola volta, ma ben tre volte, e il comando che il santo le dava era sempre più perentorio e più chiaro, la donna chiedeva a quelli che incontrava: "Si venera in questo luogo un santo di nome Filarete, a me sconosciuto, a voi forse notissimo?". E quelli, colpiti dalla novità del nome, assicuravano di non conoscerlo affatto. E lei, disperata, si trovava in grandissima difficoltà a causa del mistero dell'apparizione, e non sapeva assolutamente che cosa potesse fare in proposito. Sul far dell'alba la donna si rivolse ai monaci che erano riuniti in chiesa per innalzare, come al solito, gli inni mattutini e, stando in mezzo a loro, piangendo e lamentandosi, interrogava ciascuno di loro circa la sua vicenda e con grande pietà raccontava a tutti la visione che aveva avuto. E anche quelli, colpiti dalla novità del nome dicevano alla donna di non sapere di quale santo potesse trattarsi. Ma uno di loro, quello che aveva visto la luce divina sulla tomba, agitando le mani e il capo, esclamò: "Credete, padri! Il fratello Filarete, il giardiniere, è santo! E quella, guidata da quelli che conoscevano il posto, giunse al sepolcro del santo, prese un po' della polvere che era sulla tomba e se la mise sugli occhi. Come sono grandi e meravigliose le tue opere, o Signore! Subito quel velo letale che li chiudeva come una pelle, fu del tutto strappato e lasciò le pupille della donna perfettamente sane, senza la più piccola traccia della malattia, e splendenti come prima del morbo.

Il clamore del fatto fu tale che accorsero altri malati, e si moltiplicarono i miracoli: nel volgere di pochi anni, il Monastero Imperiale delle Saline fu conosciuto come dei santi Elia e Filarete. L'umile e

sconosciuto contadino era stato associato, nella devozione del popolo credente, al grande asceta ch'era stato intimo di patriarchi, ammiragli, vescovi, e dell'imperatore Leone VI.<sup>27</sup>

## **SAN FILIPPO DI AGIRA**

12 maggio

(Tracia, 396 ca. – Agira (Enna), 453 ca.)

Filippo nasce in Tracia quando i genitori sono ormai avanti negli anni e hanno perduto i figli nati precedentemente. Questi, infatti, erano stati travolti dalle acque del fiume Sagari il giorno della festa dell'Esaltazione della Croce, mentre con il bestiame lo stavano attraversando. I genitori, quando vengono informati della disgrazia non sanno darsi pace e, prostrati dal dolore, pregano Dio di voler loro concedere la grazia e la gioia di un nuovo figlio. Dio, apparso in sogno all'anziana donna, la rassicura che le sue preghiere hanno trovato ascolto e saranno presto esaudite e chiede di dare al bambino che nascerà il nome Filippo. Questa, svegliatasi, racconta tutto al marito e dopo nove mesi i due accolgono pieni di gioia e di gratitudine il nuovo figlio al quale viene imposto il nome Filippo.

Dopo un'infanzia trascorsa nello studio della parola di Dio e dopo aver consolidato la propria formazione cristiana, Filippo viene ordinato diacono alla età di ventuno anni e parte alla volta di Roma. Qui lo spinge il desiderio di conoscere la città e il suo vescovo di cui aveva sentito parlare dai genitori e soprattutto dalla madre.

Durante il viaggio per mare Filippo insieme agli altri passeggeri della nave rischia di morire annegato a causa di una tempesta che ingrossa le acque. Tutti allora si rivolgono a Filippo perché con la sua preghiera ottenga da Dio la salvezza. La preghiera fiduciosa di Filippo e l'intervento dello stesso apostolo Pietro, apparso al nocchiero della nave, riescono ad evitare il naufragio permettendo a tutti di arrivare incolumi a Roma. Qui Filippo giunge assieme ad Eusebio, un monaco che conosce il latino, lingua a lui sconosciuta, e che gli sarà compagno per tutta la vita.

Non appena Filippo giunge a Roma viene convocato dal pontefice che era stato informato del suo arrivo per ispirazione divina. Il papa lo invita così a partecipare alla celebrazione liturgica e a svolgere il suo ministero diaconale. Attraverso l'imposizione delle mani e la benedizione, il pontefice consente a Filippo di esprimersi in latino all'interno della liturgia. Questo miracolo si ripete quando Filippo esprime il desiderio di parlare latino anche in contesti che non siano liturgici. Il papa stesso, dopo aver operato il miracolo, lo ordina sacerdote e lo invia in Sicilia con la missione di evangelizzare e soprattutto di liberare Agira dai demoni che vi si sono rifugiati. In questa occasione il papa consegna a Filippo un decreto, scritto da lui stesso, perché con esso lotti contro le potenze demoniache. Filippo, dopo aver preso il decreto e aver promesso fedeltà al pontefice, prega Iddio perché lo aiuti nella missione affidatagli. Quindi s'imbarca insieme ad Eusebio su una nave che li porta fino alla città di Messina. Il decreto che si presenta come un vero e proprio volume è presente come elemento caratteristico dell'iconografia del Santo. Egli viene infatti rappresentato con un libro nella mano sinistra e con la destra benedicente. Nella tradizione latina il decreto è spesso identificato col Vangelo. Per gli ortodossi, che anche mantengono il culto a s. Filippo, il decreto sarebbe il dogma di Calcedonia col quale si vuole difendere la divinità del Verbo incarnato contro l'eresia ariana.

Raggiunta Messina, Filippo ed Eusebio partono a piedi alla volta di Agira. Giunti nella città, si siedono in un antro all'interno del quale Filippo per tre giorni compie numerose guarigioni. Quindi sale sulla sommità del monte, posto di fronte all'Etna e in cui si trovano alcuni demoni qui rifugiatisi dopo essere stati liberati dai vasi in cui erano rinchiusi a Gerusalemme. Filippo, utilizzando il volume consegnatogli dal pontefice, impartisce una benedizione in seguito alla quale vede i diavoli precipitarsi giù dal monte, gridando il proprio dolore per essere stati raggiunti e scacciati dalla potente mano dell'apostolo.

Ad Agira Filippo vive una vita sacerdotale austera prendendo come dimora la grotta che si trovava ai piedi del monte, fuori le mura della città. Sempre dedito alla preghiera, alla penitenza e all'evangelizzazione. Lo spirito apostolico lo spinge a lottare con le armi soprannaturali per liberare gli uomini dalle insidie del maligno e guidarli nella via della fede. Se durante il giorno era impegnato con gli uomini, ben volentieri toglieva delle ore al sonno della notte per dedicarsi al colloquio filiale

---

<sup>27</sup> MARTINO U., Vita di san Filarete di Seminara, Reggio Calabria 1993.

e fiducioso con Dio. È, ad Agira, uno strenuo operatore di pace, annunciatore fedele del Vangelo, insegna il comandamento dell'amore, lo pratica perdonando quanti lo combattono, testimoniando, così, che, coloro che vivono nell'amore di Cristo Gesù, possono perdonare e amare come lui perdona ed ama. Si prodiga per le persone bisognose, poveri, malati, emarginati. Presto si diffonde la sua fama di taumaturgo e operatore di miracoli.

Poco dopo viene presentata a Filippo una fanciulla, figlia di un uomo ricco e timorato da Dio, tormentata da uno spirito immondo. Filippo appena la fanciulla giunge al suo cospetto impone su di lei le mani ed ordina al demonio che la tormenta di lasciarla libera nel nome di Gesù Cristo e per intercessione dell'apostolo Pietro.

Il miracolo appena compiuto da Filippo fa sì che una moltitudine di uomini e donne, posseduti dal demonio, vengano liberati dagli spiriti immondi dopo aver chiesto ed ottenuto la sua intercessione. In questo stesso momento è grande e potente l'azione di Filippo che riuscì anche ad indurre gli abitanti di Agira a porre fine ai riti demoniaci ed alla offerta di doni presso le tombe dei defunti. Così, mentre distrugge le statue dei falsi dei e i templi loro dedicati, il santo sacerdote si prodiga nella predicazione e nella edificazione e consacrazione di nuovi luoghi di culto. Qui il popolo di Agira può finalmente adorare l'unico vero Dio, ormai libero dalla superstizione e dal culto degli dei menzogneri verso cui li guidava l'azione del demonio.

Vicino al tempio del santo si trovava un'arca dentro alla quale, con il permesso di Dio, abitava un demonio che verso mezzogiorno privava della vista quanti passavano vicino. Così un giorno un pellegrino, già colpito da una grande infermità, giunge verso mezzogiorno nei pressi dell'arca e, ignaro del pericolo che stava correndo, vi si siede vicino. In quello stesso istante il demonio lo priva della vista e al pover' uomo non resta che appellarsi allo spirito di compassione dei viandanti e farsi condurre da Filippo. Giunto al suo cospetto lo implora di guarirlo della duplice infermità, visto che, essendo giunto fino al tempio del santo a causa del male che lo affliggeva, adesso è stato privato anche della vista. Allora Filippo, pieno di sdegno, condanna il demonio a rimanere cieco fino alla fine dei tempi, restando nell'arca vicino al tempio ma inoffensivo per uomini e animali. Il pellegrino, così ottiene la guarigione sia della malattia a causa della quale era venuto da Filippo sia della cecità provocatagli dallo spirito immondo e se ne va lodando Dio ed il suo servo Filippo.

Dopo la sua vita gradita a Dio e dopo tutti i prodigi operati, quaranta giorni prima della sua morte, Filippo appare in sogno ad un notevole della regione chiamato Belisario. Questi, dopo la visione notturna, giunge ad Agira recando con sé la sua famiglia. Qui ecco ripetersi il sogno nel quale Filippo gli indica la forma della chiesa che a lui dovrà essere dedicata e che sarà il luogo della sua sepoltura. Così lo stesso Belisario costruisce dapprima due arche, una per il monaco Eusebio, fedele compagno del santo sacerdote e suo agiografo, l'altra per accogliere le venerande spoglie di Filippo, quindi il tempio a lui dedicato. Nello stesso tempo Filippo compone la commemorazione funebre da recitarsi in suo ricordo. Quindi, compiuti i divini misteri, il 12 maggio si sdraia nella sua santa urna e all'età di 63 anni rimette il suo spirito nelle mani di Dio, Creatore e Signore, sicuro che chiunque muore in Lui, vivrà in eterno.<sup>28</sup>

## **S. GIOVANNI DI FRAGALÀ**

5 febbraio

(m.VIII sec.)

Il sito Ufficiale degli "Ortodossi Romani così scrive:

"Il nostro venerando padre Giovanni. Di lui si sa solo che fu monaco nel Monastero di San Filippo in Fragalà, dove erano custodite le reliquie."

Questo santo, ormai sconosciuto alla devozione locale, pare che fosse della zona e che sia vissuto verso l'VIII sec. nel monastero di San Filippo di Fragalà. Non si conosce niente della sua vita, sappiamo solamente che la sua tomba, collocata nel monastero, fosse meta dei pellegrini che curavano le loro malattie con un liquido che scaturiva dalla stessa.

S. Giovanni è venerato il 5 febbraio.

Nel territorio di Frazzanò vi era una chiesa dedicata a S. Giovanni: Forse questo Giovanni.

---

<sup>28</sup> Cesare Pasini, Vita di S. Filippo d'Agira attribuita al monaco Eusebio, Pont. Institutum Studiorum Orientalium, 1981.

Non avendo altre notizie, si può ipotizzare con il S. Giovanni fondatore ed egumeno di Pantelleria le cui reliquie in epoca araba furono trasferite dai monaci di Fragalà.

Il sito "i Santi di Sicilia" scrive:

<San Giovanni da Fragalà, confessore. 5 Febbraio.

Da un antico inno o condachio greco sappiamo che Giovanni fu un monaco basiliano del Monastero di San Filippo di Fragalà, un inno liturgico che lo celebra come 'splendida fiaccola della sicilia', 'medico dei malati' e 'celebre per molti prodigi'.

Vissuto come eremita per lunghi anni, tanto da essere chiamato Giovanni il Giovane Solitario. Visse nel secolo VIII, poco prima dell'invasione araba dell'Isola. Si dedicò alla cura degli ammalati, soprattutto dei poveri<sup>29</sup>, e furono numerosissimi i miracoli avvenuti per sua intercessione sia in vita, sia dopo la morte. Le sue spoglie erano custodite e venerate a Fragalà, nel monastero del Cacciapiriti, ma ne è scomparsa ogni traccia.

Dal suo sepolcro, infatti, scaturiva un liquido prodigioso che curava i corpi e le anime.>

Un'altra testimonianza su questo santo si trova in un inno o condachio scritto in greco e pubblicato in traduzione latina dal Gaetani. In quel prezioso codice miniato Giovanni di Fragalà o il Giovane Solitario, come fu pure chiamato, venne ricordato come una grande e splendida fiaccola della Sicilia, medico degli infermi, dedito alla cura degli ammalati indigenti e celebre per i suoi prodigi e la devozione che aveva presso i suoi devoti.

Dopo la morte la sua tomba, presso il monastero basiliano di Fragalà, fu meta di frequenti pellegrinaggi e da qui si vide scaturire un prezioso liquido che servì alla guarigione prodigiosa di corpi e anime.

## **SAN GIUSEPPE L'INNOGRAFO MONACO A COSTANTINOPOLI**

3 aprile

(Sicilia, 816 - Costantinopoli, 3 aprile 883)

Il Monsù così scrive: "Cenni di San Giuseppe Innografo commorato in Fragalà:

Siracusa si pregia di aver dato i natali a San Giuseppe detto l'Innografo ma Fragalà lo ricevette nel suo ostello.

Desso vien nomato Santo, letterato e poeta, e si verso molto nello scrivere inni sacri in greco idioma, fù candido per l'innocenza dei costumi, e soave per la dolcezza dei suoi canti, nacque da Platino, ed Agata, il quali sviando la servitù dei Saraceni traggittarono alla Marea col giovinetto Giuseppe, che vestì l'abito Basilista, il suo letto era la terra, la coperta di sajo, il cibo si tenue, che col solo pane, e la bevanda dell'acqua sostentava la vita, fù in Costantinopoli, dove trovò, che crudelmente vigea la persecuzione degli Iconomachi, e dai cattolici fù inviato a Roma per difendere le Sacre Immagini, preso nel Maggio dai Corsali, e condotto in Candia da prigioniero, ed ivi esercitò il suo zelo, liberando non pochi energumeni dalle vessazioni dei demonii, apparito San Nicolò di Bari, e lo sciolse dalle catene, e fabbricovvi un tempio a San Bartolomeo Apostolo; morti i persecutori, proseguì le sue fatiche, e transitato nella Sicilia, ed in Fragalà dimora qualche tempo, ma non si accerta l'epoca precisa, e certo che vi commorò ivi, e dopo scorso con sue gran fatiche il tempo della sua vita terminò nella pace del Signore a 3 Aprile 880.

La dimora in Fragalà che avessi fatto San Giuseppe Innografo, è indispensabile, stando a quei tempi non si conducevano i monaci a farvi il giro dei monasteri senza necessità, ma chi entrava, ivi compiva i suoi giorni. Di più, che se vi fù, come è certo d'esservi stato, si contesta con i vari manoscritti nel Monastero, e sua Biblioteca di leggende dei Santi ivi trovati, chi ne avesse fatto a quell'epoca tale acquisto che nessuno."<sup>30</sup>

La 'Vita' di s. Giuseppe l'Innografo fu scritta dal suo discepolo e successore Teofano; nacque in Sicilia nell'816 e al tempo dell'invasione araba dell'827, con la sua famiglia si rifugiò nel Peloponneso (Grecia Meridionale).

A quindici anni nell'831 si recò a Tessalonica (odierna Salonico) nella Macedonia, prendendo l'abito religioso nel monastero di Latomia. Consacrato sacerdote, ebbe come maestro spirituale San Gregorio

<sup>29</sup> Gregorio Carlo, I Santi Siciliani, Messina 1999, p. 158

<sup>30</sup> LEGGENDA STORICA DELLO ANTICO E MODERNO STATO DI FRAZZANO' DESCRITTA DAL SAC. TE GIUSEPPE MONSU' SCOLARO AL 1854, manoscritto.

il Decapolita, che verso l'840 lo condusse con sé a Costantinopoli, dove insieme ad altri discepoli vissero nella chiesa di S. Antipa. L'anno successivo Giuseppe fu inviato a Roma dal papa Gregorio IV, per chiedere il suo aiuto nella lotta ingaggiata dal suo maestro e i discepoli, contro l'eresia iconoclasta, iniziata dall'imperatore Leone III l'Isaurico nel 726. La nave su cui era imbarcato, cadde però nelle mani dei pirati arabi che lo condussero a Creta; venne riscattato e liberato da persone caritatevoli e nell'843 tornò a Costantinopoli dove trovò il suo maestro Gregorio il Decapolita morto o moribondo. Restò come eremita nella stessa chiesa di S. Antipa, poi per cinque anni fu nella chiesa di S. Giovanni Crisostomo, dove nell'850 fondò un monastero, diventando egumeno (abate), deponendovi anche le reliquie di Gregorio, del suo discepolo Giovanni e quelle di s. Bartolomeo, ottenute a Tessalonica. Venne coinvolto nella vicenda della deposizione del patriarca Ignazio, avvenuta il 23 novembre 858 e perché amico e sostenitore del patriarca, fu esiliato dal potente cesare Bardas a Cherson in Crimea, dove rimase probabilmente fino al reintegro di Ignazio nell'867. L'imperatore Basilio I il Macedone (812-886) gli affidò la custodia di S. Sofia a Costantinopoli, in questa funzione ricevé gli inviati del papa Adriano II al Concilio di Costantinopoli, il 25 settembre 869.

Dopo una interruzione, ricoprì la carica di nuovo fino all'886, anno in cui morì il 3 aprile, giorno della sua attuale celebrazione liturgica. Sono celebri i suoi inni sacri, accolti nella liturgia greca, da cui è derivato il nome 'Innografo'.

## **S. LEOLUCA o LEONE**

5 maggio

(815 circa – Vibo Valentia, 915)

Leoluca nacque nell'anno 815. I suoi genitori Leone e Teofisti erano benestanti e religiosi. Vivevano felici anche se desideravano tanto la nascita di un erede. Dopo anni di preghiera il figlio tanto atteso arrivò.

Antonio monaco<sup>31</sup> così scrive:

“C'era una volta un certo leone che sposò una giovane chiamata Teoctista; i due vivevano nella chora Leonion: Se il Gaetani, anzi il Fiorito, lesse bene, sarebbe una sconosciuta Terra dei Leoni, che si potrebbe forse identificare con l'attuale Caprileone, nella catena montuosa delle Caronie (quindi pur sempre nella regione di Demenna). Per noti motivi 'politici', il Gaetani disse invece Corleone (presso Palermo), che peraltro è solo una forma per così dire elegante del vero nome, Coniglione.”

Il sito Ufficiale degli "Ortodossi Romani" così scrive:

“Il nostro venerando padre Luca il Siciliano.

Questo nostro padre nacque in Terra dei Leoni, sconosciuta zona dei Nebrodi, nell'XI secolo, e si chiamò Leone. Sin quando ancora era un pastorello, amò la vita ascetica, si diede perciò a pellegrinare per i monasteri della Sicilia e della Calabria, e infine vestì l'abito monastico in un monastero nel nord della regione, prendendo il nome di Luca. Dopo molti anni, egli fondò un altro monastero non lontano dalla città di Ipponio, ovvero Vibo Valentia, in cui si addormentò nel Signore quasi centenario, preceduto, accompagnato e seguito da numerosi prodigi.”

Lo chiamarono Leone come il padre. I genitori fecero in modo che quel figlio fosse veramente un degno figlio di Dio facendolo crescere in un'atmosfera intensa di religione. D'indole docile, sotto la guida dei genitori Leone cresceva forte e virtuoso. Completati i primi studi, mostrando singolare intelligenza e attitudine, s'era dedicato a pascolare gli armenti paterni. Nelle campagne passava il giorno in continua meditazione sulle meraviglie del creato e la grandezza del creatore.

A vent'anni, l'uno dopo l'altro, Leone perdeva i genitori e sempre più la grazia divina plasmava la sua anima per la santità. Così lasciati i suoi averi ai poveri si rinchiuse nel convento basiliano di S. Filippo Cacciaspirti.

Antonio monaco aggiunge:

“Nelle vite tarde, quasi mai è chiaro se si tratti del Monastero di S. Filippo di Agira che sorgeva proprio ad Agira di Enna o del Monastero di S. Filippo di Agira che sorgeva presso Fragalà di Messina”.

---

<sup>31</sup> Antonio monaco, Ombre della storia, ed. asterios, 2005, p. 138

I Basiliani erano dei religiosi che si ispiravano nella loro vita monastica alla regola di San Basilio Magno. L'abate Filippo, a capo del convento di Agira, uomo dallo zelo apostolico per la sua attività instancabile in mezzo al suo popolo, accolse con affabilità paterna il giovane Leone e dopo un breve periodo di prova gli tosò la chioma, lo vesti dell'abito monacale e gli diede il nome religioso di Luca: da allora fu chiamato Leoluca.

Non si sa per quanto tempo Leoluca dimorò nel convento di Agira, ma si sa che le scorribande dei Saraceni andarono sempre più aumentando in intensità e ferocia fino alla completa conquista dell'isola nell'878. In questi frangenti di terrore il giovane Leoluca fu spinto dall'abate Filippo ad abbandonare Agira. Andato a Roma per un breve pellegrinaggio presso le reliquie dei santi apostoli Pietro e Paolo, andò in Calabria presso il convento di Vena Inferiore. Era abate del monastero il monaco Cristoforo che accolse affettuosamente con gli altri fratelli il nuovo venuto Leoluca. A Vena Inferiore Leoluca rimase 6 anni, mostrandosi perfetto di virtù e scrupoloso nell'osservanza delle regole. Con l'abate Cristoforo si trasferì nel territorio detto Mercurion, probabilmente a Mormanno, dove venne costruito un nuovo convento. Dopo circa dieci anni tornò a Vena Inferiore insieme all'abate Cristoforo. Quest'ultimo non molto tempo dopo morì lasciando la gestione del convento a Leoluca che pertanto divenne il nuovo abate del convento.

Leoluca si spense il 1° marzo del 915 (per alcuni 917) all'età di cento anni dopo una forte febbre e dopo aver scelto Teodoro come suo successore. Si narra che visse gli ultimi giorni della sua vita in meditazione, digiuni e rapimenti estatici. La notizia della morte rapidamente si diffuse e una gran folla raggiunse il convento; gli storiografi del santo asseriscono che Leoluca è stato sepolto a Monteleone nella chiesa di Santa Maria Maggiore, altri invece pensano che il suo corpo è rimasto a Vena Inferiore. Il Falcone nel suo scritto dice: “la salma fu deposta nella chiesa di S. Maria in quel luogo dove appunto fu la di lui cella e oggi è duomo di Monteleone”, ma non si è certi. Si dice infatti che dietro il duomo vi fosse un convento basiliano.

## **S. LORENZO DA FRAZZANÒ**

(Frazzanò, 22 ottobre 1120 – Frazzanò, 30 dicembre 1162)

### **NASCITA E INFANZIA**

Frazzanò nel XII secolo era un gruppo di case attorno ad una chiesa, la Chiesa di S. Nicola che si trovava nello spiazzo oggi piazza S. Antonio; faceva parte della Contea di San Marco<sup>32</sup>.

In questo piccolo borgo, agli inizi del XII secolo<sup>33</sup>, nella periferia del paese, in una piccola casa, vivevano Cosimo Ravì e Costanza Canzaloro, persone umili e semplici, dedite al lavoro dei campi, cristiani e virtuosi, di una religiosità ammirabile.

Il loro unico grande sogno era di avere un figlio come dono del cielo.

Questo loro desiderio dopo pochi anni di matrimonio si avverò. Durante la gravidanza Costanza si sentiva agile e devota più del solito e insieme col marito, già prima della nascita del figlio, si prodigavano a progettare il suo futuro.

Nell'anno 1120 Costanza partorì contemplando nelle doglie la passione di Cristo, e al bambino fu dato il nome di Lorenzo.

Le vie del cielo però non coincidevano con le aspettative che Cosimo e Costanza avevano per il futuro del loro amore.

Giuseppe Fragale così scrive:

*“Un biografo basiliano scrisse*

*Che l'alba della vita*

*Del nostro Lorenzo*

*Apparve nella placida notte autunnale*

*Del dì 22 di ottobre”*

.....

---

<sup>32</sup> Monsù L., Vita ammirabile di S. Lorenzo da Frazzanò, Palermo 1813, p. 7

<sup>33</sup> “Una precisazione ulteriore dei suoi dati cronologici riesce oltremodo difficile per le sensibili discordanze di opinione tra i vari autori che hanno scritto della sua vita. (Gianguzzi Concettina, La vita di S. Lorenzo di Frazzanò di Francesco Ambrogio Maia, in Archivio Storico Messinese, vol. 64, Messina 1993, pp. 49, 50)

*Dicesi che un vecchio sconosciuto,  
Di aspetto venerando,  
Vestito con fasto regale,  
Abbia dato il lieto annuncio,  
Quella notte stessa,  
Suonando la campana a storno  
Nella chiesa di San Nicola di Bari.”*<sup>34</sup>

I biografi ci tramandano quindi che la sua nascita fu accompagnata da eventi prodigiosi<sup>35</sup>.

In quella notte le campane del tempio di S. Nicolò<sup>36</sup> suonarono a festa e, quando il suono cessò, si udì la voce di un vegliardo che diceva:

*“In questa gloriosa notte è nato un vaso d’elezione la cui fama per i miracoli si spanderà per tutto il mondo, corroborando gli animi nella fede cristiana, si chiamerà Lorenzo e sarà un grande predicatore; è il figlio di Cosimo e Costanza. Così Lucia, la sua nutrice, i parenti e i paesani saranno famosi.”*<sup>37</sup>

Quella notte Cosimo, l’umile e laborioso sposo di Costanza, tornava dal mulino che si trovava sulla sponda del fiume Fitalia con un sacco di farina sulle spalle curve e risaliva lentamente la ripida erta della strada che conduceva al paese.

Al suono improvviso della squilla festosa, fermò un poco il passo stanco e volse gli occhi alle casette della piccola Frazzanò, quasi sdraiate sull’impervio costone della valle.

Cosimo, sorpreso e smarrito, vide nella notte buia uno sfolgorante splendore di luce indugiarsi sopra il tetto della sua piccola casa nel vecchio quartiere del Canale. Il suo cuore incominciò a battere forte, aumentò il passo e, spedito, riprese il cammino con rinnovata lena e presto raggiunse la casetta bianca. Appena entrato, vide il bimbo fra le braccia della madre e due lacrime di gioia solcarono il suo viso. Ringraziò il Signore e prese il piccolo Lorenzo fra le sue braccia, lo sollevò verso il cielo e ringraziò il Signore per questo grande dono.

Narra ancora la tradizione che essendo la madre priva di latte, Lorenzo fu affidato ad una nutrice, Lucia, donna devota e virtuosa, amica della penitenza, nemica di ciarle e vanità, la quale custodì ed allevò con amore il bambino.

Ella fu la seconda madre per Lorenzo, non soltanto per la sua crescita corporale, ma principalmente per l’acquisizione delle virtù cristiane che, fin dalla più tenera età incominciò a trasmettere nel cuore e nella mente del bambino.

Conduceva spesso Lorenzo in Chiesa facendolo assistere alle sacre funzioni ed educandolo all’ascolto della parola di Dio.

Grande era la sua meraviglia vedendo come il bambino si comportava nella casa del Signore e come salutava il Salvatore del mondo con gli occhi e la testa.

Lucia, rimasta colpita ed ammirata da questi gesti, pregava il Signore per il bambino, convinta che Dio avrebbe operato in lui meraviglie e lo ringraziava per il grande privilegio che le aveva fatto dicendo: *“Oh Signore, vedo che avete scelto questo bambino per metterlo al vostro servizio e per fare grandi cose; siate benedetto; è tutto Vostro. Io ve lo offro. Non sono degna di allattarlo, ma visto che me lo avete affidato, rendetemene tale.”*

Anche Cosimo e Costanza e tutti i paesani ne erano stupefatti; fu tale la loro meraviglia che a quella vista non potevano contenere la commozione e rivolgevano alla madre e alla nutrice parole di augurio. Molti desideravano toccare il bambino in segno di ammirazione, ma se ne astenevano per rispetto e riverenza e dicevano: *“pensate cosa sarà da grande”*.

All’età di quattro anni Lorenzo rimase orfano prima della madre e dopo circa un anno anche del padre; il bimbo ne fu molto scosso, ma con animo pronto, si rassegnò al volere di Dio.

Questo triste episodio della sua fanciullezza contribuì molto alla formazione del suo carattere; da quel momento si sforzò di essere un tipo solitario, fuggendo i suoi compagni e non partecipando ai loro giochi; preferiva invece ritirarsi in Chiesa per pregare e partecipare alle sacre funzioni, accompagnando la preghiera con digiuni e penitenze.

<sup>34</sup> Fragale G., S. Lorenzo da Frazzanò 1960, p.3

<sup>35</sup> Magrì Antonino, Sole ed Orsa in nuovo cielo, Palermo 1697, p. 25.

<sup>36</sup> La Chiesa di S. Nicolò di Bari secondo quanto afferma Monsù si trovava nella contrada che oggi si chiama “Quartiere vecchio S. Lorenzo” ed era una Chiesa che veniva officiata con il rito greco; si dice che sia stata costruita da coloni greci che fondarono il borgo. Essa fu distrutta, sempre secondo il Monsù, da una frana che si abbatté nella contrada nel 1663.

<sup>37</sup> Maja F. A., L’Isola di Sicilia, Passeggiata, manoscritto, f.325.

*“Il fanciullo ai segni mirabili che salutarono il suo felice Natale rispose ben presto con assiduità diuturna adorando l’Immagine di Cristo Crocifisso nella chiesa di S. Nicola. All’età di cinque anni cominciò a tormentare il suo tenero corpo col cilizio e con i flagelli”.*<sup>38</sup>

Lucia da quel momento divenne a tutti gli effetti per Lorenzo la sua seconda madre, in quanto il fanciullo non aveva parenti, essendo tutti morti.

Il bambino ogni qualvolta si recava in Chiesa era attento nell’ascolto degli Uffici Divini, mettendosi in un angolo genuflesso, in religioso silenzio, recitando da solo le giaculatorie e facendo continuamente comunioni spirituali per essere sempre vicino a Gesù Sacramentato.

Faceva tutto questo con discrezione per non farsi mai vedere da alcuno.

Un giorno Lucia constatando che si flagellava a sangue, temendo per la sua salute, lo sgridò aspramente; ma Lorenzo con molta calma le spiegò dicendo che *“tutti siamo obbligati ad aiutare i peccatori con le nostre mortificazioni e a suffragare i morti, specie i genitori.”*

Volendo però continuare a fare penitenza e nello stesso tempo non dispiacere la nutrice, pregò il Signore affinché lei non se ne accorgesse. Dio lo esaudì. Durante la notte, quando Lucia dormiva, Lorenzo continuava ad alzarsi dal letto e, mettendosi in ginocchio, si lacerava le tenere carni flagellandosi con rosette di ferro, mentre il suo pensiero andava alle sofferenze di Cristo in croce. La mattina dopo, per virtù divina, le ferite scomparivano ed a Lorenzo ritornavano le forze.

Tutto questo durò per l’intera vita del Santo.

Spesso, inoltre, visitava da solo le Chiese e, fermandosi estasiato davanti al tabernacolo, pregava a lungo; partecipava alle funzioni sacre con grande devozione dando esempio ai suoi coetanei e agli adulti.

## **STUDI DI LORENZO**

Giunto all’età di sei anni, Lorenzo manifestò alla nutrice il desiderio di imparare a leggere e a scrivere perché provava una santa invidia per coloro che erano istruiti.

Lucia fu molto contenta di questo desiderio di Lorenzo, ma sapeva che non era facile trovare un precettore a Frazzanò o nei dintorni. L’unica persona che poteva aiutarla era l’Abate di S. Filippo di Fragalà, Gregorio, il quale le consigliò di mandarlo nel Monastero Basiliano di Santa Domenica<sup>39</sup> in Troina. In esso i monaci impiegavano la loro opera nell’ammaestrare la gioventù non solo nelle verità della fede, ma anche nelle scienze umane.

Riferì al ragazzo ciò che l’Abate le aveva detto e gli chiese se era disposto ad andare a Troina, allontanarsi dal suo paese e dai suoi amici. Lorenzo con grande gioia accolse la proposta, anche se gli veniva difficile lasciare gli amici ma principalmente la nutrice.

Arrivato il giorno della partenza, dopo essersi accomiato da Lucia, chiedendole perdono per tutto quello che le aveva fatto soffrire, salutò piangendo tutti gli amici, i quali anche loro piangevano per tenerezza, si aggregò ad un frate del Monastero di S. Filippo e insieme s’incamminarono verso Troina. Fu un viaggio lungo e difficile per la sua tenera età e per le difficoltà del percorso, ma lo affrontò con gioia.

Lucia era affranta; l’unica sua consolazione era il pensiero che Lorenzo si sarebbe dedicato al servizio di Dio e che avrebbe sempre pregato per lei.

Giunto a Troina, Lorenzo fu affidato a Fra Giovanni, Abate di Santa Domenica, che si prese cura di lui per quanto riguardava le lettere latine e la religione e gli assegnò come istruttore per le lettere umane il lettore Nicolò.

In poco tempo imparò a servire la messa greca e latina e si sforzava di imitare i monaci nell’orazione e nella penitenza, ubbidendo a tutti e dimostrandosi già maturo e responsabile.

La bravura e l’intelligenza di Lorenzo si manifestarono subito, tanto che l’ammirazione per questo bambino si sparse presto non solo nel Monastero, ma anche nell’intera città di Troina.

Con il passare degli anni la sua fama si diffuse anche nei paesi vicini ed arrivò fino a Frazzanò.

Tutti si rallegrarono per questa notizia e alcuni giorni dopo i monaci di Fragalà, i paesani e la nutrice Lucia, avendo desiderio di incontrarlo, si recarono a Troina affrontando il difficile cammino.

Giunti nel Monastero di Santa Domenica, rimasero tutti meravigliati per ciò che vedevano e come le persone lo amavano.

---

<sup>38</sup> Fragale G., San Lorenzo da Frazzanò, Frazzanò, 1960. p.5

<sup>39</sup> Nel 1662 i monaci del Monastero di Ebulo, che era fuori Troina, versando quest’ultimo in cattive condizioni, si trasferirono in quello di Santa Domenica in Troina. Questo fu distrutto dal terremoto del 1693, ma fu ricostruito e accanto venne edificata la Chiesa di S. Silvestro.

Lucia, ringraziò il Signore per il dono di questo figlio adottivo e per il cui amore aveva affrontato questo lungo, scomodo e difficile viaggio.

Anche il Vescovo Nicefaro Abate del Monastero Basiliano di S. Michele Arcangelo<sup>40</sup> in Troina, che dimorava ad un paio di chilometri dalla città, sentendo parlare del bambino, si incuriosì e vi andò in incognito per osservarlo e conoscerlo.

Trovò Lorenzo in Chiesa mentre serviva la messa e, osservandolo, gli sembrò di vedere un angelo per la sua modestia e semplicità.

Finita la messa lo fece chiamare e, dopo aver parlato con lui, restò ammirato per la sua umiltà, vivacità e modo di trattare le persone, per la santità del fanciullo e anche perché era dotato di un grande amore per la cultura e per le lettere greche e latine.

Il Santo Vescovo vide nel fanciullo la stoffa da cui sarebbe potuto venire un sacerdote quindi pregò l'Abate di Santa Domenica perché indagasse sulla volontà di Lorenzo se volesse o meno prendere i voti.

L'Abate, nei mesi seguenti, seguì il ragazzo senza farsi accorgere e anche lui si convinse che poteva essere un buon monaco. Fece questa proposta a Lorenzo, il quale rispose di essere contento di diventare monaco sotto la regola di S. Basilio e con umiltà accettò di seguire l'Abate che, secondo le regole dell'Ordine, avrebbe dovuto sottoporre il giovane a dure prove per capire se la sua era vera vocazione.

Molte furono le prove a cui l'Abate lo sottopose, facendolo soffrire con asprezze e tirannie.

Dopo poco tempo però si accorse che quel ragazzo era veramente chiamato da Dio e gli chiese cosa intendesse fare della sua vita. Lorenzo rispose dicendo: "Io ambisco l'abito di San Basilio per essere vero monaco, l'ultimo dei suoi monaci." e, detto ciò, poggiò la fronte a terra affidandosi alla volontà di Dio e dei superiori.

L'Abate chiese ai monaci del suo Monastero se erano d'accordo a far vestire il giovane dell'abito monacale. Anch'essi furono contenti e il primo giorno di festa con la presenza del popolo, dei monaci di Santa Domenica, dell'Abate e del Vescovo Nicefaro lo vestirono con l'abito di S. Basilio.

Dopo aver fatto il tirocinio sempre a Santa Domenica fece la Professione Religiosa professandosi con i tre voti di castità, povertà e obbedienza alla presenza del Vescovo Nicefaro Abate di S. Michele Arcangelo.

Il padre Abate nonostante fosse convinto della preparazione di Lorenzo a ricevere gli Ordini Sacri, celando questa sua convinzione e facendo l'avvocato del diavolo, si rivolse al giovane dicendogli che non era ancora pronto a fare questo passo e gli occorreva pregare di più e fare penitenza.

Lorenzo si licenziò dall'Abate con il cuore in tumulto e non sapendo cosa fare, andò in Chiesa per pregare e chiedere al Signore la grazia di capire quale era la sua vocazione e farlo diventare più conforme a lui nella preghiera e nella mortificazione; dopo un poco lo raggiunse il Maestro dei Novizi che, facendo anche lui l'avvocato del diavolo, lo apostrofò dandogli dell'ignorante e del superbo.

Lorenzo sopportò anche questa tentazione; andò nella sua cella e vi si chiuse subito rimanendovi in essa e uscendo solo per andare in Chiesa per gli Uffici Divini.

Si preparò al sacerdozio dedicandosi allo studio e al lavoro manuale e rimanendo sempre disponibile verso tutti.

### **ORDINAZIONE SACERDOTALE**

Finalmente dopo alcuni mesi l'Abate lo ammise alla professione e Lorenzo colmo di gioia, ringraziò il Signore per quel gran dono che gli faceva; la sua preghiera divenne più intensa e le sue penitenze aumentarono. Dopo la sua professione con i tre voti di castità, povertà e obbedienza, Nicefaro, conoscendo le ottime qualità e la santità di Lorenzo, esortò l'Abate a promuoverlo agli Ordini Minori.

Poiché però gli Abati allora non avevano il privilegio di ordinare sacerdoti i Monaci, ciò toccò al Vescovo di Troina il quale, dopo averlo esaminato nelle lettere greche e latine, gli conferì la Tonsura e i Quattro Ordini Minori.

Lorenzo sentendosi indegno di così grande dono raddoppiò le mortificazioni; per la sua umiltà e disponibilità ad essere a servizio degli altri, i Confratelli lo chiamavano "Schiavo".

---

<sup>40</sup> Questo Monastero fu costruito nel 1081 alla periferia di Troina, sopra un colle distante tre chilometri dalla città, dal Conte Ruggero il quale come primo Abate nominò Roberto, suo consanguineo. Il 1081 fu un anno particolarmente agitato per le incursioni saracene a Catania e Ruggero volle questo Monastero in ringraziamento per la vittoria sugli Arabi e da allora esso divenne uno dei più famosi monasteri Basiliiani edificati in Sicilia. Oggi dell'edificio rimangono pochi ruderi poiché fu abbandonato dai monaci nel 1700 per passare al nuovo convento di San Michele.

Prima di ricevere gli Ordini Maggiori era solito dormire su un pagliericcio di lana; dopo averli ricevuti, per umiltà e per aumentare la penitenza corporale, donò il lettuccio di lana ad un ospite e incominciò a dormire sopra le tavole.

La sua giornata durava venti ore e ne concedeva solo quattro al riposo notturno.

La santità della vita del giovane Lorenzo indusse l'Abate ed il Vescovo a promuoverlo al Sacerdozio.

Ricevere questo Sacramento per Lorenzo fu un dono grandissimo che il Signore gli donava manifestandogli tutto il suo amore di Padre. Si preparò a questo giorno con la penitenza e la preghiera e, sentendosi indegno di essere il ministro di Cristo, pregava incessantemente nostro Signore Gesù Cristo perché gli concedesse la grazia di meritare questo grande dono.

Divenuto Sacerdote all'età di venti anni, il 22 di ottobre, aumentò la preghiera e la mortificazione, l'unione con Dio e le opere di carità.

Egli sembrava un Serafino senza alcunché di terreno.

Da quel momento il suo letto fu la nuda terra.

Dopo l'ordinazione, non abbandonò la preghiera e la penitenza e si dedicò appassionatamente alla predicazione del Vangelo.

Lo spirito e l'efficacia della sua predicazione, derivati non solo dai suoi studi ma anche e soprattutto dalla sua santità, riuscivano a commuovere se stesso e gli altri. Innumerevoli erano i peccatori che ritornavano sulla retta via, si avvicinavano alla confessione e alla penitenza. Esercitando anche il Sacramento della Confessione tutti accorrevano a lui per accusarsi dei propri peccati ed espiare le proprie colpe con una dura penitenza.

La santità della vita si manifestò anche con l'operare molti miracoli: guarì gli storpi, i ciechi e tutti quelli che erano affetti da varie malattie.

Questo però non piaceva al demonio il quale, ogni notte, si presentava a lui in varie forme, ma Lorenzo lo scacciava semplicemente facendosi il segno della Croce e invocando il nome di Gesù e Maria.

I suoi biografi affermano che, sia il Vescovo sia l'Abate, osservando il volto scintillante di Lorenzo, ne gioivano e fra loro dicevano: "Abbiamo fatto una stravaganza, ordinando un Angelo sacerdote".

Sentendo ciò, Lorenzo piangeva e solo l'ubbidienza lo rasserenava.

## **UOMO DI PENITENZA**

Per accrescere la sua perfezione spirituale, Lorenzo si cinse di cilicio, moltiplicando le veglie di preghiera durante la notte e le penitenze corporali con continue mortificazioni senza mai stancarsi, dicendo che "Essendo sostenuti da Dio dobbiamo servire per essere difesi dall'infernale tentatore".

L'unico pensiero che lo guidava era l'Immagine di Gesù Cristo e di S. Basilio, fondatore del suo ordine monastico.

Rivolgendosi al proprio corpo così lo ammoniva: "O corpo, guai a te se ti lasci andare, dunque accontentati di giacere nudo, vestito solo della grazia del Crocifisso.

S. Basilio, benché vecchio ed infermo, dormiva sulla nuda terra preferendo, attraverso le mortificazioni e la penitenza, essere libero dalle attrazioni della carne per essere simile a Gesù Cristo, il quale non ha avuto alcun letto fuorché tre ore sulla croce, dove fu tenuto da tre chiodi, toltigli i quali, ebbe riposo sulla nuda terra del sepolcro. Cristo ebbe per capezzale un mucchio di spine e io mi accontento di un sasso e continuo a fuggire il demonio flagellandomi.

Dunque corpo, se mi sei amico accontentati della terra che, per la grandezza di Dio, diventerà oro di gloria per abbracciarti con essa."

Era un grande sacrificio per Lorenzo coricarsi sul nudo terreno, specialmente d'inverno col freddo pungente, ma egli non si lasciò mai vincere dalle tentazioni. S'inginocchiava, pregava e, se la tentazione del diavolo non si allontanava, si flagellava a sangue e perché non se ne accorgessero i monaci, piangeva tanto che con le lacrime lavava tutte le macchie, rinnovando così la grazia che gli era stata concessa nella casa di Lucia quando era bambino.

I monaci si accorgevano comunque di come Lorenzo tormentava il suo corpo e, ammirati, ringraziavano Dio.

In questo periodo gli pervenne la notizia della morte della nutrice. Lorenzo ne fu molto addolorato e, come Gesù pianse la morte dell'amico Lazzaro, anche lui si ritirò nella sua cella piangendo amaramente nonostante la ritenesse già in Paradiso; faceva suffragi per la sua anima e pregava Dio perché le desse la pace eterna.

Grandissima era la devozione con cui celebrava la messa, momento di unione con Dio e di edificazione per i fedeli che vi partecipavano. Si preparava unendo il suo spirito a quello di Gesù

sofferente e dopo la celebrazione rimaneva molto in preghiera e in meditazione. La Santa Messa non era lunga e noiosa, ma si preparava lungamente e dopo di essa stava in preghiera per molto tempo.<sup>41</sup>

### **PREVEDE LA MORTE DI NICEFARO**

«Una notte, mentre vegliava nella contemplazione divina, ebbe questa meravigliosa visione: due giovani dal volto luminosissimo erano vestiti con abiti preziosi, ma solenni. Le loro parole erano rivolte al presule di Troina, Nicefaro.

Lorenzo ascoltò chiaramente queste parole: «Vieni, fratello, perché il Signore ti chiama».

La mattina del giorno seguente Lorenzo si recò timoroso dal Vescovo e gli raccontò la visione. Il Presule restò sorpreso e meravigliato; pensando al messaggio che Lorenzo gli annunciava, non poté trattenersi dalle lacrime. Lorenzo, come vide che aveva le lacrime agli occhi, gli disse: «Ti prego, Signore, perché piangi? con questo annuncio ti vengono offerti grandi motivi di gioia. Ecco, sei invitato al godimento della luce eterna e desideratissima, a quei gaudii celesti e felicissimi di gloria».

Il Vescovo, rasserenato ed ammirando ugualmente la grandezza d'animo, rispose: «Te beato Lorenzo, a cui Iddio ha manifestato i suoi segreti ed ha indicato con chiarezza la fine della mia vita».

Ed egli: «Questa rivelazione, Pastore reverendissimo, viene concessa non per la dignità del grado, ma affinché i custodi della fede cattolica ed i prelati zelanti ed i perfetti servitori di Gesù Cristo non emigrino da questa vita all'altra prima di ricevere l'avviso di questo ultimo cammino, così che possano essere ritrovati più preparati degli altri alla morte che è preziosa al cospetto di Dio».

Il Vescovo lo abbracciò e, preso per mano, si incamminò con lui verso la chiesa; qui si confessò e ricevette la Santa Eucarestia dalle mani di Lorenzo e, dopo un'intensa preghiera raccomandandosi a Dio, si ritirò nella sua camera riservata e aspettò sorella morte ripensando alla frase che Lorenzo aveva sentito nella visione: «Veni frater qui Dominus vocat te».

Ed in questa azione egli fu tanto più diligente quanto era più alto il grado di dignità per cui emergeva e più grande il beneficio di essere stato ammonito in tempo del suo ultimo trapasso.<sup>42</sup>

La notte stessa entrò in agonia e rese l'anima a Dio invocando i nomi di Gesù e Maria.

Lorenzo rimase accanto a lui fino alla fine, lo sistemò sul letto, chiamò gli altri monaci, gli ufficiali della città, i nobili e i preti, l'Abate di Santa Domenica e di S. Elia e il popolo per vegliarlo e pregare per lui.

Il giorno dopo, furono celebrati i funerali con la partecipazione di una folla immensa che pregava per la sua anima e ringraziava il Signore per il dono di questo Vescovo.

### **PERMANENZA AD AGIRA**

Alcuni giorni dopo questi avvenimenti, due Abati basiliani, uno di S. Filippo di Fragalà, chiamato Gualtiero, e l'altro di S. Filippo di Agira, detto Erasmo<sup>43</sup>, sentendo della fama di santità di Lorenzo, si recarono nel Monastero di S. Michele Arcangelo di Troina dove viveva il Santo, per conoscerlo e per imitare la sua ascetica.

L'Abate di San Michele li accolse con gioia e li presentò a Lorenzo.

Essi rimasero innamorati del suo modo di vivere e vissero con lui in questo Monastero per diverso tempo.

Pregavano insieme, notte e giorno, come avevano insegnato gli antichi padri basiliani.

Un giorno l'Abate Erasmo fu richiamato nel suo Monastero di Agira per urgenti motivi, però non voleva allontanarsi da Lorenzo. Pregò allora l'Abate Giovanni, superiore di Lorenzo, che concedesse al Santo il permesso di andare con lui e vivere per alcuni anni nello stesso Monastero.

L'Abate Giovanni, sapendo che Lorenzo avrebbe seguito l'ispirazione divina, lo lasciò libero di scegliere.

Erasmo andò da Lorenzo e lo pregò di compiacerlo sia per stare insieme sia perché i monaci di Agira avrebbero tratto profitto dalla sua presenza. Lorenzo fu contento di seguire Erasmo ad Agira e, dopo aver abbracciato e salutato l'Abate e i monaci, s'incamminò con Erasmo verso il Monastero di S. Filippo.

---

<sup>41</sup> Monsù L., Vita ammirabile di San Lorenzo da Frazzanò, Palermo 1830, p. 13

<sup>42</sup> Ottavio Gaetani, Vitae Sanctorum Siculorum, apud Cirillos, Palermo 1657, tomo II, pp 172-176

<sup>43</sup> Monsù Lorenzo, Vita di San Lorenzo, Palermo 1813, a p. 18 scrive che questi due abati, provenienti dal Nord e, a causa di una violenta tempesta, furono spinti sulla spiaggia di S. Marco nei pressi del Monastero S. Pietro Deca, sentendo parlare della santità di Lorenzo, decisero di andare nel Monastero dove dimorava per fare vita in comune con lui.

Anche l'Abate Gualtiero lo seguì. I monaci li accolsero con grande commozione e, secondo le loro usanze, lavarono i piedi a Lorenzo e agli Abati; nel mentre il monaco cuciniere preparò una pietanza con dei legumi, secondo il loro solito, offrendola ad essi in segno di festa.

Nel Monastero quella notte non si dormì, ma tutti si sedettero attorno a Lorenzo ascoltando le sue sante parole e pregando con lui.

Tutta la popolazione di Agira si avvicinò a Lorenzo per ascoltarlo, confessarsi e ricevere le sue grazie. A lui accorrevano anche dai paesi vicini.

Lorenzo, vedendo quel gran concorso di popolo, decise di attuare un desiderio che aveva da diversi anni: edificare una chiesa dedicata a S. Lucia V. e M. in ricordo della nutrice Lucia, che per lui era stata madre e maestra di santità. Propose ciò al popolo che lo ascoltava.

*“Erano tante le persone accorse per la fama di lui che ormai era perso il solito rigore dei monaci non potendo farne almeno che dare soddisfazione a quei popoli.*

*Atteso il Santo il gran concorso del popolo prese occasione d'edificazione un tempio a S. Lucia Vergine e Martire<sup>44</sup> nome che aveva la sua nutrice e perciò a perpetuare il di lei nome ne avesse la chiesa”<sup>45</sup>*

Tutti furono entusiasti di questo desiderio del Santo e in poco tempo edificarono la chiesa e alcuni fedeli la dotarono di molti beni e di arredi sacri.

Lorenzo dimorò in questo Monastero per cinque anni, durante i quali non si fermò a predicare solo agli abitanti di Agira, ma si recava nei paesi vicini; percorse anche il Val di Noto e arrivò fino a Piazza (oggi Piazza Armerina).

Quando si addentrò in questa città si accorse che vi era molta superstizione; decise di fermarsi diversi giorni per riportare i cristiani sulla retta via.

Qui esisteva una chiesa detta di S. Maria di Gorgo nero, dove si trovava una sorgente: in essa le persone praticavano molte superstizioni. Con la sua parola suadente e con i prodigi che faceva, smentì tutti i loro errori e molti si convertirono e da allora chiamarono questa chiesa “dell'Uomo Santo”.

Erroneamente, in seguito, i Padri Teatini, che abitarono accanto alla chiesa, la intesero dedicata a S. Lorenzo Martire.<sup>46</sup>

## **IN UNA SPELONCA DELL'ETNA**

Lorenzo rimase ad Agira per cinque anni, ma nel suo cuore c'era sempre il desiderio di vivere per un certo periodo una vita eremitica; come Gesù volle ritirarsi in un luogo deserto almeno per quaranta giorni dove vivere in preghiera e facendo penitenza per raffinare sempre di più il suo spirito.

Chiese allora agli Abati il permesso di allontanarsi dal Monastero ed avutolo s'incamminò verso le falde dell'Etna per affinare di più il suo spirito con la penitenza e il digiuno.

Camminò verso quei luoghi aspri e sconosciuti, guidato dallo Spirito Santo, salendo e scendendo monti, attraversando foreste, guadando fiumi e, scesa la notte, si ritirò in una tenebrosa spelonca dove vi rimase per quaranta giorni e quaranta notti, pregando e digiunando, allontanando ogni tentazione del diavolo col segno della Croce.

Quanto più le forze gli venivano a mancare tanto più la grazia di Dio lo rendeva forte.

Al termine dei quaranta giorni uscì dalla spelonca e si accorse di trovarsi davanti ad un albero carico di odorosi frutti che la Provvidenza aveva fatto spuntare per non far mancare nulla all'uomo che si affidava a Dio.

Quell'albero aveva tre rami a forma di croce, in uno abbondavano odorosi fiori, nell'altro bellissime mele ancora acerbe, nell'ultimo soavissimi frutti già maturi; di questi, Lorenzo ne raccolse uno e lo mangiò rendendo grazie a Dio.

---

<sup>44</sup> La Chiesa di S. Lucia Vergine e Martire fu edificata, come afferma Provitina, intorno al 1070 da Lorenzo in un punto magnificamente panoramico dell'odierno quartiere S. Margherita. L'autore sicuramente non fa coincidere la data con la permanenza di Lorenzo ad Agira, anche se è presumibile. Il 27 maggio 1976, a seguito di regolare autorizzazione vescovile, venne diroccata e sotto il suo pavimento c'era una considerevole quantità di ossa umane. Agli attuali numeri civici 230 e 232 di via Diadorea, dove prima si trovava la Chiesa di S. Lucia, è stata edificata una casa. (Provitina F.M., Agira, ed. Spes, Palermo 1987, p.215)

<sup>45</sup> Monsù G., Vita Ammirabile di S. Lorenzo di Frazzanò, Manoscritto, p.33

<sup>46</sup> Chiesa dei Teatini: In posizione contigua rispetto al largo San Giovanni si trova la Chiesa di San Lorenzo al Patrisanto, volgarmente nota come Chiesa dei Teatini. Nella stessa piazza Martiri d'Ungheria (l'antico piano Padre Santo, rinominato successivamente Largo Mercato Settimanale) si trova la Torre del Padre Santo, appartenente alle mura medievali della città. Questa Chiesa un tempo era intesa come “Santa Maria del Gorgo Nero” per via di una sorgente curativa che sgorgava nei pressi e che prese poi il nome di “Altacura”.

Mentre ritornava nella spelonca vide un uomo terribile e orrendo in viso, con i capelli lunghi e il corpo nudo, che gli si fece innanzi e lo incoraggiò a non aver paura, dicendo che era stato mandato da Dio per consolarlo e santificarlo.

Questo Santo Uomo era Nicolò d'Alcara<sup>47</sup>, o, come affermano alcuni, un eremita della Calabria che viveva in una spelonca dell'Etna.

Dopo che ebbe sentito queste parole, Lorenzo si gettò ai suoi piedi, ma il Santo eremita lo fece rialzare e lo invitò a pregare il Signore assieme a lui.

Lorenzo gli chiese da quanto tempo si trovasse sulla montagna in penitenza e quando apprese che da ben sei anni faceva vita eremitica, ne fu molto ammirato e volle rimanere con lui per potersi edificare con l'ascolto delle sue parole e con la sua esperienza.

Trascorsi alcuni giorni, Lorenzo lo lasciò per ritornare nella sua spelonca.

L'eremita lo salutò con queste parole:

*"Buona strada hai preso Lorenzo, figlio mio diletto, il Signore ti conservi nella sua grazia, ed in quella ti confermi, e drizzi i tuoi sentieri nel prospero e tranquillo viaggio, sian benedetti la tua madre e padre, che si benedetto frutto han fatto."*<sup>48</sup>

Il Petronio Russo discute se l'incontro di S. Lorenzo con S. Nicola sia avvenuto a Maniaci o a Troina e citando il Monsù, il Gaetani e il Surdi così dice:

*"Essi infatti narrano che il Politi passando da Maniaci non pernottò nel castello ma nel Monastero discosto un miglio dall'abitato; ivi strinse amicizia in Dio con S. Lorenzo di Frazzanò, religioso basiliano, il quale giorni prima avendosi avuto dal Signore l'avviso di lasciare Mongibello ove ei misticamente vivea portavasi nell'insigne Monastero di Fragalà vicino alla sua patria e che da Maniaci sin presso Alcara si accompagnò col Politi"*<sup>49</sup>.

Benedetto Radice<sup>50</sup> parlando della chiesa di S. Maria in Maniace<sup>51</sup> che era sotto la regola di S. Basilio e di S. Teodoro Studita ed era una dipendenza di S. Filippo di Fragalà, afferma che nella grancia annessa a questa chiesa avvenne l'incontro di S. Lorenzo da Frazzanò con S. Nicolò Politi adornese verso il 1160.

Qui Nicola dimorò tre giorni e, dopo essersi comunicato, andò al suo romitaggio di Calanna in Alcara li Fusi.

---

<sup>47</sup> Nacque nella città d'Adernò (oggi Adrano - Catania) nel 1117 nel nobile casato dei Politi. Venne presto considerato un santo: col segno della croce scacciava i lupi che assalivano gli ovili, sanava le pecore, intercedeva per la guarigione dei malati. Nel giorno delle nozze, imposte dai genitori, fuggì iniziando a solo 17 anni la vita eremitica. Fino a quando divenne monaco laico presso il Monastero basiliano del Rogato, dove visse per il resto della vita. Ogni sabato, percorrendo un impervio sentiero, si recava dalla grotta dove dimorava al Monastero per confessarsi e ricevere l'Eucaristia. Il 12 agosto del 1167 Nicolò rientrò alla grotta esausto. Poco dopo un angelo gli rivelò che la sua anima sarebbe salita in Cielo due giorni dopo la festa dell'Assunta. Martedì 15 Agosto si recò al Monastero per confessarsi e ricevere per l'ultima volta l'Eucaristia. Salutò tutti i monaci, affidandosi alle loro preghiere. All'alba del 17 Agosto 1167 Nicolò, dopo una notte in preghiera, con la croce fra le braccia, fu accolto dal Signore. (*Avvenire*) ([www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it))

<sup>48</sup> Shara Pirrotti, Vita di un eroe medievale siciliano, pp. 142-143

<sup>49</sup> Petronio Russo Salvatore, Della Vita e Del Culto di S. Nicolò Politi Eremita ,Tip. Del Progresso, Messina 1880, p.197

<sup>50</sup> Radice Benedetto, Memorie storiche di Bronte, p. 181

<sup>51</sup> Nel 1173 la regina Margherita, moglie del re normanno Guglielmo I fece erigere, sulle rovine della piccola Chiesa di S. Maria di Maniace, una più splendida Chiesa e un nuovo Monastero secondo la regola benedettina. Su espresso desiderio della regina l'Abate, e i suoi successori, ricevette il privilegio di vestire le insegne vescovili, di sedere nel parlamento siciliano e di occupare il XV° posto nel braccio ecclesiastico. Nel 1174 il Monastero viene esentato dalla giurisdizione del Vescovo di Messina per passare alla Chiesa di Monreale e diviene una delle più note comunità monastiche della Sicilia per la vastità dei feudi in suo possesso e per alcuni suoi illustri e santi abati. La nuova Chiesa, avente funzioni parrocchiali, è consacrata il 6 aprile 1177. Nel 1431 nasceva a Palermo il "Nuovo e Grande Ospedale" e poichè bisognava dotarlo, il card. Borgia, futuro papa Alessandro VI, (dal 1471 Abate commendatario) dona il patrimonio del Monastero al papa Innocenzo VII che, a sua volta, l'8 luglio 1491, lo concede in beneficio o in commenda all'ospedale di Palermo. L'11 gennaio 1693 un terribile terremoto, che scuote la Sicilia orientale, distrugge il Monastero di Maniace e fa crollare il corpo absidale e la torre della Chiesa. I padri basiliani col loro Abate Guglielmo Stancanelli riparano in Bronte e dimorano presso il Fondaco Stancanelli di proprietà dell'Abate. Poi nel 1784, a spese del medesimo Abate, inizia la costruzione del nuovo Monastero attiguo alla Chiesa di S. Brandano. Qui trasferitisi, i padri basiliani vi rimangono fino alla soppressione degli ordini religiosi (1866-1867).

Anche Spata<sup>52</sup> scrive che “in quell’ospizio basiliano incontraronsi S. Nicolò Politi di Adernò e fra Lorenzo da Frazanò contrariamente a quanto afferma il Sac. Petronio Russo, nella vita del Santo adornese, ignorando egli che, prima del Monastero benedettino morto nel 1173, esisteva già al tempo di S. Nicolò, morto nel 1166, l’ospizio basiliano.

I basiliani di Fragalà possedevano pure una grangia o ospizio in quel di S. Maria di Gollia, vicino Maniace.”

Come vedremo più avanti le due affermazioni si possono conciliare in quanto quando Nicola fuggì da casa, il suo primo rifugio fu una spelonca dell’Etna.

Come dicevamo sopra, Lorenzo, raggiunta la spelonca dove faceva penitenza, si accorse che l’albero era sparito; entrò in essa e si immerse nella preghiera.

### **LORENZO SI INCAMMINA VERSO FRAGALÀ**

Alcuni giorni dopo, mentre era in estasi guardando il cielo, sentì una voce che gli diceva: “Lorenzo, Lorenzo, alzati e ritorna alla tua Patria nativa, poichè hai già vissuto abbastanza in solitudine.”

Lorenzo capì che era il Signore che parlava e gli diceva di ritornare a Frazzanò, rispose a questa voce: “Eccomi pronto.”

Si alzò e, preso il bastone e il breviario, scese dal monte Etna per ritornare al suo paese nativo.

Giunto ai piedi del monte, nelle vicinanze di Bronte, essendo già notte, raccolse alcuni frutti ed erbe e, sedendosi accanto ad una sorgente, si rifocillò; poi si raccolse in preghiera, com’era solito, fino all’alba. Questa fonte ancora oggi si chiama “Acqua di S. Lorenzo”.

Poco dopo l’alba s’incamminò verso il Monastero di S. Filippo d’Agira per salutare i monaci, dove arrivò alcuni giorni dopo.

Giunto nei pressi del Monastero avvenne un fatto prodigioso:

*“Sul tardi si approssimò per le contrade di Agira e recinto del Monastero ed all’improvviso si udì gran fragore e strepito di campane di esso ascetorio, e meravigliatosi i religiosi uscirono tutti dal santo luogo atterriti, e videro che come un angelo del paradiso molto umile e devoto si portava Padre Lorenzo.....”*

*Non vi è penna che può descrivere l’allegrezza di tutti. Entrato nel Monastero si portò nella chiesa e buttato faccia a terra con tanta devozione che intenerì tutti i religiosi”.*<sup>53</sup>

I monaci e i cittadini, udendo suonare le campane, si domandavano quale avvenimento fosse accaduto. Mentre guardavano, lungo la via, videro Padre Lorenzo che si avvicinava loro come un Angelo del Paradiso e lo accolsero con grande gioia. Lorenzo si inginocchiò davanti all’Abate e gli baciò la mano, abbracciò i confratelli e, dopo aver salutato il popolo, si recò in Chiesa, dove, con la faccia a terra cominciò a pregare con molta devozione.

Molta gente accorse a lui per ascoltare dalla sua viva voce la Parola del Signore e lo pregarono di rimanere un poco con loro.

Ci narrano i suoi biografi che le persone che andavano a trovarlo erano tanto numerose che risultava impossibile ospitarle in Chiesa, pertanto Lorenzo era costretto a parlare loro in aperta campagna. La sua parola era così convincente che molti peccatori ritornavano sulla retta via. Con la sua presenza diede molta consolazione agli infermi, guarendoli dalle loro malattie.

Il mattino dopo Lorenzo celebrò la S. Messa per tutto il popolo accorso e dopo il Vangelo predicò con tanto spirito, tanto da far piangere tutti e molti peccatori si convertirono.

Rimase con i frati alcuni giorni, dopo di che s’incamminò verso la sua Frazzanò lasciando tutti dispiaciuti.

La strada più breve per arrivare a Fragalà era sicuramente quella che, passando da Troina, arrivava al Monastero di S. Elia e si dirigeva a Fragalà.

Sicuramente Lorenzo, per una ispirazione divina, decise di passare da Maniaci in quanto il Signore aveva altri progetti per lui.

La sera giunse a Maniace e pernottò nella gangia annessa alla chiesa di S. Maria sotto la regola di S. Basilio e di S. Teodoro Studita.

Narra la tradizione che quella notte, mentre si stava riposando, l’Etna iniziò la sua attività eruttiva minacciando il paese di Bronte, con un fiume di lava fuoriuscito dalle sue bocche. I Brontesi, conoscendo la fama di Lorenzo e sapendo che si trovava a Maniace, si recarono da lui implorando aiuto ed egli, con un solo gesto, fermò il fiume incandescente, così la cittadina fu salva.

---

<sup>52</sup> Spata, Pergamene Greche, p. 298

<sup>53</sup> Monsù, op.cit. p.34

A memoria di questo avvenimento nel 1827 fu dipinto, da Giuseppe Dinaro e per volere del Rev.mo Abate D. Giuseppe Auriti, un quadro raffigurante S. Lorenzo in atto di fermare la lava e che oggi si trova nella Chiesa di S. Blandano a Bronte.

Nel cartiglio, dipinto alla base dello stesso, si legge: *“Quest’immagine che tu vedi del gloriosissimo S. Lorenzo da Frazzanò dell’Ordine del Nostro Santo Padre S. Basilio Magno, fu fatta dipingere nell’anno 1827 dal Rev.mo Abate D. Giuseppe Auriti da Bronte, Dottore in S. Teologia, spinto da fervido amore e a perenne memoria di tutti i Brontesi liberati dal fuoco dell’Etna, quand’Egli menava vita solitaria alle falde dello stesso monte.”*

Alcuni giorni dopo, nel suddetto Monastero di S. Maria, arrivò anche Nicolò d’Adernò, il quale fu molto contento d’incontrare Lorenzo.

Come dicevamo sopra, la prima meta di Nicolò, dopo essere fuggito da casa, fu una grotta dell’Etna in località Aspicuddu. Appena seppe che suo padre aveva scoperto il suo nascondiglio, Nicolò fuggì e, giunto nei pressi di Maniace, trovò ospitalità nel Monastero Basiliano dove si trovava Lorenzo.

I due furono contenti di questo incontro e Nicolò si sentì sollevato, soprattutto a livello spirituale, dopo tante durissime prove affrontate nella solitudine della grotta dell’Etna.

Rimasero insieme tre giorni trascorrendo il tempo nella preghiera e nelle comunicazioni spirituali.

Il quarto giorno i due Santi s’incamminarono verso il paese natio.

La strada che collegava Maniaci a Fragalà (S. Marco) costituiva la spina dorsale fondamentale per raccordare le regioni dei Nebrodi con quelle dei Peloritani e spingersi dal centro della Sicilia al Nord. Era infatti collegata, da un lato, alla “via puplica” che partiva da Randazzo, congiungeva Montalbano a Galati (dove era un trivio detto “del Mueli”) e, dopo aver raggiunto S. Marco, proseguiva intersecando la strada marittima che collegava S. Marco a Naso, a S. Fratello e a Caronia. Da questa strada si dipartivano una serie di percorsi paralleli e perpendicolari che consentivano di raggiungere Enna, Troina e altre località della Sicilia nord e centro orientali<sup>54</sup>.

Durante il cammino i due religiosi pregavano e recitavano gli Uffici divini che sapevano a memoria.

Lorenzo istruiva l’eremita “con santi e divini colloqui”.

La tradizione ci tramanda che, giunti in una landa rocciosa ed arida, Nicolò era sfinito per la sete, invocò l’aiuto di Dio, quindi Lorenzo “avvertito di percuotere con il bastone una pietra, fece sgorgare da una roccia una sorgente, capace anche di guarire le malattie”<sup>55</sup>: questo luogo secondo la tradizione si trova al confine del territorio di Floresta, nel comune di Tortorici, chiamato “Acqua Santa”<sup>56</sup>. Ancora oggi questa sorgente, inglobata in una cappella, è meta di pellegrinaggi comunitari.

Poiché ormai era vicina la notte, i due eremiti trovarono rifugio in una gratta che si trovava nelle vicinanze della sorgente e qui si fermarono per riposarsi.

Dormirono solo poche ore; pregarono insieme recitando l’ufficio divino e comunicandosi tutte le gioie spirituali che il Signore dava loro.

Il mattino seguente ripassarono “dall’acqua Santa”<sup>57</sup> dissetandosi e si incamminarono verso la loro meta.

---

<sup>54</sup> Pirrotti Shara, *Il monastero di S. Filippo di Fragalà*, Messina 2008, pp. 96-97

<sup>55</sup> Ottavio Caietani, “*Vitae Sanctorum Siculorum*”, 1657, presso la Tipografia Cirillo.

<sup>56</sup> Diversi sono i punti convergenti che fanno riferimento a questo momento della vita di Lorenzo e Nicolò:

1. La Chiesa, nello “stato della città e Diocesi di Patti, del 1912”, apparteneva alla Parrocchia Maria SS. Assunta di Castell’Umberto e viene descritta come “Chiesa S. Nicolò Politi e Verginelle dell’Acqua Santa (fuori dell’abitato), nell’ex feudo Acqua Santa”.
2. I devoti che ogni anno si recano lì per la festa sono di molti paesi, ma un buon gruppo viene da Adrano e ogni anno porta le fanciulle vestite da Vergini.
3. Nel quadro che diversi anni addietro è stato rubato vi era l’effigie di S. Nicola di Alcara.
4. Il sito si trova accanto alla regia trazzera che da Maniace portava a Galati e ad Alcara.
5. La tradizione chiama “le tre vergini dell’Acqua Santa” e non “le tre sante vergini dell’Acqua”. Quindi è l’Acqua Santa e non le vergini. E’ Santa perché fatta scaturire da un Santo, cioè S. Lorenzo per dissetare S. Nicola.

<sup>57</sup> Per conoscenza del lettore riportiamo ciò che oggi si racconta delle tre Vergini.

“Narra un antica leggenda che in località Acquasanta, nel territorio del comune di Tortorici (ME), un moro aggredì tre vergini. Una delle tre morì. Le altre due, miracolate, si salvarono. Sul luogo della tragedia venne costruita una cappella al cui interno è un pozzo di acqua sulfurea. Ogni prima domenica di agosto, è meta di pellegrinaggio di donne che hanno fatto voto e che, accompagnate da tre vergini, a piedi nudi, digiune ed in numero dispari, giungono al pozzo ed enunciano la propria supplica, nella speranza che l’acqua bolla nuovamente in segno di ascolto.”

Arrivati nei pressi del Pizzo di Mueli giunse l'ora di dividersi: Nicolò, su consiglio di Lorenzo, continuò per la grotta del Calanna e Lorenzo verso Fragalà.

Lorenzo gli suggerì il luogo dove poteva stabilirsi per essere al sicuro e, soprattutto, avrebbe avuto la possibilità di frequentare la Grangia di S. Maria del Rogato dove ogni sabato poteva confessarsi e fare

---

Altre fonti riportano, invece, che tre fanciulle, andate col padre nel bosco, sarebbero state massacrate a colpi di scure da uno sconosciuto, per non aver voluto cedere agli illeciti desideri di questi. Sul luogo del delitto, dopo qualche giorno, sarebbe sgorgata una fonte miracolosa, capace di curare molti mali.

La festa delle tre vergini si svolge la prima domenica di agosto nel feudo Acqua Santa, appartenuto una volta alla famiglia Cupane ed ora acquisito dall'Azienda Forestale.

La località, a quota 1300 m. sulla sponda destra del fiume Flascio, si può raggiungere a piedi, a cavallo e con auto che bisogna posteggiare a circa 500 m. dal luogo in cui sorge la Chiesa.

Il giorno della festa l'assai cortese corpo forestale con i propri mezzi trasporta gli impediti anche in questo ultimo tratto che è sbarrato da un cancello. La Chiesa si trova in prossimità della casa forestale che occupa il demolito filare di case dimore di pastori e contadini nel periodo della semina del grano e della raccolta. All'interno di queste case venivano lasciate delle derrate a disposizione di qualche sprovveduto che si fosse fatto cogliere in alta montagna dalle intemperie o dalla neve senza poter raggiungere l'abitato.

A circa 600 m. più in alto si trova una cappelletta ("a casotta") composta di due vani. Nel primo è stato realizzato un pozzetto con arco semi circolare che contiene dell'acqua giallastra, verosimilmente di natura sulfurea, che gorgoglia quando il pellegrino si inginocchia in preghiera con animo puro. Nella seconda si trovano gli ex voto: trecce di capelli, nastri, abiti, stampelle ed altro.

La casotta è stata costruita perchè, come narra la leggenda, il Maligno massacrò in quel luogo tre giovani vergini uccidendone due e ferendo la terza che scampò al massacro solo per il pronto intervento del padre che si trovava poco lontano. Nel punto in cui le vergini caddero, avendo resistito alle insane voglie del diavolo, affiorò l'acqua miracolosa che i pellegrini, spesso, portano a casa in ampolle.

Pochi anni fa alcuni soci del Centro di Storia patria dei Nebrodi, unitamente al parroco della Parrocchia di S. Nicolò di Bari, si sono fatti carico del restauro della cappella che versava in stato di assoluto abbandono e degrado.

Nel ritornare verso la Chiesa i pellegrini avranno cura di seguire il percorso segnato all'andata con piccoli mucchi di pietra ("i munsidditta"); non potendosi tale fatto ricondurre alla devozione deve ritenersi che i pellegrini di un tempo facessero ricorso a tali segni per non smarrire la strada per nebbia o altro.

Alla celebrazione della messa provvede, per uso inveterato, il clero di Castell'Umberto sebbene la Chiesa si trovi in territorio di Tortorici.

Alla messa, un tempo, assistevano anche le verginelle ("i virgineddi"); ragazze in numero dispari e non in età di peccato che vestivano una tunica nera e corona di fiori alla testa. Provvedeva al loro trasporto e a fornirle di quanto necessario nella giornata colui che aveva fatto il voto, di solito proveniente dai paesi di Tortorici, Galati Mamertino, Longi, Frazzanò, S. Marco D'Alunzio, Randazzo, Santa Domenica Vittoria, Floresta, Montalbano, Bronte, Adrano, Maletto, Acireale ed altri ricadenti nell'ambito del Parco dei Nebrodi e dell'Etna. In genere si ritorna a casa di sera dopo aver pranzato, principalmente con tenera carne arrostita di agnellone, alla serenante e piacevole ombra di qualche gigantesco cerro di cui è cosparsa la zona.

Il culto delle "Tre Vergini dell'Acqua Santa" praticato nei mesi di agosto e settembre, interessa un vasto territorio compreso tra i Nebrodi Orientali e l'area etnea nord-occidentale, all'interno del quale ricade Maniace. La storia narra che durante una persecuzione anticristiana da parte de "i Faraoni", le Tre Sorelle rifugiate in solitudine in un bosco, furono catturate e decapitate per non aver ceduto ai piaceri dei cosiddetti Ministri della Giustizia. La tradizione vuole che in quello stesso sito dove subirono il martirio, al cadere del loro sangue sgorgò una fonte d'acqua più tardi denominata "Acqua Santa". Il luogo conserva tuttora una Chiesa dedicata alle Tre Sante Vergini, riconosciuta dai fedeli come meta religiosa, la cui sorgente di fronte alle loro preghiere, bolle, quasi a simboleggiare l'aver accolto le richieste, sulle quali opererà dei prodigi grazie ai sui poteri taumaturgici. La suddetta versione corrisponde alla variante ufficiale, a cui viene contrapposto un diverso racconto proveniente dalla tradizione orale: le Tre Vergini, figlie di un taglialegna rimasto vedovo, furono abbandonate in un fitto bosco dal padre, costretto a compiere tale gesto dalla sua nuova sposa. La più grande, insospettata, aveva disseminato il percorso di sassi in modo da poter ritrovare la strada del ritorno; sopraggiunto uno sconosciuto, attentò alla loro verginità, sacrificandone la loro vita. Per tale motivo i pellegrini lo hanno coronato luogo sacro. I singoli fedeli, dopo una promessa di voto, scelgono di portare con se alcune vergini, le quali si preparano per compiere il pellegrinaggio rimanendo a digiuno e affrontandolo scalze. Giunti sul luogo santo, dopo aver recitato delle preghiere all'interno della chiesetta dedicata alle Tre Vergini, ci si reca alla sorgente dove chi aveva fatto promessa scioglie il voto lasciando presso la fonte il proprio pegno. La credenza è che, se il pellegrinaggio viene fatto con viva fede, l'acqua inizia a bollire e il prodigio in favore degli infermi si esaudirà. Dopo aver compiuto questi rituali, si pranza e viene effettuato il viaggio di ritorno da una via necessariamente opposta alla parte da cui si è giunti, per giungere a casa, dove l'officiante congeda le verginelle con altre preghiere e offrendo loro dei doni.

la comunione. Qui dimorava il Padre Cusmano di Alcara, un monaco che per la sua cultura e per la sua santità era soprannominato “il Teologo”.

Si salutarono con la speranza di potersi rivedere.

### **PERMANENZA A FRAGALÀ**

Giunto a Fragalà entrò nel Monastero dove fu accolto con gioia dai monaci. Andato in Chiesa si prostrò davanti al Santissimo e a S. Filippo e partecipò alla compieta.

Dopo aver cenato, i monaci lo accompagnarono nella sua cella, dove c’era soltanto un pagliericcio, un tavolo, uno sgabello e un Crocifisso appeso al muro.

Il giorno seguente tutti i paesani, sentendo dell’arrivo di Lorenzo, salirono al Monastero per rendergli omaggio e Lui, approfittando dell’occasione, predicò ed ascoltò le loro confessioni esortandoli a dedicarsi “al servizio di Dio ed alla salute dell’anima.”

*“L’inferno non poteva soffrire le tante conversioni che per mezzo della predicazione aveva ottenuto, disperato cercò di cruciarlo e atterrirlo in varie figure, con urla e grida i quali tutti disperatamente al segno della croce fuggivano come polvere al vento. Egli tratteneva un cranio spolpato sempre presente, dove osservava in quale stato miserabile dovea venire la carne umana et predicava spesso sulla morte.”<sup>58</sup>*

Rimase nel convento alcuni giorni, dopo di che si recò al suo paese “Frazzanò”; qui i suoi paesani lo accolsero con gioia e gli fecero grande festa; ognuno, sapendo che non aveva più parenti, voleva invitarlo a casa sua per ospitarlo, ma lui rifiutava, preferendo dormire nelle chiese e si cibava di erbe selvatiche. Ogni giorno predicava nelle chiese del piccolo centro e celebrava la S. Messa. Tutti i paesani lo ascoltavano estatici e molti si convertirono confessando i propri peccati. La sua fama si diffuse subito nei paesi vicini tanto che tutti accorrevano a Frazzanò per ascoltarlo, confessarsi e convertirsi a Cristo.

Molti ricevettero la guarigione dello spirito ma anche la guarigione del corpo e ciò avveniva quando Lorenzo li benediceva con un segno di Croce. Faceva venire la vista ai ciechi, la loquela ai muti, la salute agli storpi.

Trascorreva la giornata nella preghiera, nella riflessione, nella penitenza e nella predicazione. Al sonno riservava solo poche ore della notte.

Ogni notte, ci racconta la tradizione, si recava in contrada Praio dove c’era una sorgente e si flagellava con delle cordicelle che sulle punte avevano degli anelletti di ferro. Al termine si lavava con l’acqua della sorgente e le sue carni ritornavano ad essere come prima. Al mattino rientrava al Convento o al paese e nessuno si accorse mai di queste penitenze, come avveniva quando era bambino.

Un sabato, Lorenzo, ricordandosi della promessa fatta a Nicolò Politi, si recò ad Alcara nella chiesa di S. Maria del Rogato dove trovò i monaci e Nicolò. Dopo aver salutato i monaci e abbracciato Nicolò, celebrò la S. Messa con molta devozione, rimase lì tutto il giorno pregando e recitando l’Ufficio Divino e verso sera si accomiatò da loro ritornando a Fragalà.

Una notte mentre era in preghiera, ebbe una visione durante la quale il Signore gli chiedeva di costruire nell’abitato di Frazzanò una Chiesa dedicata a S. Alfio Martire.<sup>59</sup>

Subito si alzò dirigendosi verso il paese. Giuntovi, la gente lo accolse con applausi e, pieni di rispetto, gli baciavano la mano. Lorenzo si recò subito in Chiesa e raccontò ai fedeli il sogno che aveva fatto. Terminato il racconto, si ritirò in un angolo della chiesa e qui rimase raccolto in preghiera fino a quando non si presentarono alcune persone, le quali si dimostrarono disponibili nell’aiuto per la costruzione della nuova Chiesa.

Lorenzo allora uscì dalla Chiesa con loro e, dopo aver designato il luogo dove essa doveva sorgere, invitò tutto il popolo a collaborare.

Tutte le persone, anche le donne e i bambini, si prodigarono, alcuni portando pietre, calce e legname; altri trasportando terra e altri ancora portando acqua per la fabbrica.

Chi non poteva fare un lavoro manuale, portava da mangiare agli operai o denari per le cose che occorrevano.

Lorenzo rimase con loro lavorando e predicando il Vangelo di giorno; pregando e riposando di notte.

In poco tempo la Chiesa fu completata e Lorenzo la fece benedire dall’Abate di S. Filippo di Fragalà.<sup>60</sup>

---

<sup>58</sup> Idem p. 32

<sup>59</sup> Idem p. 30

<sup>60</sup> Idem p. 37 “Questo tempio fu eretto da S. Lorenzo nel 1136 e rimase poscia quale gancia dei Padri Basilisti, con miscela dei devoti accorrenti in essa servitù; perdurò in atto fino al 1630 circa.

Nel Monastero di Fragalà Lorenzo dimorò fino alla morte, tranne per pochi periodi che dedicò alla predicazione nei paesi di Sicilia e di Calabria, servendo i fratelli con la predicazione, celebrando la messa, confessando, amministrando i sacramenti, convertendo gli infedeli, fortificando i cattolici, consolando gli afflitti.

Con Lorenzo, per un periodo di tempo, visse nel Monastero anche Silvestro da Troina<sup>61</sup>, il quale si distinse in modestia, disciplina e penitenza. I due si erano conosciuti a Troina durante il periodo degli studi, anche se Silvestro viveva nel Monastero di S. Michele Arcangelo e Lorenzo in quello di Santa Domenica. Silvestro, anche se proveniva da una ricca famiglia, preferì la vita austera che facevano i monaci dell'Ordine di S. Basilio e presto fece parlare di sé e dei suoi meriti. Dopo aver ricevuto l'abito monacale, non volle mai celebrare messa perché, credendosi indegno, si accontentava di servire gli altri anziché essere servito.

Assieme a Lorenzo divenne guida spirituale per i monaci e i novizi ma in particolare per Conone Navacita<sup>62</sup>, originario di Naso.

Cono proveniva dal Monastero di S. Basilio<sup>63</sup> di Naso, dove era andato a vivere per seguire la regola di S. Basilio, anche se i genitori erano contrari perché avevano delle mire diverse per l'avvenire del figlio.

Nel Monastero di S. Basilio vestì gli abiti religiosi e incominciò ad amare il sacrificio, la penitenza e in perfetta ubbidienza gradì anche i servizi più umili e faticosi.

Fatta la professione solenne venne mandato al Monastero di S. Filippo da Fragalà dove alla guida di Silvestro da Troina, ma soprattutto di Lorenzo, visse ancora più intensamente la vita religiosa distinguendosi sempre nella pratica delle virtù e mostrando attitudini allo studio con notevoli risultati.

Tale fu il progresso, che Lorenzo non esitò un istante a proporgli di accedere al Sacerdozio, cosa non comune a quei tempi negli Ordini Monastici perché questo Ministero veniva concesso solo a quei pochissimi aspiranti che fossero maturi nelle lettere umane e nella teologia.

Cono, per la sua grande umiltà, si reputava indegno e rifiutò la proposta, ma, successivamente, obbligato da Lorenzo e dai Superiori, accettò i Sacri ordini.

---

Oggi tiene la denominazione la contrada della campagna prossima all'abitato, esistendo sorgiva laterale della quale si servono i lavandai; nel sito di esso trovasi un torchio oliario della Chiesa S. Lorenzo, avendo fondo inferiore e dritto dell'acqua per atto notar Lorenzo Pagano li 20 settembre 1786.

Qui domenica delle palme si costumava, per legato, di sortire la processione con palmi e rami di ulivo e si conferiva alla matrice, dove cantavano messa cantata i componenti il clero e poscia dividevano boccellate di pane a sborso di legato perpetuo; oggi non più sin ab antico; notizia rivelata nelli tratti storici di Magrì Antonino patriotto, paggini dimezzati e corrosi quasi illeggibili ed inutili.”

<sup>61</sup> Silvestro (1110 – 1164) nato a Troina; di lui non si sa molto, ma sono giunti fino a noi i racconti di vari episodi prodigiosi che lo videro protagonista; entrato in giovane età nel Monastero di San Michele, si distinse per la sua spiccata carità. Sulla base d'argento del prezioso fercolo che lo raffigura, è incisa una costante tradizione che narra dell'aiuto dato ad un vecchio mendicante, rivelatosi poi per il Signore Gesù. Gli storici locali raccontano che in un'ora si recò a Catania, a venerare S. Agata martire nel giorno della sua festa; il prodigio consiste nel fatto che il Monastero era distante dalla città etnea quaranta miglia e lui era a piedi sia all'andata che al ritorno. Verso il 1155 si recò a Roma in visita al nuovo papa Adriano VI, il quale lo ordinò sacerdote. Al ritorno, fermatosi a Palermo, guarì il giovane Guglielmo, figlio del re di Sicilia, Guglielmo I (1154-1156), ciò gli procurò una vasta fama di santità e rientrato a Troina venne eletto Abate. Dopo qualche anno si ritirò, desideroso di una maggiore ascesi, costruendosi una cella accanto ad un oratorio dedicato a S. Bartolomeo, a breve distanza dal Monastero. Morì il 2 gennaio 1164 a Troina. Il suo culto “ab immemorabili”, fu confermato da papa Giulio III (1487-1555), la sua festa liturgica è il 2 gennaio; nel giorno della sua festa una suggestiva processione di uomini a cavalcioni di muli bardati e carichi di alloro, si reca al suo sepolcro e ciascuno depone un ramoscello di alloro sulla sua tomba. ([www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it))

<sup>62</sup> Cono, o Conone, Navacita nacque a Naso (Messina), nel 1139, figlio del conte normanno Anselmo, governatore della città. Ancora ragazzo abbandonò la casa, le ricchezze e si ritirò nel locale convento di San Basilio. Conone, dopo l'ordinazione, continuò a manifestare segni di vocazione all'eremitaggio e, col permesso dei superiori, si ritirò in una grotta, che prese il nome di Rocca d'Almo. Ben presto la sua fama di santità superò i confini di Naso. Richiamato al Monastero dai suoi superiori, fu eletto Abate. In seguito, al ritorno a Naso da un pellegrinaggio in Terra Santa, elargì ai poveri la ricca eredità del padre e si ritirò nella grotta di San Michele. La città era afflitta da un morbo contagioso: i nasitani si rivolsero allora all'Abate che li liberò dalla malattia: del miracolo vi è ricordo nello stesso stemma della città. Morì a 97 anni: era il 28 marzo 1236, Venerdì Santo. Canonizzato nel 1630, san Cono è patrono di Naso, i cui abitanti ancora oggi davanti alle reliquie pronunciano l'invocazione «Na vuci viva, razzi i san Conu». ([www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it))

<sup>63</sup> Era una grangia di Naso, dipendente dal Monastero di S. Filippo di Fragalà.

Dal momento che amava la vita contemplativa, dopo aver chiesto il permesso al Padre Superiore, andò a vivere nella grotta di Rocca d'Almo, nei pressi di Naso, dove, seguendo l'esempio di Lorenzo, si nutriva di erbe selvatiche, dormiva sulla nuda terra e si dedicava alla preghiera e alla penitenza.

### **LORENZO INCONTRA L'ABATE SABA**

Il cuore di Lorenzo non era sazio delle conversioni che operava nel paese; il pensiero che ancora molte persone non conoscevano Cristo lo tormentava.

Decise allora di lasciare per un periodo il Monastero di Fragalà e il suo paese Frazzanò e di intraprendere un cammino apostolico per i paesi del messinese.

Salutò l'Abate Gualtiero baciandogli la mano, abbracciò i monaci e i compaesani e partì a piedi, dirigendosi verso Messina, portando con se il bastone e il Breviario, cibandosi lungo la strada di erbe selvatiche e di frutti che trovava.

In ogni paese e città che incontrava, celebrava la S. Messa e annunciava il Vangelo alle persone che accorrevano a lui e molti si convertirono.

Arrivato a Bordonaro, nei pressi di Messina, si fermò nel Monastero di S. Maria, edificato da un tale chiamato Scholarios, dove rimase alcuni mesi predicando il Vangelo e operando miracoli.

Morto Ruggero, Scholarios, uomo di fiducia del Conte, con i beni ricevuti dallo stesso, riedificò il Monastero dedicandolo al SS. Salvatore e divenne l'Egumeno dei Monaci con il nome di Saba.

Lorenzo divenne amico Spirituale di Saba che già era avanzato negli anni.

Avvicinandosi il giorno della sua morte, Saba scrisse il suo testamento e volle che Lorenzo lo sottoscrivesse.

In questo testamento si legge che Lorenzo fu:

*"Maestro di spirito e direttore dell'Abate Saba del Monastero detto di S. Maria, d'istituto basiliano."*

### **LIBERA REGGIO DALLA PESTE**

Lo zelo apostolico di Lorenzo lo portò a predicare il Vangelo non solo in Sicilia, ma, sentendo il bisogno di annunziarlo ad altri popoli e spinto dal desiderio di rivedere i molti eremiti incontrati sia sulle falde dell'Etna sia in altri monasteri sull'Appennino, decise di recarsi in Calabria.

«Per ispirazione celeste, attraversò il mare e si recò in terra di Calabria, visita gli ascetori sparsi per gli Appennini e ad ogni perfezione li infiamma»<sup>64</sup>:

Si fermò a vivere nel Monastero di Santa Domenica di Gallico, denominato in alcuni documenti con l'appellativo "della strada" perché sorgeva presso una via che da Gallico sale sull'Aspromonte e che fu per molto tempo la più celebre e la più frequentata strada fra la marina e la montagna.

Qui Lorenzo si fermò diversi anni, durante i quali si dedicò alla predicazione, all'istruzione religiosa, alla conversione degli erranti, continuando o corroborando l'opera compiuta, sia in Sicilia che in Calabria, dai santi vescovi calabresi Luca di Isola e Luca di Bova.

Fra' Lorenzo, considerato dalla gente un uomo santo, si dedica all'istruzione religiosa e richiama alla fede quanti, in quegli anni tristi, si erano allontanati dalla Chiesa.

E lì, parlando in pubblico con sommo ardore dell'animo e competenza dottrinale, ricondusse di nuovo sulla retta via non poche persone che si erano allontanate dai retti sentieri della fede cattolica. Ciò che insegnava con le parole, lo rafforzava spesso con i chiari segni dei miracoli che operava tutto intorno per il potere che Dio gli trasmetteva.

Qui operò molte conversioni e guarì infermi, dando la parola ai muti, l'udito ai sordi, la vista ai ciechi, la salute ai lebbrosi.

Ora riportava in buona salute gli ammalati con forme di malattia incurabili; ora liberava gli indemoniati; ora ridava la luce a persone prive della luce degli occhi; ora donava la parola ai muti e a chi non aveva la lingua, ora il potere di udire ai sordi, ora il vigore ai debilitati, ora guariva persone colpite da elefantiasi o da altra infezione: al punto che nessun beneficio, che potesse essere giustamente concesso, si chiedeva a lui invano.

Pertanto la santità di Lorenzo e la fama dei suoi miracoli si diffuse con grande rinomanza non soltanto in Calabria, ma anche nelle altre parti del mondo.

Antonio Sapone, nel suo libro "S. Alessio in Aspromonte", citando un documento, scrive: "...il Monastero di S. Lorenzo o Santa Domenica di Gallico..."<sup>65</sup>; forse fu chiamato S. Lorenzo a motivo della sua permanenza in questo Monastero.

---

<sup>64</sup> Narbone Alessio, *Istoria della letteratura siciliana*, vol. VIII, p. 21

<sup>65</sup> Sapone Antonino, "S. Alessio in Aspromonte...", città del sole, 2001, p. 92

Sarebbe interessante indagare se la sua fama non abbia influito anche sull'origine della denominazione di San Lorenzo, una importante città della calabrese vallata del Melito, cioè della monastica Valletuccio, sottoposta per circa duecento anni all'Archimandritato del Santissimo Salvatore di Messina, a cui era soggetto anche quello di San Filippo di Fragalà<sup>66</sup>. Nel territorio di questa cittadina vi era il "Monastero di S. Lorenzo" che secondo la tradizione fu costruito nel XII secolo da monaci provenienti dal territorio dell'Etna e molto probabilmente dal nostro S. Lorenzo.

Nel Territorio della Bassa Calabria vi sono diverse chiese e località chiamate S. Lorenzo e tutti gli studiosi di questi ultimi secoli fanno riferimento a San Lorenzo Martire forse ingannati dal fatto che la festa di S. Lorenzo dopo la sua morte fu celebrata il 10 Agosto in ricordo della traslazione delle sue ossa al Monastero di Fragalà e alla chiesa Madre di Frazzanò come diremo dopo. Però il 10 Agosto è la festa liturgica di San Lorenzo martire e quindi nei secoli successivi le persone e gli studiosi, perdendo il ricordo originario dell'avvenimento, hanno fatto riferimento a S. Lorenzo Martire.

Il Russo ricorda anche S. Lorenzo di Arena, che visse a cavallo del sec. XI e XII, ma mancano notizie particolareggiate<sup>67</sup>; forse potrebbe trattarsi del nostro Santo.

Il padre basiliano Apollinare Agresta, vissuto nel 1600 scrisse una famosa "Vita di S. Basilio Magno" e dice: "Sopra un promontorio presso alla Terra di Dasà, sorge l'Abbazia, appellata di S. Lorenzo similmente Monaco basiliano, che con altri suoi compagni, fece quivi vita cenobitica, e Santamente visse, e morì. Questo cenobio fu eretto dal suddetto Gran Conte di Arena, e dotato di grosse rendite".

Del Monastero di S. Lorenzo di Dasà non si hanno molte notizie, contrariamente a quello di Ciano.

Lorenzo, mentre dimorava a Gallico fu chiamato dai reggini per liberarli dalla peste che inesorabilmente falciava vittime in città:

"In quel tempo la città di Reggio, che si trova dall'altra parte dello stretto, di fronte a Messina, fu turbata da grandi bufere. Dopo di esse seguì una grave e dura pestilenza che colpì e condusse alla morte i maggiorenti della città e moltissimi nobili. Il capitano della città ed il Vescovo di Messina<sup>68</sup> capirono che quel male era superiore ad ogni umano medicamento e che non restava nessun rimedio in alcuna cosa se non nella liberalità e nella potenza divina; allora quegli stessi capi assieme alla nobiltà ed al popolo di ambedue le città, siccome era vivida la fama della vita integra e dei miracoli di Lorenzo, accorrono a lui con animo sommesso e versando moltissime lacrime. E si buttano ai suoi piedi e lo supplicano con grande pianto: dato che è caro a Dio ed a lui consacrato, con le sue preghiere pieghi la maestà divina così che, ricordandosi della misericordia e della bontà, liberi quella città ed i cittadini da un contagio così virulento e mortifero e da un così grave flagello della giustizia divina. Le

---

<sup>66</sup> Vorrei riportare una Storia scritta dal Prof. Francesco Romanò su San Lorenzo e Dasà:

Tanti visitatori e studiosi nel corso dei secoli si sono interessati ai due monasteri basiliani di Ciano e di Dasà. Nella zona esistevano due conventi basiliani: quello di Ciano (il più importante) e quello di Dasà. Circa la querelle se sia sorto prima il Monastero di Ciano o quello di S. Lorenzo di Dasà, ancora una parola definitiva non si può pronunciare, tuttavia penso che forse abbia ragione il Farina nel ritenere quello di Dasà come un'emanazione del convento di Ciano e quindi posteriore (risalirebbe agli inizi del 1200). Crocetti ed altri storici locali danno invece la primogenitura a Dasà. Sulla fondazione del convento di S. Lorenzo, purtroppo, non esiste finora una documentazione attendibile. Scrive Crocetti: "Scarne ed insicure sono le testimonianze che lo riguardano. Si sa di esso che fu fondato intorno al mille e che era dotato di vasti beni e di altrettanto vasta giurisdizione. I Basiliani lo fondarono ai piedi della collina su cui i Normanni poi costruirono la loro fortezza di Arena, in posizione quanto mai salubre ed amena. Questi cenobiti lasciarono impronta notevole della loro opera, poiché alla Valle, per la quale furono unico faro finché in Arena non si stabilirono i Normanni, diedero quella impronta greca che è evidente nella onomastica e toponomastica. I centri urbani e rurali ebbero tutti un nome greco e greci furono i nomi delle piante e delle opere dell'uomo. S. Lorenzo si estinse nella 2ª metà del Settecento e fino al 1739 erano sue Grange, Santa Chiara di Monteleone (Vibo V.), S. Maria di Moladi e S. Maria di Serrata".

Ecco ora cosa scrive Enzo Farina nella citata relazione a proposito del convento di S. Lorenzo: "La figura carismatica e le opere di questo Abate (S. Pietro Spina) accrebbero la fama del convento (di Ciano) che ben presto divenne troppo angusto per poter accogliere altri novizi. Nacque, probabilmente, così l'idea di fondarne un altro a poca distanza, su un rilievo nei pressi di Dasà. Il primo Abate di questo convento fu S. Lorenzo. Ci sentiamo, pertanto, di affermare che l'insediamento di Dasà (contrariamente a quanto sostenuto dal Crocetti e da altri storici) fu posteriore a quello di Ciano (inizi XIII secolo). Come quest'ultimo, godette dei favori e delle elargizioni dei Concublet di Arena. S. Lorenzo, nato probabilmente a Dasà verso la fine del 1100, visse anch'egli "santamente" insieme ai suoi compagni.

<sup>67</sup> Russo Francesco, Storia della Chiesa in Calabria, dalle origini al Concilio di Trento, Volume 2, Rubbettino, 1982.

<sup>68</sup> In quegli anni a Reggio non vi era il Vescovo, ma dipendeva da Messina.

preghiere e l'infelice condizione dei supplici spinsero Lorenzo ad acconsentire." Lorenzo s'intenerì per la commossa e insistente richiesta e, mosso a compassione, andò nella loro città.

Giunto in centro si atterrì nel vedere morti dappertutto, bambini allattare dal seno di madri morte, cani arrabbiati mangiare carni umane.

Seguendo l'esempio di Giona a Ninive, invitò gli abitanti, uomini e donne, grandi e piccoli e persino gli animali a digiunare e a vestire il sacco. Tutti obbedirono, si confessarono e dopo tre giorni di digiuno, astinenza e processioni, il Signore, per intercessione di Lorenzo, esaudì le loro preghiere e la città fu salva.

Quella notte Lorenzo ebbe una visione: Sul monte vicino alla città vi erano tre Chiese diroccate, distrutte dagli infedeli e sepolte dalle macchie e una voce lo invitava a riedificarle; Lorenzo interpretò questo sogno come volontà di Dio e il giorno dopo, durante l'omelia, si rivolse al popolo con accalorate parole mettendo in evidenza che il Signore voleva, per ringraziamento dello scampato pericolo, che si riedificassero le Chiese, dedicandole alla SS. Trinità. Tutti furono concordi con lui e subito partirono verso il luogo indicato.

Giunti sulla cima del monte, in mezzo alle macchie, trovarono una Chiesa dedicata all'Eterno Padre con ancora alcune pitture. Non lontano ne videro una seconda dedicata al Figlio ed in una macchia intravidero un altro tempio dedicato allo Spirito Santo.

Grande fu la meraviglia e la gioia del popolo che subito, con l'aiuto del Duca e dei nobili, riedificò le tre Chiese della SS. Trinità e che in poco tempo diventarono meta di pellegrinaggi.

Comprendere oggi dove fossero queste tre chiese diventa difficile, ma possiamo fare delle supposizioni.

Queste tre chiese erano sul colle «che per la sua vicinanza, sovrasta alla città».

Sopra la città vi sono quattro colli oggi detti di Pentimele, Eremo, Condera e Modena; quest'ultimo ospita un celebre santuario mariano di presunte origini bizantine; ma il secondo ne ospita uno ancora più celebre, quello della Madonna della Consolazione, Protettrice di Reggio, fondato nel secolo XVI, ma probabilmente sui resti di un precedente luogo di culto; pertanto, in mancanza di altre notizie, occorre ipotizzare che Modena o, più probabilmente, l'attuale Eremo, sia il colle indicato da Lorenzo.<sup>69</sup>

Un'altra ipotesi, riferitami da Carlo Longo, è quella che fa riferimento alla chiesa del SS. Salvatore<sup>70</sup>.

---

<sup>69</sup> Minuto Domenico, *Profili di Santi nella Calabria bizantina*, Reggio Calabria, Pontari, 2002, p. 102

<sup>70</sup> Longo Carlo, *La Chiesa di Pepe...*, Reggio Calabria 1980: L'originario luogo di culto fu edificato forse nel corso del X secolo dedicato al Santissimo Salvatore; unico ricordo ne è la "via del Salvatore" che si congiunge alla Chiesa; fu la parrocchia della periferia reggina come Chiesa dittriale, cioè Chiesa succursale della Cattolica dei Greci, allora ubicata in Piazza Italia ed unica parrocchia del centro cittadino.

L'esistenza della Chiesa del Salvatore è già attestata da documenti della metà del XI secolo e probabilmente è da identificare con una delle tre chiese poste sulla collina che "per la sua vicinanza sovrasta la città" di cui si legge nella vita di San Lorenzo di Frazzanò, che fu a Reggio intorno al 1158.

Dell'originale edificio bizantino rimane il pregevole parato murario molte volte rimaneggiato, emergente dal suolo per circa due metri, decorato con archi e nicchie, che mostra ancora dei graffiti: un nome in greco, forse firma di un muratore, disegni e simboli apotropaici.

Col terremoto del 1783 crollò la facciata, qualche metro più avanzata rispetto all'attuale, e la Chiesa rimase per alcuni decenni abbandonata, finché, alla metà del XIX secolo il terreno dove essa sorgeva con tutti i ruderi fu acquistato da un pasticcere reggino, Paolo Albanese, chiamato "Paulu Pipi", che dette il suo nome alla Chiesa, a Krèsiè Pipi. Egli infatti restaurò i ruderi esistenti, ne rialzò le murature di circa tre metri, rifece la facciata ed il campanile, e dedicò il luogo di culto al suo santo patrono, chiamandolo San Paolo e dotandolo di una statua del santo che ancora oggi si conserva.

Il terremoto del 1908 fece ancora una volta crollare la facciata ed il campanile e sulle strutture edilizie rimaste intatte una squadra di soccorso americana costruì una Chiesa baraccata, ricoperta di lamiera, "a krèsiè landa", che servì ancora una volta come parrocchia col titolo di San Paolo per i vasti insediamenti baraccati sorti sulle colline orientali della città. Nel frattempo fu costruito un nuovo edificio culturale per quella vasta parrocchia, l'attuale Chiesa di San Paolo alla Rotonda, e nel 1935 essa si trasferì in quella nuova sede.

La Chiesa del Trabocchetto perdette il titolo voluto da Paulu Pipi e fu denominata l'Immacolata Madre dei Poveri, dato che vi furono trasferiti gli arredi e le devozioni che avevano sede in due chiesette delle vicinanze, distrutte anch'esse dal terremoto, quella dell'Immacolata, dalla quale proviene la statua ottocentesca della Madonna, e quella della Madonna dei Poveri, dalla quale giunse l'omonimo quadro settecentesco.

Negli anni 1979 - 1980 per iniziativa di fr. Carlo Longo, fu demolita la fatiscente baracca e con il lavoro e il sostegno economico degli abitanti del rione, fu ristrutturato tutto l'edificio, salvando tutte le strutture murarie esistenti ed integrando solamente le parti mancanti. La Chiesa così restaurata fu consacrata dall'Arcivescovo Aurelio Sorrentino il 30 novembre 1980.

Così mi scrive: “Allora, quando il centro abitato si estendeva da porta Mesa a nord - pressappoco presso l'attuale chiesa di San Giorgio - a porta San Filippo sul Capolinace a sud - attuale piazza Carmine -, dal mare a ovest fino al castello e all'attuale tracciato di via Possidonea a est, l'unica collina che sovrastava la città era la collina del Trabocchetto o del Salvatore, dove effettivamente si trovavano fino alla fine del secolo XVI tre chiese: Santa Maria della Candelora alle Fornaci, Santa Lucia e, infine, San Salvatore. Solo quest'ultima, dopo l'abbandono della zona divenuta lazzeretto durante la peste del 1576-77, fu restaurata e nelle murature di essa si leggono tutti i segni del palinsesto che vanno dall'epoca bizantina - uso di mattoni romani e bizantini, riempiati nel sec. X? - al secolo XII-XIII - muratura a cloisonnée - al restauro tardo cinquecentesco con sostituzione delle tre absidi, attestate nella documentazione, con l'unica ampia abside semicircolare ancora esistente. Le murature tardo medievali possono essere collegate col restauro effettuato dal santo. Un'ipotesi plausibile in mancanza di alternative.

Ritorniamo alla storia della vita di S. Lorenzo: con queste opere Lorenzo suscitava la rabbia del demonio che sempre cercava di distruggere tutto ciò che egli costruiva, ma lui con la sua umiltà, facendosi il segno della Croce, riusciva a vincere Satana e a schiacciare ogni tentazione.

Lorenzo, dopo aver visto riedificati i tre Templi dedicati alla SS. Trinità, convincendosi che la sua presenza non era più necessaria, decise di tornare nel convento di Santa Domenica.

“Dopo aver compiuto ciò, Lorenzo, con buona pace dei reggini, preparò il ritorno alla chiesa di Santa Domenica.

Mentre si trovava ancora a Reggio, si recò da lui un vecchio venerando che prima gli si inchinò davanti e poi cominciò a dirgli: «Padre santo, questa notte mi è apparso il Signore Gesù Cristo che sedeva con maestà regale su di un trono elevatissimo, stellare, attorniato da mille migliaia di servitori e un milione di creature celesti gli stavano accanto. Egli, rivolto ad alcuni di quegli spiriti, disse: “Convocate presso di noi Lorenzo”».

Essi, in tanti, corsero volando da te e dopo affettuosissimi baci ti manifestavano la notizia. Poi ti prendevano e ti ponevano davanti a Gesù Cristo Signor nostro. Egli ti abbracciò con grande gioia nel volto e disse: “Lorenzo mio carissimo, le tue preghiere sono state da me esaudite. Pertanto, a causa tua e dei tuoi meriti gli ossessi dagli spiriti più orribili ne verranno liberati con grandissima facilità, gli ammalati e gli infermi saranno guariti, insomma nessuno sarà oppresso da una così grande vessazione della malattia o del diavolo che le tue intercessioni non lo possano liberare”.

Quel vecchio avendo avuto in sogno questa visione, la narrò a Lorenzo. Ed egli, che si trovava davanti ad una grande moltitudine di persone, alzò devotamente gli occhi al cielo e disse: “Figlioli dilette, vi invito a stare lieti e ad affidarvi con speranza salda e sicura alla clemenza ed alla bontà divina. Nessun tormento e nessun genere di notevole malattia si diffonderà in questa città; infatti Dio accompagna con amore perfetto i buoni ed i retti di cuore”.

La folla accolse queste parole con gratitudine e immediatamente tutti si prostrarono a terra, sollevarono il volto verso l'alto e resero grazie e lodi prima a Dio e poi a Lorenzo.

E' per queste parole che i cittadini di Reggio ritengono di essere sempre protetti da Dio per intercessione della Madonna della Consolazione.

Lorenzo si incammina verso Santa Domenica in Gallico e qui giunto continuò a vivere con gli altri confratelli predicando il Vangelo.

Alcuni mesi dopo andò a trovarlo un austero eremita, che viveva da molti anni sulle vette dell'Appennino; egli teneva in mano un bastone che recava in cima una croce. “Ti saluto – disse a Lorenzo – o Padre Santo e Venerabile”. Egli recava l'invito del suo Abate, perché accettasse di andare a celebrare la messa di Pasqua nel loro eremo.

Il Santo, accogliendo l'invito si recò all'eremo impiegando tre giorni, uno per andare, uno per stare con loro ed uno per tornare. Per giungervi, dovette salire fin sulla cima d'Aspromonte (chiamato «monte asperimo») e scendere nell'altro versante.

«Infatti, superata la cima del monte, incontrò alcuni asceti dediti alle pratiche divine; li salutò tutti con grande umiltà e li abbracciò. Poi chiese da quanto tempo si fossero sottoposti alla penitenza in quel monte asperimo ed in una solitudine così completa. Gli risposero che erano lì da otto anni, e che erano giunti dall'Etna»<sup>71</sup>.

---

La Chiesa, unico cimelio bizantino esistente quasi integro nella città di Reggio Calabria, il 22 marzo 2001 fu visitata da S.S. Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli, durante il suo pellegrinaggio ai luoghi sacri della grecità di Calabria e Sicilia.

<sup>71</sup> Pirrotti Shara, Vita di un eroe medievale, Messina 2003

Questo episodio è molto importante, non soltanto perché ci indica un perfetto scambio ascetico fra le due sponde dello Stretto, rappresentate dall'Etna con San Filippo di Agira e dall'Aspromonte con tutti i suoi Monasteri, ma soprattutto perché ci informa sulle origini del più celebre santuario della Calabria meridionale e della Sicilia orientale, Santa Maria di Polsi<sup>72</sup> (le indicazioni del percorso montano del Santo lo designano senza equivoci<sup>73</sup>), a cui tradizionalmente viene attribuita la data di fondazione nell'anno 1144, del tutto congruente con questo racconto.

Pertanto, il pellegrinaggio di Lorenzo a Polsi può essere considerato il più antico esempio di una pia pratica che da secoli coinvolge annualmente una immensa folla di Calabresi e di Siciliani<sup>74</sup>.

L'incontro fra Lorenzo e gli eremiti di Polsi sarà avvenuto attorno all'anno 1152, dieci anni prima della morte terrena del Santo. Il bastone crucifero è tradizionalmente usato dagli asceti italo greci così come riporta l'iconografia di San Bartolomeo di Simeri.

E tuttavia, dato che l'appellativo del Monastero di Polsi allude assai probabilmente all'Esaltazione della Veneranda Croce, si potrebbe supporre che l'eremita portasse con sé l'insegna della sua dimora lavritica.

Dopo aver celebrato la Pasqua nel Monastero di Polsi, ritornò a Santa Domenica dove rimase per un breve periodo, poi, salutati i monaci, fece ritorno in Sicilia. Sbarcato nei pressi di Messina, attraverso le montagne, si incamminò verso Troina per visitare i monaci del Monastero di Santa Domenica, dei quali conservava un bellissimo ricordo in quanto essi lo avevano aiutato nella sua fanciullezza a crescere in virtù e santità.

Il suo cammino durò tre giorni durante i quali camminò per i boschi, riposandosi alcune ore, cibandosi di erbe selvatiche e pregando. Il terzo giorno arrivò a Troina e, quando entrò nel Monastero di Santa Domenica, i monaci trasecolarono per la gioia di vedere il loro piccolo fanciullo diventato adulto e che adesso tutti chiamavano Santo.

Lorenzo si prostrò a terra davanti all'Abate chiedendo la sua Benedizione.

Non appena l'Abate lo vide, smunto in viso e dimagrito, gli ordinò di mangiare per tre giorni le pietanze dei monaci e di dormire sul pagliericcio.

---

72 Il Santuario della Madonna di Polsi (noto anche come Santuario della Madonna della Montagna, in dialetto reggino *A Maronna ra muntagna*) è un santuario mariano situato presso la frazione di Polsi del comune di San Luca, in provincia di Reggio Calabria. È circoscritta fra i monti di una vallata nel cuore dell'Aspromonte a 865 m s.l.m. ed è attraversata dalla fiumara del Bonamico che, attraversando anche il paese di San Luca, conclude il suo corso nelle acque del mar Ionio. Nel periodo che va da primavera ad ottobre, la zona intorno all'area sacra si anima con una consistente presenza di pellegrini, provenienti da tutta la provincia di Reggio Calabria e dalla Sicilia. Sulla Madonna di Polsi si raccontano molte leggende. Una di queste vuole che nel IX secolo alcuni monaci bizantini, in fuga dalla vicina Sicilia a causa delle incursioni saracene, si spinsero nel cuore dell'Aspromonte, ai piedi di Montalto, dove fondarono una piccola colonia ed una Chiesa A causa dell'estremo disagio procurato dalla lontananza con i più vicini villaggi, il sito fu però poi abbandonato.

Un'altra leggenda, diffusissima, racconta che nell'XI secolo un pastore di nome Italiano, oriundo dalla cittadina di Santa Cristina d'Aspromonte, intento a cercare un toro smarrito in località *Nardello*, scorse l'animale che dissotterrava una croce di ferro; gli apparve quindi la Beata Vergine col Bambino che disse: *Voglio che si erga una Chiesa per diffondere le mie grazie sopra tutti i devoti che qui verranno a visitarmi.*

Tutt'oggi all'interno del santuario vengono conservate la statua della Madonna della Montagna di Polsi, scultura in tufo di notevole bellezza e lucentezza, la *Santa Croce* e vari cimeli tra i quali la bara del *principino di Roccella*.

<sup>73</sup>«Il brano della vita di San Lorenzo di Frazzanò ci indica, credo, l'origine del Monastero di Polsi, che così risulterebbe fondato nel secolo XII da eremiti provenienti dall'Etna. Infatti, per arrivarci da Gallico, seguendo cioè la strada più breve e più nota, bisogna superare la cima più alta della montagna (Montalto), così come viene detto nella vita di S. Lorenzo, che colloca anche il luogo del Monastero in asperro monte, aggettivo che sembra riecheggiare il nome di Montalto, denominato in età medievale come Serro d'Aspromonte.» (Leanza Sandro, *Calabria Cristiana, I. dalle origini al Medio Evo*, Rubbettino, Soveria, 1999, p. 345).

«L'origine del Monastero di Polsi nella prima metà del secolo XII, quale ritengo indicata in un brano della vita di S. Lorenzo di Frazzanò, presenta un'altra via per varcare l'Aspromonte e giungere nel territorio di Pietro Cappa, più vicina a Reggio e allo stretto, quella della vallata del Gallico; il Santo, mentre dimorava nel Monastero di S. Ciriaca di Gallico, detto significativamente «della Strada», riceve la visita di un eremita, che scende dalla montagna lungo la strada e lo invita a celebrare la Pasqua nell'eremo. Per raggiungerlo, il Santo deve varcare il giogo del monte, che è detto asperro e trova una «lavra» abitata da solitari che dichiarono di esservi giunti otto anni prima dall'Etna, cioè dal territorio di S. Filippo di Argirò.» (Minuto Domenico, sulla frequentazione del territorio aspro montano di Pietro Cappa in età altomedievale, in *BOLLETTINO DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA*, vol. LIII, 1999, Roma 2000)

<sup>74</sup> Minuto Domenico, *Profili di Santi nella Calabria Bizantina*, Reggio Calabria, Tip. Pontari, 2002

Il Santo obbedì convinto che attraverso la parola del Superiore era il Signore che gli chiedeva questo. “Alcuni giorni dopo, fece ritorno nella sua patria. Arrivato al Monastero di Fragalà salutò l’Abate e i monaci rimanendo con loro alcuni giorni partecipando alla preghiera in comune e raccontando le grandi cose che il Signore aveva fatto per mezzo di lui nella terra di Calabria. Lorenzo aveva un ultimo grande desiderio: costruire nella sua Patria una chiesa dedicata alla SS. Trinità, con il titolo di Tutti i Santi. Sceso in paese, salutò i Frazzanesi ed espose loro il suo desiderio. Il popolo ne fu molto contento e tutti decisero di costruire questa chiesa che ancora oggi esiste.”<sup>75</sup>

La fama della santità e del nome del beato Lorenzo si diffondeva in tutta la Sicilia. Da diverse parti accorrevano a lui demoniaci, invalidi, ammalati che egli rimandava a casa piene di entusiasmo per l’ottenuta guarigione

Infatti egli con il segno della croce e con le sue fervide preghiere ristabiliva di nuovo nell’integrità fisica chi ne era privo, chi dell’udito, chi anche della possibilità di camminare, avendone rivitalizzato i sensi e le membra. Anche gli spiriti maligni venivano rapidissimamente scacciati via dai corpi umani. Pertanto si potrebbe bene adoperare per il beato Lorenzo quel che Gesù Cristo disse ai discepoli di Giovanni Battista: “Riferite a Giovanni ciò che avete udito ed avete visto: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono ed ai poveri è annunciata la buona novella”. “E la santità e la virtù di Lorenzo non soltanto sanava i corpi, ma giovava anche alle anime di coloro dal cui corpo aveva espulso le malattie. Infatti si convertivano a Dio e facevano penitenza e la loro vita cambiava completamente: si astenevano dai vizi e dalla turpe abitudine di parlar male degli altri. Ed essi facevano ciò molto volentieri, quando capivano e dentro di sé sperimentavano manifestamente che erano da lui scrutati i pensieri interni dell’animo e i sentimenti perversi e maligni; e che spesso nelle prediche in pubblico venivano rimproverati, a molti manifestava i misfatti nascosti. Ma in privato, e in segreto, se talvolta era necessario ammonire qualcuno, lo faceva proprio con mirabile carità, pazienza e umiltà d’animo. E certe volte versava tante lacrime finché quello a cui egli rivolgeva l’ammonizione si ravvedeva del suo errore e ritornava sul cammino della virtù.

Le sue parole miravano a questo: a condurre verso una vera contrizione, alla considerazione della somma bontà e misericordia di Dio, alla contemplazione della dolorosissima passione di Gesù Cristo e ad immergersi nella profonda meditazione della morte di nostro Signore e del preziosissimo sangue profuso sul legno della croce per la nostra redenzione.”<sup>76</sup>

## **RITORNA SUGLI APPENNINI**

Lorenzo rimase nel Monastero di Fragalà fino al giorno in cui il Signore lo chiamò a sé, qui visse gli ultimi mesi della sua vita, ma il suo desiderio di annunciare il Cristo lo spinse, anche se solo per poco tempo, a ritornare nella Calabria.

Infatti nella quaresima del 1162 giunse a Fragalà un asceta basiliano proveniente dalla Calabria, dal cenobio di Santa Domenica, dove Lorenzo aveva dimorato per diversi anni; questi lo invitò a celebrare la Pasqua nel loro Monastero dove tutti lo ricordavano con molto affetto. Lorenzo, nonostante il presagio ricevuto, legge in questo invito un'altra prova d'amore richiestagli da Gesù, e, senza indugi, si incammina con lui verso la lontana meta.

Durante il cammino molte persone si avvicinavano a lui per ascoltarlo e per chiedere grazie.

Giunto a Santa Domenica, rimase in questa comunità aiutando i monaci a prepararsi con molta devozione e con la predicazione del Vangelo alla Pasqua ormai vicina.

Prima della Pasqua giunse nel Monastero di Santa Domenica un eremita basiliano, il quale invitò Lorenzo a celebrare la S. Messa il giorno di Pasqua agli eremiti che si trovavano sulla montagna.

Lorenzo accettò volentieri; rimase con gli eremiti alcuni giorni, visitando tutti quelli che vivevano sulle pendici del monte e celebrando la S. Messa con loro il giorno di Pasqua.

Al ritorno, ripassò a salutare per l'ultima volta i suoi fedeli di Gallico e i monaci di Santa Domenica.

Rientrato definitivamente a Frazzanò, nell'estate del 1162, Lorenzo ebbe appena il tempo di veder conclusa la fabbrica della nuova chiesa di Tutti i Santi, da lui desiderata "ad honore della Santissima Trinità".

---

<sup>75</sup> Nel 1970, per volere dell’Arc. Don Giuseppe Pantaleo, fu demolita e riedificata con il contributo della popolazione. Il 9 agosto 1973, fu benedetta da Mons. G. Pullano Vescovo di Patti. All’interno si ammira un dipinto raffigurante il Santo morente di Luigi Maniscalco

<sup>76</sup> Traduzione di Domenico Minuto dal testo latino pubblicato da Ottavio Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, apud Cirillo, Palermo 1657, tomo II, pp 172-176

## **ULTIMI MESI A FRAGALÀ**

Dopo alcuni giorni di riposo, Lorenzo per rafforzare la profonda amicizia e l'immenso affetto che aveva per Nicolò Politi, un giorno di sabato, andò a trovarlo di nuovo al Rogato.

Appena si videro, i due non si riconobbero in quanto, nel corso degli anni, la vita di solitudine, le fatiche e le mortificazioni corporali avevano invecchiato il loro aspetto.

Appena Lorenzo lo riconobbe, gli corse incontro, lo abbracciò con affetto e gli disse: "Così ti rivedo caro fratello in Cristo? Ti trovo così invecchiato amato mio Nicolò."

Nicolò all'udire le parole di Lorenzo, lo riconobbe e con grande affetto lo abbracciò.

Insieme si recarono nella chiesa e qui rimasero per molto tempo in preghiera. Usciti incominciarono a raccontarsi le grandi cose che il Signore aveva fatto in loro e il cammino di perfezione che avevano percorso.

Lorenzo celebrò la Santa Messa alla quale assistette anche Nicolò; in quei momenti si sentiva la presenza di Dio che i due Santi trasmettevano.

Al termine della giornata Lorenzo gli espresse il desiderio di vedere la caverna dove faceva vita eremitica; questo era un luogo segreto a tutti, ma Nicolò fu felice di mostrarla a Lorenzo, il quale rimase attonito nel vederla: somigliava ad una tana per animali selvatici e in un angolo si trovavano la catena e il flagello con cui Nicolò si mortificava. Lorenzo restò ammirato e rivolse all'amico parole di elogio e di commozione.

Mentre erano in conversazione spirituale si sentì un gran battito di ali; era un'aquila che portava un pane la cui fragranza riempì tutta la caverna. Questo uccello, per virtù divina portava ogni giorno a Nicolò mezza pagnotta ma quel giorno ne portò una intera per ambedue. Lorenzo la benedisse e insieme la mangiarono.

Trascorsero la notte in preghiera e penitenza e all'alba, essendo giunto per Lorenzo il tempo di rientrare a Fragalà, si abbracciarono teneramente e Lorenzo svelò a Nicola un segreto: "Nicolò, non ti vedrò più su questa terra perché Dio ha deciso la mia morte entro quest'anno."

Nicolò si rammaricò a questa notizia e abbracciandolo di nuovo con più tenerezza gli disse: "Quando arriverai nella Gerusalemme celeste ricordati di me e prega il Buon Dio perché non mi abbandoni e che io sia rassegnato a compiere la sua volontà anche se bramo con ansia l'ora in cui andrò nel suo regno."

Era l'alba, l'ora dell'addio.

Lorenzo s'incamminò per lo stretto sentiero, ritornò al Rogato, salutò Padre Cusmano, rientrò a Fragalà e, dopo aver baciato la mano all'Abate, chiese ed ottenne il permesso di poter dimorare nella Chiesetta di Tutti i Santi, dove vi si stabilì.

Qui celebrava la Santa Messa, ascoltava le confessioni, predicava la Parola di Dio e faceva molti miracoli.

Il fisico però incominciava a risentire delle continue fatiche ed asprezze a cui era sottoposto, tanto che camminava a stento; ma lui era contento lo stesso e glorificava Dio vedendo marcire il suo corpo.

Ogni giorno che passava, si accorgeva che ormai l'incontro col suo Signore era vicino e nel predicare parlava sempre della Passione di Gesù.

La fama della sua santità si spargeva per tutta la Sicilia e molte persone accorrevano a lui per ascoltarlo e per essere liberati dai mali fisici e morali.<sup>77</sup>

## **MORTE DI LORENZO**

Si avvicinava dunque il tempo predestinato da Dio per il suo transito da questo mondo all'altra vita. Le forze gli venivano meno, non riusciva più a camminare e non poteva nemmeno andare in chiesa per celebrare la S. Messa.

Tre giorni prima della sua morte Lorenzo, a quelli che lo ascoltavano nella sua cella, la predisse di nuovo con molte lacrime di contrizione e con molti segni esterni di penitenza.

Supplicava tutti i presenti di aiutarlo con la preghiera nella sua agonia.

Egli non aveva cose terrene da lasciare se non il suo corpo alla terra e la sua anima a Dio.

Nel primo dei tre giorni che lo separavano dall'incontro col suo Signore, egli si licenziò da tutti. Le persone andavano a visitarlo e lui con molta umiltà chiedeva loro di lasciarlo solo perché doveva prepararsi al grande incontro.

Il secondo giorno si fece portare nell'attigua Chiesa di Tutti i Santi continuando ad esortare tutti all'osservanza dei divini precetti e benedicendoli con fiumi di lacrime.

---

<sup>77</sup> Narbone Alessio, *Istoria della Letteratura Siciliana*, Tomo VIII, Palermo 1858, p. 21

Ascoltò la S. Messa e si comunicò per Viatico. Riportato nella cella, che era attaccata alla Chiesa, si pose inginocchiato davanti al SS. Crocifisso, ma le forze non lo aiutarono e cadde a terra.

Rimanendo in questa posizione si fece leggere il brano del Vangelo di S. Giovanni che parla della Passione di Gesù, mentre con un sasso si batteva il petto, facendo uscire da esso un rivolo di sangue, per unirlo a quello di Gesù sparso per noi.

*“L’ultimo dì, quando il corpo malato  
dava a lui un breve riposo  
volle il perfido satana  
tentarlo sotto mentite spoglie.  
Una donna di bellezza sovrana  
come fata benefica da fiaba  
con dolce sorriso si presenta  
e fa offerta di assistere il santo infermo.  
Padre Lorenzo, sorpreso, ma non smarrito  
lentamente si leva;  
preso e serrato nel pugno  
il suo flagello di ferro  
‘Donna vai retro!  
Se angelo infernale e tristo  
tu non sei, prostrati e adora  
l’immagine di Gesù Crocifisso.”  
Repente la donna fuggì.  
Santo Lorenzo esulta per la vittoria  
s’inginocchia e prega...”<sup>78</sup>*

Giunto finalmente all’ultima ora, chiese nuovamente a tutti perdono e, giunte le braccia, con gli occhi rivolti al cielo e col volto bagnato di lacrime, si raccomandò a Dio esclamando: “In manus tuas Domine, commendo spiritum meum.”

In quell’istante il Crocifisso gli chinò il capo in segno d’amore (come faceva Lorenzo da bambino quando passava davanti all’Immagine del Redentore) come volesse dirgli che lo aspettava in Paradiso. Non la morte uccise Lorenzo, ma un bacio, un saluto e l’amore del SS. Crocifisso che con grande dolcezza gli rapì l’anima.

Spirò all’ora del vespro, alle ore 22, il giorno 30 dicembre del 1162, all’età di 42 anni.

Gli angeli accompagnarono la sua anima in cielo con grande allegrezza e la campana della Chiesa di Tutti i Santi cominciò a suonare a festa, facendo sentire la sua voce per tutte le contrade intorno.

Nello stesso istante il Signore esaudì il desiderio di Nicolò Politi il quale avrebbe voluto assistere all’ascensione di Lorenzo in cielo. Così, mentre meditava la Passione di Cristo: “*Il dì segnato gli si fece presente una celeste melodia di Spiriti beati ed alzando il capo per vedere quel dolce ed armonioso concerto di Paradiso osserva l’anima del suo Amico che trionfante veniva portata dagli angeli in cielo.*”<sup>79</sup>

Nicolò gioì nel vedere Lorenzo nella gloria del Signore e gli affidò la sua anima.

Non appena i frazzanesi sentirono il suono della campana che annunciava la sua morte, in massa accorsero nella sua cella, si prostrarono in lacrime davanti al suo corpo privo di vita, baciandogli mani e piedi ed acclamandolo Beato e Santo.

Vegliarono il corpo per alcuni giorni, dopo di che si dovette decidere della sua sepoltura: i Frazzanesi lo volevano seppellire nella Chiesa del paese, i monaci invece nella Chiesa del Monastero.

La decisione la prese Lorenzo il quale, quella notte, apparve in

sogno al figlio del Governatore del paese manifestandogli il suo desiderio: un Monaco Basiliano avrebbe curato la sua Sepoltura nella Chiesa di Tutti i Santi e, trascorso il periodo dell’essiccazione del corpo, sarebbe stata riaperta la tomba e sarebbero state divise le sue spoglie mortali; ai monaci il sacro capo, ai frazzanesi il corpo.

Il giorno dopo il giovane riferì ai monaci e ai frazzanesi il sogno, secondo le sue intenzioni, il Santo Corpo del Beato Lorenzo, con molto onore e grande venerazione ed alla presenza di una innumerevole folla, fu seppellito nella sua Chiesa di Tutti i Santi.

---

<sup>78</sup> Fragale G., S. Lorenzo da Frazzanò, Frazzanò, 1960, p. 15

<sup>79</sup> Pirrotti Shara, Vita di un eroe medievale, Messina 2003, P. 171

Da quella sepoltura, dopo pochi giorni, si sentì uscire un fragrante e soave odore e il Signore volle riconoscere la santità di Lorenzo facendo scaturire accanto alla chiesa di Tutti i Santi un'acqua limpidissima e chi ne beveva, veniva liberato da qualsiasi malattia, specie dalla peste. Quest'acqua scorre ancora e viene chiamata "Acqua di S. Lorenzo"

Dopo otto mesi, esattamente il 9 agosto 1163 con grande devozione i monaci, alla presenza delle autorità e dei fedeli, riesumarono il corpo del Santo e, secondo la sua volontà, divisero le ossa; con sontuosa processione, accompagnato dai monaci, dai sacerdoti e dal popolo, il teschio fu portato nel Monastero di Fragalà e il resto delle ossa nella Chiesa Madre di Frazzanò.

L'indomani, 10 agosto, fu celebrata una festa solenne durante la quale furono sistemate scrupolosamente le sacre reliquie in uno scrigno.

Questo è Lorenzo di un'umile terra di Sicilia, Frazzanò, che vive glorioso in cielo e viene venerato come Santo sulla terra.

## **SAN LUCA DI DEMENNA**

(m. 5 febbraio 995)

Il Monsù così scrive<sup>80</sup>:

" San Luca di Demina abitò in Fragalà.

Priachè ne farò cenno della leggenda storica di San Luca di Demina, ne faccio menzione della di lui patria perché poco tra gli storici si osserva di esso e del suo loco topico, dove ebbe la sua esistenza.

La medesima giacea qual una delle città principali della Sicilia, mentre dai barbari così riconosciuta, e sin dalla sua epoca dividendone la sicula terra in tre valli: di Noto, Mazzara e Demina, e ne seguì sin a tempo a noi vicino la medesima una dei valli che poscia divisa ne fù in sette valli, e non più demina riconosciuta, perché smantellata la città e non più rifatta.

Dessa non era lungi dal nostro suolo ma limitrofa al territorio a cui erano prossimi Alcara, San Marco, il Monastero di Fragalà, e Santo Barbaro per come si adduce dai frantumi di essa.

Or dalla medesima sortì alla luce il Beato Luca da Giovanna e ( ?--- ) , il quale spreggiate le delizie della casa paterna; e le ricche nozze che ne erano, sposossi colla povertà monastica, nel Monastero di San Filippo d'Argirò ricovero d'eroica santità.

Poscia reduce alla patria, ed indi fù commensale nel Monastero di San Filippo di Fragalà, qualche tempo, altro luoco di religiosi di sante virtù, e dopo aver egli acquistato altri ammaestramenti, ed ivi essendosi ordinato osia nel mentre nell'istisso commorava, transitò nella Calabria per apprendere d'Elia, uomo Santissimo i precetti delle più alte perfezione."

Nacque Luca nei primi decenni del secolo X da Giovanni e da Tedibia, esponenti del patriziato di Demenna, centro fortificato di Val Demone, regione nordorientale della Sicilia.<sup>81</sup>

La figura di Luca, a partire dal testo della sua Vita, offre di sé una doppia chiave di lettura. La prima, prettamente agiografica, si sostanzia nell'immagine di un personaggio precocemente distintosi per la sua fede e per suoi diversi carismi, con un percorso articolato nelle scansioni tipiche del modello agiografico italo-greco.

Luca fu accolto nel monastero di S. Filippo d'Agira, passò poi in Calabria, dove approfondì la sua preparazione religiosa sotto l'egida di Elia lo Speleota. I doni profetici di Luca non tardarono a manifestarsi: preannunciò ai suoi confratelli la prossima incursione saracena e lasciò la grotta per il centro fortificato di Noa (Noepoli), ai confini tra Calabria e Lucania; là restaurò la chiesa di S. Pietro, dove si raccolse una comunità monastica. Tuttavia la sua fama crescente gli procurò anche una quantità indesiderata di persone curiose di vederlo, per cui Luca decise di raggiungere un luogo più solitario, le rovine del monastero di S. Giuliano presso il fiume Agri.

Ancora secondo il racconto agiografico, la sua opera di restaurazione del monastero sembra disturbasse i progetti di annessione del territorio di un nobile locale, Landolfo, le cui varie iniziative intraprese per impedire il pacifico possesso del luogo da parte di Luca furono miracolosamente respinte con l'aiuto di Dio. A S. Giuliano, le doti taumaturgiche di Luca facevano grandi prodigi: cacciava i demoni, guariva i malati, sfamava miracolosamente la popolazione in tempo di carestia.

---

<sup>80</sup> LEGGENDA STORICA DELLO ANTICO E MODERNO STATO DI FRAZZANO' DESCRITTA DAL SAC. TE GIUSEPPE MONSU' SCOLARO AL 1854, manoscritto.

<sup>81</sup> GAETANI O., Traduzione dal testo latino a cura di Traina Sac. Giuseppe, Caltanissetta 1907, Trascritto da Mario Chiorazzo VITA DI SAN LUCA DI ARMENTO.

La discesa dell'imperatore germanico Ottone I in Italia meridionale nel 968-969 provocò un nuovo spostamento di Luca, con i suoi discepoli sempre più numerosi, verso un luogo solitario facilmente fortificabile della Lucania, di nome Armento, dove cominciarono la costruzione di una chiesa dedicata alla Vergine e, ancora una volta, all'apostolo Pietro, il nucleo di un nuovo centro di vita monastica. Qui furono raggiunti da un'altra incursione saracena, tra le tante che, partite dalla Sicilia, tormentarono nella seconda metà del secolo X il Sud dell'Italia. Si verificò allora l'episodio di gran lunga più originale tra quelli narrati nella Vita di Luca, che questa volta non fuggì. Contro i predoni accampati presso il suo monastero, Luca in preghiera ottenne una sorta di investitura da parte di Dio a reagire con la forza del suo bastone, sull'esempio di Mosè. Dunque, alla testa di alcuni dei suoi discepoli, scelti tra i più robusti, Luca si dispose a cacciare i Saraceni dal territorio di Armento. Iniziato con una visione sublime e terrificante, quella di Luca sul suo cavallo bianco, in una mandorla di fiamme, l'attacco inusitato dei monaci si risolveva in uno scontro fisico vero e proprio, con morti e feriti, naturalmente vittorioso.

Luca fu raggiunto dalla sorella Caterina e dai figli di questa. Tutta la famiglia di Caterina prese l'abito monastico e la sorella fu posta alla testa di una nuova comunità femminile. Luca infine, cui fu preannunciata la morte, chiuse la sua vita esemplare il 13 ott. 6493 secondo l'era del mondo, ossia l'anno 984 dell'Incarnazione. Lo assistette nei suoi ultimi momenti, e lo seppellì, Saba, normalmente identificato, tra più personaggi omonimi, come Saba da Collesano.

Emblematico da questo punto di vista è l'abbandono per la Calabria della regione di Val Demone, dove più a lungo la cultura siculo-bizantina aveva resistito, in una Sicilia ormai quasi interamente musulmana. Dall'inizio della Vita di Luca l'accento è messo sulla sua formazione religiosa, nutrita di buoni precetti e santi costumi, sull'esempio prima dei genitori, poi dell'abate di S. Filippo d'Agira, ma priva di una vera e propria istruzione, sia perché la durezza dei tempi non lo consentiva sia perché lo stesso Luca vi aveva di buon grado rinunciato: un aspetto interessante della sua biografia, sottolineato però solo da Lancia di Brolo. Questa vocazione religiosa dissociata da una formazione culturale è forse sintomatica di una volontà d'affermazione e di resistenza identitaria italo-greca, cui non corrispondevano adeguati supporti culturali per gli abitanti di Val Demone che tentavano di resistere alla disintegrazione del loro quadro sociale.

Dunque il giovane Luca, intorno al 930-940, decise di lasciare il prestigioso monastero di S. Filippo d'Agira per proseguire la sua preparazione religiosa in Calabria, evidentemente attratto dall'esempio e dallo stile di vita di Elia lo Speleota. Buona parte della restante vita di Luca si organizza secondo uno schema ripetitivo di restaurazione (la chiesa di S. Pietro, il monastero di S. Giuliano) o di fondazione (Armento) di comunità religiose in migrazione man mano sospinte verso Nord dal proseguire delle incursioni arabe. È infatti lo stesso ritmo di quelle incursioni che consente qualche ulteriore ipotesi sulla cronologia degli spostamenti. La migrazione dal territorio di Reggio verso la roccaforte di Noa, dove Luca sarebbe rimasto sette anni, potrebbe essere una conseguenza della fine di un periodo di relativa tranquillità per le popolazioni italo-greche dopo l'estromissione dal potere dell'imperatore bizantino Romano I Lecapeno. Costantino VII Porfirogenito avrebbe infatti rinunciato alla politica di compromesso del predecessore con gli Arabi di Sicilia, optando per una soluzione di forza, culminata però nella disastrosa disfatta del suo inviato, il patrizio Malachino, a Gerace nel maggio 952.

Lo spostamento di Luca ad Armento è invece facilmente databile, poiché dovuto alla discesa delle truppe ottoniane in Italia meridionale nel 968-969. L'episodio curioso della battaglia dei monaci ad Armento contro i Saraceni coincise verosimilmente con il periodo più intenso delle incursioni arabe nella regione, dopo la disfatta del generale bizantino Manuele Foca in Sicilia (caduta dell'ultima roccaforte bizantina, Rometta, nel 964) e culminante con la spedizione dell'emiro Abū l-Qāsim del 976: dovrebbe essere un episodio degli anni 970-980, perché le infermità attribuite a Luca verso la fine della sua vita escluderebbero simili imprese.

Avverte l'Ughelli nella sua Italia Sacra che i corpi dei Santi Luca, Vitale, Ilario e Giovanni di Galaso riposano nella chiesa di Armento, diocesi di Tricarico. Questo braccio di S. Luca, coperto di argento, si espone alla pubblica venerazione e si porta in processione. La metà del pastorale in avorio è nella chiesa di Armento, l'altra metà inferiore si trova nella chiesa di S. Luca in Carbone.

## **SAN LUCA DI TAORMINA**

6 Novembre.

Un po' più conosciuta è la storia di S. Luca, Monaco del Monastero di San Filippo di Fragalà, la di cui vita riferiscono i Greci nei grandi Menei sotto il giorno 6 di Novembre. La qual vita, tradotta in latino, primo fra tutti pubblicò Ottavio Gaetano, riportando questo Santo all'anno di Cristo 800: non già perché dai Menei ricavasi una certa notizia di tal epoca, ma perché stimo che S. Luca avesse professato la vita solitaria, l'esimia povertà e l'ammirabile penitenza, certo in quel tempo, in cui servendo lo spirito dell'istituto monastico in Sicilia, non erasi ancora raffreddato per la invasione dei barbari, che ogni cosa divina ed umana manomiserò. Avendo noi confrontata la versione del Gaetano col testo greco, ci siamo accorti che essa ha bisogno di qualche correzione; il perché ci siamo indotti a darne qui per comodo ed utilità dei lettori una nuova e più accurata versione.

Luca operando con la parola cose a Dio » piacenti, morendo sortisce la eredità desiderata.

Il Beato Luca traeva origine dalla città di Taormina provincia de' Siciliani. Nell'età giovanile, quasi a diciotto anni, attese con molto studio a servire nella casa del Signore, e divenne ascoltatore ed esecutore della divina parola. Quando però i genitori deliberarono di ammogliarlo, egli di notte tempo fuggendo, si ritirò in un luogo solitario, dove abitando con le fiere, e digiunando per quaranta giorni, si rese degno di godere visioni e visite angeliche e divine. Quindi entrò nel monastero di S. Filippo di Fragalà, e indossato l'angelico abito di Monaco, si assoggettò ad un più aspro tenore di vita, cibandosi per tre o quattro giorni la settimana di solo pane ed acqua, ne dando alcun sollievo di riposo al corpo. Così durò per diciotto mesi, quando, partendo con un compagno si ridusse al monte Etna, dove pascevasi dell'erbe che per caso trovava, dormiva pochissimo per la necessità della natura, teneva i piedi scalzi, e non aveva che una tonaca soltanto. Osservava costantemente la regola di non uscire all'atto dalla cella se prima non avesse recitato tutto il salterio: poscia recitava l'ufficio di terza, il restante del giorno sino all'ora santa impiegava nel lavoro, e dopo l'ora sesta attendeva alla coltura d'un campicello ed alla recita de' salmi. Dimorando in questi esercizi si rese degno d'essere colmato di grandissimi divini favori e della intelligenza di cose arcane, cosicchè molti sorpresi dicevano: come mai è costui così istruito, non avendo per lo innanzi apprese le lettere? E dopo questo, passò ad abitare in un luogo ch'egli conobbe per rivelazione, e riunendovi dodici monaci, vi teneva il governo di essi; per tal motivo ancora si recò in Bizanzio a visitare le celle di quei monaci e ad abboccarsi co' Padri, e poscia ritornando venne a Corinto, dove abitando non più che sette mesi in un villaggio, riposò in pace.<sup>82</sup>

## **SANTA MARINA**

1036 - 20 luglio 1066

Il culto di una Santa siciliana di nome Marina nata in un oscuro borgo di nome Scanio è documentato nella Sicilia orientale a Castell'Umberto, l'antica Castania ed oggi Comune in provincia di Messina, ma anche a S. Marco D'Alunzio dove una volta vi era una chiesa dedicata alla Santa e oggi si vedono solo i ruderi. Non deve meravigliare la diffusione di questo culto nell'antica Val Demone, l'area in cui per tutto il medioevo si conservò il retaggio culturale e linguistico della grecità bizantina. Si tramanda a Castell'Umberto che l'antico casale di Santa Marina corrisponda al sito dell'antico borgo di Scanio. Lo storico siciliano Tommaso Fazello nella sua "De Rebus Siculis Decades Duae" (Panormi 1558), colloca la nascita del borgo di Castania nel 1322, con l'annessione dei Casali di Randacoli, Rasipullo e Santa Marina, auspici, la nobile famiglia Taranto. Il termine casale indicava nel Medioevo dei borghi o abitati aperti non cinti da mura. Il casale di Santa Marina, "forse l'antica Scanio" per volontà di re Ruggero, fu sede di un cenobio dell'ordine basiliano intitolato a Maria SS. Vergine di Mallimaco. A proposito di questo cenobio oramai rudere, lo storiografo Francesco Nicotra così riporta: «Santa Marina vergine. Nacque nel castelletto chiamato Scanio, della ricca ed illustre famiglia Pandarita. Toccata dalla pietà dei monaci basiliani, volle anche lei vestire l'abito del patriarca San Basilio; ed alla sua morte, dietro le peregrinazioni e le vicende di una santa vita, fu seppellita nella chiesa del monastero di Santa Maria di Mallimaco. Il di lei corpo fu poi traslato a Catania, per ordine dell'infante

---

<sup>82</sup> Giovanni di Giovanni, Storia Ecclesiastica di Taormina, Palermo 1870, p. 161.

Martino, che con due diplomi ne ordinò la traslazione nel 1392. In onore di questa santa il casale Scanio venne detto Santa Marina».<sup>83</sup>

La tradizione riferisce che S. Marina nacque verso l'anno 1036, sotto il regno del re Ruggero. La Santa apparteneva alla nobile famiglia dei Pandariti, o Patariti, che abitava nel piccolo borgo di Scanio.

L'antico manoscritto greco che riporta le notizie storiche sulla vita di Santa Marina, conservato nel Monastero del SS. Salvatore dell'Ordine di S. Basilio in Messina e che all'inizio del XVII secolo venne pubblicato in latino nella raccolta delle vite dei Santi Siciliani dal Gesuita Ottavio Gaetani, narra che la Santa, fin dalla più tenera età, ricevette una profonda educazione cristiana dai genitori, e in particolare dalla devota madre, che assiduamente partecipava alle funzioni religiose del borgo, celebrate nella fastosa liturgia bizantina. In quel periodo forte era ancora l'influsso della religione islamica, professata dai Saraceni, i quali scacciati dall'isola nel 1038 da Michele, imperatore d'Oriente, vi fecero ritorno pochi anni dopo, per poi essere definitivamente scacciati dai Normanni nel 1071.

La fanciulla, diversamente dalle ragazze nobili del tempo, non amava ricchi abiti, oziosità e vanità femminili; rivolgeva la sua attenzione solo ad elevati pensieri e a nobili atteggiamenti. La sua bellezza era un giardino chiuso, i cui tesori erano riservati solo a Dio. La docilità verso i genitori la rese capace di apprendere dalla madre anche l'arte della pittura tessile, mentre lo straordinario amore che nutriva per Cristo la portava ad essere sensibile verso i bisognosi a cui, all'occorrenza, elargiva tutto quanto aveva.

Una beatitudine, ascoltata dalla madre, era quella su cui si soffermava particolarmente la sua attenzione: *"Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei Cieli"*.

Avendo saputo, inoltre, che molti, abbandonati i loro beni, andavano alla città santa, Gerusalemme, per visitare e pregare nei luoghi santi della nascita e della passione di Nostro Signore Gesù Cristo, la giovane ragazza non pensava ad altro e pregava con la seguente preghiera:

*"Orsù, o Signore Gesù Cristo, Figlio unigenito di Dio, e Spirito Santo, sola divinità, sola potenza, disponi che sia serbata intatta la mia verginità, spiega le tue forze contro il nemico che mi contrasta e di quel desiderio che io nutro nell'animo, di vedere ed adorare i salutariferi luoghi della tua nascita e della tua passione, non ritenere indegna la tua ancella, perché benedetto sei nei secoli."*

Da queste sue parole possiamo comprendere quanto le fosse cara la verginità, e quanti ostacoli ha dovuto superare.

Giunta l'età di prendere marito, invano i genitori, nonostante la figlia fosse bellissima, di forme leggiadre e gentile d'animo, la invitarono a sceglierne uno, serio e di buona reputazione, preoccupati come erano per lei e per i loro beni che si sarebbero dispersi. La Santa, al contrario, confidò ai genitori che il Signore, in visione, l'aveva chiamata a servirlo nella verginità. I genitori, per quanto contrariati, cedettero alle parole della figlia e accolsero il volere divino.

Il demonio cercò in ogni modo di ostacolare la vocazione di Marina. A tal proposito, si racconta che un giorno esso con uno schiaffo stravolse orribilmente la bocca di una delle compagne che stava con la Santa. Le altre compagne, sentito il rumore dello schiaffo, pensarono che fosse stata la giovane Santa a perpetrare l'orribile misfatto. La Santa ne rimase addolorata e, passati cinque giorni in intensa preghiera, si recò nella casa della fanciulla sofferente e, dopo aver pregato su di essa e intimato al demonio di abbandonare la fanciulla, le toccò il volto ed essa ritornò sana come prima. Trascorsi quattro anni, vissuti in intensa attività spirituale, la Santa mostrò vivo desiderio di vestire l'abito religioso. I genitori vollero assecondare il desiderio espresso dalla figlia e, poichè non vi erano ancora monasteri femminili, chiamarono un monaco di santa vita. Questi, dopo aver pregato su di lei e averle tagliato i capelli, le fece indossare l'abito monacale e mutò in Marino il nome con cui fino allora era stata chiamata. La fonte non ci riferisce quale fosse il precedente nome. La santa si ritirò quindi in luogo appartato, tutta immersa nella preghiera e nella contemplazione. Il Signore intanto le affidava il dono della guarigione e quanti a lei si rivolgevano per essere consolati venivano anche sanati nel corpo oltre che nello spirito.

Intanto, l'entusiasmo diffuso dai pellegrini di ritorno dalla Terra Santa, mise nel cuore della giovane di realizzare il desiderio tante volte pregato di partire in pellegrinaggio per l'amata terra santa.

Le difficoltà che si frapponavano a questo viaggio erano molte, ma tutte furono superate. Il Signore infatti le ispirò di travestirsi con abiti monacali maschili, per potere abbattere i pregiudizi e gli ostacoli che le provenivano dalla condizione femminile e dalla sua bellezza. Cambiato così il suo nome in Marino, si imbarcò, alla volta dei sospirati Luoghi Santi.

---

<sup>83</sup> Francesco Nicotra così riporta in "Dizionario Illustrato dei Comuni Siciliani", Palermo 1908.

Il demonio, sempre all'erta per invidia di quell'anima pura, si fece sentire ancora una volta: durante la traversata i marinai, stupefatti dell'amabilità del carattere e della generosità del giovane monaco, arguirono che questi oltre ad appartenere sicuramente ad una nobile famiglia, fosse sicuramente in possesso di una cospicua riserva d'oro e progettarono di ucciderlo nottetempo, per impossessarsi dell'oro e poi gettarne il corpo fra i flutti del mare.

La Santa, conosciuto nel suo spirito il malvagio proposito dei marinai, invocò con fervida preghiera l'aiuto divino. E questo non si fece attendere: difatti, mentre il primo dei marinai si avvicinava al giovane monaco per ucciderlo, si morse la lingua in maniera così violenta che, fra urla di dolore, fuggì terrorizzato insieme a tutta la ciurma. Lo sciagurato marinaio, inoltre, per tutta la notte continuò, non solo, ad urlare, ma anche ad emettere voci prive di senso.

I marinai, riconoscendo nell'incidente del proprio compagno un segno divino, si recarono di buon mattino dal capitano della nave e lo misero al corrente dell'episodio notturno. Il capitano, preso il malcapitato, insieme alla ciurma si recò dalla Santa, che, dopo aver pregato su di lui, gli toccò la lingua risanandolo e invitò tutti a ringraziare e pregare Dio.

Approdata la nave a Tripoli di Siria, l'equipaggio riferì l'accaduto al Vescovo del luogo, che fece venire alla sua presenza la Santa. Ella svelò al Vescovo la sua vera identità e i vari episodi che avevano segnato la sua vita di fede fin dalla sua tenera età e come, per divina ispirazione, si era vestita da monaco per realizzare il santo desiderio di potersi recare pellegrina in Terra Santa.

Il Vescovo ospitò la santa nella sua diocesi per una settimana durante la quale la ammaestrò nella conoscenza delle divine cose. Nel congedarla le predisse che sarebbe andata a Gerusalemme per due volte e infine sarebbe definitivamente ritornata nella sua patria.

Rafforzata dalla preghiera e dall'istruzione del Vescovo, la Santa riprese il cammino e, giunta a Gerusalemme, si recò al Santo Sepolcro e presso gli altri luoghi segnati dalla presenza di Gesù durante la sua vita terrena. Quindi risalì il fiume Giordano e lì ebbe modo di realizzare l'altro suo desiderio di rimanere in uno dei tanti monasteri che sorgevano in quei luoghi. Ivi rimase servendo amorevolmente i fratelli monaci.

Dopo tre anni manifestò al superiore il desiderio di ritornare in patria per vedere i suoi genitori, ormai avanti negli anni, prima che questi morissero. Ricevuta la benedizione, la Santa partì per il villaggio natio, dove trovò i suoi genitori ormai morti.

Si fermò nella sua Scanio per alcuni mesi, e, dopo non molto tempo, ripartì per la seconda volta per Gerusalemme e ritornò nel suo amato monastero.

Trascorsi cinque anni, la Santa confidò al superiore del monastero la predizione del Vescovo di Tripoli. Il superiore, ascoltata, invitò la Santa a lasciare il monastero e ritornare nella sua patria.

Giunta in patria dopo sei mesi si ammalò e morì nel 1066 lasciando di sé una viva memoria di santità, non solo nei suoi compaesani, che la venerarono come Santa e nella chiesa del borgo le dedicarono l'altare, ma anche in tutti i cristiani del circondario. La sua tomba divenne così meta di pellegrinaggi, poiché quanti a lei si rivolgevano, afflitti da diverse malattie o avversità, trovavano sollievo per la sua potente intercessione.

Santa Marina venne seppellita nel tempio della Santissima Vergine che sorgeva a Scanio, ma, in seguito ad una sua apparizione in sogno ad uno dei fedeli, in suo onore venne costruito un oratorio, nel quale furono portate le reliquie della Santa. Il luogo era oggetto di straordinaria venerazione e straordinari furono i miracoli in esso compiuti.

## **SAN NICOLA (NICOLÒ) POLITI EREMITA**

(1117 - 17 agosto 1167)

La vita di San Nicolò Politi è stata tramandata nei secoli dalla memoria viva ed ininterrotta di generazioni di devoti alcaresi ed adraniti. Ad Alcarà li Fusi, ad esempio, non vi è, ancora oggi, adulto o, anche, bambino, che non conosca almeno i fatti salienti della vita del nostro amato santo. Accanto alla tradizione orale, tuttavia, è fiorita sulla splendida figura umana e cristiana di san Nicolò una ricchissima produzione agiografica, sia in prosa che in versi.

Nicolò Politi nacque nella città di Adernò, oggi Adrano, grosso centro della provincia di Catania, sotto il regno di Ruggero II, presumibilmente nel 1117, da una illustre famiglia, quella dei Politi. La

tradizione ci riporta anche il nome dei genitori, Almidoro ed Alpina. Si narra che i due, essendo già avanzati in età e non potendo avere un figlio, per voto, si recarono in pellegrinaggio ad Alcara, piccola cittadina del messinese, situata sul versante settentrionale dei monti Nebrodi, dove si svolgeva una grande festa in onore di San Nicolò di Mira, la cui chiesa, di recente restaurata, è ancora oggi visibile nei pressi del quartiere posto a ridosso del Calvario. I due sposi promisero al Santo Vescovo che avrebbero chiamato il figlio con il suo nome. Così avvenne, il bimbo venuto alla luce qualche tempo dopo, venne chiamato Nicolò. Immaginiamo quale dovette essere la cura con cui i due genitori curarono l'educazione del figlio, loro unico erede, destinato a continuare i fasti del casato. Ciò, peraltro, è testimoniato dal fatto che nelle mani di Nicolò, dopo il rinvenimento del suo corpo, fu ritrovato un libro di preghiere, scritto in greco, che l'eremita utilizzava per le sue orazioni quotidiane. Nicolò, però, non si limitò a crescere solo nei valori riconducibili al buon nome della famiglia, bensì compì un cammino di crescita anche nella vita spirituale, evidentemente guidato da ottime guide che lo introdussero all'amore profondo per Cristo, a tal punto che, alle soglie della giovinezza, egli maturò una scelta radicale e profonda su cui scommettere la sua esistenza, la scelta dell'abbraccio totale con Cristo, da vivere in un rapporto privilegiato e ininterrotto, quello della contemplazione continua del suo mistero d'amore verso l'uomo ed il creato: Nicolò decise di fare l'eremita, distaccandosi dal mondo e dalle sue lusinghe. E che lusinghe dovevano essere quelle che si prospettavano per il giovane adranita: la ricchezza, il prestigio sociale, il rispetto, la stima di tutti ! Per ultima si era aggiunta anche la prospettiva di un matrimonio con una giovane sua pari, un passaggio che il padre riteneva naturale e scontato per le aspettative che riponeva sul figlio. Ma tutto era destinato ad infrangersi di fronte ad un amore più grande "che le grandi acque non possono spegnere né i fiumi travolgere", l'amore di Dio.

Lo scontro con i genitori, in particolare con il padre, dovette essere durissimo, troppo incomprensibile doveva apparire al vecchio Almidoro quella scelta, soprattutto in considerazione delle speranze coltivate da una vita. Inevitabile fu, dunque, la rottura, quanto dolorosa, per il povero ragazzo che amava profondamente i suoi cari genitori ma aveva maturato la consapevolezza che neppure quell'amore doveva precludergli di immergersi nell'amore di Dio. Stabilita dal padre la data delle nozze, Nicolò decise, allora, di rompere gli indugi e di fuggire, lasciando di notte, di nascosto, la casa paterna. Su questo episodio sono naturalmente abbondanti i commenti e sono fioriti sia gli scritti che le opere d'arte. Ci è gradito, in questo scritto, riportare un testo che cerca di ricostruire quali dovettero essere i sentimenti di Nicolò nell'abbandonare i propri cari. Si tratta della ricostruzione del testo della lettera d'addio che il giovane lasciò agli affranti genitori:

Caro padre e signore, rasciugate le lacrime, vi prego, poiché a nozze migliori m'invio. Non posso confermare gli sponsali con esseri terreni, perché l'anima mia è già sposata col Re del Cielo. Quindi, se vi cambio per Dio, non merito il nome di figlio disobbediente e ingrato. Fuggo il mondo per non dare nelle sue reti. Senza la fuga non potrei restare libero dalle sue lordure. Addio, padre caro, cara genitrice, addio. Abbiate ferma speranza di rivederci pei meriti infiniti di Gesù Cristo, Redentore nostro, nell'altra vita in Cielo.

La sua prima meta fu una delle tante cavità presenti fra le colate laviche che sovrastavano la sua città natale. Questa grotta è stata successivamente identificata con quella situata in località Aspicuddu, divenuta uno dei luoghi di culto del Santo in quel territorio. Grande dovette essere lo smarrimento di Nicolò nel ritrovarsi improvvisamente catapultato dagli agi della sua ricca dimora in un luogo tenebroso, impervio, privo di tutto, ma altrettanto grande era la sua determinazione nel seguire il suo disegno di vita. In questo luogo egli superò i dubbi dei primi possibili ripensamenti, sperimentò, attraverso la preghiera, la dolcezza di Dio come Padre, vincendo la grande nostalgia che in un adolescente era naturale che affiorasse nei confronti dei suoi cari genitori. Imparò a procurarsi il cibo, a sopportare la fame e gli stenti, a soffrire per tutte le privazioni che quello stato di vita gli imponeva. Trascorsero così tre anni, ma i progetti di Dio sul suo servo fedele dovevano spingere Nicolò ancora oltre.

Il padre non si era rassegnato alla scomparsa del figlio e lo aveva sempre cercato con insistenza ed ostinazione. Finalmente gli era stato riferito che un giovane dalle fattezze e dell'età di Nicolò era stato intravisto nei pressi dell'Aspicuddu ed Almidoro si apprestava a far setacciare la zona. Nicolò, accortosi di quanto stava avvenendo, non ebbe dubbi, lasciò tutto e, armato solo del suo bastone crociato, si mise di nuovo in viaggio. Giunse presso l'abitato di Maniace e qui trovò ospitalità nel monastero basiliano del luogo, presumibilmente quello dedicato alla santa Madre di Dio, facendo un incontro che lo avrebbe segnato per tutta la vita, quello con il padre basiliano Lorenzo da Frazzandò. È facile immaginare il sollievo provato da Nicolò grazie all'accoglienza riservatagli da quei frati, soprattutto a livello spirituale, dopo tante durissime prove affrontate in estrema solitudine. Qui egli

poté accostarsi ai sacramenti e trovò nel giovane padre Lorenzo una valida guida per il suo cammino. I due, infatti, partirono verso la parte settentrionale dei monti Nebrodi, percorrendo insieme la gran parte del viaggio finché, arrivati nei pressi del Pizzo di Moèle, non giunse l'ora di dividersi: Lorenzo sarebbe rientrato nell'abbazia di Fragalà, Nicola, su consiglio dell'amico Lorenzo, sarebbe sceso lungo la vallata rocciosa del fiume Ghida, dove avrebbe potuto trovare un rifugio sicuro e, soprattutto, avrebbe avuto la possibilità di frequentare il monastero di Santa Maria del Rogato, posto sul versante sinistro della vallata, un monastero presso il quale dimorava il padre Cusmano di Alcara, un monaco che per la sua cultura e per la sua profondità spirituale era soprannominato "Il Teologo". I due amici si abbracciarono non senza la speranza di potersi rivedere. Nicolò, già provato per i tre anni di stenti, era sfinito per il lungo viaggio. Le notizie biografiche attribuite al Monaco contemporaneo del santo, a questo punto, affermano che giunto egli in una landa rocciosa ed arida, sfinito per la sete, invocò l'aiuto di Dio e "avvertito di percuotere con il bastone una pietra, fece sgorgare da una roccia una sorgente, capace anche di guarire le malattie". Ancora oggi questa sorgente, inglobata in una cappella, è meta di pellegrinaggi comunitari. Nicolò, confortato dalla presenza amorevole di Dio, trovata poco distante una grotta solitaria, decise di porre là il suo eremo: per trenta lunghi anni quella sarebbe stata la sua casa e, per tutti i secoli a venire, essa sarebbe diventata la meta più amata e visitata dai suoi devoti alcaresi, adraniti e non solo.

Qui, grazie alla lontananza da casa, Nicolò non ebbe più timore di uscire dalla sua totale solitudine e cominciò a frequentare ogni settimana il monastero di Santa Maria del Rogato, distante alcuni chilometri dal suo eremo. Fu intenso il sodalizio spirituale da lui vissuto con il Teologo Cusmano, come ci testimonia l'inno di lode che quest'ultimo compose per lodare le virtù eroiche di Nicolò, chiamandolo "pastore", "sole risplendente", "splendore che mai tramonta".

Nicolò giunse nella grotta del monte Calanna a venti anni, nel 1137, rimanendovi fino alla morte, avvenuta trent'anni dopo: questa grotta fu dunque il luogo in cui l'eremita trascorse la parte più florida della sua vita, lì si consumò tutta la sua giovinezza e la sua maturità. Cosa dire sul modo in cui trascorse le sue giornate? Come poter immaginare tanti anni di solitudine? Noi possiamo solo tentare di ricostruire alcune di quelle che furono le componenti essenziali di questa sua singolarissima esistenza. Egli scelse di fare quella vita per amore verso Cristo Gesù e, quindi, non possiamo immaginare un solo giorno di questa vita senza che Nicolò entrasse in relazione con Lui, attraverso la preghiera, la meditazione della Parola di Dio, il compimento del suo quotidiano lavoro per sopravvivere. Sul suo modo di preghiera sappiamo molto, essendoci pervenuta una significativa parte del libro di preghiere che egli utilizzava, contenente orazioni riconducibili all'Ufficiatura greca propria dei monaci basiliani, con i quali il legame doveva essere organico, tanto che si può ragionevolmente affermare che Nicolò dovette essere un basiliano "dal piccolo abito", una sorta di monaco anomalo che, pur legato alla regola basiliana, non faceva vita comunitaria. Ciò potrebbe essere confermato anche dal colore della tunica con la quale venne trovato, alcuni frammenti della quale sono ancora custoditi nell'urna delle reliquie e che tutta l'iconografia originaria ci presenta di tinta turchina, il colore dell'abito basiliano, appunto.

L'inno del Cusmano ci riporta una preghiera che Nicolò innalzava alla Trinità Divina costantemente: "O Padre, o Figlio, o Spirito Santo, ascolta la mia preghiera, perché io che mi trovo in questa solitudine ho riposto solamente in Te tutte le mie speranze: ti prego, quando lascerò questa vita, accogli l'anima mia".

Molto intenso era anche il legame con la Madonna che Nicolò invocava con gli appellativi più alti e più dolci, chiamandola "Purissima Vergine", "Madre dell'Onnipotente", "Vergine Madre di Dio", "Immacolata".

Nicolò, quindi, non era solo, perché con la preghiera egli era costantemente in comunione con il suo Dio, con la Madonna, con i Santi. Un'altra componente della sua preghiera, che si può dedurre dall'inno del Cusmano, è quella dell'intercessione: Nicolò era sì isolato dal mondo, ma non si dimenticava di noi uomini, poiché pregava "con zelo Dio affinché ci elargisse la sua Grazia".

Gli anni passarono e Nicolò ne sentiva sempre più il peso. Nell'estate del 1162, la tradizione, raccolta da molti biograf, pone un momento speciale di questa straordinaria vita: Nicolò e Lorenzo da Frazzanò, dopo un quarto di secolo, si incontrano di nuovo al Rogato e, a riprova dell'immensa gioia e della profonda amicizia che il santo eremita prova nei confronti di Lorenzo, lo invita a trascorrere una giornata nel suo eremo che fino ad allora era rimasto segreto a tutti. Il pio padre basiliano sente l'approssimarsi della sua morte che, per un santo, non è un momento di tristezza, bensì di immensa gioia, perché rappresenta il momento certo dell'incontro con Dio tanto amato e cercato durante la vita terrena: egli lo comunica all'amico Nicolò suscitando in lui, certamente, una grande tristezza, subito

compensata, però, da quella stessa gioia che Lorenzo lasciava trasparire nel comunicargli la notizia. Trascorsa una giornata nella preghiera di lode a Dio, i due si lasciano, non senza la forte speranza di incontrarsi di nuovo nel regno dei cieli.

Si apre l'ultimo scorcio dell'esistenza terrena del nostro santo eremita. Nicolò, nonostante si avvicinasse ormai ai cinquanta anni, continuava a seguire i ritmi consueti della sua vita di penitente, patendo gli stenti dell'eremitaggio e continuando a recarsi al Rogato per la confessione settimanale e per partecipare alla celebrazione eucaristica. Il dialogo col Cusmano, anch'egli ormai anziano, si fa sempre più fiducioso e sempre più proteso verso il passaggio alla vita eterna nella quale il fedele servo di Dio spera di raccogliere il premio sperato. E finalmente, l'ora tanto agognata arriva. Siamo giunti all'agosto del 1167, Nicolò è sempre più stremato, tuttavia non si astiene, in occasione della solennità della festa dell'Assunta, del 15 Agosto, di recarsi, con le ultime forze che gli restano, al monastero del Rogato. Anche Cusmano, vedendolo in quelle condizioni capisce che l'amico è arrivato, ormai, alla meta per la quale aveva speso tutta la sua vita. Quest'ultimo incontro tra i due che ormai dividevano anche le pieghe più recondite del proprio spirito, diventa quasi un'anticipazione della beatitudine del Paradiso: anche tra loro il distacco da un lato è colmo di nostalgia per la intensissima comunione spirituale vissuta durante l'arco di trent'anni, nella quale l'uno traeva giovamento dalle conquiste ascetiche dell'altro, dall'altro lato, nella certezza della fede, esso è allietato da una celeste felicità. Cusmano vorrebbe accompagnarlo, stargli vicino nell'ora suprema, ma Nicolò riafferma la scelta della totale solitudine fino alla fine. Il viaggio di ritorno è penoso; giunto lo stremato eremita nei pressi della contrada Angari, si accascia a terra, privo di forze, lungo un sentiero battuto dalla gente di campagna. Ed ecco sopraggiungere due donne, con i loro cesti ricolmi di frutti: Nicolò chiede loro di donargliene qualcuno per rianimarsi: alla richiesta una donna nega sdegnata, mentre l'altra, mossa da compassione, gli offre tutto il suo cesto. La tradizione, ripresa pure dalla già citata fonte del Caietani che definisce le due donne "testimoni della morte e della vita del Beato Nicola", dice che alla donna generosa i frutti abbondarono per molti giorni, mentre, alla donna ingrata, i frutti marcirono fino a diventare immangiabili. Sul luogo dell'incontro, secoli addietro fu costruita una edicola con all'interno un quadretto che ricorda questo avvenimento.

Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola": dovette essere questo il tema ricorrente nella preghiera di un uomo che aveva vissuto un'esistenza come quella di Nicolò, e la pace, la pace vera, quella del cielo, già pregustata nell'antro dell'eremo, finalmente abbracciò il suo spirito e Nicolò andò incontro al suo amato Signore. Era il 17 Agosto 1167, e le campane bronzee della Chiesa di Alcara, suonarono a festa, senza che nessuno si rendesse conto di quanto era successo. Trascorsi alcuni giorni, un pastore, tale Leone Rancuglia, spinto nel luogo della grotta di Nicolò dalla ricerca di un bue che gli si era smarrito, trovò il corpo dell'eremita, ancora in ginocchio, con le mani attaccate al bastone crociato e con gli occhi, ancora aperti, rivolti al cielo. Grande dovette essere la sua impressione, trasformatasi in paura allorché, toccando il corpo, gli si paralizzò il braccio: capì allora che doveva trattarsi del corpo di un uomo santo e corse in paese a dare la notizia all'arciprete. Tutto allora fu chiaro, venne organizzata una sorta di processione fino al luogo del ritrovamento, presso il quale, ancora in maniera miracolosa, il braccio di Leone guarì. Il corpo di Nicolò divenne subito oggetto di venerazione, venne caricato su una bara e trasportato alla volta del paese. A questo punto la tradizione pone un nuovo prodigio. Giunto, infatti, il corteo nei pressi della Chiesa di Sant'Ippolito, la bara divenne pesantissima e dovette essere deposta a terra, essendo apparso vano ogni tentativo di continuare, finché un fanciullo gridò di trasportare il corpo al Rogato: i portatori risollevarono la bara, divenuta di nuovo leggera, e fecero come aveva loro detto il fanciullo. Al Rogato il corpo dell'eremita venne riconosciuto dai monaci ed in particolare dal suo confessore, il padre Cusmano che, vista la situazione, rivelò a tutti la straordinaria vita del suo amico Nicolò, annotandola anche per iscritto. Qui il corpo del santo eremita rimase per ben 336 anni, fino al 1503, continuando ad essere, ininterrottamente, oggetto di culto spontaneo da parte dei fedeli, non solo alcaresi. Il 10 Maggio del 1503, a causa di una lunghissima siccità il popolo alcarese, in supplice preghiera, si recò al Rogato per implorare l'intercessione del santo eremita: puntualmente la pioggia cadde abbondante e si gridò pubblicamente al miracolo, e ad esso, che certo non era stato il primo, se ne aggiunsero degli altri. A questo punto gli alcaresi decisero di chiedere alla Santa Sede il riconoscimento ufficiale della santità di Nicolò e del suo culto. Venne redatta una supplica al Santo Padre, nella quale si illustrava la vita eroica di Nicolò ed i miracoli per sua intercessione verificatisi, e venne inviata a Roma tramite due delegati, il sacerdote Antonio Rundo ed il concittadino Giovanni Cottone, a spese della collettività alcarese. Finalmente, dopo un periodo di traversie, il sette giugno del

1507, i due alcaresi ottennero dal Papa Giulio II l'emissione di un Breve Pontificio che riconosceva la santità di Nicolò Politi e ne autorizzava pubblicamente il culto.

Da allora ben cinquecento anni sono passati e la venerazione nei confronti di San Nicolò Politi non si è mai più spenta nei suoi fedeli devoti, anzi essa è cresciuta sempre più, facendosi più matura ed autentica, rivolta a scoprire e contemplare la dimensione autenticamente evangelica di una testimonianza di vita così unica, così straordinaria e così ammirevole.

## **SAN SENATRO MONACO**

11 gennaio

Santo italo-greco, fratello di san Luca di Demenna, monaco basiliano, S. Senatro (o Senatore) è venerato a Missanello, in Lucania in provincia di Potenza. Egli è però nato in Sicilia a Demenna nella prima metà del X secolo, da nobilissimi genitori di nome Giovanni e Tedibia, dai quali fu educato nella fede e nella scienza divina. Solo a causa di un'approssimazione geografica è chiamato in alcune fonti "il calabrese".

Vissuto prima nel Mercurion di Rossano, poi si stabilì fino alla morte nel monastero di S. Elia in Missanello, fondato da S. Vitale di Castronovo di Sicilia, anch'egli gran santo e taumaturgo siciliano approdato in Lucania per sfuggire le persecuzioni saracene e iconoclaste che imperversavano nella sua terra d'origine.

E' possibile che uno dei i primi abati del monastero di S. Elia che, che come abbiamo visto nel 968 esisteva già, fosse stato S. Senatro, fratello di San Luca di Demenna, che visse e morì proprio in questo monastero.

A Missanello, piccolo comune di circa 600 abitanti, ancora oggi, si conservano le sue preziose reliquie. La festa ricorre l'11 gennaio, giorno in cui morì in un anno imprecisato intorno al Mille. Nessun dubbio tuttavia sulla sua esistenza e santità, testimoniate dalla devozione popolare immemorabile, dalla venerazione delle reliquie e dalla fama di miracoli ed attestata da un documento eccezionale: una "Bolla" di papa Eugenio III, datata 1 agosto 1151, nella quale si attesta che S. Senatro è vissuto a Missanello nel monastero di S. Elia e vi si riconosce solennemente il culto pubblico al Santo. La bella statua che lo ritrae, conservata nella chiesa parrocchiale, è del XVI secolo.

Vicino a Missanello, a due Km a sud del paese, esistono ancora i resti di una chiesa dedicata a San Senatro fondata dai basiliani verso il XI secolo.

Nella Chiesa della Madonna delle Grazie - S. Francesco, ricostruita nel 1672 su una precedente chiesetta risalente al 1472 con volta a crociera originale dell'epoca, con ampie finestre e un portale in pietra serena dell'epoca di recente è stata realizzata una vetrata in vetro cattedrale da maestri fiorentini su disegno originale del monaco fra Tarcisio. Sono raffigurati la madonna delle Grazie, S. Francesco e S. Senatro, oltre agli angeli e al popolo osannante in preghiera verso la Madonna.

Un documento certo su San Senatro è la "Bolla" di papa Eugenio III (beato, al secolo Bernardo Paganelli, eletto 167 papa il 18 febbraio 1145, morto l'8 luglio 1153), datata 1 agosto 1151 che attesta S. Senatro è vissuto a Missanello nel monastero di S. Elia e in cui viene riconosciuto il culto pubblico al Santo. La statua è del XIV secolo.

A Missanello è venerato S. Senatro anche se non è il patrono.

Il paese custodisce le reliquie del santo e la bolla papale del XII secolo dove dal papa dell'epoca viene santificato. E' vissuto in un monastero, a Missanello, dove e' morto. Il nome Senatro è tipico di Missanello. Esiste solo in questo paese e se qualcun altro porta questo nome sicuramente aveva antenati in questo paese.

## **S. SERGIO MONACO**

m. 6 aprile 1076

Il Monsù congettura che il monaco Sergio, che compilò gli Inni sulla vita di San Calogero, sia nativo dell'antica Frain, oggi Frazzanò, e che abbia ricevuto la sua formazione religiosa nell'antico cenobio di Fragalà prima dell'arrivo dei saraceni. Non esiste comunque nessuna testimonianza documentaria che possa suffragare queste affermazioni.

Così il Monsù scrive<sup>84</sup>: “Sergio monaco fù in Fragalà scrittore e poeta.

Professò la regola di S. Basilio Sergio pria i Saraceni al quale Bernardino da Sciacca cappuccino lo marca nato in Sciacca, ma io non ho attinto in niuno storico tal notizia, che ne ho fatto delle diligenze, e suppongo piuttosto, che commorò qualche tempo ivi nel monastero, e da ciò egli detege d'essere Sciacchese, intanto ne congetturò di aver avuto i natali nel nostro suolo Frain. Le notizie di lui si scorsero nel monastero di Fragalà, che sia stato colmo di virtù, e dottrina, mi viene da molti scrittori riferito, e qual'uno in Fragalà abitatore, ed ivi si trovarono i molti manoscritti di geste di Santi.

La sua morte non si adduce dove accaduta, che per l'istessa causa di sopra cennata, si assume di verificarsi nel Monastero antedetto.

Consimili sono gli scrittori nel dire, che Sergio si reputò quell'uomo di Dio, ma non si rapportano prodigii operati, forse lasciati in oblio, da quei perché tempi barbari.“

Nel monastero di San Filippo di Fragalà, agli inizi del XVII secolo il Gaetani rinvenne gli Inni di Sergio, risalente al IX secolo.

Tali Inni pare siano stati scritti ed enunciati in occasione della festa di san Calogero (che ricade secondo il martirologio romano il 18 Giugno) dinnanzi ad una calca di uomini e monaci, riunitisi nonostante la minacciosa pressione musulmana.

Nel IX secolo un monaco che si firmava Sergio Cronista, compose in lingua greca questi inni in onore di San Calogero, nei quali veniva detto che s. Calogero non era approdato a Sciacca come si riteneva, ma a Lilybeo, l'odierna Marsala, senza indicare dove fosse morto, ma sollecitando a visitare e onorare la grotta in cui il santo era vissuto, scacciando i demoni e operando tante guarigioni di ammalati.

## **SAN SILVESTRO DI TROINA ABATE** (Troina, XI sec. – 2 gennaio 1164)

Nella vetusta Troina, addossata ad un monte e circondata da superbe e maestose colline, nacque Silvestro da nobile ed agiata famiglia, verso il 1110. La tradizione vuole che sia nato col bernoccolo della santità e del disprezzo delle cose di questo mondo; di condotta esemplare, cresceva in saggezza e in virtù e piaceva tanto a Dio quanto agli uomini. Sebbene ricco, si innamorò della vita austera che conducevano i monaci dell'ordine di san Basilio Magno, presso un monastero, sulla cima di una ridente collina a tre chilometri di distanza dalla città. Tale monastero fu fatto erigere dal Conte Ruggero allo scopo di radunarvi i diversi cenobiti che, per la venuta dei Saraceni, vivevano sparsi in vari siti del territorio, da loro stessi santificati con i titoli che portavano: San Vito, Sant'Elia, San Giovanni, San Costantino, San Piero, san Cristofaro, San Mercurio, Sant'Anastasio, San Basilio, San Cono, Sant'Ippolito, Sant'Antonio ecc.

In questo monastero, detto S. Michele il vecchio, i cui ruderi esistono ancora, fu accolto Silvestro; tanto vi si distinse in modestia, disciplina e penitenza, che ben presto, senza volerlo, fece parlare di sé e dei suoi meriti di santità. Dopo un anno di noviziato, fattosi monaco, non volle mai celebrare messa, ritenendosi indegno e accontentandosi di servire gli altri, piuttosto che essere servito; fu molto obbediente e scrupoloso osservatore degli ordini superiori. Quando seppe che a Catania si preparavano splendide feste per la beatificazione di S. Agata, egli desiderava ardentemente andarvi con gli altri monaci, ma l'abate Nicodemo gli impose di restare a custodia del monastero ed egli non si oppose.

Se non che, nell'ora solenne, fu lì veduto dai suoi colleghi, genuflesso tra la turba dei devoti adoratori; avendo avvertito l'abate, andarono tutti per avvicinarsi a lui, ma non riuscirono più a rinvenirlo. Partirono, dunque, in fretta e furia, alla volta del monastero, certi di non trovarlo; ma Silvestro era lì, fresco e tranquillo: fu allucinazione dei monaci o dono di ubiquità oppure miracolo, per cui vi si recò solo con lo spirito? Era oltremodo caritatevole, mai un povero si rivolse a lui invano. La leggenda dice che Silvestro, un giorno, tornava dalla città al monastero con alcune provviste che gli aveva ordinato l'abate, allorché vide, disteso al suolo, un povero lacerato e debole che a stento parlava e che non riusciva a reggersi sulle gambe: interrogarlo e metterselo sulle spalle per portarlo al monastero fu un tutt'uno. Più camminava, però, Silvestro, più sentiva appesantirsi quel corpo, tanto che, a cento passi dal chiostro, dovette riposarsi, ma qui il povero, raggianti di luce, sparì: Dio volle mettere a prova il cuore caritatevole di Silvestro e mostrargli riconoscenza. Nulla avrebbe detto il monaco, se

---

<sup>84</sup> LEGGENDA STORICA DELLO ANTICO E MODERNO STATO DI FRAZZANO' DESCRITTA DAL SAC. TE GIUSEPPE MONSU' SCOLARO AL 1854, manoscritto.

l'abate, avendolo visto tornare con un faro di luce sulle spalle, non l'avesse costretto a narrare l'accaduto. Tanti altri furono i miracoli operati in vita da Silvestro, come la resurrezione dell'oca dell'abate, uccisa involontariamente da un frate; l'entrata nel forno che spazzò con il lembo della tunica per aiutare il fornaio che si disperava per aver smarrito lo spazzatoio e il pane sarebbe inacidito. Agonizzava nella corte di Palermo, il figlio di re Guglielmo I, detto il Malo; la scienza medica aveva messo in opera tutti i suoi ritrovati senza ottenere alcun risultato. Avendolo saputo, Silvestro, che allora si trovava a Roma, volle andare al capezzale del moribondo. Giunto alla reggia vedendolo con quel corpo stecchito, dalla faccia emaciata, dagli abiti logori, non destò alcuna fiducia, anzi, servitori e medici lo schernirono e gli prepararono un tiro furbesco. Entrato a stento, Silvestro chiese le urine dell'ammalato, ma i medici gli fecero presentare quelle di una scrofa; avutole, il sant'uomo disse: "Queste non sono dell'ammalato ma sono le urine di una scrofa in attesa di dieci porcellini"; cosa che fu subito constatata. Lo scherno, allora, si mutò subito in ammirazione e rispetto profondo. Si dice che Silvestro abbia spremuto un limone ed un'arancia amara ed abbia dato il succo da bere al principe, il quale si liberò dalla tenia e guarì. Salvato il principe, Silvestro partì rifiutando i ricchi doni offertigli dal riconoscente sovrano, accettando solo del pesce salato per darlo al monastero; pesce stabilito in seguito come annuo assegno. Giunto al monastero, trovò morto l'abate e i monaci, conoscendo i suoi meriti, volevano farlo loro superiore; ma Silvestro rifiutò e per non cedere alle reiterate preghiere, partì e non fu più visto. Si credette che fosse ritornato a Roma o che si fosse ritirato in qualche luogo solitario; alcuni scrissero che si ritirò nella grotta d'una foresta vicino la città, presso la chiesa dedicata a S. Bartolomeo, dove morì solitario, inosservato, il 2 gennaio del 1164, a 54 anni di età. Le intemperie ne chiusero l'ingresso e così la spelonca fu la sua urna per più secoli.

Più verosimile è la seconda ipotesi, sulla base della quale Silvestro, colpito da repentino malore, fu condotto all'infermeria, presso la detta chiesa di S. Bartolomeo, dove morì; il luogo dove poi fu trovato, non era un eremo ma una sepoltura, ostruita e sotterrata dalle intemperie e dimenticata col passare del tempo, fin quando, per un caso miracoloso, non venne scoperta, dopo due secoli e mezzo. Un cacciatore di Lentini, infatti, inseguendo il falco che aveva addomesticato per la caccia ma che, imbizzarritosi, non voleva più obbedirgli, fu costretto a fermarsi per la notte vicino Troina, presso la rupe detta Posterna; all'improvviso i suoi occhi furono colpiti da una luce vivida, proveniente dal fondo della selva, luce che diventò sempre più splendente, tanto che gli sembrò di avere dinnanzi il simbolico rovetto ardente. Strabiliato e confuso, il cacciatore, dimenticando il falco, corse a riferire lo strano fenomeno ai Troinesi; il giorno dopo, in presenza del clero, si cominciò a scavare nel luogo indicato. Così, verso il 1420, fu trovato, con gli abiti ancora intatti, il corpo di Silvestro e in occasione di tale scoperta, si dice che si raddrizzarono e camminarono gli zoppi, i ciechi videro e udirono e parlarono i sordomuti. Il sacro corpo fu portato in gran processione alla Madre Chiesa e si fabbricò subito un magnifico tempio, nel luogo dove avvenne il rinvenimento; qui, in un'urna di pietra, al centro della quale fu scolpita l'immagine, il Santo, venne seppellito, dopo avere incastrato in una statuetta d'argento, un segmento del cranio, che costituisce l'unica e preziosa reliquia. Si asserisce che la lapide, che chiude le ossa del Santo, fosse prima così profonda da dover utilizzare qualche lume per vederla, e che, in seguito, sia andata sensibilmente crescendo sino ad eguagliare il pavimento del tempio; è credenza popolare che, quando avrà toccato la volta della sovrastante cupola, dovrà succedere qualcosa di straordinario. Avendo deciso di fare il simulacro del Santo, si affidò l'incarico ad un rinomato scultore veneziano, il quale, sebbene si impegnasse notevolmente per riuscire a creare una statua degna del Santo, ogniquale volta terminava il lavoro, lo trovava, all'indomani, disfatto. Ciò accadde fin quando gli apparve in sogno S. Silvestro che gli disse: "Guardami bene... Così mi devi modellare"; la statua, allora, riuscì a meraviglia. Essa rappresenta il Santo col volto abbronzato, a capo scoperto e fornito di aureola, vestito di cappamagna e collare e seduto su una poltrona. Nessuna nave partì mai da Venezia con vento così favorevole, come quella che trasportò la suddetta statua; si narra che, poco lungi dal porto di Catania, sia stato un cieco il primo a vederla, e un sordomuto il primo a dire: "Quel che viene è bastimento veneziano e porta la statua di S. Silvestro da Troina". Immensa fu la gioia con cui fu ricevuta a Catania ed indescrivibile l'entusiasmo con cui venne condotta a Troina, dove fu conservata all'interno di un'elegante nicchia, sull'altare consacrato allo stesso Santo, nella Madre Chiesa.

Nel 1575, quando la peste infuriava in Sicilia, mietendo inesorabilmente tantissime vittime più a Troina che altrove, ci si rivolse, dopo aver fatto venire un medico da Catania, S. Silvestro, pregandolo affinché fermasse il flagello; credendo di essere stati liberati da costui, ne uscirono solennemente la statua in gran processione, portandola attorno la città: cerimonia che venne ripetuta ogni anno. Sin d'allora, vollero ed ottennero che il concittadino San Silvestro fosse loro Patrono; celebrano, in suo

onore, splendide feste, non solo per l'anniversario della sua morte, il 2 gennaio, ma anche in altro periodo dell'anno, che prima era il 20 maggio in ricordo della scoperta del sacro corpo, e che, in seguito, per conferire una maggiore solennità, fu trasferita alla prima domenica di giugno.

Morì il 2 gennaio 1164 a Troina. Il suo culto "ab immemorabili", fu confermato da papa Giulio III (1487-1555), la sua festa liturgica è il 2 gennaio; nel giorno della sua festa una suggestiva processione di uomini a cavalcioni di muli bardati e carichi di alloro, si reca al suo sepolcro e ciascuno depone un ramoscello di alloro sulla sua tomba.

## S. VITALE DI DEMENNA O CASTRONOVO

9 marzo

San Vitale venne al mondo a Kars-nubu (una Castronovo di Sicilia di epoca islamica) nei primi anni del 900: padre Sergio de Mennita, madre Crisonica.

Alcuni affermano che Vitale sia nato a Castronovo, il cui nome ha origini normanne **Castrum Novum** il cui significato è *nuovo castello*. Piccolo borgo medievale sorto su di un pendio vicino alle sponde del fiume Platani, in un territorio di origini antichissime.

P. Giovanni cappuccino, nella storia di Castrogiovanni scrive "S. Vitale abate basiliano di Enna".

A Roseto Capo Spulico, paese calabrese, vi è una fontana d'acqua miracolosa chiamata "acqua di San Vitale, monaco basiliano di Enna."

Il Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, 1959 a Pagina 38 dice:

"S. Fantino ed altri fratelli continuando le antiche relazioni tra i due centri ascetici si trasferirono nella regione ... della Basilicata attuale veniva percorsa da due altri instancabili itineranti e fervidi asceti, S. Luca di Demenna e S. Vitale di Enna..."

Francesco Chiaromonte in "Cenno storico sulla chiesa vescovile di Rapolla scritto dall'abate Francesco ..." p. 23 così scrive:

"Questo Santo abate basiliano, il cui corpo fu trasportato verso il 1031 nel monastero di S. Luca di Armento, diocesi di Tricarico, ebbe i natali in Castro-Nuovo di Sicilia da nobili e ricchi genitori. Egli volò al godimento del suo Dio nel dì 9 marzo del 994 in un monastero da lui fondato vicino la città di Rapolla e di cui ora esistono i ruderi e l'eremo nella contrada detta di S. Vito, o meglio di S. Vitale, di arrivare al mulino dell'Arcidiaconato, partendo da Rapolla."

Antonio Monaco a p. 158 così scrive:

"Al Gesuita Gaetani dobbiamo essere molto grati per averci conservato il ricordo di San Vitale e di altri Santi; un po' meno per aver fatto sparire gli originali finiti nelle sue mani e per aver dettato interpretazioni strampalate. Nella contesa su quale città dovesse essere capitale dell'isola, egli parteggiava a favore di Palermo e perciò vi fece nascere quanti più santi poteva. Non deve far sorridere: al tempo del Gaetani, l'avventuriero Laskaris riuscì a guadagnare molti soldi, vendendo al Senato di Messina nientemeno che un'autografo della Madonna.

A Castronuovo di Palermo il Gesuita siciliano fece quindi nascere Vitale, e sorvolò sul particolare che – all'epoca dei fatti narrati – quel paese era solo un accampamento saraceno chiamato Rabat.

E' preferibile dire che Vitale nacque in un nuovo kastro dei Nebrodi (Tra Messina e S. Agata Militello nel 1105 è attestato anche un paleo castro, un kastro vecchio) se non proprio nello stesso kastro dove era cresciuto sant'Elia il nuovo, cioè a kastroenne, cioè Enna.

Per di più il Gaetani stesso confessa che *Castrum novum* è soltanto una sua fantasia: 'perché così mi piaceva' afferma a chiare lettere, riconoscendo che i testi in suo possesso, come patria di Vitale indicavano la regione di Demenna. Vitale quindi nacque a Enna o in qualche paese dei Nebrodi.

Negli anni 843\902 gli Arabi presero il controllo di gran parte della *Regione del Noto* (la Sicilia orientale); solo nel 962 iniziarono a penetrare nella *Regione di Demenna* (la Sicilia occidentale). È in questa zona, dominata dalla catena montuosa dei Nebrodi, che va posta la patria di Filippo \ Filarete e d'altri santi quali Vitale (detto *di Castronuovo*) e Luca (detto *Leoluca di Corleone*); d'una loro nascita a Palermo o nel Palermitano vaneggiarono, per primi, solo Gesuiti palermitani del 16°\17° secolo. È la zona, quella di Demenna (oggi: Valdèmone), che più a lungo ebbe a resistere ai Saraceni, ma è anche la zona in cui i Romani – i cristiani ortodossi – dell'Italia Meridionale più a lungo contrastarono, alleandosi proprio ai Saraceni, la penetrazione dei Franchi."

U. Martino, Vita di san Filarete di Seminara, Reggio Calabria 1993, La Vita manoscritta:

"È la grande battaglia di Draghina (oggi: Troina, EN) del 1040, con la quale l'esercito romano inviato da Costantinopoli liberò Sicilia e Grande Grecia da un incubo che durava ormai dall'831, l'anno in cui i Saraceni – feccia della Nazione araba – avevano iniziato a terrorizzare l'Isola e la lunga terra dei Romani, com'essi chiamavano la Penisola. Tra 831\841 Saraceni (e Berberi) erano dilagati in tutta la Regione di Mazara: all'incirca, l'angolo della Trinacride che va da Mazara sino a Licata (AG) e Palermo. Negli anni 843\902 presero il controllo di gran parte della Regione del Noto (la Sicilia orientale); solo nel 962 iniziarono a penetrare nella Regione di Demenna (la Sicilia occidentale). È in questa zona, dominata dalla catena montuosa dei Nèbrodi, che va posta la patria di Filippo \ Filarete e d'altri santi quali Vitale (detto di Castronuovo) e Luca (detto Leoluca di Corleone); d'una loro nascita a Palermo o nel Palermitano vaneggiarono, per primi, solo Gesuiti palermitani del 16°\17° secolo. È la zona, quella di Demenna (oggi: Valdèmone), che più a lungo ebbe a resistere ai Saraceni, ma è anche la zona in cui i Romani – i cristiani ortodossi – dell'Italia Meridionale più a lungo contrastarono, alleandosi proprio ai Saraceni, la penetrazione dei Franchi. Vitale nacque in un kastro Neo (forse il "kastro" di Enna) e Luca in una chora Leonion (forse Caprileone di Messina?)."

Questo quanto dicono i molti autori che abbiamo consultato. C'è da aggiungere che nei pressi di Alcara, al confine tra Longi e S. Marco, secondo la tradizione, esisteva una città chiamata Castro che fu distrutta durante l'invasione araba. I suoi abitanti si sparsero nel territorio fondando i paesi oggi esistenti. Un gruppo di queste persone fonda un castello nell'attuale S. Fratello e lo chiamò Castrum Novum, poi Castrum S. Philadelphi e oggi S. Fratello. Quindi c'è anche un fondamento storico sul fatto che Vitale non è originario di Castronovo, ma sicuramente di S. Fratello, allora chiamato Castrum Novum.

Adesso accenniamo alla vita di questo Santo.

La sua famiglia era di origine bizantina, ricca e di alto lignaggio.

Maturò però in lui, non interessato agli studi, un'inclinazione spirituale che lo portò intorno al 950 a mettere da parte tutto ciò che era benessere ed a ritirarsi nel monastero dei monaci basiliani – intitolato a san Filippo; qui indossò la veste religiosa.

Vi rimase cinque anni dedicandosi quotidianamente con eccellente impegno alle pie pratiche religiose e lavorative.

Dopo questo quinquennio con una delegazione di confratelli si recò pellegrino a Roma presso i luoghi sacri.

Durante il viaggio, all'altezza di Terracina (in Campania), un serpente velenoso lo morse, ma riuscì a salvarsi miracolosamente facendo un segno di croce sulla ferita.

Dopo il pellegrinaggio, sulla via di casa, scelse di non rientrare in convento, e di fermarsi come eremita in Calabria su un'altura in località di Santa Severina: questa esperienza di ascesi durò due anni.

Nei successivi dodici anni stette in un imprecisato cenobio siciliano, che seguiva la regola basiliana, a perfezionare l'esercizio delle sue virtù.

Terminata quest'altra fase del suo percorso sentì il richiamo dei territori incontaminati calabresi che si offrivano alla vita degli anacoreti.

Trovò quindi sede su un fianco del monte Lipirachi.

In queste zone conobbe l'abate del convento di Locri, come lui proteso al distacco dalla mondanità attraverso la preghiera ed il rigore (san Vitale gli ebbe a rivolgere fecondi ammaestramenti).

Andò successivamente a risiedere in un luogo solitario nella regione di Capo Spulico che dà sul mare, la quale per il suo isolamento si prestava a dare ospitalità peraltro a criminali.

Qui san Vitale riportò un clima di pace e di cordialità, ed i residenti in quelle terre a Roseto vollero erigere riconoscenti una chiesa dedicandola a san Basilio.

Di questo periodo si tramanda anche il miracolo in cui egli pregò in favore dei raccolti minacciati da un'inondazione, la quale così invece alla fine diede frutti benefici.

In quegli anni cambiò più volte luogo d'eremitaggio (monte Rapparo, Sant'Angelo d'Asprono, monte San Giuliano).

Tornò dunque, temprato nello spirito, in alcuni cenobi, anche se per poco tempo, poiché la sua vocazione lo spingeva ad ascoltare il Signore nella quiete della solitudine.

In diverse circostanze si rivolse, con esito positivo, a Dio chiedendogli di porre rimedio a bisogni più o meno gravi.

Gli eventi miracolosi legati alla sua vita proseguirono quando il governatore della provincia bizantina di Bari lo fece convocare, data la sua fama, per conoscerlo.

Con due religiosi che lo accompagnarono si recò da costui: lo confessò, e si adoperò pure durante quel soggiorno affinché un violentissimo temporale non arrecasse danni.

Lasciata Bari si mise all'opera per rimediare alla distruzione, attuata dai Musulmani, del monastero e della chiesa dei santi Adriano e Natalia: questo punto divenne un grande riferimento per i fedeli che nell'azione di san Vitale vedevano l'impronta della santità.

Verso la fine del secolo questo convento fu preso di mira dagli invasori islamici per essere depredato. I confratelli di san Vitale temendo il peggio si misero in salvo fuggendo, lui rimase ad affrontarli: quando uno dei musulmani stava per ucciderlo questo fu colpito da un fulmine che gli fece cadere la scimitarra e si accasciò vittima di un'improvvisa sofferenza.

San Vitale fece sì che il suo attentatore guarisse, e che altresì, ammonendoli, gli aggressori si ritirassero da quelle terre.

Chi gli si rivolgeva con animo sincero era sempre ben accolto e raccomandato all'assistenza della grazia divina (come, per esempio, un uomo che ottenne di avere figli), ed in particolar modo chi era caduto nell'errore aveva l'occasione di emendarsi e di liberarsi dalla sua punizione (come, in un altro esempio, la mentitrice che aveva pronunciato a sproposito il nome di Dio).

San Vitale applicò appieno la norma evangelica dell'amore universale, specialmente nei confronti dei peccatori per il fatto che considerava più importante il momento del recupero che quello della penitenza in sé e per sé.

Negli ultimi anni della sua esistenza terrena diede vita a due monasteri lucani: quello di Torri (con l'aiuto del nipote, il beato Elia, di origine castronovese pure lui, e che contemporaneamente allo zio si era fatto monaco ritirandosi allora nel cenobio basiliano a pochi chilometri da Castronovo in contrada Melia) e quello di Rapolla (monasteri che furono le ultime due sue dimore).

L'abitato di Castronovo di Sant'Andrea, in provincia di Potenza, vicino ad Armento, deve a san Vitale la sua fondazione, e la sua denominazione, essendo egli memore della città natia (la specificazione "di Sant'Andrea" fu aggiunta secoli dopo).

Si spense il 9 marzo 994, dopo aver indicato il nuovo abate: la sua salma fu tumulata inizialmente nella chiesa del convento in cui morì, nel 1024 fu traslata in quella di un altro cenobio (a Guardia Perticara, il cui abate era il nipote Elia), da qui fu spostata a Torri (per proteggerla dagli assalti dei Musulmani) e poi ad Armento (per volontà del feudatario di quel territorio che la fece collocare a latere di quella di san Luca di Demenna), entrambi furono posti poi a Tricarico (in provincia di Matera) nella cattedrale.

In ultimo i resti di san Vitale ritornarono ad Armento, dove sono custoditi dentro una teca recante la scritta "SANCTI VITALIS RELIQUIAE" (in questo paese nell'anno della sua morte fu eretto un convento di monaci basiliani).

Una sua prima biografia, opera redatta da un monaco basiliano suo contemporaneo, in greco antico su pergamene andate perse, venne ritrovata nel monastero di Armento: questo testo fu, un secolo dopo la scomparsa del santo, tradotto in latino: la versione in tale lingua è l'unica rimasta.

San Vitale è patrono di Armento (PZ) e di Castronovo di Sicilia (PA), paesi gemellati; viene festeggiato in entrambi il 9 marzo, ed in più a Castronovo ad inizio del mese di agosto.<sup>85</sup>

---

<sup>85</sup> Gaetani Ottavio, S. Vitale di Castronovo e S. Luca di Armento - Giuseppe Traina, traduzione dal testo latino del Gaetani, Caltanissetta, Tip. Dell'Omnibus, F.lli Arnone, 1907

# Beati e servi di Dio della Diocesi di Patti

## **PADRE AGOSTINO MONSÙ**

15-11-1811 - 31-12-1841

**Padre Agostino Monsù, Predicatore**, nato a Frazzanò il 15-11-1811, morto il 31-12-1841.

Lo cita P. Costantino, II, 119

*Religioso "mite e puro come un agnellino".*

## **FRA ANDREA DA ALCARA**

**Laico Cappuccino**

**1673 - 1717**

Nell'anno 1717 si celebra la memoria di Fra Andrea da Alcara, al secolo Cono Alisi. Entrato in Convento, ricevette l'abito nel 1676 e fece la professione nel 1674 a Mistretta.

Religioso dotato di molte insigne virtù e specialmente di carità verso gli infermi, a servire i quali veniva spesso impiegato. Sia che la malattia era grave o leggera, lui stava accanto all'ammalato anche la notte, senza dormire: se grave, stando accanto all'infermo, se lieve, chiudeva l'uscio e si sedeva su uno sgabello davanti alla porta, tanto che appena udiva l'ammalato si svegliava e accorreva subito al suo capezzale.

Sembrava anche innata in lui la carità verso i poveri; per aiutarli si privava del cibo per sé e mentre andava per la questua del pane era quasi più quello che dava ai poveri che quello che portava in convento: miracolosamente però consegnava al cuciniere sempre più del suo compagno.

Fu molto dotato di grande mansuetudine per cui non si vide mai rispondere adirato, o risentirsi quando gli altri lo rimproveravano; per questo veniva chiamato il Bue muto, con ammirazione dei confratelli.

Venne quindi in gran concetto di santità sia nei nostri, che in tutti i fedeli; in quel tempo che si trattenne nel convento di Gesso, fu troppo caro ai Signori Duca e Duchessa di Saponara, volendolo loro commensale e in varie circostanze riconobbero per essi assai vantaggiose le orazioni di questo servo di Dio. In tale opinione finalmente di perfetto religioso purè morì, carico di anni e di meriti.<sup>86</sup>

## **FRATE ANDREA DI SANTA LUCIA**

**Servo di Dio**

**Laico riformato**

Nacque questo buon Religioso nella Terra di Santa Lucia del Regno di Sicilia, dalla quale sempre uscirono uomini di gran santità e dalla nostra Riforma il Beato Padre Fra Cherubino e i Venerabili Padri Frate Innocenzo e Biagio Sacerdoti con Frate Eustacchio Laico.

Ebbe Frate Andrea l'origine da parenti onestissimi ed a tempo conveniente prese l'Abito Serafico nella più stretta osservanza, ove riuscì non inferiore nello spirito e santità agli altri Servi di Dio nominati,

---

<sup>86</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 171

vivendo sempre una santissima vita coronata da una preziosissima morte e tale quale suol essere quella dei Santi.

Era sempre in movimento o applicato agli esercizi di Marta o a quelli di Maria.

Esercitò nell'umile stato di Laico diversi uffici spettanti alla sua vocazione, nei quali non solo con gran carità e pulizia compiva agli obblighi del suo Ufficio, ma soddisfatto quello, correva ad aiutare gli altri che nelle proprie incombenze faticavano. Quindi quando vedeva il tutto terminato e in ordine si ritirava subito in cella, o in Chiesa ove attendeva all'orazione e ad altissime contemplazioni, che il Signore allora gli comunicava, né partivasi da quelle, che per tornare a quello della carità, in cui dai superiori veniva impiegato. Grande perciò era il frutto che nella giornata facea nel profitto spirituale e nell'acquisto delle Virtù: Onde era da tutti, sia secolari, che religiosi stimato per santo, ed il Signore per fare vedere quanto gli fosse grato, essendo ancora vivente, volle onorario con operar per suo mezzo molti miracoli; poichè egli solo col recitare l'Ave Maria sopra gl'infermi, ognuno risanava con meraviglia di tutti.

Dimorò per gran tempo nel Convento di Santa Maria di Gesù della Città di Mistretta ove fu stimato da tutti uomo di grande spirito, e per la sua grande carità verso i poveri era chiamato Padre degli afflitti.

Portò sempre sul petto un Crocifisso d'ottone sì strettamente unito alla carne che quando poi fu morto si vide impressa in essa l'effigie di Gesù Crocifisso.

Mentre dimorava nel Convento di S. Spirito di Milazzo aveva una Gentildonna un figliuolo chiamato Don Francesco Castelli gravemente infermo a cagione d'una gamba quasi incancrenita. Intesa dalla Madre la fama di questo Servo di Dio, ricorse a lui nella nostra Chiesa ove allora dimorava con pregarlo che volesse far orazione sopra la gamba del figliuolo. Mosso a compassione Frate Andrea gli disse l'Ave Maria ungendola poi con l'olio della lampada del Santo, il che fatto, restò subito miracolosamente sano.

Trovandosi un giorno il Servo di Dio insieme con tutti gli altri Frati nella Sagrestia per chiedere perdono, come si è solito fare prima d'andare alla santa comunione, eravi anche un novizio laico, chiamato fra Cherubino, al quale rivolgendosi frate Andrea fecegli una modesta riprensione, dicendogli non esser allora tempo di pensar alla madre, ma bensì a quel Dio che fra breve aveva da ricevere. Rimase in udir ciò attonito il Novizio con tutti gli altri frati ivi presenti. Interrogato poi dal Maestro a che in quel tempo pensava, confessò il Novizio che in quel punto stava pensando di voler lasciare l'abito, e partirsi dalla religione per l'affetto che portava alla madre; onde poi dall'avviso datogli dal servo di Dio, rimase confermato nel Santo proposito e perseverò santamente, fece la professione e visse molti anni da buon Religioso.

Carico finalmente di anni e di meriti Frate Andrea ritrovandosi di famiglia nel suddetto Convento di Santa Maria di Gesù di Mistretta, volle il Signore dargli il premio delle sue virtù e fatiche. Onde infermatosi gravemente, riceve con estrema devozione tutti i Sacramenti della Chiesa e alla presenza di D. Martino Celeste Vicario Generale della Diocesi di Cefalù e dei Religiosi suoi Confratelli rende l'anima a Dio.

La sua morte fu il 25 di Giugno dell'anno 1648. Sparsa la notizia della sua morte, vi concorse al suo funerale tutta la terra col clero e i giurati in corpo, tagliandogli in pezzi tre abiti per la gran devozione che gli professavano, con le quali si compiacque Iddio operare molti miracoli.

Una terziaria domenicana avendo una sua figliola per lo spazio di sett'anni vessata da Demonj, mettendole sopra un pezzetto dell'Abito di questo Servo di Dio le uscirono subito gli spiriti maligni e restò sana e libera per sempre.

Una monaca di Mistretta dell'ordine di san Benedetto essendo con un braccio attratto, toccata con un pezzetto d'Abito di Frate Andrea ricuperò in un attimo la bramata salute.

Fa menzione di questo Servo di Dio la nostra Cronica di Sicilia oltre le relazioni del Convento di Mistretta nel libro 9, cap. 15.<sup>87</sup>

---

<sup>87</sup> Leggendario francescano, istorie de Santi, Beati, Venerabili ed altri Uomini ..., Di Benedetto Mazzara, tomo sesto, venezia 1722, p. 319 - 326.

**FRA ANTONINO DA LONGI**  
**Terziario Cappuccino**  
**Morto nel 1724**

Nacque Fra Antonio nella terra di Longi; dopo aver provato il mondo col dimorare anche ammogliato nel secolo, essendo la moglie morta nel fiore degli anni, si sentì internamente chiamato dal Signore a servirlo nei Sacri Chiostrì. Si condusse nella terra di Naso e adocchiato il Convento dei Cappuccini, chiese di voler rimanere là nella umile condizione di Terziario. Fu per molto tempo trattenuto da secolare per provare la sua vocazione, e vedendolo sempre più costante e fervoroso gli fu dato il Sacro Abito con quelle istruzioni convenienti al suo stato. Lui si impresse nel cuore tutte quelle avvertenze e da allora si diede all'esercizio delle Sante virtù, sicché era di sprone e di rossore a molti Professi. Nelle ore di sua libertà se ne stava nel coro pregando indefessamente; si accostava spesso ai Sacramenti con gran compunzione e molte lacrime, e spesso faceva piangere anche i circostanti.

Soprattutto si pose a castigare il suo corpo con discipline, con diverse austerità, oltre a quelle prescritte nell'istituto e coll'astinenza; passando la giornata per lo più con pane e acqua dimorando nel convento e nel viaggiare aggiungendo un poco di vino senza volere altro, anche se molti cibi gli venivano offerti dai devoti.

Non volle mai usare la mula per cavalcare nemmeno nei lunghi e disastrosi viaggi.

Quello che più sorprende è che molte volte, appena uscito dal Convento o da altro luogo dove caricava la mula, la scaricava e lui stesso si caricava il tutto e con tal peso addosso, proseguiva il cammino fino alle vicinanze del Convento e dell'abitato: chi lo incontrava si meravigliava e lo ammirava.

Da secolare aveva molte ricchezze e nel vestirsi da Terziario, non avendo voluto vendere i suoi poderi, li dava in affitto e il frutto che ne riportava serviva a far celebrare Messe per le Anime Penanti di cui era molto devoto e il resto lo dava in elemosina ai più bisognosi.

Diede anche esempio di una grande umiltà non sapendosi risentire e rispondere alle repressioni anche ingiuste che molti gli facevano, sia Religiosi che Secolari.

Coronando la sua vita con una invincibile sofferenza nell'ultima infermità, che l'opprimeva, munito dei SS. Sacramenti, si riposò nel Signore in quel Convento stesso dove fu vestito Terziario, con grande fama di Santità presso tutti.<sup>88</sup>

**CAN. ANTONIO MIRAGLIOTTA**  
**da Patti**  
**morto nel 1849**

Antonio Miragliotta canonico priore prima dignità della cattedrale profondo teologo e storico, del quale abbiamo la storia della chiesa di Sicilia, e fu autore di un corso di istituzioni ecclesiastiche ove riunisce la somma delle scienze di natura storiche filosofiche e di dritto canonico e civile. Egli per molti anni dettò lezioni nel seminario vescovile di Patti. Fu uomo di illibati costumi, di mente e cuore sublime, occupò fin dall'età di 25 anni la carica di parroco e varie altre, e finalmente la prima dignità.

Fu filantropo, tanto che tutto dava ai poveri e viveva limitatissimo; insomma era il modello dei sacerdoti. Nell'età di 65 anni finì di vivere in ottobre del 1849, compianto da tutti indistintamente.

---

<sup>88</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 219-220

## **PADRE ANTONINO DA PATTI O PIRAINO**

(Piraino, 1539 – Roma, 6 gennaio 1618)

Venerabile

“Sortì la nascita di questo Uomo Apostolico l’anno 1539 nella Terra di Piraino del Regno di Sicilia nella Diocesi di Messina; ma poi per la lunga abitazione che egli fece nella Città di Patti si chiamò il Padre Patti. Suo Padre nomossi Antonino Natoli della Terra di Piraino e la Madre Elisabetta Monforte della Città di Patti, i quali, avuto questo figliuolo, nel sacro Fonte gli posero il nome di Coriolano allevandolo fin dai suoi primi anni nel santo timor di Dio e nei santi Cristiani costumi.

Cresciuto poi ad età conveniente fuggiva le conversazioni degli altri giovani per maggiormente attender allo studio delle umane lettere, ed arrivato all’età di 18 anni gli venne l’ispirazione di farsi Religioso, ma contraddetto sempre dal Padre, alla fine risolse di partirsi dalla Casa paterna l’anno della nostra salute 1568 e della sua età 29 ed andò a vestire l’Abito Serafico nel Convento dei Padri Osservanti nella Terra della Ficarra dove essendo Novizio, nonostante che il Padre avesse tentato ogni sforzo per farlo uscire, non però lasciò vincere il Soldato di Cristo, anzi fatta solennemente la professione ed applicato dall’ubbidienza agli studi, vi attese con tal fervore ché con sua gran lode lesse poi per molti anni Teologia Scolastica e Morale e divenne assai celebre nelle Cattedre, mostrando gran dottrina in tutte le dispute alle quali interveniva.

Vissuto molti anni con i Padri Osservanti passò per speciale ispirazione di Dio nella Riforma dove con molto spirito e zelo menò una vita esemplarissima non solo osservando esattamente tutti li precetti del nostro s. Istituto, ma anche poi, fatto Superiore, governò molti anni diverse Province introducendo in esse la pura osservanza della Serafica Regola senza mai temere li molti travagli e varie persecuzioni che per ciò più volte sofferse.

Fu due volte eletto Custode dalla sua Riforma di Sicilia e fu uno delli Visitatori Apostolici destinato da Clemente Ottavo per la Riformazione delle Province.

Assegnate ad esso quella di Sicilia e le due Calabrie e la Basilicata introdusse in tutte queste il vero modo di vivere Riformato secondo le prescrizioni della nostra Santa Regola.

Egli non mangiò mai cose particolari e più degli altri, visitò sempre a piedi, levò via tutti gli abusi introdotti dagli inosservanti contro l’Istituto Serafico: non trattenevasi sempre in un Convento ma di continuo scorreva attorno per tutti, visitando e consolando li Religiosi dai quali mai non si sapeva quando fosse per venire il Custode o Visitatore Apostolico, poiché giungeva in Convento all’impensata e con gran zelo e rigore castigava i difettosi e accarezzava grandemente i buoni.

La vita di questo devoto Padre fu sempre immacolata nei costumi e di grandissimo zelo ed amore dell’Osservanza, era di poche parole, nè mai si senti uscire dalla sua bocca cosa che non fosse di edificazione ed esemplarità a chiunque l’udiva riformando le Province non solo con la dottrina e ammonizioni ma molto più con la santa sua vita e col suo buon esempio.

Occupossi in continui studi, sia di notte come di giorno, senza mai lasciare li soliti esercizi dell’orazione e devozione.

Scrisse dottamente sopra la nostra S. Regola e mandò anche alla luce un’altra Opera che tratta del Paradiso, Purgatorio ed Inferno con tanta dottrina e studio che non poco stupore apporta a chi è voglioso di leggerla. Compose ancora un’altra Opera che insegna l’andare alla perfezione, cioè Via sicura al Cielo, le quali tutte sono notate dal nostro P. Luca Vadingo nel Catalogo dei Scrittori dell’Ordine.

"Il Venerando Padre Frate Antonio da Patti essendo Visitatore Apostolico nella Riforma di Sicilia ebbe pensiero stimolato da motivo di perfezione d’introdurre che i nostri Religiosi non confessassero nelle nostre Chiese e Conventi li secolari per aver più tempo di poter attender alla vita contemplativa e desiderando sapere se ciò fosse stato servizio di Dio, ricorse alla serva di dio suor Elisabetta Ceraulo (1561 - 6 febbraio 1627), conoscendo la sua santità e Suor Elisabetta, pregandola istantemente a far orazione particolare al Signore, acciò si degnasse mostrarle la sua Divina Volontà. La Serva di Dio, orando una notte, ebbe rivelazione esser gran servizio suo e del prossimo l’esercizio d’amministrare il Sacramento della Penitenza e che il Signore accetta questo travaglio come un martirio ed opera di perfetta pietà. Il che inteso dal Padre Antonino, si quietò l’animo rimettendosi a quanto gli fu detto dalla Serva di Dio, avendo gran concetto della sua perfezione."<sup>89</sup>

---

<sup>89</sup>"Leggendario francescano, istorie de Santi, Beati, Venerabili ed altri Uomini ...", Di Benedetto Mazzara, p.118.

Per esser questo Servo di Dio così zelante del suo servizio e nemico delle trasgressioni della Regola fu odiato assai dai Frati rilassati ed inosservanti, tenendolo per uomo rigido e crudele, dispiacendogli assai che il governo della Religione fosse caduto in potere della sua severità; ma per il contrario poi dai Frati Zelanti e veri amatori della Santa Riforma non solo era temuto ed amato ma riverito anche come un Santo del Paradiso, gustando ognuno sopra ogni cosa quel suo modo di vivere e la santa maniera di governare, ammirando tutti in particolare ch'essendo egli Superiore non volle mai cosa dagl'altri differente tanto nel vitto e vestito quanto nel dormire, con tanti suoi travagli e sollecitudini nel riformare le Provincie; non lasciò mai di convenire al Coro con gli altri nell'ora del Mattutino, Orazione e di tutti gli altri esercizi senza mai esentarsene; il che era veramente di gran stupore e meraviglia a tutti.

Con tutto che fosse nella Religione questo Uomo di Dio di quella stima e decoro che le cariche da esso esercitate seco portavano, tuttavia permise il Signore per darli occasione di più meritare che trovandosi una volta Diffinitore vi fossero Frati così dissoluti e rilassati che gli dessero alcuni capi d'accusa per l'esclusiva, acciò intervenire non potesse in un Capitolo da farsi in breve e ciò fecero a fine che non trovandosi ivi questo zelante Padre, avessero così libertà nell'eleggere e fare tutto ciò che a lor fosse in piacere; ma egli col suo solito zelo e riguardo del bene comune gli mandò una citazione appellandosi dell'ingiustizia per il che dichiarandolo quelli allora contumace, lo chiusero in un ben stretto Carcere facendolo ivi stare per lo spazio di 40 giorni dove egli con invitta pazienza senza mai lamentarsi soffrì li patimenti e travagli di quella ingiusta persecuzione mossa dai suoi emoli. Questi, ciò nonostante, scrissero lettere al Padre Generale tacciandolo di Religioso inquieto, e perturbator della pace, e come tale meritava esser cacciato dalla Riforma.

Coteste lettere, perché falsificate nella sottoscrizione li stessi contrarj del Servo di Dio le portarono in Roma al Padre Reverendissimo, il quale senza udire le difese del Padre Antonino, condannollo con definitiva sentenza ad esser mandato fuori della Riforma. Uscito che fu dal Carcere si pose in viaggio per Roma dove portando con somma modestia al Superiore le sue ragioni senza però mai querelarsi d'alcuno, ben ponderate dal Padre Generale e conosciuta l'innocenza del Servo di Dio fu dichiarato alla fine innocente e che contro ogni giustizia gl'era stato fatto aggravio in averlo cacciato dalla Riforma. Or consideri ogn'uno quanto sentir dovea nel suo interno questo buon Padre un aggravio di tal condizione fattogli da quelli stessi che egli ricevuto avea nella Religione, ma con pazienza magnanima sopportò il tutto per amor di Gesù e perdonò a tutti con ogni affetto e tranquillità di animo come vero discepolo di Cristo.

E' ben vero che il Signore il quale non lascia impuniti quei che perseguitano i suoi Servi, avendo a se solo riserbata la vendetta di loro, dicendo mihi vindictam, & ego rétribuam, operò, che tutti quelli per suo Divino e giusto giudizio fossero castigati severamente con infermità ed altre tribolazioni.

Ritrovandosi nel Convento nostro di S. Francesco in Trastevere di Roma carico di meriti e ricco di virtù in età d'anni 70 e sopra 50 di Religione il Signore lo chiamò a se, per premiarlo con l'eterna gloria. S'ammalò d'una grave infermità nella quale ricevette tutti i Santissimi Sacramenti della Chiesa con esemplare devozione e rese lo spirito al suo Creatore, per ricevendo nel Cielo la palma de suoi travagli. Morì con fama di Santità in giorno di Venerdì, alli 16 del Mese di Gennaio ad ore 21, l'anno 1618.

Concorsero al funerale molte persone dividendosi fra loro le sue vestimenta conservandole come preziose reliquie per mezzo delle quali Iddio benedetto si compiacque operare alcuni miracoli ed il suo Corpo fu sepolto nella Sepoltura comune de Frati in un luogo distinto.

Mentre questo Servo di Dio dimorava in Roma andò da lui una persona di molta perfezione e spirito a cui il Signore avea comunicato molte grazie in alcune visioni e rivelazioni avute ma dubitando fossero più tosto illusioni ed inganni diabolici che apparizioni Divine perché era assai umile, ricorse al Padre Fra Antonino come a Uomo di lettere e di gran Santità per consigliarsi su tali affari dell'anima, scoprendogli il cuore e quanto veduto avea. Egli esaminato assai bene il negozio assicurò quella Serva di Dio a star di buon cuore assicurandola che le grazie sin allor ricevute erano tutte state dalla mano Divina e non dal Demonio esortandola a dover perseverare con umiltà di cuore nel servizio di Dio e camminar per la strada della vera perfezione.

Infermatosi poi il Venerando Padre e fatta ricercare quella Serva del Signore per il suo Confessore, se da quella Infermità dovea morire (il che facea perché avendo seco alcune fatiche da Lui scritte per salute di molti l'avrebbe lasciate a suoi Superiori acciò non si smarrissero) la serva di Dio dopo aver orato ebbe rivelazione da Dio che senza dubbio il P. Antonino sarebbe morto di quella infermità e perciò li fece riferire che si preparasse per l'altra vita supplicandolo che se avesse piaciuto all'Altissimo di trasferirlo come sperava al Cielo, avesse pregato per lei e di più se così fosse stata la

volontà di Dio le apparisse e le rivelasse se le sue apparizioni fossero state da Dio o dal Demonio. Tutto promise allora di fare il P. Fr. Antonino se però il Signore gli avesse usata misericordia di condurlo in luogo di salvezione.

Or essendo il Padre passato a miglior vita comparve poco dopo alla suddetta Serva di Dio tutto glorioso e risplendente dicendole: Figlia io vado a godere la Gloria de Beati e sappi che nell'ora del mio morire ebbi tre assalti dal Demonio che mi diedero molto travaglio. Il primo su una tentazione di vanagloria dicendomi che in mia vita avevo fatto molto bene e che perciò mi meritavo il Paradiso e molta gloria ma con la grazia del nostro Creatore e del mio Angelo Custode risposi che io nulla avevo operato e che quanto io speravo era solo per li meriti del mio Signor Gesù Cristo; La seconda tentazione fu di diffidenza mostrandomi che io avrei potuto far assai più di bene di quello già fatto così per me come per gli altri ma che per mia negligenza l'avevo lasciato di fare; a questo ancora datomi da Dio e dalla Beatissima Vergine Maria un lume particolare risposi che di ciò me ne avevo già confessato con vero dolore e pentimento ma che se il Signore mi avesse dato vita avrei procurato con tutte le mie forze di maggiormente servirlo e far che gl'altri ancora l'avessero servito ed amato con più fervore; La terza fu di disperazione dicendomi che io non avevo osservato quanto promesso aveva nella mia professione e che perciò meritavo grandissimo castigo ma aiutato parimente dalla Divina grazia conosciuto l'inganno del Demonio risposi che ciò non era vero perchè l'obbligo mio l'avevo sempre portato innanzi gli occhi e nel cuore con volontà di sempre osservare tutto quello da me promesso, e se in qualche cosa avevo mancato era stato ò perche non avevo più saputo ò pure potuto di più, ma bensì avevo sempre sperato nella misericordia, bontà e carità di Dio di ottenere il Paradiso.

Tutto questo mi somministrò il mio Santo Angelo Custode al quale dovremo noi esser tutti obbligati ed io per mezzo di esso alla fine restai libero e vittorioso di tutte quelle tentazioni.

Ricevei anco nella mia morte dalla Beatissima Vergine tre grazie: la prima fu una total rassegnazione e conformazione della mia volontà a quella di Dio, la seconda fu una speranza grande della mia salute affidato però nella sua bontà e misericordia, la terza fu che per suo mezzo e suoi santi meriti sono stato liberato dalle pene del Purgatorio e mi ritrovo al presente nel Ciclo dove son per godere in eterno l'Essenza Divina e perciò voglio che per otto giorni continui rendi grazie alla Vergine Madre Maria dicendole ogni giorno le Litanie.

E tu pure ringrazia il Signore per averti comunicate grazie infinite in quelle sue Rivelazioni e persevera nel suo santo servizio poiché il tutto procede dalla sua onnipotente mano che così vuole e si compiace, e ciò detto disparve.

Molte disse furono le grazie e miracoli che operò il Signore per li meriti di questo Venerando Padre si in Roma dove santamente morì come ancora nella Città di Patti sua Patria benché da Frati non furono con diligenza notati.

Due soli però si noteranno ritrovati nel Libro de Processi del Padre Randazzo e sono li seguenti.

Pietro Cinere Dottore, figlio del Segretario della Città di Patti stando in pericolo della vita gli venne una notte ispirazione di raccomandarsi al Padre Antonino da cui si vedevano molte esperienze miracolose; fece voto al scudetto Servo di Dio che se l'avesse risanato da quella infermità gli avrebbe detto per ogni giorno un Pater noster ed un Ave Maria; il che appena proposto in un subito si ritrovò miracolosamente sano con stupore de Medici.

Don Pietro Fortunato dell'istessa Città figlio del Presidente Fortunato ritrovandosi malamente aggravato da un veemente dolore di fianco e dalla podagra che giorno e notte lo faceva gridare ad alta voce mandò a chiamare il Padre Francesco da Patti il quale portò seco una ligazza di tela del Padre Frat' Antonino e postala sopra l'infermo gli fa cessare subito il dolore.

Tutto ciò abbiamo dalla Cronica de nostri Riformati di Sicilia. Part 2 lib. 6 cap. 36.<sup>90</sup>

## **FRA ANTONINO DA LONGI** **Terziario Cappuccino** **Morto nel 1776**

Fra Antonio nacque a Longi da Santo e Domenica Pedalà e fu battezzato il 25 novembre 1730 e gli fu posto il nome di Giuseppe.

---

<sup>90</sup> *Leggendario francescano, istorie de Santi, Beati e Venerabili* di Benedetto Mazzara e Pietro Antonio di Venezia, Stampato a Venezia per Domenico Lovisa, nel 1721, pagg. 273ss:

Fin da fanciullo era amante della Chiesa non che la frequenza ai SS. Sacramenti in ogni festa e Domenica. Crescendo in età aumentava in lui il fervore e la brama di fare una vita penitente e consacrata al Signore.

Poiché vedeva spesso nel suo paese i frati cappuccini fare la questua e conoscendo il suo compaesano P. Bonaventura da Longi, decise di ritirarsi nel chiostro di Naso dove viveva P. Bonaventura. Il Guardiano decise di tenerlo per qualche tempo nel convento come laico, ma poi vedendo la sua serietà nell'Orazione decise di vestirlo da Terziario, cambiando il nome in Antonio. Anche se non professò, osservava la Regola Cappuccina con impegno e fervore ed era dedito ad ogni pietà e devozione.

Seguito dal Direttore, sperimentava sempre più la S. Orazione, elevando il suo spirito a Dio con umiltà e con l'impegno a liberarsi dalle tentazioni che il Demonio gli offeriva. Per questo non mancò mai al Coro per pregare, e nei giorni in cui si accostava alla Comunione per tutto il giorno rimaneva in chiesa pregando e facendo penitenza, specialmente flagellandosi in disparte secondo il costume del suo Ordine. Il troppo digiuno lo faceva indebolire sempre di più in quanto mangiava ogni 24 ore e digiunava per tutte le quaresime. Si prefisse di osservare la virtù dell'obbedienza ciecamente, esercitava molto la pazienza e l'umiltà, specialmente verso i poveri e gli infermi. Quando qualche religioso si ammalava, fra Antonio stava sempre nella sua cella, di giorno e di notte, servendolo e vegliando con esso. Povero nel vestire sempre logoro e rattoppato alla peggio, povero nella cella, non tenendovi nulla.

I Religiosi e i laici, vedendo queste sue virtù lo reputavano un vero servo di Dio ed era molto stimato da tutta la provincia.

Munito dei Sacramenti, all'età di quarantasei anni e ventidue di religione rese la sua anima a Dio dopo una brevissima malattia. Nella selva del convento vi era un Pino altissimo e antichissimo; subito dopo la morte di Fr. Antonio si abbatté per terra, tanto che molti dicevano che erano gli spiriti maligni a sfogarsi per la santità di Antonio.

Fu esposto in chiesa e una moltitudine di fedeli vennero a visitarlo, a pregarlo e a prendere un pezzetto del suo abito come reliquia.

Molti da lui ricevettero grazie e miracoli alcuni dei quali sono:

1. Il terziario del Convento di Naso che lo aveva sostituito, un giorno dimenticò l'asino del convento nel bosco e non gli riusciva più di trovarlo. Pensò subito che i ladri lo avessero rubato e pregò fra Antonio di fargli la grazia di poterlo ritrovare. Poco dopo sentì un nitrito e trovò l'asino.
2. Il Diacono D. Carmelo Civello da Naso aveva una fortissima colica e nessun medico poteva aiutarlo; allora si raccomandò con molta fede a Fra Antonino applicandosi un ritaglio del suo abito e subito ebbe la grazia di essere guarito da quel dolore.<sup>91</sup>

## **PADRE ANTONIO DELLA VISITAZIONE DA SAN MARCO**

Eremitano scalzo  
Giovanni Milione

I Coniugi Marco e Maria Milione, sposati da diversi anni, finalmente aspettavano un figlio che però, al momento della nascita stava per avere dei problemi. Essi allora si affidarono alle preghiere delle buone persone di San Marco e finalmente nacque un bel bambino il quale fu subito battezzato dalla Levatrice Domenica Velardo che gli diede il nome di Giovanni e gli diedero il nome di Giovanni il 28 marzo 1662.

Da fanciullo fu sempre incline a stare nelle chiese e partecipare ai riti liturgici anziché ai giochi degli altri ragazzi. Per questo il padre lo fece vestire dell'abito di San Pietro e così attendere meglio al servizio del Signore.

Cresciuto in età, si recò nella città di Messina per imparare le lettere umane; ma, a causa della povertà della famiglia, dovette cercarsi un pimpiego che trovò nel Convento di S. Restituta come sagrestano: così poteva lavorare e studiare. In questo convento viveva il Venerabile p. Pietro del SS. Sacramento, suo compaesano, e spesso lo incontrava per istruirlo anche nelle regole del vivere cristiano.

---

<sup>91</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 225-226.

Fu così che P. Pietro lo indusse a farsi religioso di quelle religioni; Giovanni vi entrò e, terminato l'anno del noviziato, fece la Professione solenne nel 1644, facendosi chiamare Antonio della Visitazione.

Da religioso continuò a crescere nella perfezione, affliggendo il corpo con cilici, astinenze e digiuni; dormiva poco sopra un banco con i piedi raccolti e col capo appoggiato al muro; per queste penitenze dovette soffrire gravi malattie. Ma questo non gli impedì di mettersi a servizio degli altri, facendo le cose più umili e nella sua infermità non chiese mai di essere esentato dai doveri.

Fu onorato da Dio di molti miracoli e infine, carico di meriti, all'età di 63 anni se ne volò al cielo il 19 luglio del 1685. Ma prima di morire volle andare in chiesa per baciare la Santa Croce e nello spirare si vide una candida colomba che volò dalla sua cella e si posò sopra la suddetta croce da dove si partì per il cielo; anche se la sua dipartita fu di notte, il cielo si illuminò perchè questa stella non restasse nelle tenebre dell'oblio.

Le persone, udendo della sua morte, si recarono nel convento per venerare la sua salma e prendere una reliquia dal suo abito e per lodare Dio e ringraziarlo per questo grande Santo.<sup>92</sup>

## **FRATE ANDREA DI S. GIUSEPPE**

Eremitano scalzo

Giuseppe Lo Vecchio

Giuseppe Lo Vecchio nacque a San Marco nel 1600 da mastro Nicolò ed Isabella Lo Vecchio. Fu battezzato il 30 ottobre nella Parrocchiale chiesa del SS. Salvatore da don Antonio Pricone.

Fin dall'infanzia mostrò segni della virtù ed i principi di una vita santa e devota.

Cresciuto in età si recò nella città di Messina ed ivi prese l'abito degli Eremitani scalzi nei quali visse osservantissimo ed esemplarissimo in ogni virtù cristiana. Fu devotissimo alla Beatissima Vergine Maria, dinanzi all'immagine della quale stava sempre in orazione.

<si racconta che, già avanzato negli anni, che nel 1672, allorquando Messina era infestata dalle guerre e lui si trovava portinaio del convento, un giorno, ritrovandosi innanzi alla porta, fu colpito da una palla nemica, la quale gli trapassò il corpo nel petto, ma non gli tolse la vita, ma si vide solo la ferita dalla quale Dio lo risanò.<sup>93</sup>

## **P. BASILE DA TORTORICI**

**Cappuccino**

**morto il 19/2/1747**

Figura di francescano esemplare e modello di vita fu quella di P. Basile da Tortorici.

Nacque da onesti e santi genitori che lo educarono nel timore di Dio e fin da ragazzino, lo iniziarono allo studio della Grammatica, ma non tralasciando mai le cose della religione, specialmente il sacramento della Confessione e della Comunione, non tralasciando le pie devozioni.

Il Signore però lo volle tutto per se, e lo chiamò nell'Ordine dei Cappuccini.

Entrò nella Famiglia Cappuccina nel convento di Linguagrossa, dove ricevette l'abito monacale, ma dopo l'anno di Noviziato, fu trasferito a Bronte alla scuola di P. Francesco di Bronte Lettore e poi Provinciale, uomo di grande talento e di grande pietà.

Nel convento di Messina P. Basile fa una singolare esperienza: tornando una sera con un compagno, mentre attraversava Via dei Racconciatori, un piede gli sprofonda nel fango; tenta di estrarlo ma non vi riesce anche se aiutato dal suo compagno.

---

<sup>92</sup> Meli Antonino, Istoria antica e moderna della città di San Marco, Archivio Storico Messinese, Messina 1984, p. 86ss

<sup>93</sup> <sup>93</sup> Meli Antonino, Istoria antica e moderna della città di San Marco, Archivio Storico Messinese, Messina 1984, p. 89ss

Mentre faceva questi sforzi, sentì una voce misteriosa: non temere, giacché cosa santa è... cerca bene che cosa santa vi è. Scava e vi trova una immagine della Gran Madre di Dio. La prese con cura e andò subito al convento nella sua cella, dove con molta attenzione pulì l'immagine dal fango e la mise sopra il tavolo. Per due anni essa rimase nella sua stanza e P. Basile la venerava con molta devozione. Però il Signore, tramite l'intercessione della Madonna, attraverso quella immagine, gli diede molte consolazioni e operò diversi prodigi.

Infatti un giorno, invitato con un suo compagno a desinare presso un benefattore, vide che la di lui moglie soffriva da sempre di un forte dolore di testa. La donna si rivolse al frate dicendogli di metterle sul capo qualcosa e pregasse per lei. Il servo di Dio rispose che non aveva niente da metterle, ma poi si ricordò che nel libro delle regole c'era quella immagine della Gran Madre di Dio che aveva trovata nel fango. La prese e disse alla donna: io altro non tengo che questa sola figurina di nostra Signora, raccontandole come l'aveva trovata. La donna gli disse che voleva che gliela mettesse sul capo. Il Frate così fece e all'istante la donna fu guarita. Il Padre Basile allora comprese il ritrovamento di quella immagine e dal quel momento la portava con se per farla baciare agli ammalati e questi guarivano.

Fu un illustre predicatore dell'Ordine e le sue parole operarono molte conversioni.

La sua vita è stata molto dinamica. Inizia la sua predicazione a San Salvatore, si adopera a costruire il terzo convento dei Cappuccini a Tortorici e gira tutta la Sicilia predicando il quaresimale.

Ebbe diverse visioni della Madonna e della Passione di Gesù Cristo. La morte lo ha tolto da questa vita con rimpianto da parte di tutti, laici e religiosi, operando miracoli anche dal la Patria celeste.

Molti sono questi segni portentosi che il Signore operò per mezzo del suo servo:

1. A Tortorici predice a donna Rosa Basile il parto normale, a lei che stava per perdere il bambino.
2. Predice la piaggia ai contadini di Ucria.
3. Nel convento di Tortorici guarisce la moglie di Antonino Miraglia, la signora Francesca, invocando la Madonna.
4. a Mistretta guarisce Domenico Titi che era in fin di vita.
5. A Tortorici Santa Costanzo aveva dolori lancinanti allo stomaco, p. Basile prega per lei e la guarisce.
6. A Tortorici allontana le formiche dal Campo di grano.

Molti altri ne sono scritti e molti altri ancora se ne narrano.<sup>94</sup>

## **BENEDETTO CHIERICO DA MIRTO**

**Benedetto Chierico da Mirto**, morto nel 1613. Citato dal Manoscritto di Milano 112.

*Religioso di santa vita - Nel manoscritto viene riportato la notizie delle sue penitenze, scoperte al momento della sua morte che avvenne il 15 Luglio 1646.*

## **SAN BENEDETTO DA SAN FRATELLO** (San Fratello, 1524 circa – Palermo, 4 aprile 1589) Frate Riformato

Benedetto nacque tra il 1524 e il 1526 a San Fratello; ma i suoi genitori, Cristoforo e Diana, provenivano da lontano, essendovi stati condotti, in condizione di schiavitù dall'Africa, forse dall'Etiopia.

A tale origine africana e al colore della sua pelle si deve l'appellativo «il Moro» con cui venne indicato sia da ragazzo, sia poi da grande, ed è anche questo il motivo per cui si diffusero, in seguito, la devozione ed il culto verso di lui in varie nazioni d'Europa, Spagna e Portogallo, del Sud America, l'Argentina, il Perù, il Venezuela, il Messico, il Brasile, sia anche negli Stati Uniti, divenendo dappertutto il protettore delle popolazioni di colore, invocato come S. Benito da Palermo.

---

<sup>94</sup> Andrea da Paternò, *Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina*, 2 vol., catania 1780, p. 142-166

Benedetto ricevette una buona educazione cristiana sia dai genitori che dal padrone, un certo Manasseri, che secondo la tradizione locale lo volle libero fin dalla nascita e gli procurò il lavoro impegnandolo a custodire gli animali nei suoi campi.

Ben presto però il giovane pastore si sentì attratto ad una vita di raccoglimento e di preghiera; curò come poté la sua istruzione religiosa; partecipava con frequenza alla celebrazione eucaristica ricevendo la S. Comunione con grande fervore; nutriva una grande devozione verso il Crocifisso, mentre andava crescendo in lui il desiderio di abbandonare quel poco che aveva per consacrarsi interamente al Signore in piena povertà.

L'occasione gli venne data dall'incontro con un certo Girolamo Lanza che, da nobile e ricco che era, aveva lasciato la famiglia e le ricchezze, vivendo con spirito francescano da eremita non lontano da S. Fratello, nei pressi di Caronia.

Benedetto si accompagnò a questo Girolamo abbracciando un austero regime di vita e all'esercizio dei consigli evangelici - castità, povertà e obbedienza - aggiungeva un quarto voto, quello cioè di osservare per tutto l'anno un regime di vita quaresimale di digiuni, di preghiere e di penitenze.

Fin da allora si manifestarono le sue singolari doti di uomo di Dio. Per quella intuizione del soprannaturale che spesso i fedeli hanno, molti di quei contadini compresero che Fra Benedetto era uno spirito eletto che viveva in particolare comunione e comunicazione col Signore. E per questo si recavano da lui per raccomandarsi alle sue preghiere, per chiedere consiglio, per esserne consolati nelle immancabili tribolazioni della vita.

La frequenza di tali visite, metteva in crisi la stessa scelta di solitudine propria degli eremiti, e per questo il Lanza si indusse ad abbandonare quel luogo per trasferirsi con i suoi compagni in altri siti: Platanella, nei pressi di Agrigento; Mancusa, tra Partinico e Carini; Marineo, presso la Madonna della Dayna... ma poi finì per stabilirsi sul Monte Pellegrino. Era quello il luogo dove anche S. Rosalia era vissuta ai suoi tempi.

La gente accorreva per raccomandarsi alle loro preghiere, ed in modo particolare per visitare Frà Benedetto, la cui fama di austerità e di saggezza sempre più spargeva da farlo già chiamare «il santo Moro» tratto singolare questo che dimostra, ad un tempo, tanto la sua capacità ed amabilità nel farsi accettare ed accostare da tutti, quanto anche l'apertura e la mancanza di pregiudizi da parte della gente nei suoi riguardi, sia per il colore della pelle che per la discendenza.

Quando i Riformati furono sciolti, e si prescriveva a quanti la praticavano di ritirarsi in un Ordine Regolare Francescano, che poteva essere o quello dei Frati Minori o quello dei Cappuccini. Benedetto fu alquanto incerto, dapprima, sulla scelta da fare e volle raccogliersi in preghiera per chiedere alla Vergine Santa, di cui era devotissimo, quale decisione dovesse prendere. Ed infatti, dopo essersi fermato a lungo in preghiera davanti all'altare della Madonna, percepì, per una interiore illuminazione, che la sua scelta doveva cadere nell'Ordine dei Frati Minori, e si recò al Convento di S. Maria di Gesù di Palermo, chiedendo di esservi accettato come fratello laico.

Si realizzava in lui la verità di quello che Maria aveva cantato nel Magnificat, che il Signore cioè, «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili». Fra Benedetto è proprio uno di questi «indigenti sollevati dalla polvere... rialzati dall'immondizia...». (cfr. Ps. 112), che vengono preferiti ai potenti della terra e da essi, anzi, riveriti e consultati per la loro saggezza nel giudicare e prudenza nel consigliare.

Nobili palermitani, Prelati ed anche il Viceré Marcantonio Colonna venivano a trovarlo nel Convento di Santa Maria per bisogni spirituali e materiali che li affliggevano e così tanti altri del popolo, di cui parlano le testimonianze poi raccolte nei processi di beatificazione e che attestano anche i numerosi prodigi attribuiti all'intercessione del «santo Moro» sia in vita che dopo la sua morte. È degno di nota rilevare come Fra Benedetto non si valse mai delle sue conoscenze di persone influenti per accettare o sollecitare favori; anzi, in più di una circostanza, non gradì e non permise che si usassero riguardi a membri del Convento e della sua stessa famiglia che avevano di che render conto alla giustizia.

Di uguale reputazione e venerazione egli godette presso i confratelli del Convento, che edificava non solo per il suo esempio di osservanza religiosa, ma anche per i suoi discorsi e ragionamenti che lasciavano trasparire una dottrina non certo appresa dai libri e che lasciava sorpresi anche i Maestri di Teologia.

Qui fu nominato Maestro dei Novizi, e svolse così bene l'ufficio da sembrare che possedesse il dono della scrutazione dei cuori. Nel 1583 pur essendo frate laico fu anche eletto, come già sul Monte Pellegrino, Guardiano, e seppe così bene guidare con carità e dolcezza tutti i confratelli che molti da altre parti chiedevano di andare a vivere da lui, cosicché fu costretto ad ampliare l'edificio, sopraelevando un secondo piano e costruendo un nuovo braccio del Convento.

Anche quando si recò ad Agrigento, dove si svolgeva il Capitolo provinciale dei Frati, lo precedeva una tal fama di santità che fu accolto con calorose manifestazioni di popolo. Eppure, quando terminò il tempo degli uffici per i quali era stato eletto, tornò con grande naturalezza e semplicità alla sua primitiva mansione di cuoco, ben sapendo che il valore e il merito del servizio di Dio non si misurano dall'eccellenza dei compiti che vengono affidati, ma dall'amore e dalla fedeltà con cui vengono esercitati.

Trascorse tutta la sua vita di Frate Minore nel Convento di S. Maria di Gesù, tranne un periodo di tre anni che passò in quello di S. Anna nei pressi di Giuliana, e lì il suo corpo riposò, dopo la sua morte che avvenne il 4 aprile 1589.

La fama di santità che era stata tanto diffusa durante la sua vita, si accrebbe dopo la morte. Il suo fu un «sepolcro glorioso» per il continuo accorrere di gente, non solo dalla città di Palermo, ma da ogni altra parte dell'Isola.

## **PADRE BENEDETTO DA MISTRETTA CAPPUCCINO Morto nel 1688**

L'ingresso del P. Benedetto nel Cappuccino Istituto e la sua ammirevole corrispondenza con la santità della vita a tale Vocazione, appunto avverarono come erano stati predetti da un di lui fratello molto celebre nei PP. Riformati, prima di avviarsi per le Missioni tra gli Infedeli, dove ebbe la sorte di profondere il sangue in testimonianza dei Santi Dommi che v'insegnava.

Entrato dunque nell'Ordine e pronunciata la formula dei Voti Solenni, intendendo il volere di Dio che di virtù in virtù inoltrar si dovesse nel cammino della perfezione per via della semplicità piuttosto che delle lettere; contento di apprendere solo le morali notizie, non volle altro sentir di studio, tutto per applicarsi già, come eseguì, all'Orazione, senz'altro disturbo, e all'esercizio dell'umiltà e travaglio, con distinguersi altresì nelle mortificazioni ed astinenze. Andava scalzo, ancorché Sacerdote, dal che in quel clima assai rigido, ne nacque che crepandosi per ogni intorno le piante, da per tutto versava sangue, senzachè a ciò da lui si badasse. Non altro letto egli usava per dare scarso riposo al suo corpo, che le nude tavole, a forza d'ubbidienza permesse; perché voleva posarsi per terra, benché dormiva solo poche ore al giorno; standosene per lo più le notti intere in ginocchio, parte in coro e parte nella sua cella in Orazione, come fu spesso visto.

Nell'umiltà cercò poi sempre di stabilire le radici del suo spirituale edificio, epperò dietro il bassissimo sincero sentire di se stesso, aveva scelto gli uffici nel Convento più faticosi e più vili, impiegandosi indefessamente a servir tutti senza distinzione. Andava in cerca delle reprobazioni più acerbe ed era contento quando era ripreso senza meritargli: in quelle circostanze si metteva ad ascoltare genuflesso, colle mani giunte al petto, cogli occhi al suolo e senza mai aprire bocca in sua giustificazione.

Dietro queste ed altre sue virtù, si degnò il Signore con i suoi più alti doni renderlo illustre. Ed in primo luogo con quello dell'Estasi e rapimenti del corpo; onde nel coro di Nicosia fu osservato dalli Religiosi più volte, e a lungo innalzato più di otto palmi innanzi l'immagine del SS. Crocifisso.

Dopo la sua morte dai rispettivi suoi Direttori furon pure con giuramento deposte le di lui molte visioni avute in corso della spirituale sua vita, fra le quali fu quella nello stesso Convento di Nicosia in cui gli apparve la SS. Vergine per contestargli a nome del suo Figlio il gradimento di tale attenta condotta. Comparve una sera per esser alloggiato un Pellegrino nel nostro Convento di Nicosia, dove allora questo buon padre ritrovavasi di famiglia, volle allora da questo essere scortato in una stanza, chiamata Comune: colà ambi entrati, si diè il pellegrino a veder qual Cappuccino e con le divise del Padre San Francesco; poi presolo per lo braccio con la sinistra, con la destra additogli un letame, dicendogli: ecco, ecco dove alcuni religiosi buttano li solenni Voti a Dio, ai piedi dell'altare promessi. E dopo ciò detto disparve, senza che più vedere si fosse in Convento; ed inde si rese viepiù certa quella visione dal di lui Direttore attestata.

Molti prodigi da lui fatti in vita si leggono registrati, dei quali ne abbiamo scelti li seguenti.

Giaceva per lo spazio di tre anni tutto attratto, gobbo e deforme un fanciullo in Mistretta per nome Sebastiano, figlio di Anna Franzone, e dopo che riuscì inutile ogni tentato rimedio per la di lui guarigione, si raccomandò caldamente quella donna al servo di Dio, il quale unse il fanciullo nel nome della SS. Vergine coll'olio della sua lampada, s'alzo subito sciolto in tutte le giunture e delle di lui

difformità affatto scevro; onde non fu in quella città chi non avesse reputato tal fatto un evidente miracolo.

Ancora nelle campagne di Mistretta, nella contrada detta Canneto e Cuzzofuga, avendosi distaccata a cagion delle piogge una gran parte, minacciava una orrenda rovina con ingentissimo danno dei convicini. In tal stato non sapevano cosa fare quei cittadini e conosciuta la santità del servo di Dio lo pregarono a condursi colà. Ivi arrivato e mettendo là sopra i suoi piedi, fèrmati, disse alla terra, in nome di Dio. Ed essa si fermò; per molti anni si vedevano le orme dei suoi piedi imprresse nel terreno. A coerenza della virtuosa vita, fu preziosa ancora più la di lui morte accaduta nel nostro convento di Nicosia, onde si reputarono fortunati quei cittadini poterlo toccare da morto e avere un pezzo del suo abito.

Dopo tre anni il suo corpo fu trovato incorrotto e con la carne ancora assai bianca.<sup>95</sup>

**SUOR BENEDETTA NASTASI E CARELLA**  
**TERZIARIA FRANCESCANA**  
**(26 di Settembre 1578 - 8 di Maggio 1648)**  
**Serva di Dio**

Tra i fiori che sempre rendono adorno il Giardino Serafico, uno fra gli altri spiccò la Veneranda Suor Benedetta chiamata nel secolo Violante. Questa per le sue molte Virtù, operò in tutto il corso della sua vita azioni assai prodigiose, con tutto che fosse nata da genitori schiavi e di color nero, benchè Cristiani e virtuosi, parenti del gran Servo di Dio Fra Benedetto da San Fratello, Religioso della nostra Riforma.

Trovavansi dunque nella Terra di San Fradello della Diocesi di Messina Cristoforo Manasseri e Diana Larcán, Marito e Moglie, schiavi sotto il dominio di Vincenzo Manasseri loro Padrone, Uomo facoltoso e ricco dei beni di fortuna. Considerando essi che se congiunti si fossero in Matrimonio, essendo ambi schiavi, anche i loro figliuoli schiavi nati sarebbero, proposero tra loro di vivere casti, dormendo separatamente l'uno dall'altro. Inteso ciò dal loro Padrone, fece loro intendere ch'erano in male stato, non essendo questo il fine del Matrimonio: egli promise che se avessero generato figliuoli, esso li avrebbe fatti liberi.

Affidati dunque alle sue parole, convennero insieme e il primo figlio che partorì Diana fu un fanciullo maschio assai grazioso, e nato già libero lo chiamarono al Sacro fonte Benedetto che fu il nostro gran Servo di Dio; partoriti poi altri trè figliuoli, Mario l'uno e due femmine, Baldassara e Fradella.

Or Fradella, venuta in età conveniente, accasossi con Antonio Nastasi schiavo ma Cristiano, abitante nella Terra di Militello Diocesi di Messina col quale ebbe quattro figliuoli, Paola, Valentino, Giovanni, e l'ultima fu la nostra Suor Benedetta.

Erano questi tutti Schiavi di Don Vincenzo di Tomaso Arciprete di detta Terra di Militello e di Vicenza Nastasi, i quali fecero liberi tutti quei fanciulli, con patto però che avessero da servirli durante la loro vita come appare per pubblico strumento nelli atti di Gregorio Stanchetta, Notajo dell'istessa Terra a 22 di Febrajo l'anno 1574. Nacque dunque questa Serva di Dio nella sopradetta Terra di Militello il 26 di Settembre dell'anno 1578 e al Sagro fonte le fu posto nome Violante. Accadde poi che nella medesima Terra di Militello accasossi Santoro Carelli con la Nipote di Giovan Domenico Rubiano, Mercante di Palermo nomata Belladonna, i quali determinarono d'andar ad abitar ivi insieme col Zio, portando seco la fanciulla Violante, la quale arrivata in Palermo vi si trattenne sino alla morte. Belladonna però, Moglie di Santoro, rimasta Vedova, si vestì Terziaria della nostra Riforma e si chiamò Suor Margarita: Visse santamente e con tale perfezione che meritò di veder Cristo Bambino nell'Ostia consacrata.

Era Violante, quando venne in Palermo, d'età di sei anni, e dimorava in casa di Santoro Calelli e Belladonna, dai quali fu educata nei costumi più santi ed in tutti quei virtuosi esercizi di pietà e devozione che rendono cospicua una ben educata donzella, apprendendo ella con particolar suo gusto e inclinazione tutto ciò che da loro le veniva inculcato. Era tanta la sua modestia e gravità dei costumi

---

<sup>95</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 27 - 29

che da tutti veniva ammirata, talmente che ogn'uno si dava a credere dovesse col tempo segnalarsi nella perfezione Cristiana come infatti non s'ingannarono; perciò che arrivata all'età di sette anni e conoscendo il gran Servo di Dio Fra Benedetto che trovavasi allora in Palermo nel Convento di Santa Maria di Gesù, con spirito profetico, le predisse che dovea Violante seguire nella via del Signore; un giorno con licenza del Guardiano le diede l'Abito di Terziaria dinanzi l'Altare della Beata Vergine e siccome nelle sue azioni fu sempre benedetta, così il Celeste suo Sposo volle portasse anche di Benedetto il nome. Non è possibile spiegare il contento e l'allegrezza che sentì la Divota fanciulla in vedersi vestita coll'Abito Monacale. Comparve poscia così grave nei suoi costumi che tutti ammiravano la sua maturità nelle azioni, parendo esser matura già negli anni, come era nelle virtù e siccome nel secolo sprezzava le vesti di seta e gli abbigliamenti donneschi, essendo obbligata a portarli per ubbidire; fatta poi Religiosa custodiva con tanta cura e diligenza quella vile e povera Tonica di lana ch'era a tutti d'ammirazione, mostrando con evidenti segni di quanta stima fosse presso di lei quell'Abito e quanto pregiasse la santa Povertà che s'avea prefisso osservare per rendersi vera figlia del nostro Serafico Padre San Francesco.

Era ella arrivata all'età di undici anni quando nell'anno 1589 a 4 d'Aprile circa le ore 16, giorno di Martedì e terza Festa di Pasqua di Resurrezione passò da questa vita Fra Benedetto. Stava nell'istessa ora Suor Benedetto nella propria casa recitando la Corona della Vergine, dinanzi una Immagine dell'istessa Signora sotto titolo della Concezione ed ecco vide comparire nella stanza una bianchissima Colomba la quale parlando le disse: Benedetto, addio. me ne vò al Cielo. La Fanciulla, conoscendo allora la voce del Beato Zio cominciò amaramente a piangere e correndo se ne andò da Donnabella e Santoro suoi Padroni ai quali raccontò che suo Zio era morto ed interrogata da loro come ciò sapesse, soggiunse ella quanto veduto ed inteso avea della Colomba. Mandarono subito al Convento di Santa Maria di Gesù tre miglia lontano dalla Città a veder se ciò fosse vero e ritrovarono che in quell'ora medesima Fra Benedetto era passato da questa vita mortale all'eterna. Rimasta dunque senza la guida che conduceala a gran passi nella via dello Spirito non però ella scordossi, come ben ammaestrata dallo Spirito Santo, che all'acquisto d'ogni virtù e perfezione che solo con il santo esercizio dell'orazione e contemplazione si può arrivare; onde tutta si diede a sì salutare esercizio. Tutta la sua vita era un continuo pregare perchè ogni cosa creata la sollevava alla contemplazione del Creatore ma con tutto ciò tenea molte ore determinate nelle quali chiudendosi nella sua Cella pregava la maggior parte del giorno e della notte, non dando mai riposo al Corpo se prima non sonava la campana del nostro Convento di Sant Antonio di Palermo nell'ora di mezzanotte, quando i Frati vanno al Mattutino, trattenendosi insino a quell'ora inginocchione or con le braccia aperte in forma di Croce e or con la faccia in terra contemplando la Passione di Gesù Cristo.

Altre volte oppressa dal sonno cadeva con la faccia sul suolo e ricercata da suoi Padroni e altra gente di Casa perchè stesse orando insino a quell'ora, rispondeva che non doveva prima d'andar a riposare se non si levavano i Frati per lodare, nel Mattutino, Iddio acciò vi fosse sempre chi orasse e lodasse il Signore. Ma chi potrà narrare quali e quanti erano i fervori di quell'anima in questo santo esercizio, e quali fiamme di compassione si accendevano allora nel contemplare le pene del suo diletto? In memoria di questo, ogni Venerdì se ne stava digiuna fino alla sera passando tutto il giorno in continua meditazione nella Cappella del Santissimo Crocefisso della Chiesa Metropolitana di Palermo; ritornata poi la sera in casa, dava qualche poco di ristoro al fatigato suo corpo; questo lo fece per tutta la sua vita.

Riceve dal Signore in quest'esercizio dell'Orazione molte grazie. Ed essendo ancor fanciulla e ritrovandosi un giorno nella detta Chiesa di Palermo adorando nell'altare Maggiore quella gran Statua dell'Eterno Padre intese come questa le parla e disse: Figlia sèguita a servirmi, che se tu ciò farai, io non mi scorderò, anzi avrò particolar pensiero di te. Queste parole le furono poi sempre in tutto il tempo della sua vita come un acuto sprone che la fece camminare molto avanti nella via del Signore. Altri affermano che l'Immagine di quel piccolo quadro dell'Immacolata Signora, ch'ella in casa teneva sopra d'un piccolo altarino dove faceva orazione più volte, le parlasse e fosse sovvenuta nelle sue necessità, come anche quella figura di Fra Benedetto suo Zio che lasciò ai nostri Religiosi e al presente si vede nella Sagrestia posta sopra la cassa dove un tempo riposò il corpo del detto Servo di Dio, dicesi che spesse volte le abbia parlato ed ella ricevuto molte grazie e consolazioni.

Non fu men divota del Santissimo Sacramento, ricevendolo quasi ogni giorno con gran riverenza e affetto: quindi mostrandosi gelosa delle cose del Sacro altare, lavava con polittezza i Corporali, Purificatori, Tovaglie ed altri ornamenti spettanti al Sagrosanto Sacrificio. Nè men divota diede a vedersi della gran Vergine Madre in onore della quale quando andava alla Chiesa di S. Maria di Gesù saliva quella Scala che è dinanzi alla Chiesa con tanta divozione e umiltà che a vederla solamente

accendeva tutti gli altri a far lo stesso, posciachè per ogni scalino inginocchiavasi dicendo l'Ave Maria e dopo baciata la terra, saliva l'altro così facendo sempre insino alla porta della chiesa: ciò particolarmente lo praticava in tutti i Sabati della Quaresima nei quali è solito farsi questo viaggio quasi da tutto il Popolo Palermitano, quantunque il detto convento, come abbiamo detto sia distante dalla Città circa trè miglia. Negli altri Sabbati poi dell'anno congregava insieme ogni sera tutte le persone di sua casa per recitar le Litanie alla B. Vergine con somma divozione e amore.

Sapendo questa Sposa di Gesù quanto piace al Signore la purità del cuore, sin da fanciulla pose ella i suoi occhi nella bella virtù della Verginità che essendo al parer di S. Girolamo, Angelis Cognata, poteva renderla degna di quel titolo.

A fine di farla più meritoria e per meglio conservarla oltre l'aver preso l'abito del Terz'Ordine consagrata a quel Signore che tanto l'amò volle legarsi con la professione, supplicando il suo Sposo divino a riceverla come cosa sua e come tale proteggerla e conservarla, non mancando ella dalla sua parte per mantenerla intatta, di far tutte le diligenze possibili macerando la sua carne con assidui digiuni, con lunghe vigilie e fervorose orazioni. Oltre di ciò nel suo conversare osservò sempre una singolarissima modestia così negli occhi, non riguardando mai in faccia persona veruna, come nenche in tutte le sue azioni.

Nel parlare ragionava con voce tanto bassa e modesta che appena si faceva sentire da quei che gli erano vicino. Fuggiva il parlar cogli uomini e solamente trattava con quelle persone che sentiva esser di spirito e di perfezione, quindi conservossi sempre Vergine ed intatta in tutto il tempo della vita sua.

Il maggiore studio di questa Serva di Dio fin da suoi teneri anni fu il nascondere agli occhi di tutti i favori che le faceva il Signore e solo al suo Padre Spirituale con vera e soda umiltà li scopriva non peraltro che per sottoporsi alla sua censura come quella che ben conoscendo il suo niente sempre teneva per sospetti quei favori dei quali stimavasi indegna. Quindi non poteva soffrire di sentirsi lodare, come all'incontro sovraino gustava di vedersi schenita, vilipesa e maltrattata. In conferma di ciò è da sapersi come volendo una Volta il Dottor Fisico Gio. Leonardo Cremona provare se veramente Benedetta fosse umile e dotata di pazienza, come esternamente dimostrava, cominciò (ritrovandosi in casa d'un infermo dove pure stava la Serva di Dio) alla presenza di tutti a riprenderla severamente con molte parole aspre e ingiuriose dicendole che era una ipocrita, finta e indegna di portare quel santo abito. Alle quali parole ella con volto allegro ma umile, inginocchiandosi in terra lo ringraziò prima e poi soggiunse: Sia benedetto il Signore, voi solo siete stato quello che veramente mi ha conosciuto, perchè tutti gli altri s'ingannano, stimandomi per qualche cosa, non essendo io altro che una vilissima peccatrice. Del che stupito il Dottore restò, insieme con quelle altre persone che ivi si trovarono presenti, assai edificato e accertato insieme della di lei virtù.

Fù così amante e caritativa coi poveri che compatendoli grandemente li sovveniva nelle loro necessità con limosine e con tutto quello che poteva, riconoscendoli per creature redente col prezioso Sangue di Cristo e per veri figli di Dio. Intorno poi a consolare gli afflitti si struggeva il cuore e tutta si liquefaceva al fuoco della carità e però dopo averli sollevati con santi consigli ed aiuti spirituali si ingegnava di sovvenirli con buone limosine mendicate da devote persone quando farlo coi suo non poteva e l'indigenza delle necessità loro ciò ricercava.

Ebbe anche lo spirito di Profezia e la grazia di operare miracoli come lo dimostrò in molte occasioni o prevedendo cose future o vedendo cose molto lontane in particolare ad una donna di nome Paola prima che si maritasse disse che quello che doveva esserle marito doveva andar in Galera, come infatti successe, poichè era stato comesso da lui un grave delitto, e dopo alcuni pochi anni fù condannato in Galera, come Suor Benedetta predisse. A Francesca Buongiorno disse una volta che suo marito dovea quanto prima morire e che si sarebbe accasata con un altro buon uomo, che pure sarebbe morto prima di lei, e il tutto appunto successe intieramente. Maria Sucusa litigando per alcuni suoi beni si raccomandò alla Serva di Dio acciò pregasse il Signore perchè vicesse la lite, ed ella assicurò che l'avrebbe vinta e così avvenne.

L'anno 1654 Filippa Mulè portatasi un giorno di Venerdì nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli in Palermo vi ritrovò Suor Benedetta e pregolla che facesse orazione per suo marito il quale ritrovandosi nelle Carceri dubitava non gli sortisse di peggio; ma la Serva di Dio la confortò a star di buon animo e assicurò che per il Martedì seguente a mezzogiorno suo marito sarebbe ritornato in sua casa libero da ogni travaglio, e così poi successe quanto predetto le aveva. Vito d'Amico aveva un suo figliuolo nomato Carlo nelle Carceri di Palermo stesso con pericolo d'esser impiccato; ricorse alla Serva di Dio acciò pregasse il Signore per la liberazione di quello e avendogli ella promesso di farlo si partì; e il giorno seguente l'assicurò che fra quattro giorni il figlio sarebbe uscito libero dalle carceri, e così avvenne, come appunto le predisse la Sposa di Cristo.

Paola Majorana trovandosi un giorno nella nostra Chiesa di Sant'Antonio di Padova in Palermo pregò Suor Benedetta acciò facesse orazione per suo marito che essendo Pescatore potesse pigliar assai pesce e procacciarsi il vitto quotidiano, correndo il Mese di Marzo quando la pescaggione è molto scarsa. La Serva di Dio l'assicurò che sarebbe rimasta dal Signore consolata; tanto successe poichè, andato il marito a pescare nel giorno seguente, pigliò tanta copia di Sarde che il prezzo di esse arrivò alla somma di 162 Scudi riconoscendo la grazia da Dio per i meriti e orazione di questa sua Serva.

Fra Nicolò da Beteleme nostro Terziario, essendostato assalito l'anno 1639 da una resipola nella gamba destra con febbre acutissima, fu sforzato nel giorno seguente dal nostro Convento di Santa Maria di Gesù fuor di Palermo, portarsi all'infermeria ma incontrato da Suor Benedetta e ricercato dove andasse rispose con mostrarle la gamba offesa; sopra la quale recitata ella una orazione si parti. Appena Fra Nicolò trascorse alcuni passi che si ritrovò miracolosamente sano, del che stupito se ne ritornò al Convento di Santa Maria di Gesù ringraziando Iddio e la sua Serva.

Suor Maria Sorrentina Vicaria delle nostre Terziarie, testimoniò che ad un figlio chiamato Benedetto di età di tre anni un giorno gli uscì molta copia di sangue dal naso senza mai averlo potuto cessare; postogli sopra un pezzetto dell'abito di Suor Benedetta ancor vivente subito gli cessò ed uscì dal pericolo. L'istesso fanciullo essendogli venuti i vaivoli, ordinò il Medico che gli cavassero sangue ma Suor Benedetta ciò proibendoli si ridusse quasi alla morte, del che dolente la Madre si lamentava con la Serva di Dio per aver impedito la cavata del sangue ordinata dal Medico; allora Suor Benedetta pose sopra il fanciullo il suo abito e subito cominciò a buttar copia di sangue dal Naso e ricuperò la salute.

Giovanna moglie di Francesco di Pasca, avendo suo marito gravemente infermo e spedito dai Medici quali dissero che a tre ore di notte sarebbe morto, lo raccomandò a Suor Benedetta: postasi ella in orazione dopo chiamò Isabella Donna sua vicina e le disse che andasse e dicesse a Giovanna che suo marito non sarebbe morto avendo ottenuta la grazia; la mattina poi l'infermo cominciò a migliorare e frà pochi giorni rimase del tutto sano.

Mentre stava la Serva di Dio in casa di Domenico Rubiana essendo una volta l'ora tarda di modo che non potè apparecchiare quella mattina le vivande per l'ora del pranzo, rivolta con viva fede al gran Servo del Signore Fra Benedetto suo Zio in un subito si videro apparecchiate e cotte senza esservi fuoco con miracolo evidente e con meraviglia di tutti.

La Baronessa di Carcaci essendo gravida, le morì la Creatura nel ventre che però abbandonata dai Medici stava per render l'anima al suo Creatore, avendo già ricevuti tutti i Sacramenti della Chiesa, ma giunta Suor Benedetta in sua casa la fece sedere nella sedia delle parturienti senza che avesse i dolori del parto e ponendole le sue mani sopra del ventre e toccatala col suo Cordone mandò fuori la Creatura morta in pezzi senza nessun dolore, ricoperando la salute con ammirazione di ciascuno. Una fanciulla nomata Rosalia figlia di Vincenzo Sorrentino si ridusse per una infermità all'estremo della vita e di fatto spirò l'anima. L'addolorata Madre cominciò amaramente a piangere quando ivi arrivata Suor Benedetta mossa a compassionedi quelle lagrime si pose in orazione e mentre genuflessa orava, ecco la morta fanciulla risuscitò con stupore di tutti e con immenso giubilo della povera Madre. Due anni prima della morte di Suor Benedetta accadde che Antonia Tarantino tenendo in braccio un suo fanciullo per nome Stefano d'età di giorni 40 disgraziatamente gli cadde sopra il tenero capo una grossa canna che repentinamente l'uccise restando tutto denigrato e gonfio per lo spazio di due ore, ma passando accidentalmente per caso nella strada la Serva di Dio e veduto il fanciullo morto, compassionando il caso, lo prese frà le braccia e toccandolo col suo Cordone sopra la testa gli disse una Orazione e subito con stupore di tutti risuscitò e rimase sano. Ma per quante grazie che ella ricevesse dal Cielo non poteva stimarsi felice mentre in questa valle di lagrime il suo desiderio tutto già rivolto al Cielo si ritrovava ormai violentato trà le miseria di questa vita e anelando a godimenti di quella Patria Beata, bene spesso con San Paolo replicava Cupio dissolvi, e esse cum Cristo.

La esaudì il Signore mandandole una grave infermità per la quale si ridusse all'estremo della vita quindi ricevuti i Santissimi Sagramenti, la sera precedente al suo transito mandò a chiamare il suo Confessore col quale avendo esaminato di nuovo la sua coscienza gli disse che all'Aurora sarebbe passata alla Patria celeste. Or mentre il Padre Modesto di Palermo predicatore della nostra Riforma stava raccomandole l'anima, ella stava cantando il Cantico Magnificat alla Vergine e arrivata al Gloria Patri alzatasi in mezzo del letto con molta pace rese lo spirito al suo Signore alli 8 di Maggio l'anno 1648 verso l'Aurora conforme prima aveva predetto essendo d'anni 70.

Nel punto che spirò ritrovandosi ivi presente Suor Francesca Mansella Monaca Terziaria della nostra Riforma ch'era vessata da spiriti infernali restò libera e sana; intesa dal Popolo di Palermo la morte felice di questa Serva di Dio concorse quasi tutto con fervente divozione per ottener grazie dal Signore

per mezzo e intercessione di questa sua serva tagliandole ogn'uno a gara l'abito, il velo e altri suoi vestimenti, restando liberi molti spiritati.

La Principessa di Resuttano e altre Persone nobili che avevano gran concetto di Suor Benedetta vollero se le cavasse sangue dal braccio e ne uscì in tanta abbondanza come se fosse stata viva e se ne riempì un vasetto di vetro che fu conservato come preziosa Reliquia.

Finalmente fu portato quel divoto Cadavere nella Chiesa del nostro Convento di S. Maria di Gesù con gran concorso e accompagnamento di Popolo che con gran fatica lo lasciò seppellire vicino all'altare della B. Vergine nostra Signora al corno dell'Epistola ove posero una lapida con quella iscrizione: Soror Benedicta. Subito che fu morta l'onorò il Signore con miracoli e grazie concesse a suoi divoti alcuni de quali qui noteremo.

Fra gl'altri che per divozione concorsero a gara per portar il corpo di Suor Benedetta nel Convento accennato fu Salvo Draguiza il quale essendo per una infermità quasi attratto dalle gambe non potendo camminare andò con fede vicino al Cataletto di quel divoto corpo e restò sano con maraviglia di tutti. Passato al cun tempo impiegaronsi al medesimo ambedue le gambe postogli sopra un pezzetto dell'Abito della Serva di Dio Suor Bencdetta, rimase subito sano.

Tomaso Castelli aveva un figliuolo chiamato Domenico ridotto per una infermità a termine di morte, poste tutte le cose all'ordine per dargli ad un'ora di notte il Santissimo Viatico raccomandatolo la Madre a Suor Benedetta e postogli sopra con viva fede alcuni capelli della Serva di Dio, restò subito libero dalla febbre con stupore del Medico e in pochi giorni uscì sano dal letto.

Un figlio di Suor Francesca Solaro vicaria delle nostre Monache Terziarie, colpito da alcuni fanciulli in un occhio era divenuto quasi affatto cieco ma invocando Suor Benedetta e postogli sopra un pezzetto della sua Tunica si vide subito, con stupore di tutti, sano, restandogli per memoria del miracolo il segno nell'occhio ma senza impedimento veruno della vista.

Essendo inferma a letto con febbre maligna e li vessiganti nelle gambe e braccia Suor Vicenza Puglisi Terziaria del nostro Padre San Francesco e avendo intesa la morte di Suor Benedetta ebbe gran spiacimento di non poterla vedere onde disse rivolta a lei col cuore Madre: voi siete morta ed io per ritrovarmi inferma, non posso venire a vedervi! ciò appena detto si sentì tutta a rinvigorirsi, scese dal letto, si vestì e andò a vedere il corpo della Serva di Dio e restò affatto sana dalla febbre e dalli vessiganti con stupore di tutti. Tomaso Passacaro Tessitore di drappi di seta, si ruppe malamente apparendogli un tumore quanto un ovo nell'inguinaglia: in tanto portatasi in sua casa Suor Eulalia Barbarazi Nipote della Serva di Dio, e untosi l'infermo con un poco d'oglio della lampada che ardeva al ritratto di Suor Benedetta, la notte gli apparve la Serva del Signore, lo confortò a non temere e la mattina seguente si alzò sano da letto. Vito Landragna della Terra di Partinico essendovi gran quantità di grilli, che avevano occupato tutta la sua vigna con grandissimo danno, invocando l'aiuto di questa Serva di Dio, e mettendo nella Vigna un poco di terra del suo sepolcro in un subito quelli animaletti uscirono fuori della Vigna e quei che stavano per entrare pigliarono altra strada e tutti se ne partirono. Lo stesso Vito Landragna diede un poco di terra del detto sepolcro a Nicolò Torrisi acciò lo stesso facesse nella sua Vigna infetta anch'ella di quei animaletti, ma non avendo fede disse: Terra met terò e terra vi troverò. Allora (o maraviglia) tutti quei grilli ch'erano ivi vicini entrarono dentro la sua Vigna guastandone la maggior parte e conobbero tutti esser ciò effetto della poca fede avuta alla Serva di Dio.

Pietro Reitano di Palermo trovandosi con un Cancro nel Ventre e già disperato dai Medici, avendolo dato per morto alla tre ore di notte, gli fu portato il Ritratto di Suor Benedetta e parvegli che la Serva di Dio l'animasse col fargli segno con la testa quasi accertandolo della salute, come in atto successe; posciache cominciò subito a migliorare e fra pochi giorni ebbe la grazia restando libero con stupore dei Medici e in segno del miracolo fece fare la tavoletta d'argento.

A Girolama Vaccari per un appostema nella mamella volevano i Medici applicarle il fuoco ma postale sopra alcune foglie di Rose, che furono sopra il cadavere della Serva di Dio, in un subito s'aprì l'appostema e restò fra pochi giorni libera e sana.

Antonina d'Andrea adi 5 di Maggio del 1653 avendo una delle mamelle gravemente impiagata senza che mai non gli avesse potuto iovare medicamento alcuno, appena le fu posto sopra un pezzetto della Tonica di quella Serva di Dio che in un subito rimase sana.

Onofria Vaccari il giorno 4 d'Aprile perdette alcuni danari per la strada perlocchè essendo povera cominciò a piangere e invocando l'ajuto di Suor Benedetta, si pose a sedere dinanzi la porta della sua cas, nel qual punto ritrovò la somma di quei danari, ma non li medesimi che perduto aveva. Nell'anno 1650 in Palermo Margarita Internicola, vessata da spiriti maligni si partì per andar al Convento di Santa Maria di Gesù a fine di ottenere la grazia e restar libera dalla vessazione: arrivata in Chiesa e

postasi sopra la sepoltura della Serva di Dio cominciò a gridare ad alta voce e dopo un'ora restò libera affatto dalla vessazione narrata.

Nello stesso anno Giuseppa moglie di Giuseppe Tramonte essendo gravida di cinque mesi le vennero i dolori del parto e non potendo partorire i Medici determinarono di aprirla con strumenti; postale sopra un pezzetto della Tonaca di Suor Benedetta partorì subito un figlio maschio vivo quale ricevette il Battesimo e poi morì restando la Madre sana. Un figlio di Suor Paola Mancuso Terziaria di San Francesco di Paola chiamato Giuseppe fu dai Medici stimato pazzo e perciò la povera Madre portollo con viva fede alla sepoltura di questa Serva di Dio e ivi subito restò sano.

L'anno 1651 il 5 di Dicembre nella Chiesa di San Nicolò della Terra di Militello mentre stavano suonando le Campane per il Vespro, cadde un fulmine ed uccise un uomo e bruciò anche un figliuolo di Andrea Sangari della medesima Terra, chiamato Giuseppe, già dai Medici stimato morto; postovi sopra un pezzetto di Lenzuola di questa Serva di Dio, in un subito il Giovine rinvenne e ricuperò la bramata salute.

Suor Caterina Bitto Monaca Terziaria di S. Domenico, essendo inferma con una resipola in testa e nel collo, fù dal Dottor Gio. Leonardo Cremona toccata con un fazzoletto intinto nel sangue di questa Serva di Dio e in pochi giorni rimase sana. A D. Giacomo figlio d'Alberto e d'Anna Selvaggio della Città di Palermo, essendogli entrato dentro l'orecchio destro un osso di Carruba non poterono mai farlo uscire per lo spazio di quattro mesi, per molte diligenze usate dai Medici con medicamenti, restando sordo; ricorse con gran fede a suor Benedetta con metter la sua Effigie sopra l'orecchio dalla quale uscì subito miracolosamente l'osso cascando in terra con stupore di tutti. D. Rosalia Zizzo e Selvaggio, moglie di Don Vincenzo Zizzo essendo gravida e non potendo partorire per esserle attraversata la Creatura nel ventre con pericolo della vita, ricorse a questa Serva di Dio e subito partorì una figliuola che per suo riguardo si chiamò Benedetta.

Questa fanciulla, essendo poi d'anni due si crepò nell'inguinaglia ma avendole i parenti applicato un poco di terra del suo sepolcro, nel giorno seguente senza altro medicamento si trovò sana e senza mal veruno.

Con queste e altre molte meraviglie che per brevità tralascio cresceva ogni giorno la divozione alla nostra Serva del Signore e tanto più quanto volendo Suor Eulalia Barbaraci dopo alcuni anni rifare la cassa dove era sepolto quel corpo e metterlo dentro d'un'altra nuova, mentre stavano applicati in questo, la detta Suor Eulalia volle cavarle un dente dalla bocca, e tirandoglielo per forza videro dalla bocca vivo sangue e questo anni otto dopo la sua morte, del che rimasero stupiti quanti si trovavano presenti, i quali furono molti nostri Religiosi: Gio. Battista Cascio, Rocco d' Arena, Matteo Bruno. Questo dente poi essendo stato posto in bocca a Caterina Fragali che aveva le fauci tutte impiagate, la mattina seguente la fece trovare miracolosamente sana con stupore di tutti. Fu poi stampata la sua Immagine con licenza dell'Ordinario nella quale si vede questa Serva di Dio con un Crocifisso e un giglio nelle mani, con la sua iscrizione di sotto.

Invocata dai suoi devoti, ne ricevono grazie per sua intercessione grazie dal Cielo. Come scrive il Padre Pietro da Palermo nella cronica di Sicilia, p. 2 lib. 8 Cap. 13 e seg..<sup>96</sup>

## **FRA BERNARDO DA MISTRETTA, FRATELLO**

**Fra Bernardo da Mistretta, fratello. nato il 1685, professione 1719, morto a Mistretta il 13 aprile 1772.**

*Religioso esemplare per la purezza e la mortificazione, ubbidienza e mortificazione, ebbe il dono dell'estasi, con prodigi in morte.*

---

<sup>96</sup> Pietro Antonio di Venezia, Vite de santi, beati, e venerabili servi di Dio del terz'ordine di S. Francesco, Venezia 1725, p. 330-337.

**P. BONAVENTURA D'ALCARA**  
**Sacerdote Cappuccino**  
**Morto nel 1703**

Nato nel 1610 nella terra di Alcara da pii ed onesti genitori, curarono costoro con gran premura che il loro figliuolo riuscisse e nell'integrità dei costumi e nelle lettere; quindi applicatosi agli studi, vi profitto.

Passati poi nel secolo con particolare probità di vita anni 22, posponendo al nostro povero regolar vivere, i comodi del secolo, volle vestire l'abito dei Cappuccini. Ammesso alla professione dei Sacri voti, cominciò a risplendere colla luce di tali e tante virtù che si conciliò tosto presso tutti i nostri il buon concetto e la fama di un religioso di squisita carità e di fervido zelo per la regolare osservanza; peronde si mossero i Padri a destinarlo più volte al governo dei Conventi e al rilevantissimo impiego del Magistero dei Novizi.

Volendo il Signore benignamente corrispondere all'esemplare tenore di sua vita illibata, si compiacque decorarlo con dono dei Miracoli, avendone provato i meravigliosi effetti moltissime persone, e specialmente le seguenti: Il Signor Vincenzo Ciuppa naturale di Alcara trovandosi costretto da molti anni da molestissima ostinata podagra, e non potendo più resistere all'intenso dolore, ricorse al servo di Dio P. Bonaventura, acciò colle di lui fervide orazioni gli intercedesse dal Signore la totale guarigione da quel malore, che lo vessava; ed in effetti dopo pochi giorni fu totalmente sano e libero da sì pernicioso morbo.

Aveva un fanciullo chiamato Giacomo Emmanuello della stessa terra un orribile e mostruoso ulcere sul capo che si era dilatato a tal punto che gli copriva tutta la fronte e lo rendeva deforme. I genitori ricorsero alle preghiere di Fra Bonaventura il quale gli ottenne da Dio la guarigione.

Ridotto finalmente dopo una penosissima malattia, sopportata con pazienza, agli ultimi momenti di sua mortal vita e consolato dai Sacramenti dei moribondi, rese con tutta soavità l'anima al suo Creatore il quale gli concesse dopo morto un singolare prodigio: Erano trascorse dalla sua morte 24 ore, quando prima di dargli sepoltura, risolsero quei Padri di fargli aprire la vena del braccio dalla quale uscì sangue vivo.<sup>97</sup>

**PADRE BONAVENTURA DAL SALVATORE**  
**Predicatore Cappuccino**  
**morto nel 1708**

Nato il P. Bonaventura da pii ed onesti genitori nella terra del Salvatore, mostrò fin da fanciullo qual uomo perfetto nella via dello spirito divenir dovesse. Arrivato all'età adulta, poichè anche da piccolo ragazzo per aver sortita un'indole troppo piacevole e divota, non essendo solito mai trattenersi in fanciulleschi divertimenti, impiegava il suo tempo o in imparare le lettere, ovvero in assistere giornalmente all'incruento sacrificio, ascoltando quante Messe potea ed in recitare alcune pie devozioni in lode della Gran Madre di Dio, al di cui patrocinio aveasi totalmente sottomesso. Profittando con siffatto commendevole tenore di vita e nella letteratura e nello spirito di divozione, giunto all'età competente si sentì da interna efficace grazia chiamato a servire con maniera più perfetta, il Signore col professare l'Istituto Serafico fra i Cappuccini a qual effetto dimandò con somma premura ed ottenne dal Ministro della Provincia con estremo giubilo del di lui cuore le lettere ubbidienziali per conferirsi in virtù di esse al luogo della Probazione ed ivi esser delle sacre lane vestito.

Preparatosi adunque all'intrapresa del viaggio pel convento del Noviziato e chiesto congedo dalli di lui congiunti, avviòsi il divoto giovinetto per quella volta.

Quando esso arrivato nel cammino in una parte alquanto deserta, viddesi improvvisamente assalito da due assassini i quali con somma violenza costringevano l'innocente giovane ad appalesar loro cosa portasse addosso di pregio, alfin di rapinargliela. Restò egli semivivo a tale inopinato infausto

---

<sup>97</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 66-67

avvenimento e vedendosi obbligato a dare quella poca somma di denaro che seco portava pella compra del vestiario, a quei infieriti masnadieri, invocò l'aiuto potentissimo della Regina del Cielo per scamparlo da quel cimento. Apparve tosto in quel luogo una generosa Matrona con un vaghissimo fanciullo nelle braccia: d'abito religioso vestita, la quale con un severo comando, cacciati via quei due malintenzionati uomini, incoraggiò l'impaurito Proselito a proseguire l'intrapreso viaggio.

Arrivato al designato luogo, e contento per l'esecuzione del suo intento, cominciò con tal fervore ad esercitarsi nella carriera delle sante virtù che eccitava gli stupori di tutta quella religiosa adunanza riuscendo un chiarissimo esemplare a tutti gli altri novizi, non men che agli stessi provetti.

Compiuto il tempo del Noviziato e ammesso a votare solennemente il nostro Sacro Istituto, fu destinato il buon chierico di residenza nel convento di Messina, ove attendeva con ogni esattezza al servizio del divin culto.

Ordinato Sacerdote e riputando d'avere contratti maggiori obblighi col suo Dio per sì sublime carattere, badava a servirlo con più intenso fervore, per onde erano sue continue delizie, oltre alla sovente profonda contemplazione, le divine salmodie, il prepararsi con esquisita divozione al SS. Sacrificio.

Antivedendo che la morte stava per arrivare, portossi da Tortorici alla terra del Salvatore, ove dimandando dalla di lui madre gli anni di sua età col giorno in cui era nato ed avutone in risposta esser d'anni quaranta con esser nato in giorno di lunedì, esso chinando il capo, volle subito riportarsi nell'istesso convento di Tortorici.

Trovavasi la signora Speranza Canfora gentildonna di Tortorici molto divota dei Cappuccini, talmente attratta in tutto il corpo che non poteva stare in piedi. Il servo di Dio andò a consolarla con la sua visita e subito entrato in casa con viso giulivo le disse: Statevi allegramente o Signora; perchè poco hanno da durare i vostri dolori. Ciò detto si recò al convento dove fu preso da febbre infiammatoria; chiese gli ultimi sacramenti e poco dopo rese lo Spirito al Suo Signore. Appena lo seppelì la signora Canfora, si recò nel convento e toccò la salma del santo e subito cessarono i dolori.

Dopo morte fece molti altri miracoli, specie uno alla signora Caterina Noto del Salvatore che la salvò e con lei il bambino che portava in grembo.<sup>98</sup>

## **FRA BONAVENTURA BATTAGLIA**

(nato a Capizzi nel 1552 e morto a Castelvetro il 10 Luglio 1618)

Laico Riformato.

Servo di Dio

Pianta non men vaga che fruttifera del nostro Giardino Serafico adornata coi frutti di rare virtù, fu questo buon Religioso il quale ebbe i natali nella Città di Capizzi del Regno di Sicilia. Arnoldo Battaglia chiamossi suo Padre e Domenica, donna prudente, ebbe nome la Madre, i quali allevarono questo loro figliuolo col Santo timor di Dio e molto cristianamente. Aggiungeasi alla cura dei suoi prudenti e pietosi parenti la buona inclinazione del saggio fanciullo che correva volentieri alle cose Sacre, mostrandosi dedito alle devozioni e frequenza dei Sacramenti, onde sino allora diede evidentissimi segni della sua futura Santità.

Arrivato intanto all'età di 22 anni si risolse di lasciare il Mondo per fuggire i pericoli che in esso si annidano, e stabilì di farsi Religioso, siccome fece, vestendo l'abito del Padre San Francesco tra li Padri Osservanti con molta divozione in qualità di Laico, dove nell'anno della probazione pose tutto il suo studio nella puntuale osservanza delle Costituzioni e Regola che doveva osservare attendendo a buttare profondi fondamenti di Umiltà, per potervi alzare sopra la fabbrica di tutte le altre religiose Virtù.

Fatta la professione, cominciò più che mai a mettere in esecuzione i buoni desideri, esercitandosi di continuo nella estrema povertà, in Vigilie, digiuni e discipline e in altre mortificazioni, dandosi tutto all'acquisto delle Sante Virtù. Dimorato alcuni anni tra i Padri Osservanti, e sentendo il rigoroso modo di vivere dei nostri Riformati, innamorato della Croce e di più sempre patire, dimandò licenza ai Superiori di poter fare passaggio alla Riforma; il che facilmente ottenuto, cominciò con nuovo fervore a darsi ad un'aspra e durissima vita, perseverando in essa, come vedremo, sino alla Morte. Entrato

---

<sup>98</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 82-83.

questo amante di Dio nel nuovo steccato della più stretta Osservanza fù sì ammirabile la penitenza e così rigido il modo di vivere di questo divoto Religioso, che rendeva stupore a tutti quei che lo vedevano e praticavano. Tutta la sua vita fu un continuo digiuno; nè contento di quelli della Regola, era il suo vitto quotidiano un poco di pane, acqua e alcune erbe dell'Orto, facendo in questo modo tutte le sette quaresime del Nostro Padre S. Francesco. Mangiava per altro in tutto il tempo dell'anno una sola volta ai giorno, non bevendo mai vino nè mangiando mai carne se non in alcune solennità e per ubbidienza ai Superiori. Il suo pane erano sempre i tozzi rimasti ai frati nella mensa comune e le erbe quelle che il Cucinaro gettava per inutili e marcite, egli tutte le raccoglieva, mangiandosele con sommo gusto e divozione, più gloriandosi di quella santa penuria che non si gloriano i ricchi delle loro delicate vivande e sontuosi banchetti.

Il suo vestire era quasi inimitabile, perchè andava sia d'està come d'inverno coperto tutto fino ai ginocchi di un asprissimo cilicio intessuto di peli di Bue, col quale andava alla cerca delle cose necessarie per i frati. Col medesimo cilicio zappava anche l'orto in ogni tempo e dormiva con esso, cosa che apportava orrore a chi lo vedeva, essendo quasi insopportabile ad un corpo umano. Portava di più sotto di quello, cinte nei lombi, due grosse catene di ferro essendo cotesto il suo vestire ordinario; teneva poi li detti cilizi duplicati acciò se occorreva lavarli non restasse mai senza di quelli. Andava coi piedi ignudi sulla dura terra non usando portare nè i sandali nè zoccoli; così scalzo zappava nell'Orto e nell'inverno per la continua frigidità della terra pativa così intenso dolore che per la rigidità del tempo, si gli aprivano alle volte le piante dei piedi, ed erano tali quelle aperture che era di bisogno farsele cucire dal Calzolaio con grosso filo oppure se le cuciva egli stesso.

Accadde un giorno fra gli altri che andando così scalzo per le campagne a cercar le lane per vestire i Frati, sbagliò la strada camminando alcune miglia tra le spine, dove soffrì molto dolore, entrandogli le punture nella carne; così pure camminava nelle nevi e ghiacci durissimi; il patire si scorgeva dai piedi, da dove pioveva in gran copia il sangue.

Il suo dormire era per lo più sulla nuda terra, ponendosi alle volte di sotto una stuoia o qualche tavola e sotto il capo un legno; oppure dormiva stando a sedere e talmente scomodo che era necessitato di svegliarsi subito. Le discipline erano incredibili: si flagellava ogni notte e il Venerdì, Mercoledì e Lunedì, due volte almeno con asprissime catene e molto spesso con rotelle di ferro armate di punte acutissime fino all'effusione del sangue. Il Sabato poi sempre digiunollo in onore della santissima Vergine in pane ed acqua, comunicandosi in detto giorno con molta divozione e lagrime. Alle volte si legava nelle gambe pungenti spine, dopo di che mettendosi a saltare gli entravano nella carne e gli facevano uscire il sangue in abbondanza. La sua orazione era fervorosissima e molto lunga perchè andava a letto la sera dopo le due ore di notte, essendo stato in orazione innanzi il santissimo sacramento e riposava (se pur riposo si può chiamare il suo dormire) sino al mattutino dopo il quale restava in Chiesa orando infino al giorno, tanto che spesso pativa svenimenti. Volle però Iddio scoprirne parte per maggior gloria sua e onore del suo servo. Ascoltata la prima messa e servita la seconda, andava a zappare nell'Orto dicendo sempre Pater noster e Ave Maria, al quale effetto teneva nel manico della Zappa attaccata una piccola corona onde molte volte accadeva che sollevandosi con la mente in Dio e sovrappreso da straordinario sentimento spirituale, era costretto a cessar di zappare la terra e lasciarsi portare a coltivare nella contemplazione lo spirito; nel qual luogo dove allora si trovava vi stava lungo spazio di tempo come alienato dai sensi da che poi in se ritornato ripigliava a zappare di nuovo; e questo era il continuo esercizio della sua orazione anco stando nell'Orto. Ma nei giorni di festa se la passava quasi sempre orando perchè la mattina non usciva mai dalla Chiesa sino all'ora della Mensa dalla quale spedito vi ritornava di nuovo, nè più metteva fuori essa il piede se non tramontava il Sole.

Aveva il dono delle lagrime particolarmente nell'orazione e quando si comunicava; ed era allora tanta la sua divozione che induceva a compunzione tutti gli astanti. Questo faceva in tutte le feste e Giovedì dell'anno e i sabati in onore della Vergine Santissima nelle di cui sette vigilie delle sette festività di lei, mangiava solamente pane ed acqua attendendo più dell'ordinario in quei giorni alla divozione e contemplazione delle cose del Cielo.

Oltre alle virtù sopra narrate, era molto esercitato in altre ancora: posciachè amava oltre modo il silenzio, non pronunciando mai parole oziose; e se gli occorreva discorrere, erano i suoi ragionamenti sempre di Dio, discorrendo con molta divozione, tanto con frati come con secolari benchè fuggiva la loro conversazione e sopra tutto quella delle donne. Cosicchè non fu mai possibile che D. Zenobia, Principessa di Castelvetro, affezionatissima Protettrice della Riforma, ottenesse la consolazione di potergli parlare, stimolandolo tanto più quanto l'intendere ch'egli ragionava sì altamente di Dio e con tanto fervore di spirito che infiammava i cuori di chiunque l'ascoltava. Nell'Umiltà era sì profondo che

aveva orrore di essere dai Popoli onorato e riverito per Santo; quindi dal luogo dove sapea essere in tal concetto tenuto dai secolari, tosto pregava i Superiori che lo rimovessero, e perciò tutti quelli ai quali era noto tutto questo, per non rimanere privi di lui lasciavano di molestarlo; ma crescendo con ciò in loro la divozione, tanto più lo stimavano per Santo, raccomandandosi di continuo alle sue orazioni. Quantunque fosse divenuto vecchio, non per ciò cessava di fare tutti gli esercizi di umiltà del Convento, come il lavare i piatti, spazzare le immondezze e fare gli altri servigi bassi e vili, e, disprezzando sempre se stesso, si faceva chiamare l'Asino di Capizzi. Quando poi gli erano dette parole di dispregio o veniva calunniato, si gloriava fuor di modo; onde avveniva che solo per far prova della sua virtù gli erano fatte molte ingiurie e strapazzi e lui umiliavasi e sottomettevasi a tutti; non mancavano degli indiscreti che gli accrescevano la soma dei travagli, facendolo supplire in tutte l'altrui mancanze; ed egli umile e mansueto sottoponeva il collo in ogni cosa al giogo dell'annegazione della propria volontà.

Se alle volte non poteva con le forze sussistere a quanto dall'indiscretezza d'alcuni gli veniva imposto, dicea loro la sua impossibilità con parole assai dolci ed umili, benchè non mancava chi lo rimproverasse di poco mortificato e di poco spirito, permettendo ciò il Signore per maggior merito del suo Servo che molte volte sforzavasi di far quelle fatiche sopra le sue forze senza lagnarsi o contraddire in cosa veruna. Era mansuetissimo di natura, pacifico nel trattare, onesto nella conversazione, modesto negli occhi e amante sovra modo della Santa Povertà, così nel vitto come nel vestito e nell'uso di tutte le cose, non avendo mai avuto cella propria, dormendo in quella che ritrovava disabitata. Nell'ubbidienza fu così puntuale che un giorno ritrovandosi nel Convento di Castelvetro gli venne l'Ubbidienza per andare in altro Convento, il che inteso da lui, dopo ritornato dalla cerca del pane, riposta appena la bisaccia al suo luogo e trovandosi all'ordine il compagno, chiese dal Guardiano la benedizione e partì subito senza riposarsi e senza pigliare nè pane, nè altra cosa di rinfresco per il cammino. Aveva sempre un desiderio veemente di patire per amor di Gesù Cristo e perciò era pazientissimo in tutto, tanto nelle sue infermità come anche nelle cose al suo senso contrarie. Patì per più mesi una fastidiosa quartana, che sopportò con grandissima pazienza non lasciando mai i suoi soliti esercizi di penitenza e di fatigare e zappare nell'Orto.

Camminando un giorno in compagnia d'un frate, successe di dover passare sopra una macchia di spine, quale non si poteva calcare se non con le scarpe, o almeno con sandali o cosa simile; e per ciò passato il Compagno coi Zoccoli, li diede a Fra Bonaventura acciò essendo egli scalzo, passasse con essi sopra le dette spine; ma il Servo di Dio ricusandoli rispose: E non dovrò patire alcuna cosa anch'io per amore di Gesù Cristo? e in così dire passò scalzo sopra le spine medesime che gli cagionarono un estremo dolore nei piedi con sommo stupore del compagno che rimase di ciò non poco edificato e compunto.

Degno però d'ogni ammirazione fu il caso strano succeduto a questo Servo di Dio, col quale volle manifestare il Signore di che tempra fosse la pazienza e fermezza di lui. Partitosi una volta da Nicosia per andare a Piazza insieme col Padre fra Serafino da Caltagirone, Guardiano, e conducendo seco attaccato ad una corda un cane per guardia della Selva del detto Convento, passarono per certa Mandria, dove il detto Cane irritato dai Cani di quella, gli sfuggì dalle mani mettendosi a rissare con quelli, ed avendone maltrattato uno di essi, con gran furia quei pecorari si levarono contro dei frati; uno dei quali più temerario degli altri alzò la mano e con una mazza uccise il Cane dei Religiosi; il che veduto da fra Bonaventura gli disse: Ah, fratello, che male vi ha fatto mai questo Cane? Allora quel rustico Villano pieno d'ira e di sdegno, irritato dal Demonio che per tal mezzo voleva vendicarsi del servo di Dio, disse: Voglio uccidere col Cane, te ancora; e nell'istesso punto alzata la mazza o bastone solito portarsi da quei pecorari, diede sul capo di fra Bonaventura una percossa così terribile che cadde il povero Religioso tramortito in terra, avengogli fatta una gran ferita. A tale spettacolo restò sì attonito il povero Guardiano che si pose amaramente a piangere, vedendosi il compagno quasi morto ai suoi piedi tutto grondante di sangue. Ma quei ribaldi credendo il frate morto, cominciarono a fuggire e il Guardiano sommamente afflitto gli fasciò la testa con un fazzoletto. Ritornato il Servo di Dio in se, cominciò senza lamentarsi a camminare come meglio potea, così ferito fino a che arrivò a Piazza dove saputo il caso d'alcuni Cavalieri della Città, per la denunzia fatta dal Medico e Chirurgo, vollero costringere il Guardiano a palesargli il reo e dove il caso era successo. Ma il servo di Dio, con esempio di gran virtù, mai volle nè dirlo nè che dal compagno si pubblicasse il reo, compatendo con somma Carità l'impazienza del Malfattore e sopportando quella terribile percossa e ferita sì ingiusta e mortale per amore di Gesù Cristo. Del che restarono tutti quei Signori della Città con tutti i Religiosi, non poco stupiti ed edificati di tanta virtù del Servo di Dio. Ma il Signore, come giusto Giudice, che non lascia impunte le scelleragini castigò severamente quell'empio e scomunicato Villano; poichè gli mandò una infermità così terribile, che lo buttò in un letto, avendolo fatto divenire paralitico ed attratto; cosicchè

gli convenne in quella maniera andar mendicando il pane tutto il tempo di sua vita. E al fedelissimo suo servo frà Bonaventura fu data la Corona della Santa pazienza e generosità d'animo per aver perdonato al suo nemico; mentre avendolo potuto far castigare dalla Giustizia, come vero discepolo di Cristo egli se ne astenne. Esempio in vero dal quale ognuno dovrebbe imparare e confondere se stesso, quando non può il più delle volte sopportare una minima parolina offensiva che dai suoi fratelli gli viene detta. Quindi non è meraviglia se il Signore volle manifestare i meriti di questo suo servo stando ancora nel mondo. E sebbene egli si studiasse di mantenersi nascosto alle Creature e occultare quanto potea tutte quelle Virtù delle quali era stato dal Signore dotato, nondimeno era sì grande la divozione che gli portavano i popoli e sì viva la fede nelle di lui sante orazioni che in molte occasioni mostrò il Signore quanto gli fosse grato il suo servo; mentre per i suoi meriti si compiacque operare più meraviglie e miracoli delli quali noi solamente diremo alcuni per essere stati comprobati da testimoni degni di fede.

Nella Città di Piazza l'anno 1610 Sebastiano Gagiolo crepato da circa otto anni nella parte dell'inguinaglia, portava sopra per reprimere la crepatura un grosso Cinto di ferro, benchè con tutto questo molte volte gli usciva fuori con suo estremo dolore. Una volta fra l'altre gli uscirono le intestina di sì fatta maniera che più d'un palmo gli scesero abbasso, il che gli cagionò dolori intensissimi e fu necessario levarlo coi piedi in alto e il capo in giù, nella qual positura si trattenne dall'ora di Compieta sino alle tre della notte, credendo ogn'uno che per lo spasimo fosse per morire. Veduto sì gran pericolo andò suo figlio al nostro convento di S. Pietro a chiamare un Confessore e pregò il Padre Guardiano mandasse per compagno del detto Padre il servo di Dio fra Bonaventura, il quale veduto dal povero infermo gridando disse: O Padre, Padre, sono morto, e lo pregò gli volesse dire sopra l'orazione a cui fra Bonaventura rispose: Non dubitare poverino, non dubitare; e presa un poco della sua saliva lo segnò tre volte col segno della Santa Croce, il che finito gli entrarono subito miracolosamente le dette intestina da se stesse al suo luogo e nell'entrare fecero uno strepito sì grande che parve si fosse sparato un Archibugio, cessògli subito il dolore, la notte dormì quietamente e la mattina ritrovossi intieramente sano.

Nella medesima Città di Piazza l'anno 1611 Eugenia moglie di Giacomo Ginaldo una mattina si alzò dal letto attratta ed incurvata con gravissimi dolori per tutto il corpo, in modo che le fu bisogno porsi di nuovo in letto senza potersi più muovere; ma un giorno andava il Servo di Dio in una casa vicina a quella dell'inferma; Saputosi da Essa il di lui arrivo colà, si fece portare abbasso, raccomandandosi alle di lui orazioni per quella sua necessità e il servo di Dio esortandola ad aver pazienza e sperare, le disse che la Beatissima Vergine le avrebbe concessa la grazia. Frattanto l'inferma avendo presa la mano del divoto Religioso, baciandola se la pose sù il capo e in quell'istante le cessarono i dolori e rimase miracolosamente sana.

Luciano di Maggio nella stessa Città di Piazza trovandosi l'anno 1607 assai travagliato da una pessima schiringia e febbre, nè avendogli giovato rimedio alcuno, Angelica sua Madre ricorse al Servo di Dio il quale fattogli sopra il segno della Croce restò subito miracolosamente sano.

Nella medesima Città di Piazza l'anno 1605 Giovanna Baccorata aveva un figlio nomato Francesco in età di quattro anni con le varvole, una delle quali natagli nell'occhio destro, gli levò la vista, restandogli nella pupilla un panno bianco che continuamente lo faceva lagrimare. Andando a caso fra Bonaventura in casa della suddetta donna, fu da quella pregato facesse sopra l'occhio del figliuolo il segno della Santa Croce; il che fatto dal servo di Dio la mattina seguente si ritrovò il fanciullo con l'occhio sano senza quel panno e cessato di lagrimare, ricuperò in tutto la vista.

Erano quasi continui i Miracoli che operava il Signore per i meriti del suo Servo e particolarmente negli orti dei nostri Conventi, dove stava di famiglia, vedendosi di continuo l'abbondanza grande dei frutti ed erbaggi, a tal segno che una volta ritrovandosi egli ortolano nel Convento degli Angeli della Città di Caltanissetta ed avendo una sera seminata l'insalata nell'Orto, la mattina seguente essendone chiesta da alcuni devoti, egli andò a mietere quelle erbe miracolosamente nate e cresciute in quella notte con stupore di tutti i frati che sapevano.

Adornollo ancora il Signore oltre le suddette grazie concesse per sua intercessione, del lume profetico, come dalli seguenti casi (lasciandone molti altri) si può vedere:

Nella città di Piazza l'anno 1608, il secondo giorno d'Agosto, Giacomo Ginaldo di sopra mentovato, avendo in cura un giardino, per un certo accidente vi si accese il fuoco e ne bruciò gran parte; per il che fuggitosene egli per non pagare al Padrone il danno fatto dal fuoco, la moglie ricorse da fra Bonaventura per raccomandarlo alle di lui orazioni. Udita la donna il Servo di Dio le disse: non dubitare donna, perchè tuo marito non avrà vessazione alcuna, nè sarà travagliato dal Padrone. Prestò fede la moglie alle parole del Santo Religioso e come egli disse; tanto infatti successe, perchè il

Padrone gli rimise il danno senza molestarlo in conto veruno, come detto aveva il Servo di Dio, ai di cui meriti attribuì Giacomo la ricevuta Grazia.

In Castro Giovanni l'anno 1615 Mariano S. Angelo avendo perduto certi Bovi, andò cercandoli per la campagna per dieci giorni continui, onde la Madre e Sorelle non vedendolo ritornare andarono al nostro Convento da Fra Bonaventura raccontandogli il caso e dubbitando di qualche male succeduto al figlio e fratello lo raccomandarono caldamente alle sue orazioni; ma il Servo di Dio disse loro: Sorelle state di buon animo perchè vostro figlio e fratello ha di già ritrovato il suo bestiame; ma perchè ha durato fatica ad averlo, si è trattenuto tutto questo tempo, ma vi assicuro che egli sta bene e domani sarà a casa vostra. Il tutto successe per come predisse il profeta Serafico; il quale in questi e mille altri casi mostrò lo spirito di profezia, che l'avea adornato il Signore.

Stando finalmente questo Sant'Uomo nel Convento della Madonna dell'Itria di Castelvetrano domandò ai superiori licenza di andare per sua divozione a visitare la Vergine nostra Signora della Città di Trapani dove appena arrivato, cadde infermo in casa di un affezionatissimo Cavaliere di quella Città (per non esservi ancora fondato il nostro convento) ed aggravandosegli il male, ne giunse notizia al P. Guardiano di Castelvetrano il quale tosto mandò una bestia con alcuni Religiosi a prenderlo, dubitando che non restasse ivi il corpo del servo di Dio, quando l'anima avesse avuto da fare l'ultimo passaggio; il che fu di gran cordoglio a tutti quei Cavalieri della Città di Trapani per aver conosciuto in sì breve tempo di quale santità fosse quel Religioso, e perciò molti di quei Signori vollero alcune sue coselle per conservarle come reliquie. Arrivato in Castelvetrano si aggravò maggiormente l'infermità con gravissimi dolori e tormenti di morte, che egli tutti sopportò con animo costante e con invitta pazienza. Ricevuti poi con indicibile divozione e lagrime tutti i santi Sacramenti, chiedendo con grande esemplarità perdono a tutti i frati, alcuni di quelli gli dissero: Noi fra Bonaventura speriamo nel Signore, che farete miracoli dopo la vostra morte; e io, rispose egli, ho pregato il Signore che puzzi tanto, e tanto sia il fetore, che esca dal mio corpo che tutti abbandonandolo, l'abbiano da fuggire. Rendè poi il suo spirito al Signore in giorno di Martedì li 10 di Luglio l'anno 1618 e della sua età 66, dei quali 44 era vissuto nella Religione. Ed ecco un stupendo prodigio: Il Signore per esaudire la preghiera del suo servo, permise che il suo corpo per tre giorni continui mandasse tanta puzza che si sentiva anche fuori della Chiesa; ma passati quei tre giorni quel puzzore si convertì in una fragranza così mirabile che ricreava e consolava tutti: onde fu tanto il concorso del popolo mosso dalla fama della sua Santità e dal narrato prodigio che tutti, bramando avere alcuna cosa del suo, gli divisero l'abito in pezzi per conservarli come preziose reliquie per mezzo delle quali poi concesse il Signore molte grazie a suoi divoti.

Fu seppellito quel prezioso corpo in luogo particolare dalla parte dell'Evangelo dell'altare maggiore nella nostra Chiesa, ove dai popoli, sì come in vita, così pure dopo morte, fu riverito e stimato per Santo.

Nell'anno 1618, poco dopo la morte del servo di Dio, andando il divoto Terziario secolare fra Girolamo Monteleone a visitare la Madonna Santissima di Trapani, nel ritorno, sei miglia distante da Castelvetrano si incontrò per la strada con tre velenose biscie, una delle quali alzandosi contro il suddetto Girolamo gli si fece incontro per assaltarlo ma egli riparandosi col suo bastone gli riuscì di dargli un colpo sulla testa con cui l'uccise, ma uscendo furiosamente per la percossa un velenoso umore dalla Serpe uccisa, alcune stille colpirono l'occhio destro del nostro Terziario, e nell'istesso tempo stranamente gonfiandosi gli portò così eccessivo dolore che gli pareva li volesse uscire dal capo; seguì il suo viaggio sino a Castelverrano, dove intesa la morte del servo di Dio fra Bonaventura se ne andò alla sua sepoltura e con divozione inginocchiatosi sopra di essa pose il capo sul suolo e raccomandatosi caldamente al servo di Dio; in quel punto gli cessò il dolore, gli si sgonfiò l'occhio e divenne del tutto sano con meraviglia di tutti. Molte altre grazie ha concesso il Signore a favore dei suoi divoti, quali tralascio per non averne la certezza che si ricerca: e perchè le cose già narrate bastano a far conoscere quanto il nostro fra Bonaventura fosse grato all'Altissimo. Scrivono di questo Servo di Dio: l'Abbate Pirri nella sua Sicilia sacra e il P. Pietro di Palermo nella Cronica dei Riformati di Sicilia, lib. 6, cap 45 e seguenti.<sup>99</sup>

---

<sup>99</sup> Leggendario francescano, istorie de Santi, Beati, Venerabili ed altri Uomini ..., Di Benedetto Mazzara, pp. 234 - 240:

## **P. BRUNO DA PATTI** **Cappuccino** **morto nel 1677**

**P. Bruno da Patti**, era tornato dal governo della Provincia di Bari e di quella di S. Angelo coi titoli di **Visitatore Generale** per quattro anni.

*<Non sappiamo l'anno della sua nascita che dovette avvenire presso a poco nel 1600.*

*Sappiamo però certissimamente che fu uno dei più grandi Frati della Provincia di Messina. In lui rifulsero magnificamente la santità e l'innocenza dei costumi e l'altezza dell'ingegno, e la destrezza prudente nel pubblici, civili e politici negozi.*

*Visse nel periodo aureo della Storia della Provincia Messinese, e fu degno dell'età sua.*

*Nel 1656, Guardiano del Patrio Convento, fu spedito ambasciatore a Madrid presso Filippo IV°.*

*Nel 1659 è ancora mandato per affari delicatissimi dalla pubblica autorità a Palermo presso l'arcivescovo Los Cameros.*

*Più volte Definitore, Custode, Provinciale. Nel 1662 fu mandato dal Generale come Visitatore nelle Provincie di Bari e di S. Angelo e vi dimorò quattro anni.*

*Anche la Provincia di Palermo lo volle Provinciale nel 1668.*

*Nel Comiz Generali lo si voleva eleggere a supremo Moderatore dell'Ordine, ma il santo uomo si oppose energicamente.*

*Amicissimo del grande P. Diego Sgroj da Messina scrisse la bella approvazione che si legge nell'Opera celebre "Lux Praelatorum" nel 1672.*

*Ecco la didascalia scritta sotto il suo ritratto: < Adm R.P.F. Bruno Pactensis ex Familia Calabrò Ordinis Capuccinorum, Provinciae Messanae alumnus, praeclara ob virtutum insignis bis Provincialatus honore in propria Provincia insignitus, austeritate vitae segnior non fuit, ac regularis disciplinae via singularis- et quem Panormitana Provincia in Ministrum sibi elegit-, Sancti Angeli et Aragoniae Provinciae Commissarium Generalem sunt amplexatae.*

*Virum doctrina, prudentia, consilioque praeditum Patres Comitibus in Generalibus praenoscentes in Generale evehi consensere, licet ipse minime consentiens noluit amplius aliis in Religione constanter praeesse. "Librum de Immaculata Virginis Mariae Conceptione" scripsit. Tandem quasi turtur paenitentia gemens, Superis piaces, Tortoreti oculos terrae clausit, anno Domini 1677> -+ 1677 R.P. Bruno da Patti ex Provinciale oltre l'interno di gran composizione extrinseca, che il suo camminare era mortificato e composto più che novizio" <sup>100</sup>*

Nel 1677 a Tortorici morì P. Bruno da Patti, Predicatore. Della famiglia Calabrò. <sup>101</sup>

## **SUOR CALELLI MARGARITA** **TERZIARIA** **Serva di Dio**

Poche cose particolari si sanno di questa Serva di Dio, per mancanza delle relazioni e poca diligenza di quei tempi. Solo di essa si sa che nacque nella Terra di Militello in Sicilia posta nella Valle Demone l'anno 1560 chiamandosi suo Padre Filippo di Tomaso e la Madre Maria e che nel Santo Battesimo fu nomata Belladonna.

Venuta essa all'età conveniente fu data in Moglie a Santorio Calelli della stessa Terra, nipote di Giovan Domenico Rubbiano famigliarissimo del nostro Beato Benedetto da S. Fratello.

Rimasta Vedova dopo pochi anni si vestì dell'Abito del Terz'Ordine del nostro Padre S. Francesco in Palermo, credesi per mano dello stesso B. Benedetto il quale gli impose il nome di Margarita.

Visse ella sempre con molto esempio di perfezione cercando sempre d'imitare con tutte le sue forze la vita e virtù del suo Santissimo Patriarca, specialmente nelle penitenze, digiuni, e discipline e

---

<sup>100</sup> P. Bonaventura da Troina - Opera citata, Lib IV, pag. 21.

<sup>101</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., Catania 1780, p. 16.

nell'esercizio dell'orazione nella quale soleva essere molto assidua, accompagnando queste buone operazioni con profondissima umiltà e carità ferventissima.

Fu consolata dal Signore con molte apparizioni tra le quali vide una volta nell'Ostia Sacra mentre dal Sacerdote si alzava nel Sacrificio della Messa, il nostro Cristo Gesù in forma di Bambino (grazia concessa solamente ai suoi servi) oltre gli altri molti favori che ricevette dal Cielo.

Questa Serva di Dio fu Madre nello Spirito della Ven. Suor Benedetta Nastasi Nipote del Beato Benedetto e ambi vissero molti anni insieme in casa del detto Signor Rubbiano menando una vita illibata e angelica fin tanto che carica d'anni e di meriti passò a godere il suo Divino Sposo nella Celeste Patria come piamente si crede alli 12 di Aprile l'anno 1629 e di sua età 70.

Fu il suo Corpo sepolto nel nostro Convento di S. Maria di Gesù di Palermo lasciando a tutti fama di Santità come apporta il Padre Pietro da Palermo nel suo Paradiso Serafico o Cronica dei Riformati nostri di Sicilia P. 1 Lib. 7 cap. I7.<sup>102</sup>

## **P. CAPIZZI SALVATORE** (1 gennaio 1912 - 3 marzo 1997) Venerabile

Dopo una lunga, estenuante agonia, pari ad una lampada che smette di far luce per aver esaurito l'olio che la alimentava, il 3 marzo 1997, nella casa dei Padri Redentoristi di Palermo Uditore, alle ore 15,55 ha finito di pulsare il cuore di P. Salvatore Capizzi. Le esequie sono state celebrate a Palermo Uditore il giorno seguente con grande concorso di popolo, mentre la salma è stata tumulata il 5 marzo a Floresta (ME), suo paese natale.

P. Salvatore Capizzi era nato il 1 gennaio 1912, da Natale e Eliseo Natalina a Floresta, Provincia di Messina e Diocesi di Patti. Battezzato il 21 gennaio seguente, ricevette da Mons. Fiandaca il sacramento della Cresima il 1 agosto 1914. Sin da giovane l'ideale sacerdotale e missionario esercitò su di lui un persistente fascino: già a 16 anni emetteva la sua Professione Temporanea tra i Redentoristi, precisamente il 29 settembre 1928, a Pagani, avendo come Maestro P. Mazzei.

Tre anni e mezzo dopo, il 16 aprile 1932 nello studentato di Cortona (AR) rinnovò, e questa volta per sempre, il suo "sì" al Signore, con la professione perpetua, avendo come Prefetto il P. Felici. Infine, ultima tappa del suo perseverante cammino in vista del suo ideale di vita, giunse al Sacerdozio: era il 27 ottobre 1935 e a consacrarlo, sempre a Cortona, furono le mani di Mons. Franciolini.

Numerose sono state le case della Provincia Siciliana che hanno usufruito del suo generoso e multiforme servizio: Castoreale, Rometta, Palermo Uditore, Francavilla Fontana,, Agrigento, Messina, Palermo Villa S. Alfonso, Capo d'Orlando, Sciacca. Dall'aprile del 1988 ha risieduto a Palermo Uditore.

Praticamente, una vita spesa per tutte le comunità della sua Sicilia, e per giunta in molteplici ruoli: prima come lettore dei nostri aspiranti, poi come Consigliere Provinciale, Economo Provinciale, Superiore di comunità a più riprese, Vicario Provinciale (dal 1958 al 1963). In tre occasioni – nel 1954, 1964, 1967 – ha rappresentato la Provincia Siciliana al Capitolo Generale in qualità di Vocale.

Ma questo pur lungo ma doveroso elenco di mansioni svolte non può neanche far passare in secondo piano l'incessante e per tanti aspetti prevalente opera svolta dal P. Salvatore Capizzi al servizio del Regno di Dio e per l'animazione dei fratelli. Alla luce di alcune cifre che egli stesso annotava qualche tempo fa su di un pro-memoria autobiografico, possiamo dire che la sua è stata un'esistenza feconda, vissuta a tempo pieno per la causa del Vangelo.

Circa 200 sono state le Missioni al popolo che lo hanno visto protagonista, una cinquantina di volte ha predicato il Mese di Maggio, incalcolabile è il numero dei Tridui e delle Novene, per 8 anni ha occupato il ruolo di Cappellano all'ospedale di Sciacca. E poi come passare sotto silenzio i numerosi Corsi di esercizi spirituali da lui predicati al clero, a religiosi e a religiose?

Sia con la predicazione popolare che con l'animazione dei ritiri P. Salvatore ha dato continuità al carisma alfonsiano, che proprio su queste due metodologie pastorali ha attuato sin dall'inizio il suo ministero in seno alla Chiesa. Di lui possiamo dire che ha unito la sua voce tuonante a quella di Dio,

---

<sup>102</sup> Legendario francescano, istorie de Santi, Beati, Venerabili ed altri Uomini ..., Di Benedetto Mazzara, Venezia 1722, p. 176-177

perché questa raggiungesse nell'intimo del cuore e della coscienza ogni battezzato, e tra di essi in modo particolare coloro che avevano deciso di consacrare a Dio la vita con cuore indiviso.

Ci piace davvero pensare che un infinito stuolo di anime, che in terra sono state toccate e convertite per mezzo della sua parola forte e suadente, stia ora facendogli festa in cielo, per ringraziare con lui il Padre ricco di misericordia.

La figura di P. Salvatore Capizzi lascia nel nostro ricordo soprattutto l'immagine di un uomo laborioso e semplice, con una gestione metodica della sua giornata, comunque contrassegnata dal desiderio di rendersi utile agli altri e ritmata dalla preghiera. Il suo stile di vita era fermamente teso all'essenziale, a quella sobrietà e spirito di rinuncia che costituisce l'anima del tempo liturgico che lo ha visto morire, la quaresima.

Il Rosario che spesso avvolgeva le sue dita ha costituito soprattutto negli ultimi tempi un sostegno costante per il suo ultimo, faticoso "eccomi" alla volontà del Signore. Voglia la Madonna del Perpetuo Soccorso, di cui P. Salvatore è stato fervido devoto e propagatore di culto, accompagnare questo suo servo fedele all'abbraccio che costituisce l'anelito di ogni battezzato e l'approdo di ogni consacrazione, l'abbraccio con il Padre e con il suo Figlio Gesù, unico Salvatore, ieri oggi e sempre.

## **SUOR CASSARA' ORSOLA DA MISTRETTA** **Terziaria Cappuccina** **Morta nel 1740**

Suor Orsola Cassarà della città di Mistretta divenne famosa più che per le sue virtù, principalmente perchè il ritratto di una invitta pazienza ed una profonda umiltà. La giovane, illuminata dalla divina grazia, consacrò la sua verginità a Gesù Cristo. E di fatto mandato ad effetto il santo desiderio, si ingegnava con tutte le sue forze a far acquisto delle sante virtù; l'oggetto frequente delle sue meditazioni era il riflettere da una parte sulle sue miserie e gravezza dei suoi peccati, bastanti ad essere destinata all'inferno, e dall'altra all'incontro delle ricchezze delle divine misericordie sempre intese a perdonare e sostenerla sulla terra, al fine di fare frutti per la vita eterna. Volendo il Signore mettere alla prova la sua pazienza, dopo una caduta divenne impotente a camminare e per molti anni rimase su un letto, dove ella lodava il Signore con giubilo ed esultanza per averla fatta degna di purgarla.

Anche dopo aver avuto due ulcere nel petto, la sua pazienza era grande e non si lamentava mai nonostante gli atroci dolori.. Infine fu assalita da una violenta febbre che la portò in poche ore alla morte.<sup>103</sup>

## **FRA CONO DA NASO** **Laico Cappuccino** **morto nel 1716**

Fra Cono fu un uomo di esatta Ubbidienza, senza mai rifiutarsi, ancorchè vecchio e spossato di forze, nei laboriosi uffici dei Conventi, in cui stante la di lui buona volontà, lo impiegavano i Superiori.

Si mostrò sempre instancabile, finchè visse, nelle fatiche corporali, così dentro come fuori del Convento e oltre ai servizi comuni andava sempre spiando i bisogni privati dei Religiosi e provava gran piacere nel servire ciascuno. Fu tale la sua povertà che nella sua cella non volle mai mettere un tavolino o sedile e per letto teneva le sole tavole tanta era l'asprezza con cui trattava il suo corpo.

Era vigilantissimo nei divini uffici e specialmente nell'alzarsi di notte che trascorreva nel coro applicato alla Sacra Orazione durante la quale era favorito da Dio con Rapimenti anche di corpo e di lunghe estasi. Anche quelli del secolo che l'osservavano nel servire Messa con alzarzi con tutto il corpo più di un palmo da terra, nel fermarsi il Sacerdote al secondo Memento; ed una volta ebbe fine la Messa rimanendo egli sospeso in alto, finchè chiamato dal Superiore a poco a poco ritornò in sensi e fu mandato a ritirarsi nel Coro a pregare.

---

<sup>103</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p.

Benchè fosse stato d'indole calda e focosa, a tal segno si seppe far violenza e pervenne a tal grado di mansuetudine, che non mostrò mai di risentirsi alle più sensibili ingiurie. Pareva di ciò non credere lo stesso tentatore nemico, onde più di una volta si servì dell'opera di alcuni, dei quali, chi gli diede uno schiaffo, chi per la barba lo prese e il terzo gli avventò contro un coltello e lo ferì. In tali improvvisate circostanze altro egli non fece che inginocchiarsi volta per volta e chiedere perdono all'offensore; benchè non mancò mai il Signore di vendicare il perduto rispetto al suo servo: uno di costoro, che fu un prepotente della sua stessa Patria, dopo l'insulto fu assalito da febbre e si ammalò gravemente. Non era il caso di migliorare l'inferno con tutti gli opportuni apprestati rimedi se non illuminato da Dio, che per castigo del suo peccato, si era pentito del suo peccato, fece voto che appena si sarebbe alzato dal letto sarebbe andato al Convento per chiedere perdono al Servo di Dio e ai presenti. Subito gli cessò la febbre e lui soddisfece il voto. Nè parimenti senza castigo restarono gli altri insultanti. Fra costoro fu un bandito naturale di Pilaino refugiato nel nostro Convento di Naso, che non si sa se apposta o per accidente rivolto lo schioppo verso Fra Cono, gli avventò contro due palle. Il miracolo però fu d'essere cadute fredde le palle ai piedi del Servo di Dio senza alcuna lesione e così confuse il malvagio che fu cagione di sua conversione al Signore.

La devozione verso la Gran Madre di Dio era in lui così accesa e così tenera che bastava udire il di lei adorabile nome per infiammarsi anche in volto, rompendo poi a piangere e a singhiozzare. Vicino a quel nostro convento di Naso vi era una chiesa alla Gran Vergine dedicata sotto il titolo della Grazia, ma deleritta e senza alcun culto: il servo di Dio, col permesso del Superiore, fattasi dare la chiave da quella persona che la teneva, la ripulì con dar segno colla campana di salutare la Vergine alle ore consuete, Or mentre ciò praticava, ecco all'improvviso eccitarsi una gran tempesta d'acqua, folgori e tuoni e, o fosse stato accidente o invidioso furor dell'inferno, cadde un fulmine e preso il buco, attraverso il quale passava la corda della campana, andò addosso a Fra Cono; ne fu però preservato, mentre entrato per la manica del di lui abito, gli passò per le spalle, precipitò poi giù dentro il suolo e a riserba d'avergli arse dei peli ed annerite alquanto le carni, non gli recò altro danno.

Molti e molti altri casi si narrano, dai quali ricavasi essere stato dotato così dello Spirito Profetico, come di penetrare lo stato dell'altrui coscienza, che tralasciamo per brevità.

Onde conchiudesi che a ragione lo avevano i popoli e di Naso e di altri paesi vicini in gran concetto di Santità, col quale pare chiuse i suoi giorni nel Convento della sua medesima Patria.<sup>104</sup>

## **FRA CONSTANTINO DAL SALVATORE** **(morì nel 1586)** **servo di Dio**

FRA CONSTANTINO dal Salvatore della Provincia di Messina dal principio dell'ingresso nella Religione rare volte conversava con Frati, più di rado parlava con secolari, e quasi mai con donne. Digiunava tre giorni la settimana in pane e acqua, astinenza che durò per tutta la vita. Era così grande la sua umiltà che se bene era Guardiano, ogni volta che li Frati dicevano la colpa dopo averla sentita agli altri la diceva anch'esso al suo Confessore e ne riceveva la penitenza.

Dormiva pochissimo, si levava alcun'ora prima del matutino, dopo esso non andava mai a riposare, e tutto questo spendeva in orazione e contemplazione delle cose divine. Dal trattare familiarmente con Dio gli risplendeva tanto la faccia, che Fra Vincenzo da San Marco Sacerdote, andando una volta nella sua cella per confessarsi, lo ritrovò che per ogni parte risplendeva. Predisce molte cose con spirito profetico e tra queste l'incendio della Montagna di Mongibello mentre lui era Guardiano del Convento di Francavilla situato alle radici del Monte; parlando con i Frati disse: Fratelli miei, Mongibello lungo tempo ha taciuto e non ha vomitato incendi, ma quest'anno nel giorno della Natività della Vergine ci farà sentire li muggiti e manderà fuori tanti globi di fiamme che spaventeranno il mondo; il che avvenne appunto nell'istesso giorno come aveva predetto con gran danno di tutti quei contorni.

Nell'istesso Convento una pietra che impediva la fabbrica della cucina e dodici uomini gagliardissimi non avevano potuto muovere, egli chiamati seco due frati e invocato prima il Santissimo Nome di

---

<sup>104</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 144-145

Gesù gli comandò che la levassero; cosa invero meravigliosa ma vera e provata con testimoni degni di fede, la levarono e per li meriti del Santo la portarono lontano con grandissima facilità.

Soleva l'Uomo di Dio scrivere in alcune cartucce quelle parola sacre, super agros manus imponent et bene habebunt, e sigillatele con il Santissimo nome di Gesù, darle agli infermi che andavano a ritrovarlo e con esse gli infermi di febbre quartana, terzana e quotidiana subito risanavano.

Con il Segno della croce risanò subito un infermo di febbre in Francavilla. Risanò Girolamo Cordo di Francavilla da un postema con fargli sopra il segno della croce e con queste parole del Salvatore "si potes credere omnia possibilis sunt credenti."

Un povero vecchio infermo di quartana, toccato appena l'abito di questo sant'uomo subito risanò e ricevette il premio della sua fede. Con l'istessa maniera furono risanati un putto e una donna gravemente infermi. Due anni avanti la sua morte la predisse a Fra Mariano da Randazzo e avanti che morisse andò in estasi. Fra Masseo da Nicosia credendo che fosse morto gli diede una gran scossa per la quale ritornato in sè, Dio vi perdoni, gli disse, mi avete tolto i miei maggiori diletti, perchè in questo punto l'angelo del Signore mi dimostrava un'abitazione molto bella, dove sono per andare in breve. Ciò detto, spirò l'anima.

Dopo la sua morte facevano a gara nel tagliargli l'abito, onde fu necessario vestirlo di nuovo.

Lavandosi Fra Masseo una gamba tormentata di molto tempo con quell'acqua, con la quale era stato lavato il suo corpo, restò subito sano. Morì nell'anno 1586.<sup>105</sup>

### **FRA DANIELE DA MISTRETTA CAPPUCCINO LAICO Morto nel 1687**

In ogni religiosa osservanza fu così esatto fino all'ultimo suo respiro, che sempre obbligato dai superiori a soggiornar di famiglia nei conventi in cui si solevano educare i Novizi; bastava il sol vedere Fra Daniele per apprendere alla pratica l'idea di un perfetto Cappuccino. Era il suo esteriore composto, grave, ma senza affettazione e modello, una col silenzio che osservava anche in ore non adatte al medesimo. Puntuale nella sua ubbidienza e rigido nella grande povertà, che sempre in lui risplendeva. Indefesso assistente al Coro sì di giorno che di notte, che mai interruppe per qualunque vicenda o malattia o viaggio o fatica: essendo stato sempre di stupore agli altri Religiosi che ebbero a grado di imitarlo con specialità nelle sue molte astinenze, oltre l'usate, e non ordinarie nella medesima nostra Provincia.

Si celebra con ispecialità il di lui ossequio verso il SS. Sacramento e così componevasi in chiesa o nel coro entrando, che il vederlo eccitava molto la fede nei circostanti, destando del pari una gran compassione verso di se medesimo, nel non lasciar giammai le solite profonde prostrazioni con tutto il corpo nell'età più decrepita, spossato già di complessione e di forze. Proseguendo in tal fervore per tanto fino all'ultimo suo respiro, registrasi la di lui morte accaduta nel Convento di sua Patria, con prodigi, niente meno degli altri virtuosi Religiosi dal clementissimo Dio onorata e distinta.<sup>106</sup>

### **BEATO FRA DIEGO DA SINAGRA (1560 - Agira il 19 Settembre 1612) Terziario di San Francesco**

Il Beato Fra Diego da Sinagra Terziario di San Francesco fu nativo della detta Terra il 1560 nella Sicilia e della Diocesi di Messina; i suoi Genitori furono di bassa condizione ma Egli riuscì

---

<sup>105</sup> Benedetto Palocci, Frutti serafici, ovvero Laconismo delle vite dell'huomini piu illustri in ..., Roma 1656, p. 225-227.

<sup>106</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 27.

d'eminente virtù; nel battesimo si chiamò Fabrizio di Blasi, aveva attitudine naturale a lavori meccanici, e lo dimostrava in alcune cose d'osso che intagliava con meraviglioso artificio.

Passando il Padre a far soggiorno in Palermo condusse seco questo suo figlio il quale per sostentar la vita si fece servo d'un padrone con esercizio di mulattiere e quando andava per viaggio a Cavallo per sfuggir l'ozio scolpiva in qualche osso un misterio della Passione di Cristo.

Camminando un giorno, si imbattè in certi banditi i quali lo presero credendosi trovargli denari, ma veduto che non ne portava ed invaghiti dei lavori d'osso che gli trovarono, se lo condussero con loro per fargli intagliare gli archibusi e le corna nelle quali conservano tali genti la polvere; fu costretto il povero Fabrizio ad andare e stare con quelli contro sua voglia; furono un giorno presi dalla Giustizia e lui con essi, e sebbene si scusò per essere stato per forza pigliato e violentato ad accompagnarli non fu creduto ma riputato complice nelle rapine, come tale carcerato e condannato a tre anni di Galera, il che accettò in pena dei suoi peccati e sopportò con invitta pazienza raccomandandosi sempre a Dio.

Passato un anno e mezzo, chiarita la Giustizia della sua innocenza, lo liberò, ed egli uscito fuori dalla galera s'invìo verso la Patria con animo di attendere a servir Iddio.

Per la strada si imbattè con un uomo presso la Città di San Filippo, al quale raccontò per ordine i successi della sua vita e la risoluzione che fatto aveva di darsi a servir Iddio, al che colui molto l'esortò lodando il buon proponimento, dicendogli esser luogo assai comodo a ciò la Città di San Filippo dove non sarebbe stato da niuno disturbato.

Nondimeno per allora non volle rimanervi ma eseguire la determinazione di tornar alla Patria, riveder i parenti e poi ritirarsi.

Con questi ragionamenti proseguirono il viaggio e passarono la Città di S. Filippo; venuta la notte andarono ad un albergo ma non trovandosi pane per la sterilità di quell'anno, l'Ospite non volle riceverli ed essi risolverono andar a riposar in una grotta fuori della Terra senza mangiare, sebbene nel passare innanzi ad una porta uscì una donna che gli diede un poco di pane e di vino e certe legna essendo tempo freddo per potersi scaldare.

Arrivati nella spelonca volendo Fabrizio reficiarsi, il vecchio non volle pigliar niente onde per soddisfare la necessità, cibossi egli solo, e dopo s'addormentò sopra la terra con pensiero di seguir il viaggio la mattina colla stessa compagnia. Svegliatosi al far del giorno non trovò nessuno perlochè giudicò quello essere stato qualche uomo mandatoli da Dio ad inanimarlo al suo santo servizio e risolvè di eseguire i suoi consigli.

Tornò indietro alla Città di S. Filippo dove si trattenne un mese in casa d'un certo D. Annibale Pistone, mendicando e tenendo per se quel poco che gli bastava a sostentarlo, il resto lo dava ai poveri, li denari però li dava alla Chiesa di S. Filippo.

Dopo convenne con un Sacerdote detto D. Francesco Serio di guardare alcune sue vacche in un certo feudo dove in una pietra s'incavò una grotta nella quale di giorno e di notte faceva orazione.

Per sentir Messa andava ad un Romitaggio discosto sei miglia in circa da San Filippo. Una volta caduta gran quantità di neve nè potendo andar alle vacche che custodiva, ebbe molto timore che non danneggiassero certi seminati. Cessata la neve trovò il detto bestiame vicino ad un seminato senza averlo danneggiato, il che tenne per miracolo.

Per alcun tempo continuò a sentir la Messa e frequentar i Sacramenti in quel romitaggio dove prese molta familiarità con un Romito chiamato D. Mariano Tilaco, il quale vedendo Fabrizio frequentare i Sacramenti, attender all'orazione ed opere di carità verso il prossimo e dar molti segni di gran santità, lo stimò vero Servo di Dio.

Dieciotto mesi s'occupò in guardare le vacche del mentovato Francesco, dopo il qual tempo determinò lasciarle, e da Dio ispirato rendersi Romito con quelli che ivi dimoravano.

Ammesso fra di loro intraprese un modo di vivere molto esemplare. Ogni notte andava a mattutino, e se ne rimaneva in Chiesa la mattina in orazione finchè finissero le Messe. Scorsi sei mesi D. Mariano suddetto, suo intrinseco, avendo intenzione di pigliare l'abito tra Minori Osservanti Riformati, esortò Fabrizio a fare l'istesso. Acconsentì egli ai consigli del buon Sacerdote e con esso si portò a Siracusa dove i detti Riformati facevano il Capitolo.

Fu accettato D. Mariano ed andato a pigliar l'abito nella Città di Piazza dove era Guardiano il P. Frat. Angelo da Caltagirone diede a questi ragguaglio della bontà di Fabrizio e dell'animo che aveva di entrare nella Religione. Gli rispose Frat. Angelo che l'avesse fatto venire e che gli avrebbe dato l'abito del Terz'Ordine. Udito ciò D. Mariano tornò di persona al Romitaggio e condusse Fabrizio dal detto Frat'Angelo dal quale prese l'abito del Terz'Ordine con molta divozione e gli pose nome Fra Diego. Cominciò a vivere tra i Frati con molta esemplarità e mortificazione ma non potendo per un ergna che aveva, resistere alle fatiche di Terziario nei Conventi dimandò ed ottene licenza e

benedizione dal Guardiano per andare in qualche luogo solitario e viver in esso sotto l'ubbidienza della Religione ed osservare la terza Regola del Padre S. Francesco.

Partito dal Convento di Piazza se n'andò in una grotta vicino a Sinagra sua Patria; qui cavò una grotta egli medesimo, sette palmi alta e sette lunga come si vede al presente, essendo custodita con grandissima riverenza per divozione che a lui hanno le Genti, chiamandola la grotta di Fra Diego, vi vanno gli infermi e mettendosi sopra la pietra dove egli dormiva molti ricevono la sanità in segno di che vi si veggono appiccati molti voti e crocciole di quei che hanno conseguita la grazia.

Il suo letto era una pietra fatto collo scarpello lasciatovi alcune punte della stessa pietra rilevate per maggiormente patire quando vi si distendeva sopra. Il suo vitto erano pezzi di pane datili per limosina ed erbe, non avendovi acqua da bere, cavò presso la detta grotta, e vi trovò un poco d'acqua viva il che fu riputato miracolo. Molti bevendo di quest'acqua ricevevano dal Signore grazie speciali; in quella solitudine faceva Fra Diego asprissima penitenza, andava scalzo con un solo abito rappezzato. Dimoratosi per qualche tempo, cominciò ad esser tenuto per uomo Santo, visitato e riverito dalla Gente. Vedendo egli ciò per fuggire quell'onore si partì e se n'andò alla città di S. Filippo facendo quel viaggio di 48 miglia dalla mattina fin ad ora di Vespero, il che pare eccedesse le forze naturali. Si ritirò in una Chiesa solitaria detta la Madonna della Consolazione, un miglio distante da quella Città seguitando di andare scalzo e con un solo abito rappezzato. Alcune volte faceva azioni da pazzo per esser tenuto tale e dispregiato da tutti, ma sempre guardandosi d'ogni atto in offesa di Dio e danno del prossimo. Mentre qui dimorò andava spesso dai Romiti coi quali aveva abitato ed alli Conventi dei nostri Riformati nella Città di Piazza, e da Religiosi di santa vita che vi soggiornavano, pigliava i buoni avviamenti per la strada del Cielo. Servì un anno nel Convento dei Padri del Terz'Ordine nella Città di San Filippo ai quali fu un vivo esemplare d'asprezza di vita, di frequente orazione, di notte e di giorno, di gran carità e pazienza, non lasciando mai le sue austerità di cilizj, discipline, andare scalzo, con un sol abito, dormir in terra, digiunar, sempre in pane acqua, ed erbe. Finito un anno passò a servir altre Chiese solitarie, essendo dimorato alcuni anni nella Chiesa della Consolazione, abitò molto tempo nella Chiesa di S. Anna mezzo miglio distante dalla suddetta Città, servì le Chiese di S. Maria della Catena e di S. Maria dell'Alto ed ultimamente la Chiesa di S. Croce vicina alla quale è un luogo detto Penitenza, dove in una pietra con serramenti cavò una grotta in forma di Croce per poter ivi stare solo; in essa riposava la notte sopra una tavola, tenendo per guanciale un pezzo di legno, qui vi abitò tutto il resto di sua vita. Per sua divozione e per esercitarsi nel patire, tre volte venne a visitare i Santuari di Roma, di Loreto, del Padre San Francesco in Assisi, e di San Francesco di Paula in Calabria; in questi viaggi ebbe molte comodità d'approfittarsi nelle virtù della pazienza, povertà e penitenza. In uno dei detti viaggi un giorno sopravvenendoli una gran pioggia e poi la notte in campagna lungi dell'abitato, non sapendo far altro che raccomandarsi al Signore vidde un lume alquanto distante ed incamminatosi verso di quello arrivò dinanzi a due tugurj dove, chiamando, uscì un uomo al quale chiede ricetta per quella notte, gli rispose colui che in uno abitava esso colla Moglie e figli e nell'altro due suoi bovi coi quali se voleva poteva acconciarsi; accettò l'offerta il Beato ed entrato tutto bagnato si mise in terra con quegli animali tremando per il freddo, ma permise il Signore che uno di quei bovi benchè stesse legato miracolosamente si voltasse verso di lui e col fiato lo riscaldasse tutta quella notte; andato il Contadino per governare quelli animali trovò uno di essi nella guisa che naturalmente non poteva da che giudicando esser tal uomo Santo inginocchiato, li dimandò perdono per non averli fatto migliore carità del che esso molto si confuse per la sua profonda umiltà e la mattina per tempo si partì. Soleva ciò raccontare per rimproverare la sua ingratitudine verso Iddio in non corrisponder a benefizj sì grandi.

Un'altra volta passando per una Città, in detti viaggi fu preso per malfattore e condotto davanti il Vescovo il quale gli domandò l'Ubbidienza; lui gli diede conto della sua vita dicendogli non aver altra Ubbidienza se non il Crocifisso che portava e la Corona che gli serviva per salutare la Beatissima Vergine.

Mirando il Vescovo la sua schiettezza gli diede licenza e limosina.

Arrivato in Roma trovò il nostro Generale che allora era il Padre Fra Bonaventura da Caltagirone e narratogli, come aveva preso l'abito di Terziario e per esser rotto non poteva servire nei Conventi, perlochè si era ritirato a vivere solitario, dimandandogli la sua benedizione ed ubbidienza, gli la fece dichiarandolo nostro Terziario e con quella andava poi quando viaggiava.

Per la molta divozione che aveva a S. Filippo Argirione ogni anno nella sua Festa interveniva alla Processione portando una grossissima torcia in modo che un altro uomo gagliardissimo non averla potuto portarla.

Essendo in uno dei tre viaggi fuori di Sicilia in tempo che la festa di detto Santo era vicina, i fratelli della compagnia, che fanno ogni anno quella Processione, stavano molto confusi, non sapendo a chi dar a portar la Torcia nella Processione. Ritrovavasi allora esso Fra Diego nel Santuario di Loreto e considerando che di breve era per farsi la Festa del suo Avvocato, bramando intervenire alla Processione, il che per il poco tempo non gli era permesso, pregò il medesimo Santo che gli concedesse grazia d'arrivar alla Città di San Filippo nella Sicilia per il dì della sua Solennità. Partì poi a dì ventidue d'Aprile da Loreto e camminando a piedi in sette giorni giunse il primo di Maggio. Vedutolo i fratelli ne sentirono grande allegrezza restando stupefatti come avesse fatto a tornare per quel giorno nel quale secondo il suo costume portò la detta Torcia.

La penitenza di questo Beato fu ammirabile, portava un abito solo di lana ruvida e tutto rappezzato, un cilizio di peli di Cavallo, uno di peli di Capre e di Bovi, ed un altro di peli di Porco sù la nuda carne, cinto di più catene di Ferro; per tre anni continui portò una camicia di maglia e dimandato da un amico perchè la portava rispose per non far immondìglie.

Il Venerdì per memoria della Passione affliggeva il suo corpo più degl'altri giorni; sempre camminò coi piedi nudi in terra per neve, sassi, spine, d'inverno e d'estate, rarissime volte per estrema necessità portava le sandale onde si vedevano scorrere sovente rivoli di sangue, disciplinavasi con una catena di ferro oppure con certe maglie di giacco, spesso con grand'effusione di sangue vedendosene i segni nelle Chiese onde dimorava. Il suo vitto ordinario era pane, acqua ed erbe crude; mai non mangiava carne né cosa cotta, del vino ne beveva rarissime volte, per qualche indisposizione, consumava quasi tutta la notte in orazione e contemplazione, il giorno dimorava in Chiesa orando fin che si finissero tutte le Messe. Quando abitava in S. Anna molte volte fu trovato la notte fuori la porta della Chiesa dei Padri Cappuccini inginocchiato orando mentre si diceva Mattutino, mai stava ozioso.

In tempo di mietere andava nei poderi di quelli che gli davano il pane e li aiutava senza però lasciare le sue solite penitenze, vigilie, discipline ed orazioni; nè dei suoi stenti pigliava pagamento veruno. Di quello che gli veniva dato prendeva per se quanto gli faceva bisogno per quel giorno, il resto lo dava a necessitosi e carcerati. Sempre volle andar vestito di vesti povere e vecchie; una volta essendogli dato un abito nuovo lo portò ai Padri Cappuccini pregando che glielo cambiassero con uno vecchio e rappezzato e sebbene quelli non vollero cambiarglielo egli mai se lo mise, rappezzandosi il suo ancorchè lacero. Nella grotta non tenne giammai altro per uso suo che la tavola sù la quale dormiva, quel pezzo di legno che gli serviva per guancia ed il mantello che gli serviva per coperta. Una volta essendogli dato un pagliericcio, il pigliò e lo diede poi a Padri Cappuccini. Era zelantissimo della riverenza delle Chiese che se vedeva in quelle alcuna cosa indecente riprendeva aspramente i difettosi. Era divotissimo della Passione di Cristo, della Beatissima Vergine e d'altri Santi particolarmente di San Filippo di Argirione.

Desiderava essere dispregiato e tenuto vile, procurava esser riputato pazzo e burlato da altri, era oltremodo vago della solitudine e del silenzio, fuggiva le conversazioni quando era costretto di parlare con alcuno con pochissime parole si spediva, nè fu sentito mai dir alcuna parola vana benchè minima. Parlava solo di cose spirituali ed aveva tale efficacia in esortar i peccatori a ravvedersi che molti si compunevano. Alle volte discorreva delle cose divine che pareva uomo di gran dottrina e lettere. Aveva grandissima compassione dei miserabili, afflitti, procurando consolarli con parole e sollevarli dalle miserie; visitava gl'infermi e carcerati esortandogli a soffrire per amor di Dio. era assai perseguitato da Demoni specialmente nel tempo dell'orazione cercando di disturbarlo. Ancorchè non fosse Religioso professo, portava sempre seco la nostra Regola, spesso faceva leggerla e puntualmente l'osservava in segno della sua innocenza; gli uccelli andavano a lui familiarmente e prendevano dalle sue mani il cibo; andando a sentir Messa ogni mattina alla Chiesa di S. Salvatore l'accompagnava un uccellino incognito dissomiglievole dagl'altri ivi veduti, e mentre egli faceva orazione l'uccellino cantava soavissimamente e partendosi lui quello anco partiva, il che durò sin alla sua morte.

Oltre di ciò fu dal Signore dotato dello spirito profetico, come dimostrò in molti casi alcuni dei quali sono i seguenti: Volendo una volta partire per Roma s'accompagnò col Signor Melchior Burgos per fin a Messina ed una mattina gli disse, dove ci salvaremo dalla gran pioggia che è per fare? se ne burlò Melchior essendo il tempo sereno e rispose non esservi di ciò pericolo, replicò Diego, lo vedrete, come infatti seguì poichè tra poco s'intorpidì l'aria e venne pioggia tale che restarono molto bagnati con ammirazione di quel Gentiluomo.

Nell'istesso viaggio s'accompagnò seco nella strada per Messina un Padre del Terz'Ordine detto Fra Pietro d'Assaro, ed abbattutosi con uno che veniva da Messina gli dimandò se le Galere erano partite verso Roma? rispose colui di sì, del che il Padre sentì dispiacere ma Fra Diego li disse, non vi turbate perchè troveremo le galere in Messina, come successe, che se ben erano partite per una sfortuna

furono costrette a tornare. Mariano Coniglio della stessa Città aveva un figlio nomato Giuseppe il quale praticava con un uomo detto Maestro Costantino Tuzzeto, gli disse un giorno Fra Diego di non lasciare praticare vostro figlio con Maestro Costantino, atteso questi tra breve sarà inquisito d'omicidio e vostro figlio vi anderà per mezzo. Ubbidi colui al Beato e passati alcuni giorni Costantino fu inquisito dell'accennato delitto e Giuseppe non ne patì molestia.

Una Donna sua divota che gli faceva i cilizi lo sforzò un giorno per esser l'ora tarda fare colazione in casa sua e sopraggiungendovi un Religioso del Terz'Ordine, la donna gli fè l'istesso; tornò in quel mentre il figlio di colei e partiti loro, riprese malamente la Madre che non voleva la sua casa fosse albergo di poveri. Non vi capitò mai più fra Diego, onde la donna incontrandolo un giorno gli dimandò perchè non andava casa sua, lui le rispose acciò non fosse travagliata dal figlio, del che quella si stupì e divenne sua più divota. Disse questo Servo di Dio a diverse persone che nella Chiesa di Santa Croce ove lui dimorava, passati alcuni anni doveva esservi gran concorso di Genti, conforme si vidde dopo la sua morte, andandovi molti per ricever grazie dal Signore per la sua intercessione mediante la quale seguivano molti miracoli, sebbene anco in vita ne operò diversi dei quali alcuni sono i seguenti: Era nella Città di San Filippo Caterina Bionda avendo tenuto un suo figlio per noma Pietro oppresso da due anni del male sottile, lo raccomando all'orazioni di Fra Diego il quale di sua mano fece un cordone di quelli che portano i Francescani dicendole ne cingesse il figlio che saria guarito, e così avvenne. Passati alcuni giorni tornò al figliuolo la stessa malattia e riferitolo a Fra Diego disse ciò essergli successo per avere il Giovanetto giocato col cordone, gliene fece un altro e cintoselo subito risanò.

Nell'anno medesimo e nella stessa Città Filippa moglie di Vincenzo Giansabella, avendo un figliuolo chiamato Giacomo con un ergna grossa quanto un ovo d'oca votò fra se stessa senza proferirlo a nessuno di far celebrar una Messa alla Madonna del Carmine e fare digiunare sette Verginelle. Scorsero quattro mesi senza adempire il voto ed un giorno passando Fra Diego per la casa di quella donna la trovò col figlio in braccio piangendo; dimandata la cagione rispose che piangeva per veder quel suo figliolino con tale ergna. Soggiunse il Servo di Dio: adempisci il voto e dagli da bere un poco d'acqua benedetta; la mattina seguente eseguì il tutto e la sera si trovò il putto sano.

Pochi mesi dopo Vincenzo Giansabella fu aggravato da dolori artetici e per cinque mesi continui lo crucciarono senza giovarli medicamento veruno. Passando Fra Diego davanti la sua casa lo chiamò Filippa sua moglie, fece il segno della Croce all'infermo e la sera fu libero. Suor Giò testificò che avendo Lisabetta sua Madre un carbone tormentosissimo che pel dolore non poteva lasciarlo medicare, lo raccontò a Fra Diego il quale le disse che recitasse sette Pater noster e sette Ave Maria e lo bagnasse coll'acqua benedetta; ciò fatto restò guarita. Antonia Cordasi rottasi una spalla in due parti ed applicatele diversi empiastri per sei mesi continui il Medico poi le disse che non poteva sanarsi; andato in sua casa il Servo di Dio le fece sopra il segno della Croce ed in pochi giorni ricuperò la sanità. Francesca Filcara gravida di sette mesi per un dolore di fianco morì la creatura nel ventre e non potè in tre giorni cavarla fuori; passando Fra Diego per la sua casa le diede a bere un poco d'acqua benedetta, le cessarono subito i dolori e mandò subito fuori la creatura morta. Caterina Bionda avendo un dolore di capo molto intenso, andata da Fra Diego le ordinò che dicesse sette Pater noster e sette Ave Maria alla Beatissima Vergine e postole un poco d'oglio della lampada sopra, fu libera dal detto dolore.

Nell'anno suddetto 1611 fu sorpreso il beato da una grave infermità e crescendoli tuttavia lo ridusse in termine di morte, perlochè andarono molti a visitarlo e fra essi Don Annibale Pistone Cappellano della Chiesa Parocchiale della Città di San Filippo intitolata San Salvatore, suo Padre spirituale e ragionando insieme disse: Fra Diego che non sarebbe morto di quella infermità avendo avuto dal Signore un altro anno di vita, come fu che allora guarì, ma venuto l'anno seguente 1612, mentre digiunava la quaresima avanti l'Assunzione della Santissima Vergine fu aggravato da un flusso di sangue con dolori, quali soffrì con invitta pazienza giacendo sopra una tavola posta sù certe pietre in un angolo della Chiesa di Santa Croce. Aveva detto a molti che quello era l'ultimo digiuno che lui faceva in onore della Gloriosissima Vergine. Diede al Signor Antonio Gualtieri alcune pezzette di lana e di lino vecchie colle quali si asciugava il sudore dicendoli che non li servivano più essendo tempo d'andar a riposarsi e quattro mesi prima al medesimo aveva dato uno dei suoi cilizj a ciò se ne servisse e si rammentasse di lui; quattro o sei mesi prima disse anco a Caterina Bionda che avea da morire passato il mese di agosto. Finalmente aggravandoseli l'infermità lo pregarono volerse accettar un letticciuolo per giacervi ma non volle mai acconsentire contentandosi di quella povera tavola e dicendoli D. Antonio che era conveniente pigliasse qualche medicamento, rispose che era venuto il tempo di morire nè gli saria giovato rimedio veruno. Se ne stava sempre facendo orazione colla corona in mano e tollerando pazientemente le noje dell'infermità. Dimandogli un giorno Don Annibale Pistone suo Padre spirituale alla presenza di Don Antonio Gualtieri e di molti altri dove voleva esser

seppellito. Rispose che nell'istesso luogo dove giaceva. Ricevette poi con grandissima divozione i santi Sacramenti ed essendo l'infermità lunga, patì molti travagli. Disse al Padre spirituale che l'avessero portato vicino l'Altare dove sarebbe spirato. Fatto ciò fè uscire tutti fuori della Chiesa restando solo, ma perche tutti l'osservavano per le fessure della porta viddero che alzato s'inginocchiò e colle mani al Cielo si mise in orazione con meraviglia loro, essendo quasi morto; da se stesso poi si distese nel letto e spirò in giorno di Domenica a dì nove di Settembre l'anno 1612 e di sua età cinquantadue in circa.

Sebben egli aveva pregato che non suonassero le campane, ma una campanella piccola quando fosse morto nondimeno si seppe da tutti della Città e vi concorsero tagliandogli l'abito e rompendo in pezzi le cose da lui usate serbandole come Reliquie. Fu atterrato il suo corpo nel luogo da lui eletto sì, ma il Vicario della città volendo si mettesse nella sepoltura comune mandò uno a dissotterrarlo, il quale cominciando a cavare fu sorpreso da sì terribile accidente che senza estrarlo fu costretto tornarsene a casa dove fra ventiquattro ore morì ed il Vicario con una visione la notte seguente fu ripreso aspramente e dettogli che non lo muovesse da quel luogo onde la mattina fè racconciare il cavato e l'ebbe poi sempre in grandissima divozione. Cominciò il Signore ad operare molti miracoli per i meriti di questo suo Servo, quali vedendo la Città di San Filippo fece istanza che si formasse processo di quelli e della sua vita e fu commesso al Vicario della stessa Terra il quale nelle dovute diligenze lo compì.

Nella prima parte della Cronica dei nostri Riformati di Sicilia vi è un Sommario di quarantaquattro miracoli seguiti per la sua intercessione dove potrà vederli il divoto Lettore, bastando qui li raccontati per suscitare a divozione i Fedeli.

Fino al 1990, a Sinagra, la figura del Beato Diego viveva solo nella tradizione popolare, testimoniata dalla grotta che, ancora integra, esiste sotto il castello, nella quale c'è una piccola sorgente la cui acqua, in passato, era ritenuta miracolosa.<sup>107</sup>

## **PADRE DOMENICO DA MISTRETTA** **PADRE CAPPUCINO** **Morto nel 1729**

Nella città di Mistretta dalla onesta, nobile e rispettabilissima famiglia dei Piedivillano, ebbe i natali il P. Domenico e dai genitori D. Francesco Piedivillano e D. Giovanna Aversa, chiamato col nome di Riccardo.

Poichè col crescere degli anni mostrava grande intelligenza, fu dai suoi genitori indirizzato agli studi classici; prima apprese il Latino e poi fu mandato a studiare Filosofia; egli prometteva gran lustro per lui e la sua casa.

Il Signore però per questo giovane aveva altri progetti; Riccardo amava frequentare il convento di Mistretta, partecipando al Coro e alle preghiere comuni e un giorno chiese al Padre superiore di voler entrare ed essere ammesso nell'Ordine.

I Superiori lo misero alla prova; Riccardo superò tutti gli ostacoli, anche quelli familiari e fu ammesso nell'ordine cambiando il suo nome in Domenico.

Lasciò allora Mistretta, distaccandosi da tutto e da tutti, tanto che si narra che uscito fuori le mura della città, disse: Addio Mistretta, qui più a lungo non dimorerò.

Praticando l'esercizio delle sante virtù e crescendo nelle scienze, fu ammesso alla solenne professione e lui cresceva in santità e virtù: univa la sublimità del suo intelletto alla sua mortificata e religiosa condotta.

Un giorno Mons. D. Francesco Alvarez di Cefalù, mise alla prova il suo ingegno e ne restò così soddisfatto che decise di far esaminare gli altri Ordinandi dal Padre Domenico.

Terminati gli studi, fu nominato Lettore per diversi anni e scrisse molte cose che per la sua umiltà non vennero pubblicati.

Nonostante abbia avuto molti incarichi, la sua umiltà era così grande che si considerava come l'ultimo fratello e non volle essere mai servito dagli altri. Fu singolare nell'educazione dei giovani ai quali con le regole dello Spirito in pratica comunicava le più sublimi scienze con una maniera così efficace che con poco otteneva molto.

---

<sup>107</sup>Benedetto Mazzara, *Legendario francescano, istorie de Santi, Beati, Venerabili ed altri Uomini ...*, Venezia 1722, p. 704

Dopo una vita vissuta in santità e umiltà, si ammalò gravemente e nel mese di settembre, dopo aver ricevuto i SS. Sacramenti, passò ai godimenti eterni.<sup>108</sup>

## **FRA EGIDIO DA MISTRETTA** **Laico Cappuccino** **morto nel 1701**

Fra Egidio Laico cappuccino da Mistretta fu portato fin dall'infanzia alla devozione del nostro Patriarca S. Francesco, ambiva sempre d'essere arruolato fra i Cappuccini; arrivato quindi alla dovuta età, fu ammesso alla probazione e dopo i tre professati voti, fece tali progressi nella regolare osservanza che divenne uno specchio d'esemplarità tanto nel chiostro quanto nel secolo. Fu egli un Religioso di prontissima ubbidienza, per cui rendeva pieghevole sempre con ilarità d'animo a qualunque comando del Superiore; di esatta povertà, per cui viveva spogliato di ogni cosa terrena; d'esemplarità ed onestà di costumi, per il che potea dirsi d'essere egli buon odore di Cristo Gesù al suo prossimo; d'umiltà, mansuetudine, carità e di assidua e fervente orazione; talmentecchè mosso da tali segnalate virtù il M. R. P. Gianmaria da Gerace, allora Ministro Provinciale, se lo scelse per suo compagno, restando molto soddisfatto ed ammirato della di lui virtuosa condotta.

Serviva al Signore con tale allegrezza di spirito che gli traluceva esteriormente, stando sempre col volto quanto modesto, altrettanto lieto e quindi non voleva mai perturbarsi per qualunque sinistro incontro gli accadesse; come viddesi con particolarità allorchè trovavasi gravemente ammalato nella nostra infermeria di Cefalù, poichè, malgrado i funesti e gagliardi insulti, lo sorprendeivano, non perdettero giammai la solita piacevole serenità nel di lui volto.

Fu sempre indefesso nella fatica; e finalmente, dopo fattosi un copioso capitale di meriti, sorpreso da maligna febbre, e ricevuti gli ultimi Sacramenti, con piena rassegnazione al divin volere, placidamente se ne morì.<sup>109</sup>

## **SUOR ELISABETTA DA MISTRETTA** **Terziaria Cappuccina** **morta nel 1714**

Nella casa di Ritiro all'abitazione delle Pinzochere Cappuccine povere in Mistretta deposero le spoglie mortali di due nostre Terziarie, chiamate Sor Elisabetta e Sor Sigismonda.

Suor Elisabetta nata nella città di Mistretta da poveri ma onesti genitori, diede fin da fanciulla segni di quella virtuosa vita che doveva da grande condurre. Spezzando le lusinghe del secolo, si consacrò a Dio aggregandosi alle suore penitenti del Terz'ordine del Patriarca Serafico. In tale stato la fervorosa Terziaria si esercitò nelle virtù per essere una vera penitente che vivesse secondo la regola di San Francesco. Molti anni prima di morire divenne talmente attratta che fu obbligata a starsene sempre confinata nel letto, onde da quella cattedra di virtù dava pratica lezione di una invitta ed eroica pazienza, non lamentandosi mai nè per gli spasimi, nè per la sciagura avvenutale; anzi ammiravasi sempre più come un prodigio di pazienza, rassegnata alla volontà del Signore, che con questi dolori voleva purgare la sua anima. Investita infine da gagliarda e mortale febbre, dopo essere munita del Sacro Viatico ed Estrema Unzione rese l'anima al suo Creatore.

Nell'accomodarsi il cadavere sulla bara si vide con grande stupore degli astanti che la virtuosa Terziaria aveva un'orribile piaga che si estendeva da una spalla all'altra e che nessuno si era accorto, apportandole molta sofferenza.<sup>110</sup>

---

<sup>108</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 243-244

<sup>109</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 65-66

<sup>110</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 138-139

**PADRE EMANUELE GIUSEPPE**  
**ARCIPRETE DI SAN MARCO**  
**Terziario Cappuccino**  
**morto nel 1712**

Non possiamo non fare giusta menzione d'un nostro Terziario quale fu il Rev. D. Giuseppe Emanuele naturale della terra di San Marco. Nella prima giovinezza di questo insigne soggetto, siccome notavasi una invidiabile innocenza di costumi, così ammiravasi una troppo fervorosa divozione verso il nostro S. Patriarca, frequentando egli continuamente il nostro Convento di San Marco, talmente restò invogliato della vita Serafica che menavano quei nostri Religiosi, che anelando pur egli militare, per quanto venivagli concesso dalle circostanze, volle con straordinario piacere venire sotto le nostre insegne e vestire ad imitazione di altre due germane sorelle l'abito del Terz'ordine fra i Cappuccini, portando addosso al di sotto la tonaca di ruvida lana, cinto con corda a guisa di Terziari che convivono in convento e al di sopra la divisa di Prete. A corrispondenza dell'abito esterno adempiva egli con ogni puntualità e fervore di spirito tutte quelle leggi che dall'Istitutore furono preferite ai veri professori; onde non poteva con siffatto tenor di vivere non riportarne presso tutti un concetto troppo sicuro d'alta perfezione.

I doni particolari che aveva benignamente ricevuti dal Signore il nostro Terziario furono molti e fra questi fu ornato d'ottima indole e di men nella dottrina che nelle morali virtù. Appena poi aveva asceso al Sacerdozio che ricevette da Mons. Arcivescovo di Messina, alla di cui Diocesi spetta la detta terra di San Marco, gli fu appoggiata la carica di Vicario Foraneo in quella Popolazione e pello giro di anni 20 la cura spirituale d'un Monastero di Monache Benedettine eretto nella medesima terra, sotto titolo di S. Teodoro.

Fu tale la di lui prudenza, carità e zelo negli anzidetti uffici, che siccome ridusse il Monastero dalla di lui vigilanza governato in un vero Santuario, così estirpò da quell'abitato i più nocivi vizi che purtroppo l'infestavano; com'erano appunto i giochi delle carte, le bestemmie e le perniciose carnalità. Seguita in tal frattempo la morte dell'Arciprete di quella suddetta terra, ne fu intimato dal competente Prelato per la nuova elezione il diocesano concorso, in cui attese le molte qualità preelettive, e l'impareggiabile profonda dottrina del nostro F. D. Giuseppe, fu giudicato egli da quelli Esaminatori Sinodali concordemente il più idoneo e meritevole fra il copioso numero dei concorrenti e quindi innalzato all'Arcipresbiterale dignità. Riconoscendosi pertanto già divenuto Pastore spirituale di quel gregge, armossi talmente di zelo e carità che sembrava non avesse altra mira se non la massima dell'apostolo, di lucrare le anime a Cristo; alfin di poterne con agevolezza ottenere il sospirato effetto si impegnò ad essere un uomo di fervente orazione, e quindi si diè ad alimentare le anime alla di lui cura affidate col pascolo della divina parola, con frequenti catechismi, coll'assistenza indefessa al confessionale, col suggerimento di sani consigli e col zelo paterno delle ammonizioni.

Qualora venivagli a notizia che qualche persona del paese si trovasse deviata dal giusto sentiero della divina legge, fornito di santo zelo non mai disgiunto dalla carità, se la chiamava in casa e ivi privatamente faceale una paterna ed amorevole correzione; e se udiva che forse recidivata fosse, ripeteva lo stesso per la seconda e terza volta fintantochè ne conseguiva la conversione. Infatti avendo per diverse volte richiamato una certa persona a cambiare vita, ma quello proseguiva nel male, un giorno lo chiamò a casa sua e davanti a lui si denudò le spalle e, preso un cilicio, incominciò un'orrida disciplina e si flagellava aspramente a sangue. Quell'uomo restò così sorpreso da quest'atto che, mettendosi a piangere, ringraziò l'Arciprete per l'eccessiva carità e promise che avrebbe cambiato vita, come in effetti fece.

Era così intenso il suo zelo per le anime che per niente pago del notabile giovamento delle sue parole, invitava sempre zelanti e famosi predicatori, dai quali sperava trarre buon frutto per le anime. Fra questi ricordiamo P. Fortunato da Mistretta cappuccino, nomato l'apostolo della Sicilia.

Era tanto lo zelo per le anime che era sempre disponibile ad accogliere in casa tutte le persone a qualunque ora del giorno e della notte; una volta successe che un poveretto restò ferito mortalmente nella gola e lo mandarono a chiamare, subito si alzò dalla sedia e scalzo vi accorse per confessarlo. Così pure trovandosi una poverina gravemente inferma, la quale giaceva in un meschino tugurio quasi diroccato non sdegnò il pio Arciprete portarsi là per la confessione. Si addossò inoltre il peso di Direttore di quattro confraternite erette nella succennata terra di San Marco, cioè la Segreta dei Preti e Secolari, l'altra dei Gentil'uomini, la terza della Sciabica e l'ultima dei Chierici, nelle quali non

lasciava di assistere con ogni premura ed affetto di Carità, impegnandosi a far osservare le leggi delle medesime.

Detestava sovrammodo il pio Prelato l'ozio, vizio abominevole; quando aveva qualche piccolo spazio di tempo si dedicava allo studio, alla preghiera o a catechizzare.

Essendo pervenuto circa l'anno 1702 all'orecchio del servo di Dio d'essersi fondata in Palermo dal ragguardevolissimo D. Giuseppe Filingeri dalla Prosapia dei Conti di San Marco, una casa di preti conviventi, i quali badar dovessero alla salute e cura d'anime, deliberò egli di istituirne un'altra simile nella terra di San Marco. Dopo aver costruito la casa, assegnò ad essa tutti i suoi averi ritirandosi dentro quella casa con molti preti. Il demonio però, cui oltremodo spiaceva un'opera così santa, aizzò contro il suo fondatore tutto l'inferno, epperò fece che il servo di Dio per un intero decennio fosse stato fieramente contraddetto da alcune persone: le quali sinistramente interpretavano le di lui rettilissime procedure, talchè osarono di presentare a Monsignor Arcivescovo 24 articoli d'accusa contro un arciprete di sì santa condotta.

Il Prelato soffrì in silenzio, anzi quando fu chiamato dal suo Prelato per difendersi davanti al Tribunale, chiese di sapere quali fossero le accuse che le ascoltò in silenzio, in piedi appoggiandosi al suo bastone. L'Arcivescovo capì che tutto era una falsità e lo rimandò a curare il suo gregge.

Alcuni giorni prima della sua morte, quasi presago di essa, si recò nei due monasteri e al Convento per salutare le moniali e i frati. Poi si recò nella casa del ritiro dove fu assalito da una tremenda febbre che cinque giorni dopo lo portò alla morte.

Mentre era in agonia, uno dei Preti conviventi, per non far morire la fama di santità dell'arciprete, decise di far venire un pittore per immortalare la sua immagine. Ma quando questi si presentò per dipingerlo, gli disse: A me volesti fare un ritratto? se voi farete ciò io vi intimo l'ira divina. Il pittore desistette nell'impresa. Morì il 30 aprile del 1712 con estremo cordoglio di tutto il popolo che l'aveva conosciuto per affettuosissimo Padre e zelantissimo Pastore.

Collocatosi dappoi il cadavere dell'estinto Pastore in una sedia come si costuma per gli Arcipreti, tutti ne ammiravano non solo la modestissima composizione del volto, ma l'essergli rimaste le carni così morbide e le membra flessibili.<sup>111</sup>

## **SUOR EUGENIA NIGRELLI** **Terziaria Cappuccina** **morta nel 1731**

Della famiglia Nigrelli fu Suor Eugenia Nigrelli, figlia di D. Andrea Nigrelli e Anna Rosa Gallo, chiamata nel Bettesimo col nome di Colomba.

Come una colomba fin dalla più tenera età cercò di fuggire ogni conversazione del secolo e molto più si comportò quando lasciò il nome con quello di Eugenia, prima di entrare nelle sacre lane del Terz'Ordine del P. S. Francesco.

Era un bel vedere pertanto degno degli angeli, come Suor Eugenia non era seconda alle altre consorelle nel fervore, nell'orazione ed ossequio verso il suo Dio.

Partecipava fervorosamente a tutte le funzioni e adunanze mensili solite dell'Istituto, rimanendo in ammirazione delle consorelle.

Succhiava lezioni di vita dalla vita dei Santi e da altri libri di devozione ed ascetici e spesso ne parlava con le consorelle per loro ammirazione.

Si disciplinava ogni giorno e spesso con spargimento di sangue, teneva il cilicio sulla nuda carne e digiunava giornalmente, sottraendo spesso i cibi per i poveri.

Il Signore la provò come oro nel crogiuolo dandole una malattia che per 21 anni la fece soffrire; infermità che la tennero attratta in tutte le giunture tanto che non poteva da sola rivoltarsi nel letto.

Lei non si lamentava mai, sopportando tutto per amore del Signore e per la salvezza delle anime. Si dispiaceva solo che doveva essere servita.

Così dunque, depurata nell'anima, la malattia si aggravò e munita dei Sacramenti rese la sua anima a Dio e il suo corpo fu benevolmente sepolto nel sepolcro delle Terziaria di questa città.<sup>112</sup>

---

<sup>111</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 132-134.

## **SANTA FEBRONIA,** vergine e martire (IV secolo)

Questa è la versione agiografica che si narra a Patti (ME), secondo la quale esisterebbe una Santa Febronia nativa della cittadina siciliana, che nulla avrebbe a che vedere con l'originale storia della martire Febronia di Sibapoli-Nisibis. Tutti gli agiografi moderni (R. Gregoire, P. Chiesa, M. Stelladoro) hanno negato ogni fondamento storico a questa presunta santa omonima originaria di Patti che viene venerata anche a Minori (SA) con il nome di Trofimena.

Patti è uno dei pochi Comuni della nostra Diocesi che ha l'onore di annoverare tra i propri concittadini una giovane eccelsa per santità, a cui ha dato i natali e che si gloria di avere come Patrona: la Vergine e Martire Santa Febronia.

Secondo un'antichissima tradizione orale Santa Febronia visse agli inizi del quarto secolo dopo Cristo e subì il martirio sotto l'imperatore Diocleziano. Pur appartenendo ad una famiglia agiata di origine pagana, conobbe la fede cristiana e fu battezzata dal vescovo S. Agatone ad una fonte, divenuta poi miracolosa, situata in una località detta per questo "Acqua Santa", nel comune di Gioiosa Marea.

La giovane Febronia, abbandonato il paganesimo, si consacrò a Cristo Gesù facendo voto di verginità e, a causa di questa scelta, dovette subire angherie di ogni genere da parte del padre, che già aveva in serbo per lei altri progetti di vita.

Per sfuggire infine alla collera paterna si nascose presso le grotte del Mons Iovis, presso l'attuale località di Mongiove. Ma il padre, scopertone il rifugio, la raggiunse e, accecato dall'odio per la fede cristiana, la uccise gettandone il corpo in balia delle onde.

Il corpo della giovane martire, trasportato prodigiosamente dal mare, fu rinvenuto da una lavandaia sulla spiaggia di Minori (Salerno), località marinara della costiera Amalfitana. Da qui la devozione verso la nostra Santa si diffuse rapidamente fra gli abitanti della regione che, per quanto l'abbiano chiamata Trofimena a causa di alterne vicende storiche, ne hanno sempre affermato il legame con la nostra città di Patti.

La città di Patti, che custodisce in un'artistica urna argentea, conservata in Cattedrale, alcune reliquie della Santa Concittadina, donate in varie circostanze dai Minoresi, venera come sua celeste Patrona S. Febronia e ne ha più volte sperimentato la potente intercessione in circostanze drammatiche. Tra queste ricordiamo la liberazione dalla peste (XVI sec.), dalla tirannia di Ascanio Anzalone (1656) e la protezione della popolazione in occasione dei violenti terremoti del 1693, 1908 e 1978.

La festa liturgica si celebra il 5 luglio.

## **SAN FELICE DA NICOSIA** (Nicosia, 5 novembre 1715 – Nicosia, 31 maggio 1787) 2 giugno

È risaputo che il primo santo cappuccino, Felice da Cantalice, ha contribuito a dare un tono particolare di semplicità, di umiltà, di povertà e di letizia alla santità cappuccina, diventando quasi un modello insostituibile per molti fratelli laici. Così è stato per Giacomo Amoroso da Nicosia nella fertile terra di Sicilia, quando nel 1743, ventottenne, iniziò nel convento di Mistretta l'anno di noviziato, assumendo anche nel nome la figura e l'esempio del santo fratello, canonizzato una trentina d'anni prima. Ma non era stata facile questa sua vocazione, nonostante avesse egli trascorso la sua giovinezza in modo straordinariamente virtuoso. Perché i suoi genitori, Filippo Amoroso e Carmela Pirro, che lo ebbero da Dio il 5 novembre 1715, portando avanti una numerosa famiglia nella povertà, erano ricchi di timor di Dio e di soda testimonianza cristiana.

---

<sup>112</sup> Andrea da Paternò, *Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina*, 1 vol., Catania 1780, pp. 247-248.

Il padre Filippo faceva il ciabattino in un bugigattolo semibuio e a stento riusciva a tirare avanti. Ma voleva specializzare il figlio nel suo lavoro, tanto da affidarlo, appena cresciuto, alla più rinomata calzoleria della città, gestita da Giovanni Ciavarelli con molti operai. Qui Giacomo aveva imparato bene il mestiere e mentre sedeva appartato in silenzio al suo deschetto di fatica, trovava modo di inculcare serietà, rispetto e devozione anche agli altri colleghi operai. Benché giovanissimo, nella sua accesa religiosità era riuscito non solo a frequentare la pia unione dei Cappuccinelli presso il convento di Nicosia, ma ad esservi iscritto e quindi a indossare la cappa dei congregati, con un piccolo cappuccio francescano, assimilando con voluttà la spiritualità cappuccina. E questa spiritualità la esprimeva in tutti i suoi atti e durante il suo lavoro.

Quando entrava in bottega, riferisce un teste che era stato collega calzolaio, "si levava la berretta dalla testa, e poi salutava tutti dicendo: In ogni ora e in ogni momento sempre sia lodato il Santissimo Sacramento. Stava sempre colla testa scoperta, perché diceva egli che in ogni luogo vi è Dio, e bisogna stare alla sua presenza con riverenza, rispetto e venerazione". E se qualcuno lo motteggiava con scherni mordaci, per lo più rispondeva: "Sia per l'amor di Dio", un ritornello che diventerà usuale programma di tutta la sua vita. Da "cappuccinello", quando sentiva suonare la campanella del vicino convento dei cappuccini, s'inginocchiava per pregare e invitava anche gli altri: "Suona compieta. Servi di Dio, diciamo il santo rosario alla Vergine Santissima".

Sembrava fatto apposta per diventare cappuccino. E invece dovette attendere molti anni ancora. Diciottenne bussò alla porta del convento per esservi accolto come fratello laico, non essendo istruito. Ne ricevette sempre un sonoro diniego, perché la povertà della famiglia richiedeva il suo contributo insostituibile di lavoro. Morti però i genitori, Giacomo rifece la domanda al nuovo provinciale dei cappuccini, padre Bonaventura da Alcara, in visita a Nicosia. Finalmente, dopo dieci anni di attesa, il "cappuccinello" poteva diventare un completo frate cappuccino, con il nome di Felice da Nicosia, a battere la stessa strada di Felice da Cantalice, fino al punto da raggiungere sorprendenti coincidenze: noviziato a 28 anni, professione a 29 anni, questuante per 43 anni nella stessa natia Nicosia (come san Felice a Roma) e morto a 72 anni.

Dopo l'anno di noviziato a Mistretta, fra Felice fu destinato alla sua Nicosia, dove rimase questuante per tutta la vita, diventando nella città una presenza di spiritualità radicata nella popolazione e perciò intoccabile. Questo spiega la sua lunga e unica permanenza, fuori di ogni regola dell'Ordine, nel convento del Colle dei cappuccini a Nicosia. Nel convento si prestò ad ogni lavoro: cercatore, portinaio, ortolano, calzolaio, infermiere. Allargava il giro della questua, oltre che nella città natale, nei paesi vicini, come Capizzi, Cerami, Gagliano, Mistretta e altri. Di casa in casa, assai raccolto e mortificato, silenzioso, la corona in mano, camminava - racconta un teste - "gli occhi intra 'na grutta, cioè chiusi chiusi, come entro una grotta, sempre in silenzio, e mi pareva, quando lo guardavo, sempre raccolto in Dio". L'unica parola che tutti, ormai, avevano imparato, era un sorridente ringraziamento: "Sia per l'amor di Dio". Definiva se stesso con il vezzeggiativo 'u sciccareddu, il somarello del convento, che arrivava carico, dopo la questua, come usavano i carrettieri siciliani.

Per le strade istruiva i fanciulli nei rudimenti del catechismo e, per attirarli, dava loro pane e fave. Anzi, aveva un suo metodo pratico. Dalle sue tasche, sempre provvedute, estraeva per i poveri bambini denutriti e malvestiti piccoli doni: una noce, tre nocciole, cinque fave, dieci ceci, a ricordare a quei bimbi il Dio uno in tre persone, le cinque piaghe di Gesù Crocifisso e i dieci comandamenti di Dio: regalucci e carezze che riflettevano una lezioncina di fede.

Quando incontrava poveri che trasportavano legna o altre cose pesanti, egli si prestava ad aiutarli. Ma ogni sofferenza trovava un'eco profonda nel suo cuore. Non si dava pace finché non avesse potuto far qualcosa per i bisognosi. Per gli ammalati era sempre pronto a servirli, giorno e notte. Ogni domenica, andava a visitare i carcerati e portava loro del cibo. Il suo superiore e confessore p. Macario da Nicosia attesta che "tutti sovveniva, tutti aggiustava, e nello spirito e nello temporale, per quanto poteva, conservandosi e pane e carne ed altro per darla ai bisognosi e, quando l'obbedienza glielo accordava, se li toglieva dalla bocca sua, e sempre l'avrebbe fatto se questo glielo avesse permesso. E andava qua e là domandando e vesti e soccorso dai benestanti per tutti coprire e tutti sovvenire. Quando non poteva, era così grande la sua pena, che si sentiva crepare".

Questo suo superiore paesano lo trattò duramente nei 23 anni che fu suo direttore spirituale. Tutti conoscevano i suoi rimbrotti e nomignoli con i quali umiliava il suo fra Scuntentu, poltrone, ipocrita, gabbatore della gente, santo della Mecca. A questi toni crudi e aspri faceva da contrasto la nota dolcissima come un ritornello: "Sia per l'amor di Dio". E molte volte fra Felice per obbedienza doveva fare il giullare in mezzo al refettorio, con abiti carnevaleschi improvvisati, fingendo magari di distribuire come profumata ricotta una massa (così fece una volta) di cenere impastata nella fiscella

che portava in testa, che poi miracolosamente diventava davvero fresca ricotta, tra lo stupore dei frati e un'ennesima arruffata del superiore.

Egli era analfabeta. La sua devozione era semplice, la parola un fatto di vita, non una considerazione intellettuale. Era devotissimo dell'Eucarestia, della Vergine Addolorata e di Gesù crocifisso. Il sagrestano del convento di Nicosia, fra Francesco Gangi così lo ricorda: "Egli sempre mi diceva e mi raccomandava d'impararmi a fare orazione mentale, e specialmente sopra la passione di Gesù Cristo, e mi diceva che chi medita e pensa alla passione di Gesù Cristo non patirà pene d'inferno, e ciò me lo diceva con tanto fervore di cuore, e piangendo. Io per l'impiego di sagrestano avevo sempre occasione d'incontrarmi con esso, e lui piangendo mi abbracciava e mi diceva a fare orazione sopra la passione di Gesù Cristo".

Sarebbe interminabile il racconto dei numerosi fatti e aneddoti fioriti come leggenda durante la sua vita. Ma resta un aspetto da non tralasciare: la sua candida religiosità popolare, che utilizzava come rimedio infallibile di ogni male le "polize" della Madonna, striscioline di carta ritagliate, sulle quali erano stampate invocazioni devote alla Vergine, in latino o siciliano. Ne aveva sempre con sé e spesso le distribuiva. Le appendeva alle porte di case dov'erano ammalati o poverelli, alle botti da cui riceveva l'elemosina del vino, le gettava nel fuoco che aveva attaccato i covoni pronti per la trebbiatura, nel grano annerito per calamità naturale, nella cisterna screpolata e senz'acqua, e fiorivano grazie e miracoli, spesso veri scherzi della Provvidenza.

Alleggerito da ogni incarico, con il fisico ormai ridotto male per le estreme penitenze e mortificazioni, era sempre pronto ad ogni forma di servizio, soprattutto con gli ammalati in infermeria del convento. Mentre le forze diminuivano nel languore dei suoi 72 anni, cresceva in intensità la sua concentrazione in Dio e la sua lieta e semplice obbedienza. Se di Francesco d'Assisi è stato detto che era divenuto la personificazione della preghiera, di fr. Felice si potrebbe dire che era l'obbedienza in persona, come atto di puro amore. E fu questo il suo ultimo e unico messaggio. Alla fine del mese di maggio del 1787 'u scicareddu, il somarello del convento, sceso nel chiostro a badare alle sue erbe medicinali che coltivava per gli ammalati, si accasciò sull'aiuola, senza forze. Nel suo lettuccio, ricevuti i sacramenti, e raccomandandosi a "mani 'nchiuvati", mani inchiodate, ossia al padre san Francesco, invocava spesso la Madonna. Venerdì 31 maggio chiese al suo superiore l'obbedienza di morire, e ricevette l'assenso alla terza richiesta, restando luminoso nel suo dolce sorriso e nell'ultimo fil di voce: "Sia per l'amor di Dio" che mormorò, chinando il capo, rese la sua anima a Dio.

## **FRA FELICE CAPPUCCINO**

morto nel 1829

"Altro religioso nomato fra Felice Capuccino figlio di Giuseppe, ed Anna Maria Pirrone onesta, e pia schiatta, ed ebbe origine il 5 Marzo (l'anno è illegibile potrebbe essere: 1717).

Questo trovossi d'umile complessione e ne fù deriso anche nella famiglia stessa, fù capuccino, e crebbe in virtù esercitando la penitenza, e ne fù ammirato da tutti, e chiedendo nelle sue indigenze alcune grazie, egli ne rispondeva se vi fosse volontà di Dio, fù dotato di spirito profetico, e divenne oggetto di reputazione per le grazie ottenute, e colpito di cocente febbre ebbe tolto lo stame al 1829, al quale occorsi i San Marcoti dove spirò, ne recisero pezzetti di logora veste, che consueto sempre portava addosso.

Tanto ho attinto dalla tradizione dei paesi, dove questuava."<sup>113</sup>

---

<sup>113</sup> LEGGENDA STORICA DELLO ANTICO E MODERNO STATO DI FRAZZANO' DESCRITTA DAL SAC. TE GIUSEPPE MONSU' SCOLARO AL 1854

**FRA FELICE DA MISTRETTA**  
**Laico Cappuccino**  
**Morto nel 1693**

Fra Felice da Mistretta fu un laico di Santa vita. Dovette lottare molto con i suoi familiari perchè non volevano che entrasse in convento. Ma la spuntò lui e tanto egli operò che fu ammesso ai sacri voti.

La serafica povertà fu lo specchio in cui egli si rese sublime. L'umiltà spiccò in lui nei mestieri dei laici nell'assumere quei servizi propri dei Terziari e dei famuli, e se ne reputava gran gloria. Era pazientissimo ad ogni rimprovero ed era sempre pronto a fare i servizi che gli altri frati ritenevano umili.

Per qualunque grave fatica non videsi mancare mai dall'orazione e dal Coro. Ma la sua maggior virtù che più sopra gli altre scintillasse, era la carità verso il Prossimo; e come alla porta dei nostri conventi non solo i poveri concorrono per sfamarsi il mezzodì, ma tutt'altri per vari loro bisogni, nè mai si trovò in lui alcun rincrescimento nemmeno negli ultimi anni della sua cadente età. Era chiamato l'uomo di Carità.

In ogni sua azione aveva presente l'ultimo suo fine comune a tutti noi; nell'ultima sua malattia era così gioioso infondendo agli altri frati grande serenità. Esortato dal confessore a temere il giudizio divino, rispose: Non è questo il momento per pensarci ora; vi ho pensato dacchè nella Religione del nuovo uomo mi vestii, però più si avvicina il momento di scappare l'anima mia dal carcere di questo corpo, più sento riempirmi insensibilmente di una insolita allegrezza e che non so spiegare.

Dopo l'espressione di tali sentimenti, nel proferire i dolcissimi nomi di Gesù e Maria, spirò, quasi placidamente dormisse, onde presso tutti, sia religiosi che secolari restò in gran concetto di santità e come tale fu onorato il suo cadavere dagli uomini e con molte grazie contraddistinto da Dio.<sup>114</sup>

**FRA FILIPPO DA MISTRETTA**  
**Laico Cappuccino**  
**morto nel 1716**

Per ammirare unito con le virtù più massicce il dono della semplicità non vi ha meglio della memoria che or ricorre di fare del divotissimo nostro laico Fra Filippo da Mistretta defunto nel 1716. Diede egli saggi e sempre costanti da che entrò nei Cappuccini fino al suo passaggio al Signore, di molte virtù, come di sua ubbidienza sempre pronta e alla cieca; della estrema penuria in qualunque cosa a suo uso che concede la Regola; di gran pazienza e umiltà e d'assiduità nell'orare, con diverse austerità verso di se e con gran carità verso gli altri, ma perchè in ogni azione spiccò sempre la candidezza e semplicità del suo cuore incapace di astuzie, di agguati e di qualunque malizia, perciò non può rammentarsi alcuna di lui virtù che scompagnata fosse di cotal sua candidezza.

Essendo egli devotissimo del Divin Sacrificio, come aveva proposto, quando non occupato fosse dalla S. Ubbidienza, di esser presente a tutte le Messe che si celebravano nella chiesa di quel nostro convento di Mistretta, dove per lo più soggiornò di famiglia e come negli ultimi anni della sua età gli fu assegnato il mestiere della porta, con la sua santa semplicità pensò di adempiere insieme il proponimento e corrispondere all'impiego che richiedeva per altro un'assistenza indefessa; che faceva intanto? Si condannava a quella soglia della porta della chiesa a cui è vicina l'altra del Convento per esser pronto insieme a chi vi occorreva. Ciò però gli recava del gravissimo incommodo, così nell'inverno, che ivi è intensissimo il freddo e per gli aquilonari venti che agghiacciati vi soffiano e per le nevi che vi sono frequenti, come nell'està in cui dal far del giorno il sol vi percuote: con tutto ciò egli videsi in tal sistema sempre costantissimo. Non fu capace esimersi dal coro specialmente la notte per qualsivoglia previo o susseguente viaggio o faticoso esercizio, e ciò aveva origine, come egli diceva, dall'aver udito leggere essere più accette a Dio le discipline e le Orazioni in comune che le fatte privatamente, come lo è infatti. Nota però a tutti qual era la di lui semplicità, gli ragionava un

---

<sup>114</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., Catania 1780, pp. 36 - 37.

gran esercizio di pazienza, perchè non mancando i capricciosi e sfacendati, era Fra Filippo il bersaglio di loro burle e motteggiamenti, senza che mostrassene riferimento anche nelle circostanze più caricate. Vi fu indi chi più d'una volta volle appicciare e intrigare più chiodi alla di lui disciplina di cuoio, che al suo luogo in coro teneva, per osservare cosa egli facesse di faceto o ridicolo di ciò in accorgersi in atto di battersi. Il servo di Dio però senza punto scomporsi o lasciare di percuotersi ancorchè sgorgasse il vivo sangue per tutto, come la mattina apparivano lo spruzzamento nel coro, confuse, ed ogni volta edificò l'inventore. Visse così nemico della mormorazione che appena udendola nei discorsi introdotta, subito si partiva dicendo: qui si mormora, andiamo, e si privava spesso d'andare al fuoco d'inverno per tale cagione, standosene più tosto solo a tremare.

Fra gli altri Santi era di S. Antonio, detto di Padova, con distinzione devoto, in quale principalmente più che mai faceva la sua gran semplicità ammirare. Imperocchè essendo in questa nostra chiesa di Mistretta in onor di quel Santo innalzato un altare sopra cui la di lui immagine espressa molto al vivo si venera, ed avendo Fra Filippo li secolari in gran concetto di santità, spesso raccomandavansi nelle loro indigenze alle di lui orazioni ed egli portavasi avanti quella immagine e come col santo parlasse, gli esponeva la serie di quella tale indigenza: indi esgli stesso, mutando voce, si dava la risposta a nome del Santo sul futuro evento, e come data a lui dal santo, riferiva poi tal risposta a chi consultato l'avea; ne avveniva diversamente giammai.

Di ciò ne vollero fare mille prove anche li nostri e una tra l'altre volte si fu nel ritrovarsi alla visita di quel convento il Ministro della Provincia P. Celestino d'Acì Reale. Era in quell'anno una grande scarsezza di vino, onde dal mese di settembre in poi non trovandosene più in Mistretta nè nei convicini paesi di sua pertinenza, fu detto dal Cercatore al P. Guardiano di doversi fino alla vendemmia comperare un tal genere. Allora il P. Provinciale per provare la semplicità del servo di Dio lo chiamò e gli chiese se era pronto a far l'ubbidienza d'impiegarsi a procurare del vino per quei due mesi, settembre ed ottobre. Padre, rispose, sono anzi prontissimo; e ne troverete? soggiunse il Provinciale; or questo non so, rispose Fra Filippo, se non lo chiedo prima al mio Santo. Andate dunque a chiedergli, concluse il Ministro, e me ne darete risposta.

Si portò egli subito in chiesa e dietro di lui vennero due religiosi senza che egli se ne accorgesse. Parlò a quella immagine secondo il suo solito e si diede egli la risposta a nome del santo: Fa l'ubbidienza, che troverai del vino. Servì allora tutta questa scena per ridere, perchè era impossibile poter trovare del vino: l'esito però non fu così, perchè appena andò per la questua ne riportò per limosina tanto quanto potè bastare per settembre a tutta quella famiglia, e per ottobre ancora senza ricorrersi a denaro per detto genere.

Visse ben lunga età, finchè nei primi di febbraio s'imfermò gravemente. Gli chiedevano indi alcuni più curiosi se sapesse il giorno della sua morte: dovrà essere, egli però rispondeva, in qualche festa del mio S. Antonio.

Si beffavano però di lui; poichè i medici avevano dichiarata mortale la sua infermità e v'erano molti mesi fino a quello di giugno, nel cui tredicesimo giorno si celebra la festa di quel santo. Munito pertanto dei SS. Sacramenti il 15 febbraio, giorno appunto in cui la chiesa Minoritana solennizza la Traslazione di esso Santo, come aveva predetto, si riposò placidamente nel Signore.

Saputasi nel paese la di lui morte, videsi un gran concorso di popolo alla nostra chiesa, in venerazione del di lui cadavere, con essergli tagliati gli abiti e indi con compiacersi il Signore fare moltissime grazie che quei nostri PP. non curarono notare, fuorchè il seguente, ma molto tempo dopo la sua morte.

Giaceva lungo tempo infermo un giovinetto in Mistretta con un mal nelle viscere senza essersi potuto conoscere da tutti i fisici. Udite però raccontare da chi lo visitava le diverse grazie che per i meriti implorati da Fra Filippo si conseguivano in Mistretta, con grande fede si raccomandò al servo di Dio. Nella seguente notte gli apparve Fra Filippo che con un coltello gli aprì il ventre, indi n'estrasse la milza che poi ripose dopo purgata di molte aposteme. Si svegliò quindi pieno di spavento ma provò più franco il respiro e si sentì guarito. Allora incominciò a gridare: Miracolo, Miracolo, Fra Filippo mi ha guarito. E si vide guarito.<sup>115</sup>

---

<sup>115</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 148-149.

## **PADRE FORTUNATO DA MISTRETTA**

### **Padre Cappuccino**

### **morto nel 1743**

Padre Fortunato nacque a Mistretta da D. Pietro Scaduto e da Donna Geltrude.

Prima di rimanere incinta, la mamma si trovava in Palermo col marito e la nascita del bambino fu preconizzata dal suo confessore Gesuita. Come le predisse, il bimbo nacque il 6 dicembre forse del 1666 e battezzato nello stesso giorno mettendogli il nome di Nicola perchè questo giorno è consacrato a S. Nicola di Bari.

I suoi genitori misero grande attenzione alla sua educazione e si aspettavano da lui, come era stato preconizzato, grandi cose e nel bambino questi presagi si avveravano nell'apprendere che faceva con i rudimenti grammaticali, con i buoni costumi.

Adolescente, decise di entrare nell'ordine Cappuccino e incominciò a praticare la penitenza dell'ordine, vestendo abiti ruvidi e recandosi spesso di sera al Convento per essere presente la notte al Mattutino con grande stupore dei Religiosi, tanto che subito lo ammisero al Noviziato sotto la direzione del P. Placido da Savoca, maestro dei Novizi.

In questo mentre a Mistretta fu ucciso una persona di alto rango e a questo omicidio assistette don Pietro Scaduto, suo genitore, il quale fu accusato di questo omicidio e dovette stare nascosto per timore di essere arrestato. I parenti pregarono F. Fortunato di uscire dal Convento per stare vicino alla madre e aiutare il padre in questo tristissimo frangente, ma lui rispose: Raccomanderò mio Padre al Signore, più di questo altro non farò.

Professando i voti solenni, si impegnò di più ad avanzarsi nella perfezione. Cercava di nascondere il bene che faceva e specialmente quando dava del pane ai poveri o quando serviva tanti infermi. Fu destinato a Messina per avanzare negli studi e fece grandi progressi, tanto che era considerato il miglior studente. Fu Lettore, Diffinitore, e Ministro Provinciale. Per obbedienza dava lezioni di Filosofia ai Candidati e in ogni gesto gli traspariva l'ardore che nutriva per la perfezione sua e dei discepoli.

Vedendo la sua grande intelligenza e santità di vita lo invitarono a fare delle Missioni nei vari paesi, ma lui rispose che era disposto a farlo se glielo chiedevano per ubbidienza; per questo fu destinato alle Sante Missioni.

E' difficile descrivere le mirabili conversioni seguite alla sua predicazione: così il nostro Venerabile servo di Dio si accoppiò con P. Antonio da Olivadi e con lui girò tutta la Sicilia. In Messina, dopo una missione, si diceva: Chi vuol santità, vada alla predica del P. Olivadi; chi vuol grazia, vada a quella del P. Illuminato; chi vuol dottrina, ascolti il P. Gesualdo; ma chi brama unire insieme queste tre prerogative, vada ad ascoltare il P. Fortunato. I Pulpiti che conseguentemente occupò in quarant'anni di Predicazione Apostolica con Missioni, con Avventi, e quaresime, oltre le altre durante l'anno, furono molto cospicui in questo regno di Sicilia. Addirittura spesso volevano che ritornasse, come successe nella Cattedrale di Palermo, dove, predicando i Venerdì di Marzo, fu necessario mettere dei custodi alla porta per frenare la immensa folla che accorreva. Tanta era la fama che veniva chiamato Apostolo, Singolare, Taumaturgo o Incomparabile.

Il dono maggiore in questo ministero era quello di commuovere al pentimento dei propri peccati e al pianto, e sembrava che costringesse i cuori più induriti a fare penitenza: così molte furono le conversioni che operò.

Si racconta che quando predicava ad Aci, chiamò uno stuolo di demoni i quali comparvero in chiesa e, dopo aver predicato un poco davanti ad essi, prese la stola e l'aspersorio con l'acqua santa, li esorcizzò ed essi, come mosche, a frotte, uscirono e andarono a sbattere sull'orologio della chiesa che si sfasciò e cadde per terra nella chiesa, non facendo però alcun male ai presenti.

Più che con le parole, convertiva le persone con l'esempio delle sue virtù: Povertà, castità e obbedienza, ma anche amore e carità verso i poveri, sacrifici sul suo corpo col disciplinarsi ogni giorno, digiunando nei giorni di festa. La pazienza nelle vicende tristi della vita, l'uniformità al volere divino, l'umiltà profondissima erano da lui praticate.

Molti furono anche i miracoli operati in vita e dopo morto:

1. Tommaso Painsi, di Messina, era dato per spacciato dai medici. I familiari chiamarono P. Fortunato che lo benedice e subito il malato aprì gli occhi e dopo pochi giorni era guarito.
2. Una certa signora aveva un campo dove vi erano alberi da frutto che non ne portavano a maturazione; P. Fortunato li benedisse e le tempeste non recarono più danno.

3. P. Fortunato quando predicava le Missioni, aveva l'abitudine di erigere una croce di legno; quando si portava in processione chi la toccava veniva guarito.
4. Nel 1735 la signora D. Maria Aversa moglie di D. Ignazio, aveva nutrito al solito i suoi Bachi da Seta ma i topi ne facevano grande strage; fece venire il P. Fortunato per benedirli. Fatto ciò, i topi scomparvero.
5. A Mistretta guarì la moglie di Paolo Fransone, la signora Arcangela, che era soggetta al mal di Filici. Era già agonizzante e stavano per preparare l'associa funebre. P. Fortunato, essendo ammalato, mandò a chiamare un figlio della signora e gli diede una immagine di S. Gaetano per metterla sotto il guanciale della moribonda. La donna aprì gli occhi e incominciò a stare meglio, finchè fu guarita.

Molti altri sono i miracoli che si raccontano per dimostrare la sua santità. Infine predisse anche la sua morte.

Aggravato dall'asma umorale, chiamò D. Empireo Agnello per ricevere gli ultimi sacramenti, ma D. Empireo non glieli diede perchè non pensava che morisse. Allora P. Fortunato disse: A me basta averli richiesti per gradire Iddio il mio desiderio; del resto vi assicuro che mi troverete morto e vi dispiacerà di questa negativa. Così avvenne; il mattino dopo lo trovarono morto nel letto. Presero il cadavere e lo esposero in chiesa, oltre al clero tutto il popolo vi concorse e si spartirono pezzetti della veste e le altre cose che aveva. Il quadretto di S. Gaetano toccò alla signora D. Rubina Allegra.

Tredici giorni dopo che era stato sepolto moltissimi gentiluomini e Preti e di essi a capo il R. D. Domenico Titi degno allora Arciprete e il Signor D. Matteo Greco vollero scendere nel sepolcro e rivedere il cadavere del servo di Dio, col permesso del P. Guardiano, lo trovarono come se fosse morto allora, tutto incorrotto. Tutti lo proclamaron Santo.<sup>116</sup>

## **PADRE FORTUNATO DA TUSA**

### **Padre Cappuccino**

### **morto nel 1759**

Fortunato nacque a Tusa da una onesta famiglia nel 1717 e fin da bambino fu di un'indole così amabile e di costumi ben regolati che era la consolazione dei genitori e la meraviglia di chi lo conosceva.

Suo continuo desiderio era quello di frequentare i Sacramenti, assistere alle officiate, ascoltare con piacere e avidità i Ministri della Parola di Dio; non amava la spensieratezza dei giovani o i fanciulleschi giochi, ma dimostrò sempre che la grazia di Dio operava in lui meraviglie.

Conoscendone i costumi, i frati lo accolsero nel convento per l'anno della Probazione e così ammetterlo al Noviziato. Nel suo camminare, nelle conversazioni era di grande maturità, modestia e compostezza che si vedeva bene quale era il suo spirito interiore. Si sforzava, riuscendovi, a mettere in pratica i tre voti di povertà, castità ed obbedienza per essere simile al Padre San Francesco e questa osservanza lo portava ad avere un amore grande verso il prossimo sia quando viveva nel convento da semplice frate, sia quando era dedito alla predicazione, sia quando era Missionario. Animato da questo sacro fuoco è difficile raccontare quanti sudori, quante vigilie, e quanti lunghi viaggi abbia egli impiegati per salvare le anime.

Dio si compiacque di operare diversi miracoli per i meriti di questo suo servo. Ma il più grande miracolo che operò fu quello che per la bontà dei suoi costumi e per la cultura che aveva, il P. Fortunato fu promosso Lettore, per educare i giovani nel servizio del Signore, ma lui rinunziò alla cattedra e domandò ed ottenne dalla Sacra Congregazione de Propaganda Fide di essere destinato a portare la fede nei paesi barbari ed infedeli. Ricevute da Roma le facoltà di Missionario Apostolico per il Tibet, lasciò la patria, i parenti e gli amici e partì risoluto a portare la fede a quegli infedeli o sacrificare la propria vita per Gesù Cristo.

Visitati prima i Santi luoghi di Roma e di Loreto, si imbarcò nel porto di Livorno. Ma arrivato in Malaga, non potè proseguire il viaggio per mare e, sprezzando le fatiche e gli stenti, intraprese il lunghissimo cammino sempre a piedi e, assistito dalla Divina Provvidenza, attraversò tutta l'Andalusia fino alla capitale del Portogallo. Qui arrivato trovò pronta una nave che partiva per le Indie ed in compagnia di altri due Missionari, si imbarcò. La navigazione durò sette mesi ed in questo tempo predicava la Parola di Dio ai passeggeri e amministrava i Sacramenti. Approdati a Goa nelle Indie, il

<sup>116</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 2 vol., catania 1780, p. 23-28.

Padre Fortunato scese dalla nave e baciò la terra del nuovo mondo, ringraziando il cielo per averlo condotto fin lì. Ma la Provvidenza non volle altri sacrifici dal Padre Fortunato; si ammalò di una febbre che in pochi giorni lo portò alla morte. Rese lo Spirito al Signore il 14 ottobre del 1759. Tutti lo piansero, esultando però per le sue virtù e per l'amore che aveva dimostrato per gli altri. Dopo le solenni esequie, fu sepolto nella chiesa di Nostra Signora del Carmine. Così visse e così morì il P. Fortunato da Tusa le di cui virtù saranno sempre la benedizione dei posteri.<sup>117</sup>

## **SUOR FRANCESCA MELI DA S. MARCO** **Terziaria Cappuccina** **morta nel 1778**

La Famiglia Meli da San Marco, vanta da molti secoli nobiltà, ricchezza e pietà di costumi; a questa famiglia diede grande lustro D. Antonino Meli, dottore in utriusque, sposato con la Signora D. Anna Artino da una nobile famiglia di S. Fratello. Oltre la sua dottrina, le sue doti, e le sue virtù, diede alla luce diversi figli che onorarono i loro genitori e i loro avi, fra cui l'arciprete della Contea Dott. D. Saverio Meli, uomo troppo insigne per questa contea per lo zelo delle anime, per la dottrina e la santità dei costumi.

Una delle figlie di Don Antonino fu Francesca. Nacque il 5 aprile del 1733 e fin dalla fanciullezza manifestò la sua indole che la portava a vivere in casa da persona consacrata a Dio; desiderio che realizzò assumendo l'abito delle terziarie cappuccine cambiando il nome da Maria in Francesca per devozione verso il santo fondatore.

La prima sua virtù fu la Povertà che la portava a vivere in una casa ricca da povera, privandosi di tutto, ma donando a coloro che vivevano in povertà tutto quello di cui avevano bisogno. La sua casa era sempre piena di poveri a cui dava sempre qualcosa. Come grande era il suo amore per i poveri, così grande era l'austerità con se stessa, facendo digiuni e penitenze e continuamente macerava il suo corpo. Digiunava tutte le quaresime dell'istituto e per tutto l'anno il mercoledì, venerdì e sabato in onore della Vergine SS., aggiungendo in questi giorni anche la disciplina corporale. Ogni giorno si alzava due ore prima dell'alba per recarsi nel monastero di S. Teodoro e pregare con le suore per un'ora e mezza, mentre tre volte la settimana, quando faceva la Comunione, rimaneva in chiesa tutta la giornata. Gli altri giorni li trascorreva facendo opere di pietà, visitando gli ammalati o rimanendo in preghiera nella sua cappella privata. Qualsiasi cosa facesse, mangiare, leggere, pregare, lavorare, la sua mente era estasiata da cose divine, specialmente dalla passione di Gesù Cristo e i dolori della Beata Vergine Maria. Parlava sempre di questi due grandi Misteri. Il frutto che ne riportava era una perfetta rassegnazione al volere divino e ad essere sempre contenta e serena. Era sempre ubbidiente al Superiore, ai genitori e al fratello Arciprete; era ammirata da tutti, specie dalle suore dei due monasteri, le quali erano onorate nell'invitarla ai loro esercizi spirituali, cosa che non avveniva con le altre persone. Per tutte queste sue virtù spinsero le terziarie cappuccine consorelle ad eleggerla Ministra, ma lei accettò per ubbidienza.

All'età di 45 anni, anche a causa delle molte penitenze che faceva, il 17 febbraio cadde ammalata. Tutti speravano che superasse la malattia, ma dopo tre giorni, sentendosi vicina alla morte, volle ricevere gli ultimi sacramenti e il 21 aprile, rese la sua anima a Dio. Tutto il paese la pianse come santa e dopo la sua morte molti furono i prodigi che elargì a tutti coloro che la pregavano.<sup>118</sup>

---

<sup>117</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 2 vol., Catania 1780, p. 243-245.

<sup>118</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 2 vol., Catania 1780, p. 340-341.

**PADRE FRANCESCO DAL SALVATORE**  
**Padre cappuccino**  
**morto nel 1717**

Fin dai teneri anni spiccò nel P. Francesco dal Salvatore una grande devozione e pietà con una straordinaria mansuetudine per qualunque evento, incapace a scomporsi onde fin da secolare era tenuto in gran concetto di santità.

Entrato fra i Cappuccini mostrò di perfezionarsi e in breve tempo diventò degno esempio dei suoi confratelli e specialmente nell'assidua applicazione alla Orazione onde spesso era solito trovarlo in ginocchio avanti il SS. Sacramento, e come immobile a contemplare quei divini misteri che aveva sempre nel pensiero.

Spiccò grandemente nel distacco dai suoi, e sebbene dal Superiore del Convento di Tortorici, sopravvivendo il Padre, di quando in quando fosse obbligato di condursi nella sua casa; l'ubbidientissimo religioso vi andava, è vero, ma dopo aver baciata, genuflesso, la mano al Padre, senz'altro aggiungere si ritirava nella chiesa del SS. Salvatore a farvi orazione e dopo se ne ritornava in Convento. Vivendo una profonda umiltà, si impiegava con suo gran piacere nei servizi più bassi e faticosi del convento e si sforzava di servire tutti gli altri religiosi come servo, e sempre più radicandosi in tal profonda umiltà, con lo stesso gran concetto di santità con cui visse, coronò il suo felicissimo fine.<sup>119</sup>

**FRA FRANCESCO DA GALATI**  
**MINORE OSSERVANTE**  
**(XVI SECOLO)**  
**BEATO**

Francesco Zingales nacque a Galati e fu sepolto in Naso.

Visse nel secolo XVI e fu Minore Conventuale, non però nel convento di Galati, che probabilmente non esisteva ancora quando egli entrò in Religione; gli furono affidate parecchie Missioni e finì nel convento di Naso.

Ecco come il Barezzo<sup>120</sup> descrive la sua morte: < Nel Convento di Santa Maria di Gesù di Naso passò santamente al Signore il Beato Padre Fra Francesco Galatino, il quale fu religioso di molta virtù, perfezione e di molti meriti, ond'ebbe grazia dal Signore Dio di far molti miracoli e vivo e morto; e da quei popoli è avuto in molta venerazione.>

Di lui si occupò anche il famoso agiografo P. Ottavio Gaetani, Gesuita nella sua opera <Vitae Sanctorum Siculorum>. E si noti che il Barezzo non fece che tradurre le cronache scritte dal Portoghese Marcos de Lisbona, il che dimostra che la fama di santità del Beato Francesco era universale al principio del 1600.

Di lui l'anonimo ci ha trasmesso un grazioso episodio. Trovandosi di passaggio a Roma, un Cardinale lo incaricò di portare all'Arcivescovo di Messina una cospicua reliquia del legno della Santa Croce: quando il frate giunse a Messina l'Arcivescovo era morto: che fare? Proseguì senz'altro per Galati e fece dono della preziosa Reliquia alla Chiesa Madre del suo paese natio.<sup>121</sup>

---

<sup>119</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 171.

<sup>120</sup> Barezzo Barezzi Cremonese, Cronache dell'Ordine dei Frati Minori, Libro III, cap. 25, Venezia 1608, p. 246.

<sup>121</sup> Drago Gaetano, Galati Mamertino e la Galati di Ducezio, Roma 1959, p. 134.

**PADRE FRANCESCO DA PETTINEO (JUNIOR)**  
**Cappuccino**  
**Morto nel 1743**

Padre Francesco da Pettineo entrò nel convento Cappuccino di Mistretta rispondendo alla chiamata del Signore nella Regola di San Francesco.

Poichè era di svegliatissimo ingegno, fu destinato agli studi prima della Filosofia e poi della Teologia a Roma; conseguiti i diplomi, ritornò nella sua terra dopo aver dato saggio di celebre predicatore sia nel regno di Sicilia che nella sua Patria.

Anche se molto ricercato per la sua cultura, visse quasi sempre nel suo paese nella riservatezza del Chiostro, partecipando sempre al Coro sia di giorno che di notte; vi interveniva per lodare il Signore e lo dimostrava dalla composizione della persona, con il salmeggiare devoto e distinto. A ciò univa l'ossequio e la somma riverenza al SS. Sacramento preparandosi per ore genuflesso nel coro alla celebrazione del divino Sacrificio ed altrettandone spendendole in ringraziamento, dopo il quale si ritirava nella sua cella e in ginocchio recitava almeno una terza parte del Rosario quando non poteva dirlo tutto per l'Obbedienza; digiunava in onore della Madonna ogni sabato e in onore di S. Michele arcangelo tutta la quaresima che precede la sua solennità.

Era tale il suo zelo che gli fu affidata la superiorità del Convento, e il suo esempio era di sprone ed esempio ai più tiepidi e i rimessi; era anche attentissimo nell'educazione dei giovani.

Grande era la sua umiltà a tal punto che rinunziò a tante cariche che gli sono state offerte.

Arrivato agli anni 60, si ammalò gravemente e richiesti i Sacramenti aspettava l'ora estrema che presto arrivò compianto dai confratelli e dal popolo che lo venerò come santo.<sup>122</sup>

**PADRE FRANCESCO DA PETTINEO (SENIOR)**  
**Cappuccino**  
**MORTO NEL 1680**

Fu maestro dei Novizi e, mentre spiegava le scritture ai giovani, entrava in estasi e si innalzava da terra superando gli stalli del coro, con lo sguardo rivolto al cielo.

Per questi doni e per le sue virtù era considerato Santo e in questo concetto chiuse la sua vita terrena nel convento di Pettineo. Il suo cadavere rimase esposto alla venerazione dei fedeli per più giorni e le persone gli tagliavano un pezzetto di tonaca per portarsela come reliquia. Anche dopo morto diede saggio della sua modestia: una donna voleva tagliare un pezzo di stoffa più grande, ma il frate con la mano la allontanò da sè e tutti i presenti se ne accorsero.<sup>123</sup>

**BEATO FRANCESCO DA SINAGRA**  
**SACERDOTE CAPPUCCINO**  
**( Morì a Palermo nel 1560)**

FRANCESCO da Sinagra Sacerdote Cappuccino, uomo di gran virtù e perfezione, tanto amante della povertà esteriore che all'interiore dello spirito, e al disprezzo di tutte le cose, fece tanto profitto nell'orazione e contemplazione che spesso di estraneava da tutto. Andando una volta un Frate nella sua cella per un certo bisogno, vide Francesco sollevato da terra sino al tetto rapito in estasi, e godette di quella vista fin tanto che tornò in se stesso. Era così humile che aborrisce le promozioni e fu così tenace in questo sentimento che gli veniva difficile osservare l'obbedienza. Rifiutando una volta il governo del Convento di Palermo, se ne fuggì di nascosto dal Monastero senza licenza del Superiore, ma peccando in ciò egli più per semplicità che per malizia incontrò nella Piazza di Palermo, dove era

---

<sup>122</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 2 vol., catania 1780, p. 28-29.

<sup>123</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 20.

fuggito, l'Arcangelo S. Michele in sembianza d'un Giovane coperto d'arme il quale gli disse: <Francesco perchè ti trattieni qua? Non è questo luogo convenevole a persona Religiosa, ritorna quanto prima al tuo monastero perchè non ti è lecito girovagare, nè piace al Signore;> e Francesco gli disse: <chi tu sei che cerchi di persuadermi a ritornare?> soggiunse il giovane, <se non mi conosci sono l'Arcangelo San Michele ad onore di cui digiuni la presente Quaresima, e sono venuto qui per riprenderti di questa tua partenza; che ritorni tosto al Convento, e ciò detto disparve>. Compunto, Francesco per questa correzione ritornò al Monastero e, con molto sentimento, confessò la sua colpa al Superiore, e in lui si realizzò il detto del Salmista: <Iustus cum ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manum suam>. Conseguì dopo questa fragilità tanti doni dal Signore che lo per dodici anni pregò il Signore di concedergli il dono dello Spirito santo nel modo che fu concesso all'Apostoli nel giorno della Pentecoste; meritò finalmente di esser esaudito da Dio perchè nello stesso giorno della Pentecoste mentre cantava nel coro con gli altri <Veni Creator Spiritus>, sopra di esso discese visibilmente lo Spirito santo in forma d'una lucida fiamma di fuoco e per lo spazio di un'ora stette sopra la sua testa nel qual tempo si vide risplendere la sua faccia come il sole e scintillare raggi dappertutto. Partitosi quella fiamma gli restò nella mente un lume sì chiaro, e ne fu comunicata alle sue parole tanta forza che come fossero state ardentissime saette infiammavano gli animi altrui e li accendevano nell'Amor Divino. Dopo questa grazia non visse più di due anni nei quali diede chiarissimi segni di una santità eminente.

Finalmente consumato dalla vecchiaia, cambiò questa vita mortale con l'immortale nel Convento di Palermo nell'anno 1560.<sup>124</sup>

## **P. FRANCESCO DA NASO** sacerdote Cappuccino Servo di Dio

Nacque a Naso, Provincia di Messina il 3 dicembre del 1654 dalla nobilissima famiglia Antonio Perlongo e dalla Nobil donna Maria Piccolo, entrambi adorni di speciali virtù. Al Battesimo gli è stato posto il nome di Giovanni.

Sembrava che nulla di puerile si vedesse nella sua fanciullezza: era infatti piuttosto alieno dai soliti trastulli, mentre era sua delizia la preghiera e l'assidua frequenza alle sacre funzioni, e, con uno zelo superiore alla sua età, incitava alla devozione i suoi coetanei. Si notava una assidua devozione al SS. Sacramento e alla Vergine Santa. Si narra che fuggiva premurosamente quanto potesse appannare la purezza dei suoi costumi, osservando vigilanza e mortificazione dei sensi, soprattutto degli occhi.

Compiuti, al paese natale, gli studi letterari, fu mandato all'Università di Messina, dove diciottenne conseguì con lode la laurea in giurisprudenza. Ritornato in famiglia, mentre l'ambiente gli faceva giungere le sue vane promesse, egli, ascoltando l'invito di Dio, segretamente si allontanò dalla casa, e, recatosi a Mistretta, il 27 Ottobre 1674 vestì l'abito Cappuccino, prendendo il nome di Fr. Francesco. Durante l'anno del noviziato si distinse nel portamento interiore ed esteriore, e specialmente nella mortificazione degli occhi, che non alzava quasi mai da terra.

Emessi i voti, fu mandato a studiare nel Convento di Catania, ove si distinse per spirito di pietà e prontezza d'ingegno. Ordinato sacerdote e promosso predicatore, fu assegnato al Convento di Mistretta come lettore (cioè docente di teologia e filosofia), per ammaestrare nella filosofia e teologia i giovani dell'Ordine.

Dopo qualche anno, fu chiamato come consigliere dal Provinciale P. Giammaria da Geraci, nominato, in quel tempo, visitatore della Provincia di Palermo. Lo accompagnò anche a Roma, quando andò a riferire l'esito del suo compito. Nei pochi giorni che vi rimase ha dato una significativa testimonianza della sua intelligenza e preparazione, per cui era stato invitato dal Procuratore Generale a rimanere nella città eterna con la funzione di "consigliere". Egli però per la sua umiltà rifiutò l'incarico e preferì ritornare in provincia.

Ardente di zelo per la salvezza delle anime, si dedicò allora con tutto l'ardore alle Missioni in mezzo al popolo; e avvalorando la sua parola ardente, con la santità della vita e con numerosi prodigi, ottenne un salutare risveglio di pietà nei paesi evangelizzati.

---

<sup>124</sup> Frutti serafici, ovvero Laconismo delle vite dell'huomini piu illustri in ..., Benedetto Palocci, Roma 1656, p. 65-67

Chiuse il suo apostolico ministero in Petralia Sottana, dove giunse negli ultimi di Maggio del 1691, edificando la cittadinanza e correggendo i costumi della gente. Si narra che una sera predicando dinanzi a tutto il popolo e minacciando i divini flagelli, si vide il Crocefisso del pulpito staccarsi dalla Croce e abbracciarlo.

Morì il 14 Agosto 1691 alla giovane età di 37 anni di cui 17 passati nell'Ordine. Si racconta che in occasione della sua morte Dio ha operato diversi prodigi. I suoi funerali furono un trionfo. Accorse il popolo non solo di Petralia ma anche dei paesi vicini. Si dovette sottrarlo allo zelo indiscreto dei devoti, che volevano qualche ricordo di lui, esponendo il suo corpo sul pulpito. In un primo momento fu sepolto nella comune sepoltura.

L'odore di santità si andava diffondendo e la tradizione vuole che avesse fatto miracoli, di cui fu anche riferito alla curia Vescovile di Messina. Per questo l'Arcivescovo intervenne per fare aprire il processo canonico. Nel 1707, trasportandosi nella nuova sepoltura le salme dei frati, il corpo di P. Francesco fu trovato in gran parte incorrotto. Fu posto in un'urna di marmo, collocato in luogo eminente nella stessa sepoltura, ma subito dopo fu trasportato nella chiesa dei cappuccini di Petralia Sottana, dove attualmente si trova.

Ancora ai nostri giorni la sua memoria è viva nell'affetto del popolo, che accorre numeroso alla sua tomba. E' dichiarato "Servo di Dio".

Morì in odore di santità <facendo la missione, nella quale e dopo morte ancora Dio fece molti miracoli, come quella devota gente di Petralia Sottana ha fatto raccogliere con formarne di sua vita il processo per concessione dell'ill.mo Arcivescovo di Messina e di nostri Superiori, nella composizione esteriore rilevava maggiormente nella mortificazione degli occhi, non alzandoli quasi mai da terra e con essere di anni 20 di religione li teneva dimessi più che novizio ( P. Bon. IV,53-54).

A Petralia vi era il noviziato, quando venne a predicare in questo paese il P. Francesco Perlongo da Naso, religioso di santa vita, che operò prodigi in vita e in morte. Egli compì in questa il corso della sua vita mortale, la vigilia dell'Assunzione dell'anno 1691, quando contava trentacinque anni, e fu sepolto nella comune sepoltura dei frati. In seguito, nell'anno 1707, per altri prodigi operati, se ne fece la ricognizione del corpo e fu deposto in un'urna di marmo sigillata e collocata in un luogo eminente sulla stessa sepoltura, ove è rimasto sino al giorno d'oggi. Di lui si conserva in memoria il Crocifisso del pulpito della Matrice che l'abbracciò mentre predicava in essa stipata di popolo. Crocifisso che il Clero donò ai Frati, i quali lo collocarono in apposito altarino presso il coro, ove si trova anche adesso.<sup>125</sup>

## **FRA FRANCESCO DA SAN MARCO**

### **Frate Cappuccino**

### **morto nel 1726**

Si celebra nel 1716 la memoria di Fra Serafino da San Marco per la sua invitta sofferenza per la quale veniva tutto il giorno ammirato dai secolari e molto più dai Religiosi, che era consapevole dei dolori cagionati da un sasso cadutogli sopra una gamba nel mestiere in cui era di fabbriciere, rendutagli la piaga altresì incurabile per quante volte gli si adopravano e tagli e fuoco; per questi spasimi che gli sopraggiunsero di tempo in tempo, non si mostrò mai dispiaciuto, anzi lodando sempre e benedicendo il Signore fino alla fine che avvenne nel convento di San Marco.

Alla sua morte i fedeli vollero pezzetti dell'abito e con essi seguirono molte grazie, benchè non ne fu notata alcuna.<sup>126</sup>

---

<sup>125</sup> Gesualdo da Bronte, Il Santuario di Maria SS. di Gibilmanna Convento dei RR. PP. Cappuccini in ..., p. 130-131. Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 29 - 31.

<sup>126</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 224

## FRATE FRANCESCO DA MISTRETTA

(morto il 27 marzo 1668)

*Martire in Etiopia*

Non sapevamo nulla (o quasi) sul martirio di Francesco da Mistretta. Il sacerdote francescano fu crocifisso e lapidato, a Debra Tabor, insieme a padre Ludovico da Laurenzana, anch'egli francescano.

In Etiopia, all'epoca, pare che ci fossero 30 mila cristiani, di cui 6 mila di lingua portoghese, "con grandissimo desiderio di sacerdoti". Quando si cominciò a organizzare la missione, si fece anche un elenco delle cose necessarie da assegnare a quegli *operai evangelici*.

Fra' Francesco da Mistretta scrive al Sua Santità Papa Alessandro VII (dicembre 1666) una lunga lettera, dove chiede di andare in Etiopia.

"Io -comincia così il documento- *Francesco di Mistretta, siciliano sacerdote, peccatore ingrattissimo, studente di lingua araba ed etiopica nel convento di San Pietro Montorio, (...) con la maggiore divotione possibile supplico umilmente V B. darci (se li piace) sua santa benedizione, ed autorità, di potervi andare ( ... )*".

Quindi, Francesco da Mistretta era sacerdote, aveva un'età di 30-35 anni, era dotato di non comune cultura, non solo teologica, sapeva parlare e leggere le lingue araba ed etiopica, e **"aveva mostrato grandissimo desiderio di fare quel viaggio missionario"**.

A comporre la missione di sette persone (sei sacerdoti e un laico), oltre a padre Ludovico da Laurenzana (originario di Catania) e al *nostro* padre Francesco da Mistretta, c'erano fra' Antonio da Masalucia (Catania), fra' Ludovico da Benevento laico (che si può considerare testimone del martirio, anche se non oculare), fra' Remigio della provincia di Parigi, fra' Domenico da Ruzzicone e un altro fra' Ludovico da Bergamo.

Al seguito, ci sarebbe stato un esperto di "spezieria", tale padre Bernardino da san Lorenzo, che si trovava a Gerusalemme. La missione, che aveva il "*sigillo della segretezza assoluta*", per ovvi motivi di sicurezza, fu finanziata con la somma di 30 scudi. Fra' Bernardino si sarebbe poi ammalato di dissenteria e padre Ruzzicone sarebbe morto al Cairo. Identica sorte toccò a Michele il Maronita, che avrebbe dovuto accompagnare i missionari fino a destinazione.

I missionari, giunta l'autorizzazione delle autorità religiose, da Napoli (siamo a *sabato 13 di febraro 1667*) partono per la Sicilia. Arrivano a Messina e da Augusta (siamo al 26 febbraio) hanno il tempo di spedire un'altra missiva, dove affermano di "*sentire che veramente Nostro Signore ci porta come una madre nelle sue braccia con allegrezza di patire e supportare tutti i patimenti che ci incontrastino ( ... ). Siamo meravigliati di tante Sue grazie da noi nonmeritate*".

L'arrivo in Egitto, esattamente ad Alessandria, risale al 28 marzo 1667.

La partenza per Il Cairo, senza attendere il Prefetto della *Congregazione Propaganda* è successiva. I padri Francesco e Lodovico giungono così in Etiopia. a Massaua.

"Il *Martyrologium franciscanum*", al 27 marzo, annota così: «*Massauae, in Eritrea, passio Servorum Dei Francisci de Mistretta et Ludovici de Laurentiana Sacerdotum, qui a schismaticis pro fidei catholicae confessione crucifixi sunt*». La traduzione del brano di cui sopra è la seguente: "A Massaua, in Eritrea, martirio dei Servi di Dio Francesco da Mistretta e Lodovico da Laurenzana, sacerdoti, che furono crocifissi dagli scismatici per la loro confessione della fede cattolica".

"A Massaua, in Eritrea, martirio dei Servi di Dio Francesco da Mistretta e Lodovico da Laurenzana, sacerdoti, che furono crocifissi dagli scismatici (copti ortodossi) per la loro confessione della fede cattolica".<sup>127</sup>

## PADRE FULGENZIO DA TUSA

**Padre Cappuccino**

**morto nel 1738**

P. Fulgenzio nacque da una onesta famiglia della terra di Tusa da D. Giuseppe Patti, Dottore in utriusque iure, e D. Benedetta.

Questi genitori allevarono il figlio cristianamente, ma il Signore volle trapiantarli nel fecondissimo

---

<sup>127</sup> Legendario francescano, storie de Santi, Beati, Venerabili ed altri Uomini ..., Di Benedetto Mazzara, p. 37-40.

suolo della Religione Cappuccina, dove, appena pose i piedi fece vedere i frutti delle sue cristiane virtù. Per norma del suo religioso vivere prese la vita del P. S. Francesco e lo imitava nelle sue austerità, disciplinandosi quotidianamente e osservandone inviolabilmente tutte le quaresime che il Santo era solito praticare, mortificando i sensi, specie quello degli occhi, non guardando mai la faccia di alcuna donna, anche se parente o sorella. Ordinariamente dormiva sulle nude tavole e faceva di tutto per mortificare il suo corpo.

Sapendo che l'ozio è la peste dell'anima, lo schivava con ogni premura, esercitandosi, quando non era applicato alla contemplazione delle cose celesti o al rattoppare gli abiti della comunità, o aiutando il sagrestano o coltivando i fiori per adornare gli altari.

Metteva grande impegno per osservare la povertà: non buttava niente, ma raccoglieva tutto perchè diceva tutto può servire e nella sua stanza conservava solo alcune immagini di santi a cui era particolarmente devoto.

Essendo Maestro dei Novizi nel convento di Troina, si vide costretto a lottare contro il demonio che si manifestava in diverse figure per non far tentare i novizi.

Più che con la parola era il suo esempio che trascinava le persone e specie i Novizi, i quali volevano imitarlo e ascoltarlo sempre.

Di lui si raccontano diversi prodigi in vita e dopo morto.

Purgato finalmene dal Signore, quale oro nel crogiuolo, con una lunga e penosissima malattia, depose le spoglie mortali nel Convento di Tusa, per andare a godere il suo sommo Bene nella Eternità.<sup>128</sup>

## **SUOR GALLO TERESA DA MISTRETTA** **Terziaria Cappuccina** **morta nel 1716**

Della nobile e molto rispettata, nella città di Mistretta, famiglia dei Baroni Gallo nacque la pia e devota donzella Suor Teresa, che prevenuta da Dio fin dai suoi teneri anni, e per le cose di Dio sempre inclinata, non volle sentir di mondo. All'età pervenuta di scegliere lo stato e le sacre lane anelando fra le consorelle della Penitenza, che ivi sempre hanno fiorito con gran reputazione di Sante, ne fu soddisfatta.

Molte sono le virtù che di questa serva di Dio si registrano, ma fra queste nella S. Umiltà e nello spirito di Penitenza e sofferenza si rese più insigne. Costantemente ella usava, dopo essersi la mattina molto a lungo con Dio trattenuta in casa ed in chiesa, di girare le case dei poveri, che sapeva essere infermi per spazzare la casa, accomodargli il letto, nettare i vasi ed ogni altro che di lurido e sozzo vi ritrovava, partendosene poi sollecita, dopo aver lasciato qualche elemosina o provvidenza di cibi.

Conferiva anche di molto il di lei ossequio verso il SS. Sacramento dell'Altare e specialmente in circostanza di portarsi agli infermi ad eccitare e promuovere in altri la devozione di seguirlo con cristiana e religiosissima pompa.

Il di lei costume era una muta predica per convertirsi l'anime traviate al Signore; oltre alle moltissime penitenze private in cui si esercitava, di girare velata le strade della città flagellandosi a sangue e spesso faceva e con frequenza con altra sua consorella, ancora essa servente, detta suora Angela Testa della stessa città.

Piacque finalmente al Signore di esercitare a lungo la di lei sofferenza con abituale infermità, che resala attratta in tutte le giunture per anni ed anni senza potersi da se muovere, se ne stette come inchiodata al suo povero letto, in cui mostrò l'eroismo di una pazienza invittissima, dalla quale coronata la carriera della sua virtuosissima vita, munita dei SS. Sacramenti, se ne passò agli estremi riposi, lasciando dopo di se la fragranza di tali sue virtù da imitarsi da noi, finchè siamo lasciati a militare su questa misera terra.<sup>129</sup>

---

<sup>128</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 279-280.

<sup>129</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 149-150.

**SUOR GANGUZZA TERESA DA MISTRETTA**  
**Terziaria Cappuccina**  
**Morta nel 1717**

La famiglia Ganguzza nella città di Mistretta è stata sempre delle più circospette; proveniente dalla medesima fu la Serva di Dio Suor Teresa nostra Terziaria, che prevenuta per tempo dalle celesti benedizioni avendo in grande orrore quanto s'idolatra nel mondo dalle altre donzelle nate specialmente negli agi; e gli splendori di una cuna onorata; sempre in pregio avendo la modestia del vestire e la ritiratezza, pervenuta a convenevole età, dispiegò il suo proponimento di vestire le sacre lane delle nostre Terziarie. Ad onta dei molti pretendenti e degli stessi congiunti fatta paga di quella sua brama, videsi più spianata la via per darsi all'esercizio delle più sollevate virtù convenienti all'Istituto da essa abbracciato.

Volle cominciare da quanto più forte doveva pesare alla sua debolezza, come avvezza e versata sempre tra le comodità e le ricchezze della sua opulentissima casa, dico dalla santa Povertà, principale virtù di chi vuole seguire le vestigia del patriarca dei Poveri, e dell'asprezza di trattare il suo corpo, mostrando in tutta se stessa quanto a cuore le fossero queste virtù. Poichè non volle mai usare altro panno nel suo vestire che l'ispido dagli stessi cappuccini usato in Sicilia e del medesimo si copriva le nude carni, e se nell'età più avanzata fra le gravi malattie le fu ordinato dai medici usar della tela, a grande stento a ciò divenne, purchè fosse della più grossolana e più aspra della lana medesima. Non volle sedere a lauta mensa dei suoi, bensì su di un misero sgabello fatto di ferle e realizzato da lei stessa, con un solo tovagliolo sulle ginocchia e non volle altro bicchiere se non uno di vilissima terra. Il suo lauto banchettare era una minestra o verde o di legumi; rigida osservatrice di tutti i digiuni in pane e acqua nel corso dell'anno e quaresima, soliti farsi dai cappuccini; ed oltre le solite quaresime comuni all'istituto, faceva anche quelle fatte dal Serafico Patriarca, e il suo letto era corrispondente a tale austerità e riposo.

Quanto però era rigida con sè, era pietosa con i poveri. La pietà che aveva per essi, che sebbene non sedesse alla ben imbadita mensa dei ricchi suoi congiunti Gallegra e Ganguzza, le faceva però richiedere le stesse vivande per se e le esigea, fingendo di mangiare in disparte per non potersi accomodare, diceva, all'ora di pranzo e della cena di essi. E lei queste vivande li distribuiva ai poveri. Sì fatta avidità nell'aiutare i poveri la portava a dare ad essi la sua pingue eredità.

Eletta a pieni voti dalle spirituali sue consorelle Ministra di esse, fece risplendere davanti ad esse la sua speciale virtù e carità mettendosi a loro servizio.

Ogni mattina passando davanti alla chiesa entrava in essa e partecipava con ardore alla messa, tanto che il suo direttore le aveva permesso di fare la comunione ogni giorno e il Signore la onorò con il seguente prodigio: Fioccava in quel mattino più dell'usuale neve ma non fu quella ad impedirle di andare in chiesa; Si accorse di ciò il Sac. D. Domenico Scarpuzza e volle accompagnarla per sollevarla nel caso sdruciolasse; ma osservò che lui era carico di neve mentre alla serva di Dio non ne cadeva nemmeno un fiocco, e curioso volle attendere il suo rientro a casa e anche allora si replicò il prodigio.

Intenta al profitto spirituale delle sue consorelle, dopo che fu eletta Ministra, con consenso del suo Padre Spirituale, cambiò la sala della sua casa in cappella e nei giorni in cui nella città vi erano dei festini, vi convocava le consorelle e le intratteneva in Orazione e in altri esercizi di pietà Cristiana.

Praticò molto l'umiltà: invece di essere servita, voleva servire e faceva tutti i servizi più miseri.

Finchè l'infermità si aggravò e munita dei SS. Sacramenti, come visse, si riposò nel Signore con gran concetto di special santità presso tutti.<sup>130</sup>

**SUOR GENOVEFFA LOMBARDO DA MISTRETTA**  
**Terziaria Cappuccina**  
**morta nel 1737**

Suor Genoveffa, figlia di Don Antonino Lombardo e di D. Onofria Nigrelli da Mistretta, ispirata da

---

<sup>130</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 173-174.

Dio a disprezzare il mondo, volle vestire L'abito delle Pinzochere cappuccine e si dedicò alla preghiera e all'osservanza della Regola frequentando i Sacramenti, ai digiuni, alle discipline e ad ogni altra cosa che aveva per finalità una vita penitente ed esemplare.

Ma il demnio, che non dorme ma prende di mira tutti i servi di Dio, vedendo i progressi che Genoveffa faceva nella perfezione della vita cristiana e nelle virtù, si accinse con tutto lo sforzo a perseguirla non solo con le impure tentazioni nell'interno, non facendola riposare nè di giorno nè di notte, ma invasò un suo stretto congiunto che la perseguitava molte volte sfacciatamente, scoprendo il suo disonesto amore verso di lei: Genoveffa, vera amante della castità, si riempì di orrore nell'udire tanta sfrontatezza, e lo ammonì per la prima volta sgridandolo e lo confuse a tal punto che era costretta a scappare di casa tutte le volte che costui la tentava; essa ne uscì vittoriosa e ringraziò il Signore. Purificata col fuoco di molte tribolazioni, si riposò quietamente nel Signore, apparendo dopo morta al suo confessore D. Michele Commeta tutta risplendente.<sup>131</sup>

## **P. GIAMMARIA DA TUSA**

(Morì nel 1584)

Ministro Generale

Servo di Dio

GIAMMARIA da Tusa, Siciliano, cappuccino della provincia di Messina.

Nacque da onorata famiglia nella Terra, e Castello di Tusa posto tra Cefalù e Mistretta.

Passò alcuni anni in famiglia, non sappiamo come, ma certamente già noto per la sua indole e per le sue virtù.

Entrato nella famiglia dei Cappuccini, ne percorse tutti i gradi della sua vita. Da semplice novizio a Lettore, Guardiano, Provinciale e finalmente Ministro Generale dell'Ordine, ove mostrò tutta la sua saggezza nel condurre i Frati verso la perfezione, prima con l'esempio e poi con la sua affascinante eloquenza.

Era uomo di molta erudizione e dottrina specialmente nel diritto pontificio, prestante molto per l'esemplare sua condotta e per l'austerità della vita. Fu per le sue virtù eletto procuratore generale. Indi nel capitolo tenuto in Roma l'anno 1581 venne innalzato alla carica di ministro generale del suo Ordine. Sotto il suo governo venne aggiunta all'Ordine la provincia di S. Lodovico in Francia. Godeva egli grande stima presso il sommo pontefice Gregorio XIII e di essa gli diede solenne testimonianza coll'offerirgli la sacra porpora ma il desiderio di vivere e morire cappuccino, e la profonda sua umiltà lo mossero a ricusarla generosamente. Governò tre soli anni e morì nel 1584 con opinione di santità. Ci lasciò una Dichiarazione della regola di S. Francesco ed un Quaresimale.<sup>132</sup>

P.Giammaria da Tusa fu uno dei più grandi Generali dell'Ordine dei Cappuccini, splendido per lodevoli gesta, per le cariche, per la santità della vita e la dottrina nelle sacre scienze.

## **SAC. GIACOMO SCADUTO DI MISTRETTA**

(sec. XVI)

(morto in fama di Santità)

"Si ebbe illustri uomini: Giacomo Scaduto sacerdote splendido per fama di santità di cui fa menzione il Gaetani nell'idea; attesta il Pirri conservarsene il frate nella chiesa principale di Mistretta in luogo separato.

"Il Sacerdote Giacomo Scaduto lasciò fama di santità, perchè oltre a molte virtù cristiane onde era adorno, aveva un cuore sempre aperto ai poverelli, ai quali divise tutto quello che possedeva.

---

<sup>131</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 277.

<sup>132</sup> Fra Sigismondo da Venezia, Biografia serafica degli uomini illustri che fiorirono nel francescano Istituto..., Venezia 1846, p. 454

Ad imitazione dell'imperatore Tito Vespasiano, non lasciava mai passare un dì senza stendere al tapino la sua mano prodiga, persuaso che un giorno trascorso senza beneficiare alcuno, era un giorno bell'è perduto. Le sue ceneri si conservano sotto il coro della Madre chiesa di Mistretta." <sup>133</sup>

### **FRA GIACOPO DA TUSA** **chierico Cappuccino, Venerabile** **(morto nel 1668)**

Fra Giacopo da Tusa, della famiglia Glorioso, dopo il Noviziato, come chierico fu destinato al Convento di Collesano. Qui, dopo poco tempo si ammalò gravemente e, munito dei SS. Sacramenti, morì.

Giovane di tre o quattro anni di religione, dotato di gran purità di cuore e di corpo, nello spirare fu visto portato all'empireo nelle braccia del N. P. S. Francesco per la seguente visione:

Stava nella terra di Collesano un giovine nella adolescenza, in un fondo di letto per lunga infermità, devoto, con i suoi genitori, dell'abito ed affezionato ai Cappuccini, all'estremo della sua vita agonizzante, tre giorni prima perde la parola; appena faceva segni di persona vivente; in un subito cominciò a favellare e dire: Madre, Madre, affacciatevi alla finestra, vedete il P. S. Francesco porta al paradiso un cappuccinello nelle braccia. Corse la madre tutta allegra di sentirsi chiamare e vedutolo tornato da morte in vita gli disse: figlio che ti sogni?

Al che rispose: ma cara madre, non vedete il Padre S. Francesco con un cappuccinello nelle braccia, che se ne va in cielo? No, replicò quella. E questo soggiunse: è impossibile che non lo vedete; guardate, vedete che ancora appare. Detto questo tornò nel suo torpore e alcuni giorni dopo morì.

Poco dopo, la donna sentì suonare le campane a morto e domandogli che significava quel suonare di campane; gli risposero ch'era morto il chierico Fra Giacopo e questa soggiunse con raccontarci la suddetta visione. <sup>134</sup>

### **F. GIOVAN BATTISTA DA TUSA** **CAPPUCCINO** **Morto nel 1672**

F. Giovan Battista da Tusa viene celebrato del pari nell'austerità della vita, intento così a mortificare l'appetito che non mangiava mai carne, se non quattro o sei volte in un anno per efficace impulso di superiore comando; e nei soliti giorni di Grasso d'altro non cibavasi per lo più che di pane, cui aggiungeva alcun poco di cacio. All'austerità della vita univa lo spirito di santa orazione, in cui oltre al trattenersi il giorno in ore disoccupate dall'Ubbidienza, la notte dopo il Mattutino ritornava alla cella per riposare, trattenendosi per lo più in coro fino allo spuntar del giorno. Per questo intento ed altre di lui esercitate virtù, oltre l'usato costume del Cappuccino Istituto, fu in gran venerazione presso dei popoli, e succeduta la di lui morte, dopo di essere stato munito dei SS. Sacramenti nel convento di Nicosia, fu onorato dal Signore con molte grazie in vantaggio di quanti concorsero a gara a venerare il cadavere; e gli si tagliò l'abito in minutissimi pezzi per soddisfare alla divozione di quelli, simandosi ognuno a gran fortuna il poterlo toccare o baciargli divotamente i piedi o le mani. <sup>135</sup>

---

<sup>133</sup> Mistretta antica e moderna, di Salvatore Pagliaro Bordone, Forni editore, ristampa anastatica dell'edizione di Mistretta, 1902, p. 114

<sup>134</sup> Provincia dei frati minori cappuccini di messina, le Fonti, edito da Padre candido chichi, messina 2002.

<sup>135</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini, Vol. I, Catania 1780, p. 15.

## **PADRE GIOVAN BATTISTA DA PETTINEO**

### **Padre Cappuccino**

**morto nel 1726**

Il Padre Giovan Battista da Pettineo fu pure un perfettissimo religioso nato egli dalla famiglia Sangetta nella terra di Pettineo molto assai rispettabile e fra noi ritiratosi per servire il Signore con più fervore di Spirito, diede saggio di molte virtù.

Attesa la sollevatezza della mente, di cui era dotato, dopo il noviziato fu destinato allo studio; mentre mostrava fare grandi progressi, però si ammalò gravemente e sebbene Dio lo lasciò in vita, rimase però con la mente poco debole ed abitualmente infermiccio. Perlocchè ottenne d'essere dispensato dal proseguire negli studi, contento di portare la nuova croce dei suoi malori, che con quella infermità gli diede il Signore.

Risplendette indi in questo buon padre sopra ogni altra virtù una gran pazienza ed una profonda sincera umiltà: Per la prima soffrendo in pace senza mai lamentarsi per li cronici e continui mali e per la seconda rimasto già come stolto, era l'oggetto di burla da parte degli sfaccendati e perfino dei fanciulli: e frattanto essendo di temperamento impetuoso e assai caldo, mai si mostrò risentito in quelle circostanze di burla, anzi cogli occhi dimessi, passava acor sorridendo con udirsi pure ripetere: merito più di questo per le mie iniquità e peccati. Rifulse in lui anche la S. Ubbidienza, facendo sempre quello che il Superiore gli ordinava. Fu sempre presente al Coro, sia di giorno che di notte, nonostante fosse stato dispensato.

Per queste sue virtù era considerato sia dai Religiosi che dai secolari uomo di grande santità, e attraverso le sue orazioni molti ricevevano grazie.

Finchè carico di anni e di meriti nel Convento della sua stessa Patria terminò in pace i suoi giorni con grande rassegnazione al divin volere, restando il suo cadavere flessibile in tutte le sue giunture: e tal fu il concorso dei Secolari che convenne tenerlo per tre giorni insepolto, senza che avesse asalato alcun male odore. Gli fu tagliato l'abito in pezzi per soddisfare alla devozione dei ricorrenti e il Signore Iddio si degnò colle sue grazie di confermare il gran concetto di Santità con cui questo buon religioso era sempre vissuto.<sup>136</sup>

## **FRA GIOVAN BATTISTA DA PETTINEO**

### **Laico Cappuccino**

**morto nel 1726**

Spiccò il lui principalmente una profonda umiltà manifestata principalmente quando i frati del convento volevano farlo entrare nei sacri chiostrì, ma lui ricusò l'invito, volendo rimanere Terziario, nonostante la sua casa avesse tutte le comodità, avesse un fratello Sacerdote e non si lasciò convincere dal Padre a farsi una famiglia per continuare la discendenza.

Rinunziò a tutte le cose terrene e volle emulare le virtù dei Professi del suo ordine. Ubbidiva ai superiori, praticò la povertà in modo sommo, mortificando i sensi esterni, specie gli occhi, camminando sempre con gli occhi bassi. Digiunava con pane e acqua non solo nelle Quaresime, ma spesso e nelle vigilie di Nostro Signore e della Vergine.

Si immedisimò tanto nella Passione di Gesù, che ogni qual volta ne sentiva parlare incominciava a piangere e a soffrire nel suo corpo tutti i dolori che soffrì Gesù.

La stessa fiamma e commozione interna ed esterna provava con il Mistero della SS. Eucarestia, tanto che ogni qual volta si recava all'altare per ricevere la Comunione, sembrava che si alzasse da terra e volava verso l'altare; assistendo alla S. Messa, spesso si elevava in estasi e si sollevava da terra; spesso, anche fuori della chiesa, metra parla della Passione di Gesù o ascolta qualche pio discorso, entrava in estasi e rimaneva così per molto tempo.

Grande era la sua Carità verso il prossimo; dimenticava di fare le sue cose per servire gli altri, accudeva tutti i fratelli del Convento, e quando le persone gli davano qualcosa come pane o formaggio, egli lo divideva ai poveri delpaese.

Opera per grazia di Dio molti prodigi:

---

<sup>136</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 224.

1. Il Barone di Castelluccio, detto lo Mammana, aveva più di 40 vacche così selvagge che era difficile avvicinarsi ad esse. Fra Giovanni Battista comandò ad essere di essere mansuete ed esse ubbidirono
2. Anche la mula del Convento ubbidiva solo a lui, metre dagli altri frati fuggiva.
3. Un giorno questo servo di Dio viaggiando con altre persone nella mulattiera nel mese di agosto con un gran caldo e tutti stavano assiderandosi. Si raccomandarono a frate ed egli pregò e subito uscì da terra una bolla d'acqua che dissetò tutti.
4. Diverse volte aiuta le persone moltiplicando liolio sia nel frantoio sia nella giara.
5. Un giorno fra Giovanni andò da un certo Domenico Montesano di Pettineo per un poco di vino per la Comintà; però il vino era finito e quando il servo di Dio guardò nella botte e si accorse che era vuota,, si inginocchiò e recitò un'Ave Maria. Subito la botte si riempì e così potè riempire il fiasco.

Tanti altri prodigi operò nella sua vita. Infine, carico di anni e di meriti , si infermò gravemente e, riconoscendo che la sua fine era imminente, pregò il Superiore di munirlo dei SS. Sacramenti, dopo i quali, quasi senza agonia se ne passò al Signore. Saputa la di lui morte, tutti i paesani vennero nella chiesa per salutare il Santo e vollero un ricordo come un pezzetto del suo vestito. Con queste reliquie molti furono i prodigi che operò.<sup>137</sup>

**FRA GIOVANNI DA MISTRETTA**  
 (Sebastiano Paolo Volpe)  
 (Mistretta 15 gennaio 1689 - Mistretta 23 agosto 1745)  
 Servo di Dio

Nella chiesa di S. Francesco a Mistretta si trova una tela della crocifissione attribuita a fra Giovanni da Mistretta e la leggenda racconta che il frate non riuscisse a completare il volto del Cristo. Una mattina, lo trovò mirabilmente dipinto da mano divina.

Frate Giovanni, al secolo Sebastiano Paolo Volpe, figlio di Giovanni e di Caterina d'Auria, nacque a Mistretta il 15 gennaio 1689 e morì nella stessa città il 23 agosto 1745. Ebbe il dono dei miracola e della profezia e fu un religioso dotato di Carisma.

Negli annali dell'Ordine dei Frati Cappuccini, scritti da padre Andrea da Paternò, si legge che frate Giovanni " schiacciava i demoni, entrava in stato di estasi durante le omelie e operava guarigioni straordinarie."

A Caronia miracolò una cieca dalla nascita, una certa Concetta Amodei; mentre a Motta guarì una paralitica, Caterina Tamburo.

A Nicosia, dove proclamarono un digiuno universale in suo onore, moltiplicò il grano nell'azienda agricola di Bartolomeo Papuzzo, e qui predisse la propria morte.

Identica profezia fece al conte di San Marco, d. Vincenzo Filingeri, e alla Badessa del convento di Capizzi, donna Vittoria Ruffo.

Un giorno un tale di Nicosia gli portò in dono una pernice, ma il Santo gli disse: "Non sarebbe meglio, amico che questo uccello tornasse in vita e con il suo canto lodasse il Signore?"<sup>138</sup>

**PADRE GIOVANNI DI MISTRETTA**  
 ( Morì nel 1695)  
 Servo di Dio

"Un altro Santo meraviglioso soggiornò di famiglia nel santuario (di Gibilmanna) dal 1715 in poi. Era questi l'juniore P. Giovanni da Mistretta, modello di ogni cristiana virtù.

<sup>137</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 234-237.

<sup>138</sup> Annali dei frati Cappuccini di Messina. Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 2 vol., catania 1780, p. 45-58

Operò innumerevoli miracoli tra i quali richiamò a vita due fanciulli morti. Contro la ferma sentenza dei medici predisse il giorno e l'ora della morte al lodato Mons. Moscella Vescovo di Cefalù. Fece altre nobilissime profezie contestate dall'evento e, dopo morto, il suo sepolcro in Mistretta fu reso da Dio glorioso con grandissimo numero di miracoli."<sup>139</sup>

**FRA GIOVANNI VINCENZO FERRERI**  
**Venerabile**  
**(Palermo 5 febbraio 1591 - Palermo 5 febbraio 1662)**

Debbo per atto di gratitudine dovuto da un indegno Nipote ad un santo Zio proporvi ancora l'esempio della morte del Venerabile Servo di Dio Fra Gio. Vincenzo Ferreri Palermitano, Religioso del Terz'Ordine di San Francesco insigne per la Santità della Vita, per i doni dello Spirito Profetico dei miracoli e dell'austera sua penitenza, la cui Vita, cavata dai Processi raccolti per la di lui Beatificazione, fu stampata in Palermo nell'anno 1699.

Fra Gio. Vincenzo fu Primogenito di Bernardo Ferreri, Savonese, Barone di Pettineo, il quale avendo sin da fanciullo conosciuto quanto fossero d'impedimento le vane grandezze del mondo per conseguire le vere ricchezze del Cielo con un santo morire, deliberò di rinunciare al Vassallaggio e alla pingue eredità che per testimonianza d'una Bolla d'Alessandro VII Sommo Pontefice: Dilecto filio, ecc. ascendeva a quindici mila scudi l'anno, per vestire l'abito povero di Terziario nel Convento della Zisa fuori le mura di questa Città di Palermo dove per lo spazio di 32 anni si dispose alla morte coll'esercizio delle più eroiche virtù, e specialmente dell'Umiltà, Povertà e Ubbidienza. Ma perchè i movimenti per ragione di buona filosofia sogliono essere più veloci nel fine, però, avendo avuto rivelazione della sua morte, che dovea seguire da lì a due anni come la predisse a più di otto persone; non è credibile come in essi si preparasse ad aspettare la venuta del suo Signore, volle in quello tempo per unirsi maggiormente a Dio, fare per ordine del suo Superiore la solenne professione da cui per umiltà s'era astenuto sin allora benché ne avesse professato esattamente la regola in abito di Terziario per servire i frati nei ministerj più vili del Convento. In questi due ultimi anni dunque visse tanto assorto in Dio che sembrava continuamente esser fuori di se ed estatico; appena udiva le cose non che del mondo, ma ancora le indifferenti.

E la benignità del Signore mostravasi ancora più liberale di grazie e celesti consolazioni verso il suo Servo. Nei primi poi di febbraio del 1662 fu tocco da leggierissima febbre e per atto più di complimento che per necessità vi si chiamarono i Medici, tra i quali vi mandò il suo con molta premura la Contessa d'Ayala, allora Viceregina per osservarlo; e tutti furono d'accordo che il morbo era leggiero e che in breve si alzerebbe da letto. Al che egli sorridendo rispose: Domenica saremo in Chiesa. Queste parole sebbene allora furono attribuite al suo levarsi da letto sano per andare al suo solito ad orare in Chiesa; nondimeno furono una conferma della rivelazione avuta della sua morte accaduta appunto la seguente Domenica a 5 di febbraio. Intanto, incalzando il male nel corpo, la sua mente gioiva sempre più elevata in Dio e si udiva esclamare sovente con alcune orazioni jaculatorie proferite con sentimenti di straordinaria tenerezza e come in atto di sollevarsi più volte con moti e sforzi di spirito anelante al Sommo suo Bene.

Avvicinandosi viepiù l'ora di sua morte, eccolo in vicende d'affetti che mostrava nei gesti e sentimenti, ora d'allegrezza e di gioia, ora di timore e rispetto; e richiesto dagli astanti qual ne fosse la cagione, rispose: Niente, niente. Vedo un bel fanciullo tutto risplendente presentarmisi da un Venerabile Vecchio che io desio ma temo di baciare. Era questi San Giuseppe di cui egli era devotissimo che l'invitava agli amplessi del Bambino Gesù qual egli bramava, sebbene per umiltà rispettosa temeva d'abbracciare. Ma ne fu tosto interamente appagato col ricever di lì a poco il SS. Viatico e l'Esrema Unzione con tali sentimenti d'umiltà di divozione e d'amore ch'eccitò in tutti quei buoni Religiosi che l'assistevano, copiose le lagrime.

Sin che stando colla bocca sul Crocifisso che sempre avea portato appeso al collo, impresso nella lingua e scolpito nel cuore: nel giorno di Sant Agata, sua speciale Protettrice, giorno per lui fausto, perchè in tal giorno era nato e nell'istesso s'era vestito frate; nell'istesso ancora rese l'Anima benedetta in sculo Domini. In spirare, comparve d'un subito circondata da una nuova e straordinaria luce la sua

---

<sup>139</sup>Gesualdo da Bronte, Il Santuario di Maria SS. di Gibilmanna Convento dei RR. PP. Cappuccini in ..., , p. 132

faccia ed il suo corpo che restò per sei giorni in Chiesa esposto alla venerazione del popolo il quale ne ricevette innumerevoli grazie, esalò uno odore soavissimo d'ambra.

"E di lì a poco venne un messo dal Castello, e gli disse che sua Madre era già vicina a far camino all'Eternità. Onde D. Vincenzo subito fatta la andò coi PP. Cappuccini ad assistere alla di lei morte, quale con intrepidezza cristiana e da pia Donna qual era vissuta, disposta e salda contro le tentazioni demonio, spirò l'anima fra le preghiere ed i sospiri di molte pie e sante persone. Non cessava il Servo di Dio in quell'estremo punto d'implorarle l'aiuto e protezione della Vergine santissima e nel fervore di tali orazioni si sentì grondar dagli occhi un fiume di lagrime e liquefarli il cuore in un dolcissimo pianto.

Dopo: tutta la cura di D. Vincenzo fu in dispensare quant'avea di gioie e d'oro per suffragio dell'anima sua. Ma il Barone Erede di Pettineo volle vedere le ragioni de conti, e dividere distributivamente quel che all'uno ed all'altro toccava. Ed il Servo di Dio senza udir replica aggiustò i conti come a lui piacque e restando ei creditore di due mila scudi volle che parte di detta somma s'impiegasse alla fabrica della Chiesa della B. Vergine di Gibilmanna e parte li dasse per limosina al Convento de PP. Cappuccini di Pettineo.<sup>140</sup>

## **PADRE GIOVANNI DA MISTRETTA**

### **Cappuccino Missionario**

### **morì il 20 giugno 1695**

"Giovanni seniore di Mistretta, splendeva egli per candore verginale, per evangelica povertà e per ubbidienza: ma poco stante mandato in Africa da Missionario Apostolico, rifulse dei doni dati da Dio agli Apostoli.

Capiva tutte le favelle, ed il suo parlare era inteso dai popoli di linguaggio diverso. Col Crocifisso alle mani umiliò ai suoi piedi i gentili che lo saettavano, ne abbruciò gli idoli, e li battezzò; operò grande numero di miracoli in Caenda, Singa, e Moranta e nel regno di Singa battezzò innumerevoli persone."<sup>141</sup>

Nel suo nascimento par che l'avesse voluto il Signore assistere con una specialissima grazia per essere stato dalla sua genitrice dato alla luce per intercessione del nostro S. Patriarca e nel giorno in cui ricorreva la solennità di S. Felice Cappuccino, cui perciò si impose il nome allor di Felice. Scorsi alcuni mesi, si infermò in modo il bambino, che dagli uomini fu disperato il suo vivere. Ma la madre, come da Dio per la intercessione del Padre San Francesco riconosceva quel dono, e la di lui vita, così postoselo allora su le sue braccia, lo portò alla nostra chiesa e chiamato il portinaio del Convento, allora Fra Felice da Tusa, lo fè dal medesimo allocare sopra l'altare di S. Antonio di Padova, dove appena posato, e unto con l'olio della sua lampada, migliorò all'istante, con risanar insieme da una crepatura, come testificò la madre medesima. Indi come doppiamente ricevutolo dalle mani di Dio, per lui ben lo custodì, con farlo appresso molto attentamente educare.

Nella fanciullezza intanto cominciò dalle sue inclinazioni Felice a far mostra di non essere nato al mondo e alle sue tresche, dalle quali fuggiva secondo quelle circostanze che proporzionate all'età sua gli venivano offerte: ma esser nato unicamente per Dio e per la salvezza delle altrui anime, come se ne scorgevano i degni prelidj. Conciosiachè dopo la scuola, attendeva solo in chiesa, o a casa in ginocchio a riecitar divoto il SS. Rosario attento allo agonizzar dei moribondi, seguiva i Ricordanti a ben morire per apprenderne il modo, e per ciò fare, s'alzava in tali circostanze anco di notte. Divotissimo era sopra ogni credere e con gran tenerezza verso la Gran Regina degli aneli, che interpellava col dolce nome di Madre da cui ottenne esser prodigiosamente soccorso come dal seguente caso rilevasi.

Ancorchè fanciullo, poichè mostrava gran pfontezza di spirito, mandollo il di lui maestro di scuola ad un suo predio vicino per non so quale affare. Per colà giungere, dovea passare un torrente, ma sopraggiunta in atto di varcarlo una impetuosissima piena, cadde immerso in quell'acqua senza potersi più reggere ed aiutarsi: in tale evidente periglio invocò col solito dolce nome di Madre l'eccelsa Signora; ed ecco apparsagli in quel punto, come egli attestò, una degna matrona di bianco ammanto vestita, che presolo per la mano, ricondusselo salvo al lido immantinenti e sicuro. Indi vieppiù legato

---

<sup>140</sup>Domenico Maria Pasini, Vita e virtù del venerabile servo di Dio p.f. Giovan Vincenzo Ferreri nobile..., palermo 1691.

<sup>141</sup>Gesualdo da Bronte, Il Santuario di Maria SS. di Gibilmanna Convento dei RR. PP. Cappuccini in ..., p. 130.

egli tenendosi a così degna sua liberatrice, si pose qual sagrestano a servire una chiesa al di lei agosto nome consacrata, in cui era la congregazione del SS. Rosario.

Non provando però quiete il suo spirito col trattarsi nel secolo, dietro l'avutane vocazione, risolse costantemente entrare nei Cappuccini, gli anni quindici appena compiuti dell'età sua. Finito intanto il Noviziato nell'istesso convento della sua Patria con una grande edificazione dei Religiosi (che sempre maggiormente ammiravano il gran fervore nel divoto novizio col nome di Fra Giovanni chiamato) fu ammesso ai sacri voti, che furon per lui una maggior spinta per innalzarsi stabilmente di virtù in virtù, e come di grado in grado alla santa Perfezione. Come però si distingueva fra gli altri allievi della Provincia questo virtuosissimo giovane, così fu sempre a mira dei Padri della Medesima, in promuoverlo di mano in mano in quella situazione in cui avesse potuto ridondare in vantaggio della medesima, ed in suo stesso decoro. Dopo dunque del Chiericato fu messo allo studio sotto la direzione e condotta del M. R. P. Bernardo d'Acì allora molto rinomato: Era sempre, attestava costui, il P. Giovanni un oggetto di meraviglia a me, agli altri studenti e ai religiosi tutti che l'osservavano; dopochè avvantaggiavasi nelle scienze, senza rallentare il fervore concepito sopra ogni misura regolare Osservanza, applicato alla S. Orazione di notte, e di giorno sempre d'un modo dalla quale riconoscevasi quel meraviglioso profitto.

Nel corso dei suoi passivi studi s'osservò parimente qual fuoco racchiuso, che si dimena con violenza finchè non esca e sprigioni: mentre lo spirito del Padre Giovanni, portato per la conversione delle anime, mal soffriva i ritegni del medesimoche lo impedivano. Da quelli sciolto pertanto, ecco a farla dappertutto d'apostolo con la predicazione della divina Parola. Si vide interrotto quel tale esercizio coll'esser stato promosso dai Padri alla superiorità dei Conventi, ma il servo di Dio si seppe così maneggiare che dando saggio del suo cieco ubbidire ed ottenne d'andare tra gli infedeli a spargervi la evangelica luce, colà destinato dalla Sacra Congregazione e dal Sommo Pontefice dopo gli informi presi del suo costantissimo zelo e dottrina.

Pria d'ammirarlo però colà arrivato a quelle lontanissime spiagge, ci giova dargli altro sguardo fra noi ancor trattenutosi, suddito o superiore che fosse; imperocchè ci diede molto di apprendere come devesi a Dio corrispondere per i tre solennemente promessigli Voti. Per dividersi vero figlio, e seguace del Patriarca Serafico, cercò segnalarsi sempre nella Santa Povertà a tal segno che protestava il gran rincrescimento di dover tenere carta e calamaio a lui necessario per comporre le Prediche e del resto altro più non teneva a suo uso privato. Dietro tal pratica può ciascuno figurarsi l'idea che nutriva in se stesso corrispondente al suo zelo, nelle fabbriche o altro, che fosse d'uopo nei Conventi in tempo dei suoi governi.

Si leggono altresì molte testimonianze giurate nelle memorie della nostra Provincia dei rispettivi Confessori del P. Giovanni sopra la Purità Verginale, sempre da lui custodita gelosamente; mentre attestano che non solamente mostravacolle parole e coi gesti, ma fin nel suo volto traspariva un non so chè, bastante a manifestare la sua battesimale innocenza: Se Stasse a me, pronunziò in pubblica adunanza un di lui confessore, come per l'altre virtù, così per questa della di lui purità, lo canonizzerei per santo, e tale lo dobbiamo riconoscere da quelle fiamme di carità che mostrava verso Dio e che dispiegava nella conversione delle anime, per le quali quasi struggevasi, e fra di noi dimorando, e colà molto più versandosi nella Missione fra i Barbari, come nella stessa relazione s'accerta, aggiungendosi a quella le mortificazioni, le altre penitenze, i digiuni, con cui facendo scempio a quella le mortificazioni, le aspre penitenze, i digiuni, con cui facendo scempio del suo corpo, rendeva la sua vita più ammirabile che imitabile.

Di qual calibro poi fosse la sua Ubbidienza ai Superiori, basta comprenderlo da ciò che un uomo di tanta virtù adorno ed infiammato sopra tutto di ardentissima carità per l'acquisto delle Anime col mezzo della Predicazione, si induceva a chinare la fronte ai superiori voleri, con accettar le cariche conferitegli: a schernirsi dalla quali e per un maggior rimerito, procacciò superiore comando di più sublime autorevole Potestà.

L'accesa però e sfolgorante sua fede fu quella che scintillò sopra tutte le altre della quale ridondante il suo cuore, cercò sempre con tutto l'ardor dello spirito destarla in altri, o che n'erano privi nella sua prima radice, o che non vi corrispondevano colle sue opere: indi oltre al di lui zelantissimo predicare fra di noi, volle come dissimo a questo santo fine condursi tra i Barbari ed Infedeli. Trovavasi con la carica di Guardiano del Convento della sua Patria, quando gli giunse l'avviso, per lui faustissimo, del suo destino al Congo ed Angola. Al sol riflesso di restare privi di lui, pose un tal avviso in gran pena però quanti teneramente l'amavano, e per frastornarne la sua partenza, gli esposero con la maggior vivezza che seppero, l'abbandono non solo degli amici e congiunti, che l'incontro certo di infiniti disagi e i perigli per il lungo mare da solcare, del clima che dovea incontrare e tanti altri infiniti

disastri da non poter affatto evitare, or nelle selve abitate unicamente dalle fiere, orsi, tigri e leoni; or penando nei viveri; or sopraffatto dagli assassini; or finalmente straziato fra quelle barbare nazioni in cui ha ricetto, come in sua cuna, la crudeltà. Tutto però posto in non cale, vieppiù eccitata in lui a quello avviso la Fede e il desiderio di promuoverla nei suoi prossimi e gli fè superare ogni ostacolo e subto, confidando in Dio, partissi dai nostri lidi.

Può agevolmente ciascuno congetturare a quali disutati incomodi si vide egli incontro nel troppo lungo disagevole cammino: ma confidato in quel superno braccio poderoso e benefico, che fu sua guida e sostegno, pervenne al fine alla meta sospiratissima dei suoi pensieri. E data mano alla esecuzione dei suoi disegni, ravvivando la sua confidenza in colui che è Via Verità e Vita, ottenne sì tutta grazia, che nel Congo ed Angola incontrò accettazione tale presso quel Re e di tutti quei popoli che ammirandolo quale eroe disceso dal cielo, correvano di buon grado a turme a turme per ascoltarlo; ed in vigor delle di lui insinuazioni si confermarono nella fede i credenti che d'altri Missionari Cappuccini colà ridotti trovavansi e chiesero il battesimale lavacro a migliaia gli increduli, poco mancando che non gli prestassero omaggi di adorazione ancora vivente.

Frattanto, che nel Congo ed Angola a tutt'uomo s'affaticava, intese che nel regno dei Cibali temea inoltrarsi ogni Missionario a cagion di quella fierissima gente, che sopra ogni nazione suole a morte perseguir gli Europei; quindi egli acceso dal zelo di voler spargere fra quei ciechi idolatri la Luce Vangelica, nulla curando la sua vita per amore di Cristo, e per l'acquisto di quelle anime, tutto in Dio confidatosi, con poca gente, che non volle affatto lasciarlo, trasferissi in quella miserandissima regione. Al primo incontro pertanto ecco opporglisi un folto stuolo di barbari armati di arco, strali ed altre armi offensive. Voleva la poca gente del suo accompagnamento affrontarli in di lui difesa; ma il servo di Dio si oppose e fattosi egli avanti col suo crocifisso nelle mani, videsi il gran miracolo, di non averlo colpito alcune delle tante saette scoccate contro di lui, al numero ben di sessanta, anzi in arrivare a lui vicino, cadevano quasi aride paglie dal vento scosse, riverenti ai suoi piedi; locchè vedendo, sorpresi dallo stupore quei barbari lo lasciarono accostare, accogliendolo con riverenza somma a modo loro: e lasciandosi quindi istruire su la nostra SS. Fede, se ne ridusse un gran numero alla medesima.

Così fra di essi inoltrato il P. Giovanni, si incontrò in un nembo di più ostinati Idolatri, e fattosi in mezzo a loro, coraggioso, col suo solito zelo dirocò di sua mano quell'idolo che superstizialmente adoravano. Si avventarono tutti allora contro di lui, ma ecco un altro prodigio: sopra quella base, dalla quale il P. Giovanni aveva sbalzato l'infame delubro, comparve all'istante tutta rifolgorando una croce che fu cagione di non infierire quegli increduli contra il servo di Dio e di seguire il di lui esempio in adorare la croce, imprendendo indi appresso ad istruirli e a battezzarne un gran numero.

Voleva nei Cibali dimorare di vantaggio, ma richiamato con un messo dal suo Prefetto, bisognò ritornarsene in Angola: ma non è da tacersi l'avvenimento accaduto prima di ricapitare in quel regno: s'incontrò in certi Mori, detti Mutiori (perchè attendono alla Negromanzia ed agli incantesimi) che appunto su di un certo monte stavano in attuale esercizio della infame loro arte, per far venire una pioggia, molto per altro necessaria alle convicine campagne, ed in essi stoltamente confidavano gli abitatori di quelle provincie. Erano in numero di 80 costori carichi d'armi, di strali e saette, con aver inalberati più idoli ed in mezzo una campana in loro onore. Vi entro P. Giovanni con la stola al petto e il crocifisso alla mano; ma inutili vedendo quei Negromanti i loro dardi, che non arrivavano a dargli alcun nocumento e vedendo che ai di lui soli cenni da se precipitavano infranti quegli idoli; costoro confusi, prostrandosi ai suoi piedi, ed egli prendendo gli avanzi di quegli idoli, unitamente con la campana, fece seppellire sotterra, e per fare loro sperimentare l'ubbidienza d'ogni elemento al Nome Adorando da Gesù Cristo, inalberato il suo Crocifisso ed eccitata la fede dei Cristiani che lo seguivano, pregò il Signore di mandare in facciadi quei miscredenti la necessaria pioggia su le loro arsicce campagne, e si compiacque in effetto il Signore di far subito ricoprire il cielo di nuvole e queste si sciolsero in grandissima pioggia all'istante e dalla quale grazia commossi moltissimi di quei Mulioti, ripudiata la infame loro arte, con altra immensità di quei popoli abbracciarono la nostra Fede SS.

Prima di dar termine al racconto dei prodigi coi quali il clementissimo Iddio si degnò accompagnare ed illustrare la missione del nostro P. Giovanni nei regni del Congo e di Angola, quell'altro conviene rammentare che con un solo linguaggio predicando o catechizzando era capito d'ogni nazione di linguaggio opposto e diverso.

Accinto però al ritorno in Europa, costretto nel naviglio da una breve infermità e più da vicino preparandosi alla morte imminente, da lui predetta, tra i Padri Gesuiti che ivi si trovavano rese l'anima a Dio il 25 giugno 1695, di anni 48.<sup>142</sup>

## **PADRE GIOVANNI MARIA DA SAN MARCO**

### **Cappuccino**

Figlio del Notaio Giovanni e Domenica Greco, nobili di San Marco, nacque il 23 settembre 1643 e fu battezzato nella chiesa Parrocchiale di S. Maria Aracoeli da don Geronimo Filingeri che gli impose il nome di Paolo.

Si dedicò allo studio delle Lettere umane per seguire le orme del padre e per questo fu chiamato a Palermo da suo zio, don Domenico Greco, che lì risiedeva e qui fu impiegato alle scuole del collegio della Compagnia di Gesù.

Paolo seguiva i consigli dello zio, ma sentiva nel suo cuore il desiderio di consacrarsi al Signore e vestire l'abito umile ed abietto dei Padri Cappuccini.

Lo zio lo scherniva e per distoglierlo da questo desiderio, un giorno lo fece vestire dell'abito cappuccino e lo mise sulla strada a chiedere l'elemosina, sperando che questa umiliazione lo avesse convinto a non entrare nell'ordine. Paolo invece fu contentissimo e lo zio, capendo che era vera vocazione, non si oppose più al suo ingresso in convento.

Paolo subito tornò a San Marco per chiedere il permesso alla sua madre, in quanto il padre era già morto; ottenutolo, andò a Mistretta per fare il Noviziato e si professò prendendo il nome di Giovanni Maria di San Marco.

Lo zio però, visto che gli voleva molto bene, lo convinse a ritornare a Palermo nel Convento dei Padri Cappuccini.

Giovanni obbedì e lì crebbe nella santità, tanto che spesso operava miracoli.

Prima di morire, scrisse a tutti i conventi della Provincia, pregando i Padri Guardiani di pregare per la sua anima; subito dopo si recò al grande ospedale di Palermo, dove morì con grande fama di santità.<sup>143</sup>

## **FRA GIOVANNI LATINO DA SAN MARCO**

### **Eremita**

Nel presente catalogo dei religiosi rinomati cade in primo luogo la menzione di Fra Giovanni Latino, di cui non sono rimaste altre cognizioni se non che è nativo di San Marco e per l'amore di Dio volle vestirsi eremita di San Francesco e nel 1576 abitava in Palermo come direttore di nove eremiti che sotto la sua condotta servivano Dio, quando non avevano luogo proprio dove risiedere, ottennero dal Rev. Don Vincenzo Sinagra cappellano beneficiale della chiesa della Speranza, il diroccato monastero e chiesa che esisteva in S. Maria della Speranza posta fuori Palermo nella contrada della Menza, come si legge per lettere osservatoriali di detta concessione spedite nella Gran Corte Arcivescovile di Palermo del 6 giugno 1576, f. 112.<sup>144</sup>

---

<sup>142</sup> Andrea da Paternò, *Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina*, 1 vol., Catania 1780, pp. 41-45

<sup>143</sup> Meli Antonino, *Istoria antica e moderna della città di San Marco*, Archivio Storico Messinese, Messina 1984, p. 192ss

<sup>144</sup> Meli Antonino, *Istoria antica e moderna della città di San Marco*, Archivio Storico Messinese, Messina 1984, p. 218

## **FRA GIUNIPERO DA CAPIZZI**

(Morì a Gerusalemme nel 1554)

6 dicembre

Martire

Laico dell'Ordine francescano ucciso dai Maomettani per la Fede di Cristo in Gerusalemme l'anno 1554.

**Giunipero da Capizzi**, frate laico dei minori osservanti. Mandato dal padre superiore a Gerusalemme, come infermiere. Accadde un giorno che un cristiano di nazione giacobita ossia della Siria, rinnegò la fede cattolica per abbracciare quella islamica. Poco dopo però pentitosi, dello sbaglio, reduce alla vera fede cristiana, venne condannato a morte dai turchi. Questo avvenimento accese nel cuore del frate la brama del martirio, che si porta per lungo tempo dentro, fino a quando un giorno entrato nel tempio di Salomone, essendo proibito l'ingresso a qualunque cristiano, fu scacciato a forza di pugni e calci. Ma vedendosi deluso nel suo desiderio, vi tornò un altro giorno.

Allora i turchi, sdegnati per il tanto coraggio che dimostrava di aver il frate, prima lo riempirono d'ingiurie, poi con molte percosse lo presentarono al cadì (magistrato che amministra la giustizia nei paesi musulmani) dove fu pronunciata la sentenza di morte. Contento per l'accaduto incominciò ad insultare Maometto, a condannare la sua legge, confessandosi servo indegno di Dio.

Accese i turchi d'ira per le ingiurie pronunciate da fra Giunipero, che chiesero ad alta voce giustizia. Il cadì allora, per mostrarsi zelante della sua legge, impugnò la scimitarra e con un colpo secco tolse la vita al frate, che ottenne, così, come desiderava di essere martire di Gesù Cristo. Il suo corpo fu trascinato nella piazza del Santo Sepolcro e lì bruciato.<sup>145</sup>

## **PADRE GIUSEPPE MARIA DA TORTORICI**

**SACERDOTE CAPPUCCINO**

(MORTO IL 13 MARZO 1722)

"La città di Tortorice ci presenta in quest'anno il suo degno allievo, Padre Giuseppe Maria, religioso assai rispettabile più per le sue molte virtù e i doni con cui dal clementissimo Dio fu decorato, che per distinta letteratura.

Atteso con tutto lo spirito alla mortificazione dei suoi sensi, e vi riuscì a segno, che fra i religiosi stessi era reputato come una statua, non udendosi mai la sua voce fuor del salmeggiare nel coro o dal sermoneggiare: nè mai gli si videro gli occhi in modo alcuno, intento a macerare la carne, oltre le consuete nell'ordine e Provincia, discipline, austerità e astinenze, altre ne usava fra le quali ai lombi portò sempre cinte replicate catenelle senza levarsele mai, e solo furono scoperte alla morte nel farsi il cadavere la solita lavanda, che fra i Cappuccini costumasi. Allora trovossi con quelle molto incarnate e tutto all'intorno una orribile piaga; siccome solo alla morte scoperteli l'aspro flagello, con cui ogni giorno battevasi, ch'era un globo di cera tutto armato di spille che pendea da una corda.

Spiccò la sua povertà non solo col nulla tenere a suo uso, fuor di quanto voncede espressamente la Serafica Regola, ma per una particolare premura, che in questo stesso sproppriamento dempre mostrò. Infiammateglisi in effetto una volta le fauci, volle il signor D. D. Sebastiano Costanzo dell'istessa città portargli un vaso di conserva refrigerante, assai propria per il suo male; con tutta la benedizione però del superiore non fu iul caso egli di volerla ricevere nè se ne volle valere se non a condizione che tenessesi fuor di sua cella e a nome di tutta quella religiosa Adunanza.

Gli esercizi, in cui nelle ore disoccupate dall'Orazione trattenevasi ben predicavano quella profonda umiltà che prefissesi sempre più stabile nel suo cuore; mentre altro non erano che zappare nell'orto, lavare le scodelle, spazzar di ogni immondezza il convento e le stanze, così della comunità che degli altri religiosi. Nè solo essendo giovane o suddito così pratico ma essendo ancora per per ben due trienni Maestro dei Novizi e Guardiano più volte; talchè l'osservar lui così abietto, era una continuata confusione per li suoi sudditi men mortificati.

---

<sup>145</sup>Francesco Aprile, Della cronologia universale della Sicilia libri tre del padre Francesco ..., p. 545.

L'orare poi poteva dirsi il suo centro e si vedeva abitualmente come estatico, finchè conveniva scuoterlo per fargli intendere quanto se gli voleva far a sapere; e data risposta scarsamente col sì o no, ritornava al suo contemplare. Non faceva quindi mai vedere la sua faccia, ed o tempo estivo fosse o altro, coprivasi stando o in ginocchio o camminando col cappuccio in faccia e quando gli si imponeva per ubbidienza il cavarselo, vedevasi con le guance che solcate ardeano dal lungo lagrimare.

Dovendo ai novizi o ai sudditi temporeggiare, erano più i singhiozzi e le lagrime che le parole, dello che rimanevano ogni ora dai divoti ascoltanti assai inteneriti e commossi; e molto più vedevasi sciolto in lagrime nel celebrare il Divino Sacrificio, dacciò adornavasi delle sue insegne fino a deporle.

Fu assai cauto in occultare i vari doni con cui tutti i giorni era favorito da Dio, come le sue molte vittorie; fra le quali sovente era quella di apparirgli Cristo Signore in qualche Mistero della sua SS. Passione, dopo che consegnava alla Messa, come potè con deliranza alcune volte ricavarli per ubbidienza da lui stesso e per deposizione degli spirituali suoi direttori dopo sua morte.

Non potè però non svelare quelle cose che era la volontà del Signore di dover rivelare; costa quindi che gli era manifestato.<sup>146</sup>

Molti furono i miracoli che fece in vita e dopo morto:

1. Antonino Di Carlo si confessa, dimentica un grave peccato. Prima della comunione il Padre lo chiama e gli dice: "Andate prima a confessarvi di quanto avete dimenticato e poi ricevete il corpo di Gesù Cristo.
2. Mastro Giuseppe Trusso aveva il Baco da Seta che stava per essere mangiato da innumerevoli formiche. Il Padre le benedisse e le formiche scomparvero e non morì più nessun baco da seta.
3. Al Padre Basile di Tortorici chiede i Sacramenti e predice la sua morte e muore in quella data: Pervenuto il giorno del Venerdì Santo, disse di leggere il Vangelo di Giovanni, Ante sex dies Paschae..In manus tuas Domine Commendo Spiritum meum, e così fu.
4. Morì nel 1722 il 13 di marzo, venerdì. Appena spirato, il suo corpo rimase roseo come sempre e dopo 24 ore il sangue usciva ancora dalle sue vene.
5. Dopo la sua morte chiunque toccava il suo cilicio veniva guarito e sanato

## **PADRE GIUSEPPE DA TORTORICI** (20 SETTEMBRE 1824 - 27 NOVEMBRE 1886) VENERABILE

Basta uno sguardo per rendersi conto che Padre Giuseppe da Tortorici ha compiuto una missione simile a quella di San Francesco: quella del Pacificatore. "Beati i pacificatori perchè saranno chiamati figli di Dio" (Matteo, cap. 5').

L'obbiettivo delle sue predicazioni era quello di pacificare le coscienze con se stesse e con gli altri. La lotta costante contro ogni forma di peccato era la sua occupazione. Mentre la salvezza di tutte le anime, anche le più torbide ed addormentate era la sua grande preoccupazione.

Non basta. Intendeva portare la pace nelle famiglie tormentate da malattie o da sventure che, impedito nello svolgimento dei normali lavori portavano ed alimentavano il disordine in tutta la compagine familiare.

Nei tempi in cui egli visse, non mancarono guerre e rivoluzioni che provocarono tante devastazioni. Il Padre Giuseppe con la sua umiltà e con le sue fervorose preghiere soleva sempre supplicare l'onnipotenza divina onde porre rimedio ai fatti più gravi ed alle conseguenti tragedie.

I Superiori della Provincia di Messina, ammirando le sue doti, benchè ancora giovane, lo stimarono degno di affidargli l'ufficio di maestro del Noviziato di S. Marco d'Alunzio, P. Giuseppe occupò quell'ufficio sino all'inafastissima soppressione, o meglio oppressione governativa del 1866.

Una delle più gravi conseguenze risorgimentali contro la Chiesa fu il trionfo dell'anticlericalismo e della massoneria. Fu proprio egli che ottenne la riapertura di taluni conventi chiusi dalle leggi del 1866.

---

<sup>146</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 2 vol., catania 1780, pp. 202-204

Veramente con quelle leggi, senza volerlo, alcuni ordini si risollevarono dal rilassamento poichè non tutti i frati erano miti ed innocenti come Padre Giuseppe.

Quella bufera devastatrice rese migliori le comunità e Padre Giuseppe con le sue penitenze e le sue preghiere unitamente a tanti confratelli ed a sante monache, ottenne da Dio la pronta riapertura di conventi e monasteri.

“In tempore iracundiae factus est reconciliatio”. nel tempo della collera divina divenne il riconciliatore (Libro del Siracide, cap. 41).

Gli anni della dispersione seguiti alle leggi del 1866 videro molti frati costretti a vivere fuori dai loro conventi.

Il governo si impadronì delle biblioteche claustrali, delle pinacoteche e delle terre. In taluni conventi venne lasciata ai frati la rettoria della chiesa cioè i locali per l'abitazione del rettore. Alcuni frati rimasero con l'abito religioso altri invece vivendo fuori ottennero canonicati e prebende.

Giuridicamente le case religiose raggruppate in Province furono riconosciute dal concordato dell'11 febbraio 1929 che istituì fra l'altro l'insegnamento religioso nelle scuole medie inferiori e superiori. Già nel 1923 come preludio al Concordato il governo aveva istituito l'insegnamento religioso nelle scuole elementari.

Il Padre Giuseppe da Tortorici ebbe libertà di apostolato anche durante gli anni dell'esilio dal convento; "Questa libertà è stata un'ulteriore testimonianza della sua fama perchè in quel periodo riuscì a provocare in tutte le autorità civili il massimo rispetto e a continuare l'opera che esercitava nelle attività sociali accanto alle classi popolari, entrando nei tuguri, portando a tutti una parola di pace e dove necessario anche del pane e delle medicine."

Egli non ebbe la consolazione di vedere riabilitati i conventi perchè la sua esistenza terrena si spense nel 1886. Proprio in quell'anno venne riaperto il convento di San Marco d'Alunzio ma Padre Giuseppe, quantunque non vecchio, non era in grado di muoversi e di riprendere le abitudini austere della vita claustrale. Aveva le gambe piagate ed il petto squassato dall'asma. Sopportò sofferenze indicibili.

La missione del Padre Giuseppe continuò al di là della morte. Trentun anni dopo il suo trapasso, essendo vivissimo ancora il ricordo delle sue rifulgenti predicazioni, delle conversioni da lui operate, delle guarigioni con cui aveva consolato tante povere famiglie, il suo corpo esumato e trovato intatto, operò altri miracoli.

La sua intercessione fu valida per ottenere da Dio la cessazione di una guerra devastatrice, causa di spaventose disgrazie, di morti sui campi di battaglia e di non meno spaventose epidemie che popolarono i cimiteri di uomini, donne e bambini colpiti da febbre spagnola e da tubercolosi.

L'intercessione di Padre Giuseppe ottenne da Dio la pace che purtroppo durò soltanto un ventennio. Nello stesso anno dell'esumazione della salma di Padre Giuseppe, la Madonna di Fatima disse che se la conversione non fosse stata profonda e generale un'altra guerra avrebbe colpito l'umanità.

L'eroica vita di Padre Giuseppe, i suoi sacrifici, le sue penitenze, la sua ininterrotta preghiera per la salvezza eterna dei poveri peccatori, i suoi efficaci interventi per la pace nelle famiglie e tra le famiglie, le sue miracolose guarigioni, meritano che la sua figura sia più che mai conosciuta ed apprezzata.

## **FRA GIROLAMO DA PATTI**

(morto nel 1594)

Servo di Dio

"Fra Girolamo da Patti, siciliano religioso del terz'ordine servì nel giro di ventiquattro anni ai nostri fratelli nel convento di Gibilmanna, e dimostrò tanto candore di mente, innocenza di vita, semplicità, umiltà, divozione e zelo di religiosa osservanza, che si vedeva in lui un perfetto esemplare di ogni virtù. Fu così amico della castità che più di una volta cacciò da se le donne che tentarono di provocarlo a libidine. Era devotissimo della Beata Vergine, studiosissimo dell'orazione, illustre per santità di vita. Passò al Signore nel nostro convento di Gibilmanna e fu seppellito con i frati e con la di lui corona operò la Maestà Divina molti miracoli."<sup>147</sup>

"Egli fu un uomo religiosissimo, umilissimo ed obbedientissimo; fu molto devoto della Madre di Dio, sotto il titolo della Vergine del Carmelo.

---

<sup>147</sup>Gesualdo da Bronte, Il Santuario di Maria SS. di Gibilmanna Convento dei RR. PP. Cappuccini in ..., p. 126.

Dopo tante fatiche e preghiere ottenne sia da Mons. Antonio Cancellario, Arcivescovo di Messina, nella cui diocesi era compreso San Piero, sia dal Barone Cesare Orioles, Signore del Paese, il permesso definitivo di poter fondare nel territorio di questo centro una chiesa ed un convento in onore della Madonna del Carmelo. Cosicché nel 1566 dava inizio all'opera."<sup>148</sup>

## FRA GIROLAMO LANZA Minore Riformato

Girolamo Lanza nacque da una delle più nobili famiglie di S. Marco d'Alunzio, consanguineo del cardinale Scipione Rebiba, divenne oggetto di forte ammirazione nei secoli futuri.

Nacque poco prima del 1510, una data scritta dal Rotolo, considerando che egli nel 1538 avesse già conseguito il Dottorato in utriusque, un titolo raggiunto ordinariamente verso i 30 anni.

Come il cardinale anche Girolamo studiò a Palermo dimorando nella propria casa e si laureò, come dicevamo sopra, in legge, Utriusque iuris, ottenendo fama di uomo dottissimo nelle leggi.

Oltre le doti d'intelligenza e alle belle qualità fisiche e alla grande bontà d'animo, aveva integerrimi costumi ed esercitava tra i suoi concittadini grande beneficenza.

I suoi genitori, essendo egli figlio unico, non volevano far disperdere la loro discendenza e decisero di dargli una sposa di nobile stirpe, ma il giovane aveva dentro di sé il desiderio di dedicarsi al Signore nella vita consacrata e inizialmente non si lasciò persuadere.

Fu tale però l'insistenza dei genitori che egli alla fine acconsentì con la speranza che anche in modo diverso avrebbe potuto realizzare i propri desideri. Ignoriamo chi potesse essere la sposa né quando convogliarono a nozze.

Sicuramente era di nobile casato e forse una Filingeri in quanto, come affermano gli storici la madre era parente del cardinale Rebiba, figlio a sua volta di una discendente dei Filingeri.

Secondo il Meli, i due sposi rifondarono prima del 1545 il Monastero di S. Teodoro, che era in decadenza. Egli lo evince da ciò che è scritto in un atto del notaio Ferraloro del 22 ottobre : “ *Soro Giustina Ipoteca, moniale professa del monastero del santissimo Salvatore di questa città, ottenne lettere da monsignor arcivescovo di Monreale, date li 15 ottobre 1545, 4° Ind., inserite in detto atto, nelle quali gli fu dato il permesso d'uscire da detto suo monastero assieme con sor Gerolama Ipoteca per entrare in altro monastero che certe persone devote avevano novamente fondato, colla //(268r) facoltà di potersi portare tutti i suoi mobili e dimorarvi durante la vita; con che però la dote dovesse cederla a detto monastero del Santissimo Salvatore siccome la cesse in detto atto; e che la detta Gerolama possa dimorare durante il beneplacito di detto arcivescovo in detto nuovo monastero ed a semplice nuto ritirarsi in quello del santissimo Salvatore da dove uscì. Sicché abbiamo per sodo che il primo ingresso delle moniali in questo monastero di S. Teodoro fu sotto li 22 ottobre, 4°, 1545.* ”<sup>149</sup>

Suor Giustina Ipoteca fu badessa del monastero di S. Teodoro nel 1545 e lo rifondò secondo la regola di S. Benedetto.

Così come la moglie si rinchiusse nel monastero, anche Girolamo scelse la vita eremitica.

“*Ad esempio di S. Eleazero fin dai primi momenti di libertà coniugale progettò alla sua Sposa di conservar illibata la Castità, per più speditamente consacrarsi al servizio di Dio ed alla santificazione di se stesso. Non fu renitente la virtuosa Consorte ad un progetto, che tanto sembra indiscreto alle richieste del senso. Quindi per viè meglio assicurarsi l'osservanza dei loro santi propositi, per rendersi più grati al Cielo, più cari a Dio, la Sposa si determina alla vita monastica* ”<sup>150</sup>

Nello stesso anno, precisamente nel 1545, Girolamo fissa la sua dimora nel romitorio di S. Domenica, situato nelle colline di Caronia, non distante da S. Fratello.

I biografi del Lanza disputano se egli fosse vicino ai Minori o ai Cappuccini. Non si può dare una risposta precisa a riguardo, però partendo dal presupposto che in quel periodo a S. Marco non c'erano i Cappuccini, presenti invece dal 1594, ma esisteva un Convento di Minori accanto alla chiesa di S.

<sup>148</sup> Argeri Giuseppe, La storia di San Piero Patti, p. 356 - 357

<sup>149</sup> Antonino Meli, Istoria Antica e Moderna della città di S. Marco, Messina 1984, p. 238, par. 3.

<sup>150</sup> F. Giovanni da Capistrano, Virtù, Gesta e Miracoli, Roma 1808, p. 9

Antonio, siamo propensi nel ritenere che Girolamo frequentasse questo Convento ispirandosi alla Regola di S. Francesco.

“Li doppij ritratti di detto fra Girolamo, uno dei quali è posto dentro la sacrestia della venerabile matrice e l'altro in casa del dottor don Antonino Cardinale, lo palesano osservante col cappuccio rotondo; e // (167 r) parimenti il divisato padre Pietro a f. 9 consente esser stato romito dell'Ordine degli Osservanti”<sup>151</sup>. Per conciliare queste opinioni bisogna credere che fra Girolamo non entrò in qualche convento delle quattro regole di S. Francesco, ma fattosi romito, militava sotto la regola degli Osservanti nella povertà dei cappuccini.

#### **Verso l'Eremito**

*“Aveva Girolamo abbandonato solo la sua nobiltà, il suo valore, la sua sposa, le sue ricchezze, la sua troppa lusinghiera reputazione e nudo aveva penetrato, qual altro Antonio Abate, la foresta”*.<sup>152</sup>

Dopo che la moglie scelse la vita di clausura Girolamo sicuramente incominciò a vivere nel convento dei Minori di San Marco D'Alunzio e attorno a se incominciò ad attrarre persone che volevano vivere la sua stessa esperienza religiosa e così egli divenne ben presto padre di alcuni virtuosi Eremiti, i quali ad esempio degli antichi solitari d'Egitto, vivevano in solitudine, travagliati dalla fame, angustiati dalla sete, intirizziti dal freddo, indeboliti dalle infermità, insultati dai ladri, perseguitati dalle bestie feroci. Il loro cibo ordinario era solo pane mendicato dalle case campestri ed erba o raramente legumi. La loro bevanda non era che acqua pura. Vestivano con ruvido panno, abitavano strettissimi tuguri, lontani da ogni umano commercio e assidui giorno e notte alla preghiera.

Così nel 1545, con un gruppo di discepoli, si trasferisce nei boschi di Caronia. Qui vi era una chiesa dedicata a S. Domenica e accanto ad essa alcune capanne abbandonate. Essi quindi vivevano da eremiti, con dei momenti in comune per la celebrazione della Messa e per la recita degli Uffici divini.

#### **Fondazione dell'Ordine**

Girolamo, con questo gruppo di frati, decisero di formare una Congregazione nella quale si osservasse alla lettera e senza mitigazione alcuna la regola del Patriarca S. Francesco, anzi aggiunsero un quarto voto con cui venissero tutti obbligati a cibarsi costantemente di cibi quaresimali e a digiunare tre giorni di ciascuna settimana.

*“Si obbligarono ad osservare perpetuamente l'astinenza quadragesimale, a digiunare in tutti i Mercoledì, e Giovedì dell'anno e convennero tra di loro di ricevere tutti i Frati Minori ed i Religiosi dell'Ordine di S. Domenico, che volessero entrare nella loro Congregazione e che coloro i quali vi fossero entrati, sarebbero stati obbligati a riconoscere Girolamo Lanza come Superiore”*.<sup>153</sup>

Questa nuova Congregazione venne autorizzata da Giulio III a professare fede solennemente e a ricevere novizi al pari di qualsiasi altra religione.<sup>154</sup>

Erano quegli anni in Sicilia, come in altre Nazioni, sconvolti da agitazioni religiose che creavano grande confusione nelle comunità. Religiosi singoli o in gruppi, con o senza il consenso dei Superiori, reclamavano la Riforma degli Ordini ed esercitavano una forte pressione sulla Curia Romana per ottenere l'approvazione di iniziative particolari.

I Pontefici emanavano Brevi di approvazione o di disapprovazione con una facilità che difficilmente ci è dato comprendere, ma che manifesta un fermento di vita avvertito sia dalla base che dalla Gerarchia.

Lanza all'inizio del 1550 presentò una supplica al Romano Pontefice implorando l'approvazione della sua comunità. Con la guida di Scipione Rebiba, non ancora Cardinale, fu posto sotto la protezione del Cardinale Peretti, il quale fu poi eletto Sommo Pontefice con il nome di Sisto V.

Giulio III accolse benevolmente la richiesta di Girolamo e dei suoi compagni, approvando la Congregazione degli Eremiti di S. Francesco con un breve del 14 marzo 1550, che fu poi esecutorio a Palermo il 7 maggio 1550, data che segna l'inizio della nuova Congregazione.

Nel breve pontificio il Lanza viene chiamato dei Frati Minori perché in realtà professa la Regola di S. Francesco d'Assisi in una Congregazione particolare.

La peculiarità della nuova Congregazione sta nel fatto che è autonoma, senza legami di dipendenza dal Ministro Generale di una delle due famiglie francescane: Conventuali e Osservanti e per quanto riguarda il genere di vita, il voto del digiuno tre volte la settimana e dell'astinenza perpetua e l'abitazione in luoghi solitari.

---

<sup>151</sup> A. Meli, op. cit., pag. 174

<sup>152</sup> F. Giovanni da Capistrano, *Virtù, Gesta e Miracoli*, Roma 1808, pag. 12, 13, 14.

<sup>153</sup> Giuseppe Francesco Fontana, *Storia degli Ordini Monastici, Religiosi e Militari e della Congregazione secolari ...*, p. 153

<sup>154</sup> Il Breve di Giulio III diretto dall'Arcivescovo di Messina, con cui approvò l'Istituto del Lanza è registrato nel primo processo apostolico.

Le ampie facoltà concesse dal Pontefice con il Breve di approvazione vennero però ben presto limitate da due rescritti posteriori; il primo del 17 maggio 1550 del quale ci parla la biografia di S. Benedetto da S. Fratello: “ *Così quivi si trattennero sino che, l’anno 1550 a dì 17 maggio il Sommo Pontefice che allora era Giulio III, il primo anno del suo Pontificato non volendo che separati vivessero si unirono con addobbarli un picciolo ridotto attaccato alla loro chiesa come dimostra l’iscrizione, che vi è sulla porta; di quel piccolo Convento se ne vedono ancor oggi (1652) le vestigia* ”<sup>155</sup>.

Il secondo Rescritto del 22 aprile 1551 (Doc. II) mentre precisa il genere di abitazione che possono usare, concede la facoltà di erigere solo quattro luoghi e sempre in regioni marittime<sup>156</sup>.

Ottenuta l’approvazione pontificia e organizzata la vita secondo le norme ricevute dagli Eremiti passarono alcuni anni nella pace e quiete della loro solitaria dimora, occupati nella preghiera e nella penitenza.

### **Incontro con Benedetto il Moro**

Un giorno mentre Girolamo camminava per le campagne di San Fratello, si imbattè in un gruppo di mietitori tra cui c’era un giovane che si chiamava Benedetto Manasseri, il quale lavorava duramente nei campi sopportando gli insulti degli altri seminatori che si prendevano gioco della sua nerezza e della sua semplicità. Girolamo si preoccupò di difendere il giovane dalle offese dei compagni.

Il Lanza “ *Rivolto a quei mietitori, così ad essi parlò: Voi vi burlate di questo povero Schiavotto: ma fra pochi anni udirete la fama di lui. Indi rivolto al padrone del campo, soggiunse: Vi sia raccomandato questo giovine Benedetto, perche verrà presto in mia compagnia , e si farà Religioso. Questo profetico discorso produsse contrari effetti nel cuor di Benedetto, e dei suoi indiscreti Compagni: mercecché questi molto stimando i detti di Girolamo, la santità del quale era tra essi, e nei contorni assai divulgata, si mossero a meraviglia in prima. Indi a pentimento ed a rispetto verso del S. Giovine; non lasciando di rimproverare a sè medesimi il villano loro procedere verso colui che tirava sopra sè l’ammirazione , ed i misteriosi presagj di un uomo tenuto comunemente per Santo.* ”<sup>157</sup>

Benedetto sconvolto per tale predizione e mosso da un maggiore desiderio di santità, raddoppiò le sue preghiere al Padre Celeste affinché non solo gli manifestasse la sua volontà, cui egli già aspirava, ma infondesse forza e valore al suo spirito onde potesse corrispondere con prontezza e fedeltà alle sue chiamate.

Non tardò molto Dio ad esaudire le sue preghiere, infatti, passati alcuni giorni, mentre Benedetto pascolava gli armenti, si vide accanto Girolamo che così gli diceva: “ *Che fai qui Benedetto? Su via, venditi quei buoi e vieni meco al Romitorio* ”<sup>158</sup>. A tale invito il giovane si mosse subito ravvisando nelle parole del Lanza le stesse che Gesù disse al ricco Evangelico: “ *Omnia quecumque habes vende, da pauperibus, habebis thesaurum in coelo: veni,sequere me* “ (Luc. C. 18, v. 22).

Vendette così i suoi buoi, comunicò i suoi disegni ai genitori e decretò di rifugiarsi in mezzo alle boscaglie.

Fu molto dura per Cristofaro e Diana, genitori di Benedetto, accettare la scelta del figlio. Oltre a quell’amore naturale che ogni genitore può nutrire per il proprio figlio, piangevano in cuor loro la perdita di quell’aiuto cristiano che da molti anni aveva colmato la loro esistenza. Malgrado il peso del desolante distacco, erano sorretti dalle massime cristiane secondo cui Benedetto era un “ *deposito in loro custodia affidato dalla Provvidenza, il quale potendo essere in mille guise da essi ritolto, non dovevano opporsi a quei disegni, che andava in lui piegando il Cielo* ”.<sup>159</sup>

Tra gioia e amarezza insieme, ricolmando di benedizioni e di augurio il figlio, approvarono la sua scelta.

Entrambi cristiani, affezionati alle cose spirituali, alle opere di pietà verso il prossimo, all’inizio della loro unione determinarono di osservare la castità per l’amore che portavano verso il Signore. Benedetto nacque nel 1524 circa e sin da bambino si mostrò calmo, alieno da piaceri terreni e mondani e incline alla devozione, alla pietà cristiana, agli esercizi spirituali e all’orazione.

All’età di ventuno anni egli segue Girolamo verso il romitorio di Santa Domenica con l’alto proposito di cominciare da quel momento stesso a servire completamente Dio.

Tutti i suoi compagni erano felici del suo arrivo, conobbero presto la purezza e l’innocenza di Benedetto. Non di minore entità fu la felicità del novello eremita nel vedersi così vicino alle celesti

<sup>155</sup> Pietro da Palermo, Vita e miracoli del Ven. Servo di Dio ...,p.14

<sup>156</sup> Collectanea Bullarum Apostolicarum Litterarum, aliorumque Romanae Curiae Rescriptorum regio placito munito rum ad annum usque MDCCLXXX, Palermo, biblioteca Comunale.

<sup>157</sup> F. Giovanni da Capistrano, Virtù, Gesta e Miracoli, Roma 1808, p. 14

<sup>158</sup> F. Giovanni da Capistrano, op. cit. p, 17

<sup>159</sup> F. Giovanni da Capistrano, op. cit. p, 18

beneficenze e a conversare con uomini così angelici e ancor di più nel vedersi coperto dell'abito francescano. È impossibile descrivere correttamente la sua felicità, basti dire che fin dall'inizio del suo cammino, superando di gran lunga i confratelli negli esercizi di austera mortificazione, era tanto assiduo nelle veglie, nelle orazioni, nei digiuni, nell'ubbidienza ed in tutte le altre virtù che veniva considerato come un Angelo celato in forme umane.

Passati cinque anni di vita eremitica, dopo il breve di Giulio III fece la sua solenne professione<sup>160</sup>. Da quel momento raddoppiò le sue premure per servir ancor più fedelmente Dio. Si diede con maggiore impegno al perfetto avvilitamento di se stesso ed a macerare con più zelo il suo corpo. Si cibava una sola volta al giorno con pane, erba ed acqua senza mai toccare vino. Spesso si lacerava le carni con aspri flagelli versando copioso sangue e come un'ape operosa e accorta, faceva legge di sé stesso quanto poteva essere copiato dall'altrui condotta.

Interamente assorto nel fervore della preghiera e della conversazione con Dio che non sembrava mostrare nulla di umano fuorchè le sembianze.

Egli ricorse col pensiero alla Nitria e alla Tebaide esplorando il tenore di vita di quei santi Anacoreti per imitarlo al meglio. Scopri quindi come S. Paolo Eremita copriva la sua nudità con foglie di palma, lo imitò facendone per ben quattro anni il suo unico vestimento ad onta dei più freddi rigori dell'inverno, aggiungendovi solo un cappuccio di ruvidissima lana. Fu talmente invaghito di tale veste che quando furono costretti a coprirsi in maniera migliore, passando alla riforma Francescana, continuò a portarla sotto l'abito comune.

### **Verso il Romitorio del fiume Platani**

Sotto la direzione di Girolamo, Benedetto e i suoi compagni, sempre più bramosi di maggiore rigore, abbandonano il romitorio di S. Domenica, situato nel territorio del Valdemone per inoltrarsi verso il fiume Platani, non molto distante dalla terra di Raffadali. In realtà il romitorio era più vicino a Cattolica Eraclea, "nelle grotte della collina della Giudecca, sita a nord est di Cattolica, tra il fiume Platani a nord ed il torrente Iazzo vecchio a sud, vicino ad una masseria detta Platanella. Qui vissero in una solitudine ancora più aspra e deserta della prima. Vi abitarono per otto anni, raddoppiando austerità e astinenza. Poiché lo spirito di questi Anacoreti neppure in questo luogo trovava tutta la sua soddisfazione, si trasferirono alla Mancusa, nella contrada di Partinico presso Carini, quindici miglia lontano da Palermo<sup>161</sup>. Questo luogo sarebbe stato concesso nel 1560 dal Barone di Carini. Il convento era dedicato a S. Antonio.

Questa nuova solitudine superava le altre due nell'orridezza e nell'inclemenza; il clima era molto freddo per cui era difficile procurarsi cibo, ma questo fu uno dei motivi per i quali ne fissarono la dimora; era comunque molto propizia per il silenzio, la quiete dello spirito, la contemplazione delle cose celesti. Le loro abitazioni furono piccole grotte che potevano essere definite tane per bestie feroci; spesso infatti Benedetto vi osservava famelici lupi ma non ne riportava alcun danno.

Mentre i giorni in quest'orrido, delizioso soggiorno, scorrevano, i Carinesi accorrevano l' con la speranza di poter vedere fra Benedetto e ottenere delle grazie.

I carinesi avevano già udito encomiare la virtù Santo, ma quel che più concorse a rendere palese la sua santità fu un prodigio. Un giorno Benedetto fu spedito dal suo superiore, Girolamo Lanza, a Carini, dove si imbattè in una donna la quale soffriva di un terribile male incurabile, questa pregò il giovane affinché facesse il segno della croce sul male; così egli lo fece e ne conseguì che il giorno seguente la donna fu guarita. Fu così che numerosi pellegrini cominciarono ad accorrere alla grotta per ricevere grazie dal Santo Moro.

---

<sup>160</sup> Quando l'Istituto del Lanza non abbia avuta altra approvazione prima di Giulio III, questi Eremiti e perciò anche il Santo Moro non fecero la loro solenne professione prima del 1550, mentre non è verosimile che solennemente professassero senza permesso apostolico. È forse perciò che Tognoletto parlando di Benedetto non dice di aver professato compito l'anno del suo noviziato, come dice qualche storico; ma che a suo tempo fece la sua professione.

<sup>161</sup> Il Mendrisio con errore manifestissimo di Storia e di geografia confonde la solitudine presso la cattolica con questa della Mancusa e perciò non riduce che a tre le quattro stazioni del santo Moro. Ecco come egli parla : "Questo luogo è vicino alla Giudecca del fiume Platani o come si nomina da altri la masseria detta Platanella poco lungi dalla terra di Reufadali ed a questi tempi poco distante dalla terra appellata la Cattolica. Tutto ciò si verifica del secondo romitorio abitato da Lanza non già della Mancusa, che venne da questi Eremiti abitata in terzo luogo. Infatti la mancusa rimane presso carini e carini è distante da Palermo circa quindici miglia: all'incontro Raufadale e la Cattolica sono lontane dalla stessa capitale più di sessanta miglia. Inoltre la Mancusa rimane presso la spiaggia del Mar Tirreno e la cattolica è quattro o cinque miglia distante dal Mar d'Africa. La Mancusa perciò nulla ha a che fare col fiume Platani, con la Platanella, con la Cattolica, co Reufadale."

I confratelli, con fra Girolamo però erano disturbati da questo andirivieni e perciò decisero di scegliere una nuova dimora. Trovarono opportuna alla loro meta il monte Pellegrino, tanto più che, avendo questo monte prestato asilo a Santa Rosalia, conducendo anch'ella vita eremitica, risultava perfetto per il loro vivere.

Pertanto tutti insieme, sempre sotto la guida di Frà Girolamo Lanza, dalla Mancusa, si spostarono verso la nuova destinazione.

Il luogo era aspro e quasi inaccessibile. La grotta della Santa custodiva il suo sacro Corpo, ma era chiuso, ma di ciò non si era a conoscenza<sup>162</sup>.

Qui, sia per amor della quiete, sia per ricevere protezione della Santa, di cui volevano imitare la condotta, fabbricarono i loro tuguri. Mancava solo al loro quieto vivere, una chiesa ove raccogliersi insieme e pregare giorno e notte.

Le virtù di Girolamo e di Benedetto, per quanto si impegnassero a celare, non erano più in grado di rimanere nascoste.

Non mancarono nuovi aspiranti alla vita eremitica perché sappiamo che nel 1556, essendo piccola e disagiata la primitiva abitazione, si fabbricò per conto del Senato Palermitano un conventino in luogo più ameno alquanto distante dalla rupe con una chiesetta dedicata all'Immacolata Concezione dipingendone all'interno l'Immagine di Santa Rosalia; era allora Vicerè di Sicilia Medina Celi, legato da amicizia e devozione a Girolamo Lanza e pretore della città di Palermo Don Vincenzo del Bosco, conte di Vicari<sup>163</sup>.

Il Tognoletto aggiunse che la chiesetta e il convento furono costruite a spese dello stesso Vicerè e a spese della moglie fu costruita la cisterna dei frati.<sup>164</sup>

Vi furono erette intorno alcune celle destinate per abitazione dei Santi Solitari, delle quali ancora oggi vengono indicate quelle di Lanza e del Santo Moro; fu fabbricata anche una cisterna da cui poter attingere l'acqua.

### **Controversie e soppressione**

La presenza della comunità degli Eremiti di S. Francesco sul Monte Pellegrino non poteva rimanere occulta. Si diffuse la voce che si trattava di una comunità di Cappuccini, i quali vestivano un abito molto simile a quello usato dai religiosi di questo nome.

I Frati Minori Cappuccini, che da circa un ventennio si erano stabiliti a Palermo, avevano manifestato sorpresa e disappunto per questa comunità, menzionando la proibizione di Paolo III nell'indossare il loro abito<sup>165</sup>.

Gli Eremiti, avendo avuto l'approvazione del Papa, dimostrarono ai Frati Cappuccini di trovarsi nel loro diritto.

Non soddisfatti delle ragioni addotte, i Cappuccini avanzarono nuovi ed insistenti ricorsi al Papa, perché si facesse osservare quanto dai suoi Predecessori era loro stato concesso, facendo riferimento in modo particolare al caso degli Eremiti fondati da Girolamo Lanza in Sicilia.

Pio IV accolse il reclamo dei Cappuccini e con Breve del 2 aprile 1560: *Pastoralis Officii*, ingiungeva ai sopradetti di mutare la forma dell'abito e di non farsi chiamare Cappuccini<sup>166</sup>. La controversia sull'abito non fu che l'inizio di altri disagi (Doc. III)<sup>167</sup>.

Antonio da Castellammare, Ordine Frati Minori Cappuccini, fa supporre che la soppressione di questa Congregazione sia dovuta ai numerosi reclami degli Eremiti per quanto ordinato dal Papa in favore dei Cappuccini<sup>168</sup>; altri storici anteriori si limitano a registrare il fatto della soppressione senza accennare alle cause, solo il Daza parla di "particulares razones que tuvo el Papa Pio IV" senza però specificarle<sup>169</sup>.

---

<sup>162</sup> Il corpo di questa Santa non fu scoperto che nell'anno 1624, cioè un secolo dopo la nascita di S. Benedetto.

<sup>163</sup> Cascini Giordano, S. J., *Di S. Rosalia tre composti dal...* Palermo 1651, p. 5. Valerio Rosso, *Descrizione di tutte le chiese e luoghi sacri nella città di Palermo*, Ms., 1590, Palermo, Biblioteca Comunale: Qq D 4.

<sup>164</sup> Tognoletto P., *OFM Oss, Paradiso serafico del fertilissimo regno di Sicilia*, Palermo 1667, p. 223.

<sup>165</sup> Breve *Exponi nobis* del 25 ag. 1536 in *Bullarium Cappuccinum*, t. 1 p. 17.

<sup>166</sup> *Bullarium cap.*, t. 1 p.25

<sup>167</sup> *Atti del Senato 1560/1561 Ind. 4° f. 54 r*, Palermo, Archivio Generale, Aula Diplomatica, Num. Prog. Generale 187, progressivo speciale 9 Scaf. 5 armadio 2

<sup>168</sup> Antonio da Castellammare, *OFM Cap.*, *Della Venuta dei Cappuccini in Sicilia*, Palermo 1937, p. 139 ss.

<sup>169</sup> *De Gubernatis, OFM: Orbis Seraphicus, Romae 1682*, p. 666 Palermo, Arch. Prov. Dei Cappuccini, Sez. I Crp. 1 Fsc 2.

Il Decreto di soppressione, emanato dal cardinale protettore dell'Ordine Francescano, Rodolfo Pio del Carpo in data 10 marzo 1562 (Doc. IV) spiega i motivi dello scioglimento di questa Congregazione, motivi convalidati da avvenimenti paralleli in altre Congregazioni<sup>170</sup>.

Nel 1561 gli Osservanti col tentativo di controllare i movimenti riformistici, fecero ogni sforzo per fare entrare la riforma sotto la loro obbedienza, adducendo come motivo il salvaguardare l'unità dell'Ordine e procurare pace in seno alla Comunità.

Con questo intento ottennero che gli Alcantarini di Spagna passassero sotto la loro obbedienza, sottraendoli da quella dei Conventuali; lo stesso avvenne per i Cappuccinati di Giovanni Pasquale in Spagna, mentre per i Cappuccini vani furono i loro sforzi.

In questi frangenti arrivava a Roma frà Paolo da Lipari per patrocinare la causa degli Eremiti, ma non si può precisare di più.

Il caso fu risolto in maniera radicale; fu dato l'ordine di scioglimento della Congregazione con facoltà ai membri di passare o tra i Cappuccini o tra gli Osservanti. I motivi erano i seguenti, il voler avere un Capo distinto da quello delle due famiglie francescane e il poco sviluppo raggiunto dalla Congregazione, che contava una sola casa e poco più che una dozzina di membri.

Ritornato in Sicilia, Frà Paolo da Lipari, eseguì il Rescritto, dopo aver ottenuto l'exequatur della Regia Monarchia, in data 21 aprile 1562.

Gli Eremiti di S. Francesco ubbidirono all'ordine sovrano; Frà Benedetto da S. Fratello passò tra gli Osservanti del Convento di S. Maria di Gesù a Palermo, Frà Cristoforo da Palermo passò tra i Cappuccini, Frà Luca da Cerami professò tra i terziari di S. Francesco.

Girolamo Lanza, si pensa sia ritornato a vivere da Eremita solitario, forse da terziario secolare di S. Francesco, conforme agli statuti dati da Paolo III (1547) perché lo troviamo nel suo paese natio, S. Marco d'Alunzio, dove muore e viene seppellito.

Il Cagliola lo enumera tra gli iniziatori dei Conventuali Riformati; Parisi tra i terziari secolari di S. Francesco d'Assisi; Tognoleto, De Gubernatis e daza invece affermano che sia morto prima della soppressione della Congregazione; il Doc. IV suppone che Girolamo Lanza fosse ancora in vita.<sup>171</sup>

Gli altri costituirono quel gruppo che si fece promotore in Italia dei Conventuali Riformati; gli storici sono concordi nell'affermare che dalla disciolta Congregazione di Girolamo Lanza, ebbe inizio la Congregazione dei Conventuali Riformati.

*“Non pochi membri della Congregazione degli Eremiti di S. Francesco dopo lo scioglimento della congregazione rimasero ad abitare nel convento di Monte Pellegrino come eremiti. Non ebbero vita facile sia per le rimostranze della autorità ecclesiastiche e dei Regolari,<sup>172</sup> sia perché venne loro a mancare l'aura popolare che precedentemente li aveva circondati. Dal popolo venivano comunemente chiamati “fauseddi”, cioè falsi probabilmente per non essere autorizzati dalla legittima autorità ecclesiastic.<sup>173</sup>*

*A un certo momento decisero di lasciare Monte Pellegrino e chiedere protezione ai Conventuali di Palermo che li accolsero e diedero loro il proprio abito (1583) e li autorizzarono ad andare a Roma* “<sup>174</sup>

Sono stati questi i Frati che ricorsero al Cardinale Protettore ottenendo con il patrocinio del Cardinale Felice Peretti di Montalto, il futuro Sisto V, la facoltà di ristabilirsi sul Monte Pellegrino<sup>175</sup>.

Approvata da Sisto V la Congregazione dei Conventuali Riformati con la Bolla “Apostolici numeris” del 31 ottobre 1587, i conventuali Riformati di Sicilia e particolarmente quelli di Monte Pellegrino vengono ad essere inclusi nella nuova istituzione.

Nella predetta Bolla si fa infatti riferimento ai Conventuali Riformati di Sicilia e di quelli che vengono sciolti dal voto quaresimale, quali erano stati i membri della disciolta Congregazione degli Eremiti di S. Francesco<sup>176</sup>.

I Conventuali Riformati di Monte Pellegrino, che formarono una particolare istituzione, ebbero poco sviluppo; nel mese di settembre 1591 si fa menzione solamente dei conventi di Monte Pellegrino e di

<sup>170</sup> Palermo, Arch. Prov. Dei Cappuccini, Sez. I Crp. 1 Fsc 2.

<sup>171</sup> Cagliola, op. cit. 153; Parisi Giovanni, Il Terz'ordine regolare in Sicilia, Torino 1963, p. 228 ss; De Gubernatis, op. cit. p. 666 e Pietro da Palermo, op. cit. 154.

<sup>172</sup> Bullarium Cappuccinum, t. III p. 45,65,68

<sup>173</sup> Biblioteca storica e letteraria di Sicilia per cura di Gioacchino di Marzo, vol. 13 Palermo 1873

<sup>174</sup> Flaviano da Polizzi, Gli Eremiti di S. Francesco in Italia Francescana, 14 (1969) 398

<sup>175</sup> Cagliola, op. cit. ,154

<sup>176</sup> Bullarium Romanum, t. IV P. IV p. 359 par. 2

quello di Santa Lucia fuori le mura di Palermo; dovevano certo essere un discreto numero perché già si nomina il “Guardiano” del luogo di S. Lucia e il “Custode dei frati”.<sup>177</sup>

I Conventuali Riformati in Sicilia ebbero parecchi Conventi: Rocca (1596), Randazzo e Bronte ( dopo il 1573), Caltagirone, Castelluccio, Mancusa (presso Carini), Marineo in S. Maria della Daina, Mussumeli (1611), Bavasa ( 1588), cambiato nel 1613 con quello di Caltagirone dei Conventuali, Fiume Dionisio ( 1583), Catania S. Spirito ( 1602). Nel 1611 fu designato Custode dei Riformati Conventuali di Sicilia il p. Santoro da messina, che fu propagatore insigne di questa Riforma e storico<sup>178</sup>.

Riferendosi alla Bolla di Urbano VIII Romanus Pontifex del 6 febbraio 1626 tutti gli storici citano l'anno 1626 come quello della soppressione della Congregazione dei Conventuali Riformati. Il p. Sparacio però dopo aver affermato che “ Haec Congregatio (Congregazione dei Conventuali Riformati ) soppressa fuit per Urbanum VIII die 5 Oct. 1624”, cita in nota Bulla Sanctissima ed altre affermazioni del Cagliola che dice esser passati i Conventi di Monte Pellegrino, dello Spirito Santo di Catania e di Fiume Dionisio nell'anno 1625 ai Conventuali

La divergenza era già stata notata dal Cagliola nei riguardi di Rocco Pirri: “Ipse enim, loco enumerato ( Spirito di Catania), Reformatos ab Urbano VIII extinctos fuisse anno 1628 et locum derelictum: quod anno 1625 accidisse, testes sumus nos oculati, qui tunc Cataniae Tyrocinium agebamus”. Cioè il Cagliola afferma esplicitamente che i Conventuali Riformati furono soppressi nel 1625, che in realtà è l'anno nel quale lasciarono i conventi che passarono in possesso dei Conventuali.<sup>179</sup>

Come già detto si voleva mettere un po' d'ordine in questa Congregazione, perciò si concedeva ai frati Conventuali di passare tra i Cappuccini o tra gli Osservanti entro due mesi dalla notificazione del pontificio indulto. Quelli che poi non fossero stati accolti tra le famiglie francescane o che nel tempo stabilito non avessero fatto una scelta sarebbero stati aggregati tra i conventuali, pur ritenendo l'abito e gli statuti della Riforma e sarebbero stati assegnati dal vicario generale in conventi determinati. Il Papa riservava ogni interpretazione del detto indulto.

Poiché non furono ottenuti i risultati sperati, il papa con la Bolla del 6 febbraio scioglieva la Congregazione dei Conventuali riformati aggregandone i membri alla famiglia dei Conventuali; concedeva però la licenza a chi ne avesse fatto richiesta entro due mesi dalla pubblicazione della bolla, di aggregarsi tra i Cappuccini.<sup>180</sup>

I Conventuali Riformati di Monte Pellegrino e gli altri di Sicilia si sottomisero al decreto pontificio e così passarono tra le predette famiglie francescane e non pochi furono quelli che rimasero tra i Conventuali; quindi a ragione il Cagliola aggiudica alcuni Conventi ai Conventuali nell'anno 1625; non mancarono però opposizioni da parte di alcuni Riformati, l'aggiudicazione degli altri conventi avvenne in seguito alla bolla del 6 febbraio 1626.

La breve esistenza della Congregazione di Girolamo Lanza non fu inutile alla chiesa. Testimonianza di fervore di vita religiosa, di validità di forme ascetiche che si vorrebbero superate; ma soprattutto scuola di Santi.

Cagliola afferma che gli Eremiti raggiunsero il numero di diciotto; ma solo di undici ne conosciamo il nome con qualche dato biografico.

Girolamo Lanza morì a S. Marco d'Alunzio e fu sepolto nella chiesa madre.

“Il padre Gubernatis ed il Tognoletto credono che fu nel 1562 allora quando fu la bolla oppressoria, egli fosse passato a miglior vita; ma il padre Cagliola lo fa vivo fino al 1583 anzi dice che sia ritornato in Roma ed ivi ottenuto da Sisto V un luogo dove con altri scelti del suo proposito propagò l'istituto dei riformati.

Finalmente conclude il suo elogio il Cagliola nella seguente maniera : Verum Hieronymus observantiae exardescens spiritu Siciliam repetit in qua rigidissimam dispectissimamque vitam exegit. Tandem diebus ac meritis exuberans S. Marcum Patriam suam rediit, ibique reliquum Sanctissimi certaminis laboribus ac signis coronans celestibus gratiis Incolas imbuit; acuta febre corripitur, et Spiritum Deo Reddidit, eius corpus magna Populorum frequentia veneratur in Matrici Ecclesia Oppidi tumulatum.”<sup>181</sup>.

<sup>177</sup> Mongitore A.....p. 592.

<sup>178</sup> Sparacio, OM. Conv. Siciliensis Provinciae Ordinis Minorum Conventualium Conspectus Historicus addita notitia neo Provinciae Melitensis eiusdem Ordinis, Romae 1925.

<sup>179</sup> Cagliola, op. cit.,p. 90 e 105

<sup>180</sup> Bullarium Romanum, t. V P. V p. 399

<sup>181</sup> A. Meli, op. cit., pag. 179

“Iddio per non perdere la nostra patria il tesoro delle sante reliquie lo fè ritirare in S. Marco dove corretto d’acuta febre rese a Dio l’anima venerabile che come si crede andò a godere il premio delle sue fatiche in Paradiso”.<sup>182</sup>

Benedetto da S. Fratello continuò tra i Riformati la vita austera e raggiunse la santità, riconosciuta dalla chiesa che lo ha proposto all’imitazione dei fedeli;

Cristoforo da Palermo si fece cappuccino e visse esemplarmente, dedito alla contemplazione e alla pratica della carità e somma astinenza. Morì nel 1586 ed è ricordato dagli Annali dell’Ordine Cappuccino<sup>183</sup>;

Luca Nicastrò da Cerami, nato intorno al 1538 da nobile e ricca famiglia, non ancora ventenne entrò tra gli Eremiti; sciolta la Congregazione, passò tra i terziari regolari di S. Francesco, ove visse da perfetto religioso. Morì a Messina nel 1603 ed ebbe il culto di Beato<sup>184</sup>.

Angelo da Palermo, compagno di Girolamo Lanza, visse con somma austerità sul Monte Pellegrino. Perché imberbe e gracile fu oggetto di burla da parte di molti; sciolta la Congregazione, lasciò la Sicilia e portatosi in Umbria vi passò il resto della vita in luoghi solitari;

Paolo da Lipari sicuramente passò con benedetto tra i minori;

Tommaso del Faro, compagno di Girolamo Lanza, che morì santamente con molti segni prodigiosi;

Bonaventura da Partanna, Martino da Taormina, Andrea da Roccella, Antonio da Calascibetta, da alcuni detto Angelo.<sup>185</sup>

## **PADRE JACOPO DA SAN MARCO CAPPUCCINO MORTO NEL 1697**

Uno dei più illustri soggetti che ha avuto questa Provincia fuor d’ogni esitazione deve confessarsi essere stato il P. Jacopo, di cui occorre ora far qui memoria. Tale a vero dire si celebra nei MSS da noi spesso citati: ma che! essendosi industriato il nostro Predecessore Annalista per aver tutta la serie dell’ammirande sue gesta descritte dal P. Domenico da Mistretta nel suo a tal effetto compilato Affabeto, protesta non averla affatto, affatto trovata; onde di ciò dispiaciuto si restrinse a raccorre le deposizioni ulteriori che più potè, dalle quali abbiam cavato quanto di lui siam colla dovuta sincerità per rapportare.

Nacque egli in San Marco da un maestro Barbiere: se tali e tanti progressi nelle umane lettere ancor giovanetto nel secolo, che dispiegata la di lui risoluzione di volersi fare religioso, le più illustri Regolari Comunità dentro e fuori di quella Contea a se avidamente invitaronlo; ma egli adocchiata quella dei Cappuccini, infra costoro richiese piuttosto d’essere ammesso. Fattone intanto pago, riuscì in effetto quell’uomo grande ed illustre che era stato presagito da tutti, anelato e preteso. Fu, fra le sue alte qualità, di tale e tanta tenace retentiva dotato che per fin nella di lui più decrepita età recitava a mente qualunque dottrina che si voleva, basta che da lui fosse stata letta una volta, ancor nei suoi teneri anni, con citare gli autori e topograficamente i capi, i fogli e paragrafi come sovente se ne fè prova da Dotti. Pari alla memoria sortì un intelletto luminosissimo, specialmente nelle controversie dommatiche e teologiche, onde ebbe la gloria di portarsi tutti dietro quanti uomini letterati fiorissero ai tempi suoi tanto nei Chiostrì che fuori di essi.

Non abbiamo il coraggio di tanto asserire, se il Signore non si fosse degnato di autenticare i suoi doni col fatto seguente, riferito da più testimoni di veduta, fra i quali fu ancora l’accreditatissimo Rev. Sac. D. Giuseppe Borgia naturale di San Marco.

Nel 1683 un certo Teologastro sofista più eretico e protestante che cattolico, (di cui per giusti riguardi se ne tace il nome) non sapendo abbassar la superba cervice, e cattivar l’intelletto ai Domini di Nostra SS. Fede, pretese ingolfarsi nel Mistero più Sacrosanto di Nostra Religione, qual è della stupenda Incarnazione del Verbo Eterno, con la susseguente Verginità della Sempre Immacolata sua Genitrice,

---

<sup>182</sup> A. Meli, op. cit. pag 179

<sup>183</sup> Antonino da Castellammare, OFM Cap., Storia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo, Palermo 1922 t. II, p. 102ss.

<sup>184</sup> Parisi Giovanni, Il Terz’Ordine Regolare in Sicilia, Torino 1963, p. 228.

<sup>185</sup> Il nome degli altri componenti la piccola comunità di Girolamo Lanza ci viene dato da Cagliola, op. cit., p. 154; Pietro da Palermo, OFM Oss. Rif., Vita e Miracoli del Ven. Servo di Dio., Palermo 1652., p. 15.

e trasportato da voli del suo audace cervello, precipitò in mille errori, ma che avevano un'apparenza di vero. Ebbe costui l'ardire girando dappertutto specialmente nel regno nostro di presentarsi ai più saccenti Prelati e dir loro che intanto non trovava chi avesse saputo disciorre le sue difficoltà, saria stato sempre fisso nelle sue proposizioni, là dove avria francamente le stesse abiurato, sempre che trovato avesse chi avriagli categoricamente risposto. Trasferitosi pertanto in Palermo, furono per ordine dell'Arcivescovo dadunati dell'uno e l'altro clero diversi Teologi, ma poichè predicava allora la quaresima nella Madrice di Monreale il P. Jacopo, fu anch'esso a cagion della fama del suo eminente sapere a quel congresso seriamente chiamato: Venne nel prefisso giorno alla gran prova da quel Prelato, in cui al cospetto d'immenso popolo, fra tanti venerabili Propugnatori e per gradi e per cariche circospettissimi, volle Dio in esaltamento del nostro Ordine, si disse al P. Jacopo unicamente la gloria, dileguando gli opposti sofismi, di avere quel formale pertinacissimo eretico inyieramente ed inescusabilmente rintuzzato e convinto. Onde seguitane la di lui conversione, si andò ciascuno a riconfermare nell'alta idea del di lui sublime sapere, coll'immortale onore dell'humil abito che ricopriva, più di quello che la fama divulgato n'avea.

Non occorre che ci traessimo carico delle sue eccellenti doti nel predicare; basta che si sappia che le cattedrali e le più insigne colleggiate si recavano a gran sorte il farlo salire sui loro Pergami; ci giova però rammentare gli avvenimenti accaduti nei suoi Quaresimali, per dare un saggio della santità di sua vita, che è lo scopo principale del nostro impegno. Predicando egli nella chiesa maggiore di Lentini, che fu un tempo Cattedrale avea nel primo venerdì di quaresima persuasa sì vivamente la dilezione dei nemici che non avendo tanto ostinati, cosa opporre alle di lui poderose ragioni e calzantissime autorità, intese rimbrottarsi da più di uno, essere gli addotti argomenti una vivacità piuttosto d'ingegno del rinomato oratore, che Evangeliche verità e Dogmi di nostra Fede. Egli il dì seguente rimontando in pulpito, volle rivangar il passato argomento, e temendo alle sue nuove ragioni riflessi e dottrine le passate rampogne dei miscredenti; al cospetto d'immenso popolo ordinò, armato d'una grande fede, allo stesso demonio che parlato avesse una volta a quell'uditorio e ridetto se erano innegabili verità le stesse da lui predicate. Allora uditosi un gran fracasso sopra la nave della chiesa che eccitò infinito spavento, rimbombò una clamorosissima voce che proruppe in questi precisi accenti: Sono tutte cattoliche verità. Lo che bastò per seguirne la conversione di molti, come può di leggieri idearselo.

Predicando similmente altra volta nella insigne colleggiata di Castrogiovanni, si sparse una voce di essere egli stretto congiunto dei Principi e Conti di San Marco, accreditandolo così il grave suo portamento, l'aspetto amabile, e il tratto manieroso e signorile, ma egli volendo dare un saggio, nell'atto di manifestare la bassezza dei suoi natali, della sua profonda umiltà, fè venire colà il vecchio suo padre, tanto scarso in arnesi, quanto bastava a manifestarne la bassissima estrazione; ed in questa forma smentì la voce precorsa e col patente disinganno fè pomposa mostra di una eroica virtù del suo gran cuore.

La pietà e tenerezza che sentiva per i poveri dovrà confessarsi all'ultimo eccelso segno, che fu dal medesimo Iddio sovente coi prodigi onorata. Oltre dunque di tutta cedere in loro soccorso la limosina dei rispettivi illustri suoi pulpiti, il giornale di lui banchettare dentro o fuori del Convento, altro non era se non una scarsa minestra e spesso ancor pane ed acqua per riserbare ai poveri il rimanente. Nel sapere essere alcun di costoro ammalato, girava le case dei ricchi e come avesse per se bisogno, procurava e galline e uova e pane bianco per andare ciò poi dispensando per tutte le povere case. Nei lunghi viaggi per luoghi deserti provvedutosi di qualche bisognevole cibo, nulla badando a se stesso o ai compagni; al primo incontro dei poveri faceva tutto lor dispensare nè mancava il Signore con miracolose apparizioni provvedere ai loro bisogni. Così si avverò molte volte, poichè viaggiando da San Marco a Messina coi Padr Benedetto e Francesco da Mistretta, dopo essersi ben rifocillati in una casina di campagna, appena da quella partirono, che la casina scomparve; così d'alcara nel doversi condurre in Troina, in mancar egli e il compagno di forze, comparve loro un bel giovane che gli apprestò del pane caldo, del cacio e del vino e di poi tosto sparì e con simili incontri con lo stesso soccorso due altre colte in diversi viaggi gli avvennero.

Sortì il Padre Jacopo una natura troffo insofferente, calda e impetuosa talmentechè nei primi anni, ancora fra noi soleva spesso prorompere in molti primi moti per qualche ingiusto maltratto; ma a forza di penitenze mitigò il suo bollire, arrivando a trasmutarela sua indole fino a buttarsi ai piedi dei provocanti pubblicamente con corda al collo, ancorchè per lui la ragione evidentemente si fosse stata; onde divenne abitualmente così mansueto che chi non avea di lui primiera cognizione, credeva nelle circostanze dei fatti per natura, indolente e melenso.

Sia quindi per domare tale indole, sia per assoggettare in tutto il suo corpo alla ragione, oltre allo ffligersi coll'astinenza sopra descritta in varie e diverse guise, tormentava giornalmente il suo corpo.

Fra gli altri doni soprannaturali da Dio compartiti a questo suo servo fu quello di predire il futuro. In conferma di ciò, predicando egli nel 1692 il suo quaresimale nella chiesa insigne Colleggiata della città di Acireale, spesso nel suo perorare ripeteva: Aci, Aci, e contorni oh! qual gran castigo vi sovrasta, più spaventoso che in tutto il resto del regno e me lo saprete dire in entrar l'anno nuovo. Stante il gran concetto che avevano fecero molto caso queste di lui parole e richiesto in privato del più specifico senso, rispondeva: Io non so niente e non so perchè Dio mi faccia dire così.

Ma già nell'entrare l'anno nuovo che fu il 1693 accadde il gran tremuoto che se fu per tutto il regno terribile, più fatale sortì per Catania nelle cui vicinanze è Aci, dove egli aveva predicato.

In seguito pur di tali sue predizioni, trovandosi nella sua Patria a fare una visita a D. Giuseppe Milione, uno dei più ricchi Gentiluomini di quella terra e Contea, (il quale per le molte dovizie sfuggiva di troppo nelle gale e superbi apparati del suo palazzo, come in ogni altro suo portamento) a lui rivolto, nel meglio del discorso, soggiunse: O Milione! O Milione! Non già per milioni dureranno i vostri fasti e ricchezze, poichè da qui a pochi anni non faran più gale in questo luogo, nè casa, ed ogni avere sparirà quanto prima.

S'apprese dal Gentiluomo quel modo di dire, come un trasporto di predicatore indiscreto, fatto di suo capriccio: ma notandosi dai circostanti non passò molto che da prospere in avverse di colui le vicende cambiare si videro, e fu osservato entro lo spazio di anni 20, voltarsi scena, scomparse e dissipate le comodità, diroccato il palazzo e tutta quella famiglia in desolazione.

E' costante poi la tradizione aver egli fugato con l'esorcismo della chiesa li cimici dai due nostri conventi di San Marco e di Alcara; e l'effetto di quell'esorcismo fino al giorno d'oggi mirabilmente prosegue, non vedendosene affatto nei suddetti conventi, anzi se occorre altri introdurveli, subito si muoiono e seccano.

Col medesimo vaticinio con cui spesso l'altrui disgrazie aveva preconizzato, predisse ancora di se la dissoluzione imminente. Nel dover mancare per molti giorni il Cercatore di quel convento di San Marco, allora Fra Salvatore dalla Rocca, volle licenziarsi dal servo di Dio con soggiungere come suol dirsi: a meglio rivederci al ritorno. Il P. Jacopo allora rispose: Or ci vediamo fratello, ma in questo mondo non ci rivedremo altra volta. Ripigliò Fra Salvatore: Pochi giorni soltanto dovrò mancare... E il servo di Dio: Basta, soggiunse, basta quanto vi ho detto, non ci vedremo mai più, raccomandatemi a Dio. Non fece caso d'un tal di lui parlare il Cercatore cennato, ma ritornato dal suo viaggio, e trovato già morto il P. Jacopo, propalò quanto detto gli avea pria di partirsi.

Altre predizioni su la medesima di lui morte prur si avverarono. Decrepito egli essendo e abitualmente infermiccio, benchè senza febbre, non potendo più celebrare, richiese dal Superiore P. Angelico da San Marco, il permesso di comunicarsi all'Altare, ma colle formule solite di Viatico. Il P. Guardiano non già, che conosciuta avesse tale necessità, ma per contentarlo gli accordò il permesso; dopo lungo rendimento di grazie ancor camminando nei dormitori, nell'accostarsi l'ora del comun pranzo, chiamò il solito di lui compagno, che si avea incaricato della di lui assistenza, per nome di Fra Lorenzo da S. Lucia, e mandollo in casa di una delle nostre Pizoghere a lui molto affezionata e divota dei Cappuccini, acciò gli facesse la carità di mandargli la metà del brodo che aveva per se preparato, con assicurarla che non le avrebbe più dato fastidio. Così eseguito (confessando dopo la medesima d'aver trovato quel brodo al doppio del preparato, onde di nulla ebbe a privarsi nel mandar a lui il richiesto sussidio) e bevutoselo in effetto il servo di Dio, licenziò il Compagno per desinare con gli altri frati.

Dopo la comune refezione dei Religiosi, il P. Jacopo pregò il P. Guardiano d'amministrargli la Estrema Unzione, ed ancorchè tal bisogno non conoscesse, pure ancor su di ciò volle il Superiore compiacerlo. Finita quella pia funzione, al di lui solito, volle recitare con le braccia in croce la terza parte almen del Rosario, non potendolo insieme intieramente per la sua debolezza, contatosi in coro il Vespro, voleva egli recitarlo con la compieta per la sua parte, e sopraggiunto il P. Guardiano e considerando la di lui insolita spossatezza, gli dispensò quella recitazione ed in vece di essa gli impose di dire per tre volte: Jesus. Egli allora obbidendo, in pronunziare per la terza volta tal salutevolissimo Nome, spirò l'anima, rimasto il suo corpo quasi placidamente dormisse.

Rapportare colla dovuta fedeltà le circostanze che accompagnarono la di lui morte, proseguiamo ora a trasferire quanto si compiacque il Signore rendere glorioso il suo sepolcro con ciò che di preciso sappiamo aver seguito dopo la morte. Non volendo adunque il P. Guardiano nel Convento cagionare confusione e tumulto prima di essere portato in chiesa il cadavere, sospese oper allora di far suonare la campana al segno dei morti: Ma che! comparve un drappello di fanciulli alla porta del convento (che il P. Bernardo da Pozzodigotto con giuramento attestò più di 40 avendoli egli stesso veduti e numerati) uno dei quali che semprava la guida degli altri, replicava sempre più a suonar il campanello del portone. Accorsero i Religiosi allora e dimandarono cosa quelli volessero; vogliamo, dissero tutti ad

una voce, vedere e associare il P. Jacopo al sepolcro coi religiosi, che non è più di mezzora che è morto, ed è già in ordine per portarsi in chiesa. In effetti l'ora era quella e credendo il Superiore essere tale il divino volere, entrati in convento i fanciulli, uscì la croce processionalmente, ed essi da per loro a due a due seguendo la croce, dopo loro seguirono i religiosi con nella bara infine il defunto: entrarono in chiesa e divisi gli stessi in due braccia; collocata la bara nel mezzo, genuflessi prima innanzi l'altare con ambo le ginocchie piegate, andarono dopo tutti intorno alla bara a baciare la mano devotamente al defunto.

Terminato quest'atto di riverenza, si posero come in sito di custodia con una estrema modestia, e così stettero non solo mentre fu cantato l'Ufficio dei Morti dai Religiosi e furono compiute quelle prime esequie, ma fino all'ora 24, talmentechè per distaccarneli fu d'uopo allo stesso P. Bernardo d'usar la forza e cacciarli dalla chiesa, per doversi questa serrare essendo giunta la notte.

Chi fossero stati quei fanciulli non si è potuto sapere, anzi appena usciti dalla chiesa, scomparvero e si persero le tracce; il Cercatore, che rientrava in quei momenti non li incontrò e le mamme di San Marco riferirono che i loro figli non erano usciti di casa.

Risaputa intanto la sua repentina morte, il mattino tutti si portarono alla nostra chiesa per venerare il cadavere e tutto lo chiamarono non beato ma Santo.

Attorno al feretro si dovettero mettere diversi uomini armati e quella mattina trascorse nel tagliare la sua veste in pezzettini e distribirla alla folla.

A mezzogiorno si serrò la chiesa colla promessa di lasciare ancora per il resto almeno quel giorno il cadavere alla venerazione del popolo.

I religiosi si avviarono alla mensa e accanto al cadavere rimase solo Fra Salvatore e se ne stava inginocchiato davanti all'altare del SS. Sacramento. Allora sentì una voce che gli disse: Via, Fra Salvatore seppellitemi presto. Fra Salvatore fu preso dalla paura perchè non poteva alzarlo essendo di corporatura robusta, ma la voce gli disse: Non temere, Fra Salvatore di prendermi perchè sono molto leggero.

Ciò udito, si fece animo, aprì la sepoltura comune e preso il cadavere per le braccia, lo trovò leggero e cosicchè agevolmente potè trasportarlo nella tomba. Attesta inoltre Fra Salvatore che nel trasportare il cadavere che era flessibile in tutte le sue giunture, così col prenderlo per sotto le braccia si era scomposto dal primo sito con le mani in forma di croce innanzi al petto. Osservando questo, Fra Salvatore rivolto al defunto disse: Eh bene, Padre Jacopo questa è dunque la nostra modestia? A queste parole il cadavere si ricompose da se, come prima. Frattanto, finito il pranzo, sopraggiunsero gli altri religiosi e sentendo quanto era accaduto, il Superiore dispose di collocarlo nel Colatoio, gli si velò la faccia con un fazzoletto e il capo si ricoprì con il cappuccio.

Molti sono i miracoli che il servo di Dio operò, ma tralascio di scriverli.<sup>186</sup>

## **PADRE GIROLAMO DA MILITELLO**

### **Padre Cappuccino**

### **Morto nel 1717**

Si rese molto commendabile il P. Girolamo da Militello nell'esempio ed austerità di vita in ordine a se stesso, benchè fornito d'ogni carità verso gli altri; non che molto celebre nell'ottima educazione dei giovani. La di lui esterna composizione degli occhi sempre al suolo quando conferiva con qualcuno e maggiormente con donne: le mani giunte sul petto, e l'amor del silenzio facevano comprendere la composizione del suo interno; onde per qualunque vicenda non si vide mai turbato sul volto e nella condotta. Alle austerità dell'Istituto comune a tutti, ne aggiungeva altri di sua scelta per meglio reprimere le voglie del senso, con disciplinarsi aspramente ogni giorno; e alla mensa comune si privava del migliore piatto per amore dei poveri, oltre alle quaresime che faceva in disparte.

Si distinse nella santa Povertà e non teneva per suo uso se non l'essenziale e quanto concede la serafica Regola; nei viaggi non solleva nè bere nè mangiare, brevi o lunghi che fossero, anzi quando gli veniva di svenire, non cambiava modo di mangiare.

Quanto era verso di sè rigido, tanto mostrò verso gli altri attenta premura, non facendo mancare il bisognevole e li sforzava anzi a prendere il cibo che portava loro.

---

<sup>186</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 48-53

Trovandosi egli infatti guardiano nel Convento di Alcara, all'arrivare ivi da Troina, Fra Felice da Capri, e Fra Francesco da S. Marco in giorno di venerdì, che è giorno di penitenza e digiuno per li Frati Minori; quelli volevano osservarlo scrupolosamente, nonostante il lungo e disastroso viaggio; ma il caritatevole Padre fece loro preparare dei cibi e li obbligò a rifocillarsi secondo il bisogno.

Per questa condotta e per le altre sue virtù, benchè fosse semplice Sacerdote, fu dai Padri più volte promosso Guardiano dandogli la cura dei Novizi, nei quali impieghi mostrò sempre singolare abilità, e sopra tutto guardavasi dal correggere a sangue caldo, ma lasciava passare un poco di tempo e poi li riprendeva dolcemente; così si guadagnava l'amore dello stesso delinquente con il ridurlo in dovere.

Osservava pure l'altra gran regola d'intraprendere egli per primo quanto doveva agli altri inculcare. Così prima di ordinare ai Novizi qualsiasi disciplina, digiuno in pane ed acqua o altra penitenza, prima la eseguiva lui su se stesso.

Costantissimo dunque in tal tenor di vita dopo esempi sì degni lasciatici per imitare, chiuse nel 1717 i suoi giorni con la morte dei giusti, come è pietosamente da credere, divotissimo qual fu delle Anime Sante del Purgatorio con speciale pietà.<sup>187</sup>

## **FRA GREGORIO DA TUSA**

### **Laico Cappuccino**

### **Morto nel 1748**

Fra Gregorio da Tusa nella sua giovane età è stato chiamato dal Signore a ritirarsi per tutta la vita nei sacri Chiostrì di S. Francesco. Nonostante gli ostacoli posti da sua madre, lui rimase costante nella sua scelta e frequentava continuamente il Convento della sua città fino a quando il Padre Provinciale lo chiamò e lo inviò a fare il Noviziato, dove trascorse l'anno di probazione con serietà e impegno e alla fine fu Professato.

La vita da consacrato lo portò a professare sommamente le virtù della Religione serafica, tanto da essere ammirato dai confratelli e dai secolari.

Era sempre pronto ad ubbidire ai Superiori e non pronunziò mai parole di scusa, anche quando ubbidire era molto pesante e impegnativo.

Sapendo poi quanto fosse importante per il Padre Serafico la Santa Povertà si impegnò nell'esattissima osservanza, non tenendo per se, in tutta la sua vita, oggetti utili, ma solo le cose indispensabili. Addirittura, ogni qualvolta vedeva qualcuno che non la osservava, lo chiamava in disparte e lo ammoniva amorevolmente, tanto che il confratello si pentiva e cercava di migliorarsi.

Grande premura nutriva anche per la sua purezza: camminava con gli occhi bassi, le mani incrociate sul petto, castigava continuamente il suo corpo con asprissime discipline, tanto che sul suo corpo si era formata una larghissima ferita. I suoi digiuni erano frequenti e le astinenze grandi. Sebbene soffrisse molto a causa della piaga al fianco, faceva lunghi viaggi per la cerca, coltivava l'orto del convento, aggiustava le fabbriche e faceva tutto ciò che era necessario al convento.

Mentre era in giro per raccogliere offerte, si intratteneva con i secolari, parlando delle cose Divine e in particolare della gravità del peccato e molti si convertivano.

La preghiera, sia del coro che personale, era alla base della sua vita. Pregava sempre e il Signore era sempre nelle sue labbra.

Mentre dimorava nel Convento di Gibilmanna, un giorno vide al centro del giardino una Gran Signora che si avvicina a lui e gli dice: Non temere, figlio, poichè io sono la Padrona di questo Convento. Dette queste parola, scomparve.

Un'altra volta, dopo aver digiunato per la quaresima di San Michele Arcangelo, vide un giovane avvicinarsi a lui e volare verso il cielo.

La fama della sua santità si sparse in tutti i luoghi, tanto che tutti i conventi lo volevano come abitante. Molti furono i miracoli che operò in vita:

1. Dopo una preghiera, fece pescare nella tonnara di Tusa una grande quantità di Tonni.
2. Una signora di Tusa aveva una botte di vino che era diventato aceto, Fra Gregorio lo benedice e ritorna ad essere ottimo vino.
3. A Nicosia guarisce un infermo.
4. Predice vari presagi alla città di Nicosia

---

<sup>187</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 300

5. A Cefalù guarisce un infermo.

6. Predice la nascita di un figlio maschio.

Finalmente, dopo aver vissuto una vita virtuosa ed esemplare, fu preso da una mortale malattia e, ricevuti gli ultimi sacramenti, placidamente spirò lasciando presso tutti un gran concetto di santità.<sup>188</sup>

## **PADRE ILLUMINATO DA MISTRETTA**

### **Padre Cappuccino**

**morto nel 1743**

P. Illuminato, al secolo, Paolo, nacque a Mistretta da D. Antonino e D. Annunciata Sanfratello. Perse il padre nella sua tenera età e la madre rimase nel letto con la podagra per molti anni. Questa donna, nonostante la sua malattia, seppe educare cristianamente i figli, tanto che Paolo voleva entrare nella vita ecclesiastica. Dopo che fu ordinato Sacerdote, avendo vissuto una Missione predicata dai Padri Cappuccini, sotto la guida del Padre Antonio da Olivadi, cappuccino calabrese, sentì nel suo cuore la voce del Signore che gli chiedeva di servirlo con più perfezione nell'ordine Cappuccino. Si consigliò col P. Illuminato da Mistretta, suo zio, e Ministro della Provincia, che lo mandò nel convento di Petralia per il noviziato sotto la guida del P. Antonio da Petralia. Gli fu dato il nome di Agostino che tenne fino alla morte dello zio e poi si chiamò Illuminato.

Considerata la sua cultura, fu destinato allo studio metodico della S. Teologia col M. R. P. Giacinto da Troina.

Terminati gli studi, fu nominato Lettore nella Provincia. Mentre studiava, non tralasciò mai l'orazione sia di giorno che di notte.

Vinceva la sua indole piuttosto calda con il reprimere la natura e con una penitenza continua. Unì la scienza alla santità della vita.<sup>189</sup>

## **SUOR ISABELLA, SUOR BARBARA, SUOR AGATA DA SAN MARCO**

### **Terziarie cappuccine**

**1705**

Altre devote Terziarie furono della terra di San Marco, Capo di quella Contea dei Signori Filingeri che venivano nominate SUOR ISABELLA, SUOR BARBARA, SUOR AGATA zia e nipoti; le quali come erano congiunte in parentela, così tutte e tre militando sotto lo stesso vessillo del gran Patriarca San Francesco, emulavano, congregate sotto lo stesso tetto, gli esercizi di una vita penitente e perfetta. Sin da principio, che furono vestite delle sacre lane, ricusarono per proprio uso ogni sorta di telame, talchè a conformità di noi religiosi Cappuccini, portavano sulla nuda carne, qual tormentoso cilizio, una tonaca di ruvida lana. Applicate alla macerazione del senso, erano solite con ogni esattezza digiunare tutte le quaresime che il nostro Santo Padre prescrive ai suoi frati nella Regola, e del pari dedite alla coltura dello spirito, non solamente praticavano con ogni puntualità quanto alle suore del Terz'Ordine si ingiunge, ma pure esercitavansi con gran fervore in qualunque atto di cristiana pietà, purchè da una santa discrezione e dalla circostanza del sesso non potea esser loro vietato.

Acquistatosi quindi con siffatto tenore di vita, tutta ammirabile, un concetto universale di segnalata perfezione, ne avvenne che tutte le donne primarie del paese a gara commettevano alla cura e direzione d'esse le proprie figliuole, per essere istruite non solo nei femminili lavori, ma anche negli esercizi spirituali e buoni costumi.

Crescendo sempre più presso il popolo e convicini paesi il credito di santità delle devote Terziarie, portavansi a folla le madri con nelle braccia i loro figliolini ammalati da esse, affini di ottenere mercè le vevoli orazioni delle medesime, la sanità; ed elle erano per divina ispirazione, qualora conoscevano che il Signore voleva risanarli, assicuravano le loro madri della sollecita guarigione,

---

<sup>188</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 2 vol., catania 1780, pp. 181-182.

<sup>189</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 2 vol., catania 1780, pp. 7.

altrimenti esortavano le afflitte donne alla pazienza poichè il Signore voleva seco nel Paradiso quelle anime innocenti.

Rosalia Gallotto, naturale di San Marco, mostrando un giorno a Suor Isabella un suo figliolino di anni tre, disse aver ella ferma speranza che il fanciullo, giunto all'età competente avrebbe asceso al Sacerdozio; cui la serva di Dio: Questo vostro figlio, disse, non riuscirà scerdote ma colla mazza alle mani. Nè fallì il vaticinio, poichè avanzatosi negli anni il ragazzo deliberò applicarsi all'arte del fabbro.

Nè deve in questo luogo omettersi la prodigiosa conversione impetrata dal Signore colle orazioni di Suor Barbara ad un di lei fratello. Abitava costui in casa delle sorelle e per essere troppo stravagante la di lui vita, e devìa dalla strada dell'eterna salvezza, riusciva di somma amarezza alle medesime. Quando un giorno compassionando Suor Barbara l'anima del fratello che correva alla perdizione, animata da viva speranza e fervore, portossi alla nostra chiesa ed ivi avanti l'immagine del SS. Crocifisso genuflessa, con ardenza di spirito disse: Signore, deh benignatevi, io voglio santo il mio fratello. Fu sì efficace questa di lei preghiera che videsi l'istessa mattina riportarsi a casa il giovane talmente mortificato e modesto che non sembrava quello di prima; anzi fu tale la mutazione in lui dalla destra di Dio operata che la sera dello stesso giorno, caricatesi egli sulle spalle una pesantissima croce di legno, in atteggiamento di penitenza, presentossi alle devote sorelle, chiedendo loro umile perdono della sua trascorsa malmenata vita e che per farne dovuta penitenza, lo facessero entrare nella religione dei Cappuccini. Ammesso alla probazione, fece l'anno dopo la solenne professione e divenne un esemplarissimo Religioso in concetto di sublime santità presso tutti e dopo parecchi anni, alle sie della notte si presentò alla sorella Barbara dicendole che stava per andarsene in cielo. Suor Barbara lo comunicò alle sorelle. Presto si ebbe la certezza, giacchè dopo pochi giorni giunse, secondo il costume, ai frati di quel convento di San Marco il circolare notificante per li consueti suffragi la morte di Fra Giovanni da San Marco in quell'ora appunto in cui era stato veduto dalla serva del Signore. Giunta finalmente in età assai decrepita Suor Isabella all'estremo dei suoi giorni, rese l'anima a Dio con odore di Santità, restando pie eredi della perfezione della zia le due virtuose Terziarie nipoti.<sup>190</sup>

## **PADRE LANDI TOMMASO, MISSIONARIO DA LONGI (1595-1669), Servo di Dio**

Tommaso Landi nacque a Longi, (1595-1669), missionario longese dell'Ordine dei Domenicani, teologo e professore universitario che si è distinto per cultura, umanità e religiosità in tutto il mondo,<sup>191</sup> che morì in odore di santità, lontano dal suo paese di nascita, dove il suo nome anagrafico era quello di Paolo. E' un vero peccato che nessuno si sia intestato il processo di beatificazione e di una sua eventuale santificazione. Era figlio del barone del paese e quando prese i voti, cambiò il nome di Tommaso.

Terminati gli studi teologici, appena conseguita la laurea di lettore, fu nominato maestro dei novizi nel convento di Messina, dove formò una schiera di missionari che fecero onore alla provincia di Sicilia.

Nel 1640, a causa delle sue fatiche apostoliche, fu nominato baccelliere e fu posto all'insegnamento a Messina e per un breve periodo fu priore alla Zisa di Palermo. Verso il 1648 fu inviato missionario nelle regioni dei tartari e di Costantinopoli.

Per il suo zelo il 20 gennaio 1652, trovandosi a Chio, vicario generale di quella missione, per sette anni ancora sino al 1655 vi faticò con non ordinario frutto, cattivandosi l'amore di quei cattolici e l'ammirazione degli scismatici greci.

I maomettani, pertanto, che nel 1644 avevano subito una grave sconfitta con la cattura del galeone detto gran sultana, per opera dei Cavalieri gerosolomitani di malta, erano divenuti sospettosi e gelosi degli stranieri, vedendolo come attivo nel suo ministero, lo presero per spia e lo imprigionarono.

---

<sup>190</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 76-77

<sup>191</sup> Un missionario siciliano dimenticato. Ven. p. Tommaso Landi da Longi (1599-1669). A. 22, n. 6 (giu. 1950), p. 43-45; A. 22, n. 7 (lug. 1950), p. 53-55

Si può immaginare quanto egli ebbe a soffrire, per amore di Gesù Cristo in quelle prigioni.

Stava egli in attesa del sospirato martirio per essere condannato a morte da quel Cady. fortuna volle che il p. Tommaso Landi fosse conosciuto e stimato da un grande personaggio greco del luogo, certo Giovanni Castelli, il quale venuto a conoscenza del fatto, interpose la sua autorità per liberarlo dal carcere. avrebbe egli continuato, nonostante ciò, la sua missione di vicario di quei missionari a Chio, anzi tentava di inoltrarsi un'altra volta nella Tartaria; ma ne fu impedito dai turchi, onde richiamato in patria dal generale dell'ordine, si stabilì a Messina nel suo convento, approfondendo gli ardori della sua carità nel propagare la devozione alla ss. vergine del rosario, in onore della quale promosse l'edificazione della cappella sia a Messina che a Palermo nel convento della Zisa.

Questa sua missione in Sicilia durò poco perchè il 2 aprile 1655 il p. generale lo manda a Malta come priore della valletta.

Padre Tommaso però fu mandato in quell'isola anche perchè doveva cercare di convertire alla fede cattolica Osman Ottomano figlio di Ibrahim gran signore dei turchi. Tommaso riuscì a conquistarsi la sua fiducia e a infondere in lui i germi della religione cattolica.

Nel 1657 il Landi lasciò Malta; ma il 30 ottobre 1658 Osman Ottomano, che nel battesimo aveva preso il nome di Domenico di s. Tommaso, vestiva l'abito domenicano per le mani del p. m. Giuseppe Costanzo.

L'11 gennaio 1658 fu designato reggente o direttore dello studio generale di Messina e nel 1660 decorato del titolo di maestro di teologia.

Per la fama del suo apostolato e per la sua eroica virtù, papa Alessandro VII voleva nominarlo vescovo di Nixa, ma per la sua profonda umiltà non accettò e nel 1668 si ritirò vivendo di preghiera e meditazione.

I suoi contemporanei dicono che il grande zelo del servo di Dio per la conversione degli infedeli era accompagnato da un profondo spirito di penitenza, macerando il suo corpo con digiuni continui, battendosi spesso crudelmente a sangue come il patriarca s. Domenico, prendendo poco sonno e dormendo sulla nuda terra. per 15 anni portò sul suo corpo un pungente cilicio e un'aspra catena ai fianchi per essere simile a Gesù nelle sue sofferenze.

Si vestì sempre come un povero, usando abiti dismessi dai confratelli e per i poveri rinunziò al legato di 15 scudi annui offertogli dai parenti per i suoi bisogni.

Grande esempio di distacco e di umiltà fu quello di cui rimase ammirato un suo amico, certo nunzio Luca, il quale in occasione del secondo viaggio a Chio, gli offrì una buona somma di denaro per le spese del viaggio. Tommaso rifiutò, accendo solo uno scudo solo per non dispiacerlo.

Il tempo libero dallo studio lo impiegava nell'orazione mentale e nell'esercizio del ministero della riconciliazione preferendo sempre i poveri per i quali si teneva sempre pronto ad ascoltarli.

l'umiltà era sempre accompagnata dall'obbedienza e in questa virtù il servo di Dio spiccò in modo eccezionale, antepoendo alla sua volontà e gusto, quella dei superiori ai cui cenni volava.

Quando era a Messina si impegnò ad erigere una cappella ornata di preziosi marmi e chiedendo alla santa sede l'indulgenza del cingolo santo.

Il soprannominato signor nunzio Luca poté testimoniare dopo la sua morte di averlo visto nel giorno festivo della natività della beata vergine dell'anno 1657, tutto risplendente di viva luce per tutto il tempo che era rimasto nel coro in ringraziamento dopo la celebrazione della santa messa.

Il medesimo raccontava un fatto straordinario:

era stato magistrato inviato dal vicerè d. Martino de Eredia in qualità di delegato commissario sopra una causa criminale gravissima in una città lontano da Messina. a malincuore egli si accingeva ad eseguire il mandato sia per le difficilissime circostanze da affrontare con le persone potenti interessate, sia per la lunghezza del viaggio e per gli eccessivi calori della stagione estiva.

Una mattina dunque, risoluto finalmente ad intraprendere il viaggio, il signor Luca, dopo aver ascoltato la messa in san Domenico di Messina, tutto trepidante, uscito di chiesa e passando per il chiostro vide venirgli incontro il ven. p. Tommaso Landi, suo amico, che in quel tempo si trovava a Malta, e gli domandò perchè stesse in arnese di viaggio e tanto impensierito. datagli la risposta egli si sentì incoraggiare e benedire da lui. così partito e giunto al luogo destinato si vide in maggior imbarazzo per le minacce alla sua vita che non aveva previsto, onde volle ritirarsi in una cappella del ss. rosario per pregare e implorare aiuto dal signore e dalla beata vergine del rosario; ma con sua meraviglia anche colà incontrò il servo di Dio (quantunque dimorasse in Malta) che gli disse due volte: andate sicuro, andate sicuro, fate la giustizia senza timore; e ciò discendo disparve. confortato da tali parole il buon magistrato eseguì l'affare con felice successo.

Nel gennaio del 1669 finalmente, consumato dalle fatiche e dalle dura penitenze il p. tommaso landi fu assalito da lenta febbre che in pochi giorni lo ridusse in fin di vita; onde ricevuti devotamente gli ultimi sacramenti, serenamente spirò l'anima a dio il 18 gennaio di quell'anno, all'età di 70 anni.

Un popolo immenso accorse ai suoi funerali e le persone fecero a gara per possedere pezzetti delle sue vesti o dei suoi capelli, come preziose reliquie, che poi, applicate sulle parti inferme dei sofferenti, ne ottenevano grazie e prodigi dal Signore.

## **FRA LODOVICO DA PIRAINO** **Laico Cappuccino** **morto nel 1742**

Di fra Lodovico da Piraino fra l'altre virtù degne di rimembranza e di lode, si nota la particolare devozione fin da secolare alla Vergine del SS. Rosario, nella cui confraternita era scritto e ne adempiva puntualmente i doveri; e d'una puntuale osservanza da religioso con gran semplicità colombina.

Corre fama tra i suoi che in spirito fosse stato portato all'inferno e per questo si infervorò sempre più a vestire l'abito religioso. Da Frate poi aveva i suoi più dolci trasporti con un Bambinello di cera che tenea e di cui dicevasi amante; e fra i di lui abbracciamenti terminò felicemente i suoi giorni.<sup>192</sup>

## **FRA LORENZO DA FRAZZANÒ** morto il 12-01-1856 - di anni 87

**Lorenzo fratello Frazzanò** fu un <religioso di santa vita, amato in vita e dopo morte dal popolo: Visse quasi sempre a Catania, ove morì e fu sepolto. Si raccontano prodigi nella sua vita. Di anni 87.>

"Se ho narrato gesta di servi di Dio Frazzanesi marcandone a sfuggita sue virtù, non lascio in obbligo ad un eroe cappuccino, che trasse appo Dio varii beneficii per i prossimi, questo è Fra Lorenzo Fragale, altro del pria nomato, avente origine a 29 Agosto 1771 e Rosario nel Battesimo appellato.

Desso fù riggido osservatore nell'istituto, non che virtuoso povero, diligente, obbediente, ed umile, e tuttocchè era intento alle fatiche, che gli venivano imposte, pure faceva vita penitente.

Nella sua cella non teneva cosa alcuna, e per più riggida penitenza dormiva sopra le tavole, avendo tolto il saccone colla paglia dato dalla religione, non si cibò di petanza, nè di carne, ne d'altra specie, mantenendosi, con solo pane, ed acqua o pure erbe con sale.

L'obbedienza il trasse a convivere nel Convento di Catania, dove fù riconosciuto oggetto di gran virtù.

Fece il mestiero di cuciniero adattandosi con somma diligenza, e carità in sollievo dei religiosi, agendo le fatiche con legni ed erbe verdi raccolte al giardino, per una numerosa famiglia, la quale rimaneva sorpresa del suo operare seguendo un continuo miracolo.

Dormiva pochissimo scorrendo il tempo nel coro, vestiva poverissimo contentandosi delle spoglie dei suoi germani.

Succedendo bagnarsi per le strade quando questuava, non cercò mai cambiarsi, se non prima, ne ringraziava Dio nella Chiesa.

Non tolse mai il cilicio di addosso con consueto suo vigore macerandosi le carni, domando il suo corpo, e ne seguì un continuo digiuno e penitenza.

Fù acclamato Beato dai Catanesi, e Santo, dal quale ne speravano dei beneficii e dopo una vita penata si rese lasso a sopravvivere, soffrendo grave malattia che accettò con cuor giulivo, ed uniformato si pose in agonia, e dopo ricevuti i ristori della Chiesa, spirò con aria di santità il dì 12 Gennaro d'anni 82 del 1856.

---

<sup>192</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 291.

Fuvvi in quel giorno gran concorso di tutti i Catanesi, e fù immensa la moltitudine delle genti, compiangendo la perdita di quell'uomo di Dio, tuttocchè erano poste le guardie, pure non lasciarono sua logora veste a reciderla, ed in poche ore, non aveva ne barba, ne capelli, e fù motivo a trasferire l'esequie.

Intanto l'indomani il superiore calmata la calca, che si premea l'un l'altro, lo fece collocare in una stanza, dopo averne fatto i funerali, ed osservandone il suo corpo, alla presenza di diversi astanti, si viddero per tutta la cintura, girando le reni diversi vestigii di cilicii invecchiati avendoli tolti per comando del suo confessore, ma lungo la cinta dei calzi di tela si osservò una gran piaga simile ad una pala infocata è quest'era l'unica piaga, che faceva compiangere ciascuno per devozione.

Sparsa tal notizia per la città di Catania molti concorsero a vederlo, ed il dichiarano Beato, e Santo martirizzato con le sue proprie azioni, e quindi incessanti furono le suppliche dei Catanesi ad intercedere appo Dio a suo prò delle grazie, mercè i di lui meriti.

A non essere prolisso nella dicitura ho narrato con ogni brevità di quanto mi fù recato per lettera da un religioso di Catania presente in tutto ciò osservato, ed udito delle sue virtù qual'uno ivi commorante, potendo pel di più dell'asserto, che ne ricevette a marcarne, non che dalla tradizione emanata dai Catanesi, e dal Vescovo Ursini di detta città in Patti residente.

Rimane ad imitare le sue virtù, se veramente si voglia seguire l'orma di esso per goderne il Paraddiso."<sup>193</sup>

**FRA LORENZO DA FRAZZANÒ**  
CAPPUCINO  
morto nel 1817

"Fra Lorenzo Cappuccino di schiatta Fragale figlio di Paulo, e Maria, e nel battesimo nomato Giuseppe, Gaetano, Rosario nato a 23 Febbraro 1771, desso fù umile, attento, devoto ed esemplare religioso, tenendo un tenore di vita con diggiuni, vigilie, ed orazioni, e contemplando la Passione di Cristo si rese singolare, e mercè i suoi meriti, fù maltrattato da diaboliche tentazioni, ma lui qual'armellino di purità risplendette, ed oprò prodigii, e ne fù acclamato Beato, ed al 1817 spirò nel chiostro di San Marco."<sup>194</sup>

**Padre Lorenzo da Frazzanò**  
Cappuccino  
Morto il 14 novembre 1717

"Il Sacerdote D. Stefano Rabbone, ispirato dal cielo, professò l'instituto cappuccino e cospicuo nelle virtù si rese il Padre Lorenzo nel Convento di Gibilmanna di Cefalù avente la divisa monacale il dì 17 marzo 1702 in San Marco dove fece il Noviziato ed indi inviato a Gibilmanna. Ivi si rese presso i religiosi prototipo di virtù, e degno dell'universale opinione umile, obbediente, penitente, e tutt'altro di buon religioso, e tenuto qual tenore sino agl'ultimi giorni della sua vita mortale nel dì 18 novembre del 1707 si trasferì nel cielo in guidadone delle sue virtù.

Tanto ho udito dalla tradizione trasferitami dai suo germani d'instituto e dai compaesani."<sup>195</sup>

---

<sup>193</sup> LEGGENDA STORICA DELLO ANTICO E MODERNO STATO DI FRAZZANO' DESCRITTA DAL SAC.TE GIUSEPPE MONSU' SCOLARO AL 1854

<sup>194</sup> LEGGENDA STORICA DELLO ANTICO E MODERNO STATO DI FRAZZANO' DESCRITTA DAL SAC.TE GIUSEPPE MONSU' SCOLARO AL 1854

<sup>195</sup> LEGGENDA STORICA DELLO ANTICO E MODERNO STATO DI FRAZZANO' DESCRITTA DAL SAC.TE GIUSEPPE MONSU' SCOLARO AL 1854

**PADRE LORENZO DA PETTINEO**  
**Predicatore Cappuccino**  
**morto nel 1716**

Nel 1716 passò agli eterni riposi il P. Lorenzo da Pettineo il quale da quando entrò fra noi fino alla sua vecchiaia ci lasciò esempi chiarissimi delle sue molte virtù, e specialmente dello zelo del Divin Onore e conversione delle Anime, di esattissima Osservanza nei Chiostrì, e di una invitta sofferenza fino all'ultimo dei suoi respiri. Tale in effetti era la grazia del suo predicare e la efficacia del dire di cui era dotato, che nei molti quaresimali da lui predicati con molti applausi, quando andavano alla predica tutti dicevano: andiamo alla predica e a piangere. Furono le strepitose conversioni seguite in gran numero. Attesa poi la di lui nota prudenza, e la esattezza in ogni minuta regolare Osservanza del Cappuccino Istituto, fu più volte promosso Superiore dei Conventi e dietro il suo esempio mantenne in vigore l'esercizio delle sante virtù, e molto più si distinse nella ritiratezza dal secolo e nell'assidua frequenza al coro di giorno e di notte e nella S. Orazione. Nella inoltrata sua età stette sempre infermiccio, non quel tanto che lo dispensava dal partecipare al Coro, e spesso vi si portava a carponi per terra e negli ultimi anni quando non poteva più manualmente applicarsi in qualche lavoro, dimorava più in coro che nella sua cella.

Fu molto vessato dalla pedagra e mostrò molta pazienza in questo lungo periodo di sofferenza.

Chiuse la sua vita terrena raccomandando i familiari, cosa che gli fu concessa. Con questo concetto di santità, morì in Brasile.<sup>196</sup>

**FRA MANSUETO DA MISTRETTA**  
**LAICO CAPPUCINO**  
**MORTO NEL 1710**

Fra Mansueto da Mistretta, religioso di vita assai commendabile ed esemplare. Era il di lui principale intento l'adempire colla possibile esattezza la serafica Regola professata; era prontissimo nell'ubbidire, amantissimo della santa povertà e di costumi troppo innocenti. Fuggendo l'ozio quale suo principale nemico, dedicava il tempo nel disbrigare le cose del Convento. Aggiungeva alle suddette virtù una invitta pazienza tanto che mai si turbava nè mostrava nessun segno di risentimento. Dovendosi apprestare per la costruzione di alcune mura nel nostro convento di Mistretta Fra Mansueto dovendo disfarsi per mezzo della violenza della polvere di schioppo un gran masso di pietra. Sortì, che apertosi quel gran macigno, ne restò parte come pendente vicino alla quale nell'atto che affaticavasi il provvido frate, caddegli sul braccio e glielo fracassò in maniera che fu necessario dapprima tagliarsegli in pezzi dal cerusico tutta quella contrita carne, che vestiva l'infranto osso dal gomito fino alla mano. Ognuno può immaginarsi il crudel martirio che patì il servo del Signore in sì disgraziata circostanza, eppure in tali fieri tormenti perfettamente uniformato ai sovrani voleri, non seppe mai querelarsi, sopportando pazientemente ogni cosa per amor di Dio. Rimasto già privo di braccio, mentre ideava di dover servire il convento nella migliore maniera, coll'attendere almeno all'ufficio di Portinaio, fu assalito da violenta paralisi e così munito dei Sacramenti, con ottime disposizioni terminò questa mortal vita nell'anno trentesimo di sua età e dodecesimo di religione.<sup>197</sup>

---

<sup>196</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 146-147

<sup>197</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 120

**P. MARCELLO DA S. MARCO**  
**Domenico Perrone**  
Eremitano scalzo

Nacque a San Marco dalla Famiglia Perrone. I genitori gli fecero studiare le Lettere Umane e lui si istruì non solo nelle scienze ma anche nella vita di Grazia. Anelava la vita religiosa e pregava continuamente il Signore perchè gli facesse comprendere quale istituto doveva prendere.

Fu ordinato Sacerdote nel 1624 e nel 1626 si recò in Palermo, dove Don Domenico incontrò S. Carlo Borromeo vestito da prete e gli diede una borsa con tre monete d'argento dicendogli: <Entrerai in quella religione nella chiesa dove vedrai una mia effigie e con questi soldi ti comprerai gli abiti per vestirti religioso>.

Entrò quindi nel convento di S. Gregorio come novizio, dove raccontò la sua storia a p. Simpliciano da Caccamo il quale, per metterlo alla prova, gli disse che tre monete non bastavano e doveva chierne altre a quel prete.

Don Domenico se ne andò a casa del compaesano don Giuseppe Pincetta che viveva a Palermo, molto scoraggiato. Ma la notte gli apparve di nuovo P. Carlo il quale gli disse di ritornare nel Convento e dire al Padre Maestro che le tre monete bastavano in quanto i vestiti erano nella camera. Andò e il Padre lo accolse con entusiasmo e lo vestì dell'abito di quella religione il 25 aprile 1626 e prese il nome di Marcello di S. Domenico.

P. Marcello era esempio agli altri in tutte le virtù e della Meditazione quotidiana; si accendeva di amore divino che spesso entrava in estasi.

Operò molti miracoli, specialmente con l'invocazione della Vergine Maria.

Nel 1628 fu mandato a Cammarata dove nel convento di S. Agostino dimorò per molti anni e anche qui operò molti miracoli.

La sua umiltà era così grande che non disdegnava pulire il gallinaio e a fare gli umili servizi della casa. Fu pieno di zelo e ligio nell'osservanza delle cose divine, assiduo nell'orazione, pieno di purità, carico di carità, e delle altre cristiane virtù.

Fu provinciale della Provincia di Messina, Priore e maestro dei novizi e lo fece con ogni lode.

Finalmente, trasferito a Palermo come Maestro dei Novizi, fu colpito da una grave malattia e, dopo aver ricevuto i divini sacramenti, rese la sua anima a Dio il 22 maggio del 1661 all'età di 61 anni.

Anche dopo la sua morte operò molti miracoli e tutti lo invocavano per essere esauditi.<sup>198</sup>

**FRA MARCO DA TUSA**  
**LAICO CAPPUCINO**  
**MORTO NEL 1706**

Fra Marco da Tusa, Laico Cappuccino visse in una integrità di vita, una cieca e pronta obbedienza, una bel rigorosa povertà, una già fervorosa applicazione alla orazione mentale.

Più di ogni altro però spiccò nel servo del Signore una evangelica semplicità in grazia della quale fu sovente da Dio onorato con molti suoi celebri doni e specialmente d'una visione della Regina degli Angeli che maternamente assisteva ad una moribonda nomata Domenica Lo Presti della terra di San Marco, nell'atto che il nostro Fra Marco qual compagno d'un nostro Sacerdote assistente agli estremi periodi dell'agonizzante donna, in di lei casa trovavasi.<sup>199</sup>

---

<sup>198</sup> Meli Antonino, I storia antica e moderna della città di San Marco, Archivio Storico Messinese, Messina 1984, p. 184ss

<sup>199</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 79-80

## **SUOR MARIA CROCIFISSA DI MISTRETTA**

### **Terziaria Cappuccina**

### **morta nel 1744**

Suor Maria Crocifissa Nigrelli figlia di Don Andrea Nigrelli e D. Arcarosa Gallo, nobili della città di Mistretta, fu battezzata con il nome di Michela.

La ragazza era di una grande vivacità di spirito e nessuno poteva presagire che la portassero ad una vita penitente, ritirata e devota.

Durante una quaresima predicata da P. Celestino d'Acì, allora uno dei più celebri oratori, Michela volle confessarsi con lui; P. Celestino incominciò a parlare della Verginità per amore del Signore, e la giovinetta ne fu attratta e accese in lei la santa brama che, ritornata a casa, si spogliò di tutti gli ornamenti femminili di cui fino ad allora era vagamente pomposa. Non trovò pace fino a quando non vestì l'abito di lana che vestono le terziarie. Fu grande la sua gioia che volle un Notaio che redigesse un verbale dell'avvenimento e della sua Consacrazione al suo celeste sposo col vincolo di perpetua verginità giuratogli sul sacro altare.

Per moderare quindi la sua naturale vivacità, acquistò il perfetto dominio di se stessa grazie alle molte flagellazione, ai digiuni in pane ed acqua. Da quel giorno i suoi occhi non si videro più, nè in casa nè fuori casa.

Eletta prima Maestra delle Novizie e poi Ministra, le novizie e le consorelle la consideravano una Santa e fece risplendere il suo grande zelo su quanto la Regola imponeva.

Si distinse molto di più nell'ossequio verso il Divino Sacramento e nella pietà verso i poveri non solo con la frequenza alla Mensa Eucaristica, preparandosi dalla mezzanotte in poi, associandolo nella visita agli infermi che visitava sempre sia d'estate che d'inverno con il freddo e la neve che a Mistretta non manca mai.

Di quello che le toccava dalla eredità paterna non volle rinunciarvi, ma ogni anno prendeva la rendita e la distribuiva generosamente ai poveri.

Superò le contrarietà e i disastri sempre con serenità, con quel virtuoso riflesso di pensare al peggio della vita futura; così che per ogni sinistra vicenda soleva dire: Minor male è questo, che quello dell'inferno, basta che da quello mi liberi Dio e non mi curo del resto.

Dopo l'odore di Santità sparso in vita di queste belle e altre virtù, ammalatasi a morte, munita dei SS. Sacramenti, si riposò nel Signore.<sup>200</sup>

## **PADRE MATTEO DA MISTRETTA**

### **Padre Cappuccino**

### **morto nel 1731**

Fin da ragazzino sentì la chiamata del Signore a dedicare la sua vita a Dio servendolo nei fratelli secondo la Regola Francescana; lasciò tutto quello che il mondo gli offriva e chiese di entrare nell'Ordine. Tutte le regole e le massime apprese nel noviziato le adattò alla sua vita e mai ritornò indietro da questi santi propositi. Fu sempre presente al coro e all'orazione mentale a cui attendeva sempre, per esercitarsi in essa pregava sempre in ginocchio recitando i Salmi e pregando la Vergine Maria di cui era molto devoto, con la recita del Santo Rosario.

Era sempre una persona riservata e non si faceva mai vedere in giro se non quando doveva portare gli ultimi sacramenti ai moribondi, o per qualche grave necessità del Convento.

L'ubbidienza lo portava a dire sempre sì ai superiori, anche quando il comando non gli piaceva.

Visse la povertà secondo l'insegnamento del Patriarca San Francesco, e schivava tutte le ciarle di Convento che lo allontanavano dal Signore.

Per la sua prudenza, anche se non fu un grande letterato, i superiori lo elessero diverse volte Guardiano e gli dettero per lungo periodo la cura dei Novizi, annoverandolo tra i Definitori e facendolo Vice Ministro Provinciale.

---

<sup>200</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 2 vol., catania 1780, p. 43-44

Nonostante tutti questi incarichi non tralasciò mai le sue quotidiane preghiere, si disciplinava ogni giorno e portò il cilicio per tutta la vita, adattandosi anche ai più bassi mestieri di casa.

Con tali virtuosissimi esempi, adorno dell'arte della Direzione delle anime per le vie più erte della santa perfezione, vide l'ultimo dei suoi giorni infermarsi gravemente a Mistretta e munito dei Sacramenti passò all'altra vita e fu compianto da tutti i suoi concittadini, i quali per merito suo riceverono molte grazie.<sup>201</sup>

## **FRA MICHELANGELO DA SAN MARCO** **Frate Cappuccino** **Morto nel 1748**

Fra Michelangelo da San Marco nella sua giovinezza si formò con tutte le virtù di un buon cristiano ed era un attento osservatore della legge di Dio. Aborriva i discorsi mondani e mentre lavorava, trovava sempre il tempo per le devozioni e la S. Messa.

Dopo molti anni, da adulto, determinò di entrare nella Religione Serafica e, dopo aver compiuto l'anno del Noviziato, fece la Professione solenne e continuò a crescere nelle sante virtù.

Amò molto la preghiera, sia mentale che quella comunitaria e tanto era il suo fervore che spesso entrava in estasi. Andava in chiesa quando aveva qualche momento libero e, se si stava celebrando una Messa, la serviva con fervore.

Praticò fino all'esasperazione la povertà, la castità e l'ubbidienza.

Chiunque lo chiamasse per delle faccende, lui era sempre pronto e serviva tutti i frati con amorevolezza.

A tutte queste virtù bisogna aggiungere la sua umiltà e mansuetudine.

Il Signore lo premiò con parecchi avvenimenti prodigiosi dei quali il più conosciuto è il seguente: Esercitando il nostro Fra Michelangelo l'ufficio di Cercatore nel Convento di Tortorici, un giorno si portò nella casa di Sebastiana L'Abbadessa per chiederle la solita elemosina del vino per i Frati. La Signora gli rispose che nella botte non c'era più vino se non la feccia. Il Frate soggiunse: andiamo a vedere perchè il Padre San Francesco ci fa trovare del vino. Andati nella cantina e rimosso il tappo della botte, cominciò a uscire il vino assai lentamente, a gocce. Il Padre con la donna lasciò la brocca sotto la botte e salirono sopra. Ritornati nella cantina trovarono il vaso pieno, molto vino per terra e la botte era riempita; il vino durò per tutta la stagione.

Prima di rendere la sua anima a Dio, il frate fu preso da una gravissima malattia, ma soffrì con molta pazienza e, dopo aver ricevuto i Sacramenti, rese l'anima a Dio.<sup>202</sup>

## **MONS. VINCENZO NAPOLI** **VESCOVO DI PATTI** **(Troina 1574 - 23 agosto 1648)**

Vincenzo Napoli fu consacrato a Roma vescovo di Patti il 5 dicembre 1616. Fu veramente uomo dotto e santo.

Nacque a Troina l'anno 1574 da Paolo e Agata Pizzuto, originaria di Tortorici.

Studiò a Palermo le leggi civili e canoniche ottenendo la specializzazione in utroque iure. Fu ordinato presbitero e prestò la sua opera nella natia Troina.

Trasferito nel 1625 alla cattedra di Agrigento, diocesi più estesa e più ricca, vi rinunziò. Nella carestia di Sicilia del 1647 profuse quanto aveva. Dotò di rendite la Chiesa pattese, aiutò largamente la diocesi, fu benefico verso l'ospedale ed il seminario ed il santuario di Tindari mostrano gli effetti della beneficenza dell'ottimo prelato. Nel 1648 essendo stato eletto arcivescovo di Palermo, egli prima di

---

<sup>201</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 248-249.

<sup>202</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 2 vol., catania 1780, pp. 184-185.

decidersi ordinò pubbliche preghiere nella diocesi per conoscere la Volontà del cielo. Dio però aveva destinato che un tanto pastore non rimanesse disgiunto dal suo gregge; ed al 23 agosto dello stesso anno, Morì a Gioiosa Guardia, dove si era recato per un periodo di riposo, il 23 agosto 1648; così dopo 31 anni di governo della Diocesi Dio lo chiamava in paradiso a remunerarlo delle sostenute fatiche.<sup>203</sup>

Questo Vescovo, morto in concetto di santità, fu tanto munifico da creare a sue spese, tante istituzioni dentro e fuori della Diocesi, impegnando parecchi miliardi di lire, secondo il criterio e il valore della moneta attuale.

Il Napoli *fu veramente un vescovo dotto e santo*. Così inizia la descrizione del presule fatta da Antonio Busacca nella raccolta di notizie sulla storia della diocesi di Patti.

Fu dotto anche per quello che riguarda la cultura giuridica, ed è stato certo grazie anche a questo bagaglio di conoscenze specifiche che, come abbiamo visto, egli riuscì più volte a rivendicare con successo alla sua diocesi, di fronte ad ufficiali del re o delle città, cespiti che rischiavano di esserle sottratti.

Fu santo perché questi cespiti, insieme con tutti gli altri di cui la diocesi disponeva, egli utilizzò per le necessità della diocesi stessa e delle sue chiese.

Egli fu realmente padre dei poveri, come dimostrano tutte le fonti citate, che ci parlano della sua sollecitudine in questo senso, e fu difensore della fede, perché impegnò il suo magistero nella realizzazione delle necessarie riforme del culto, nonché della formazione e della condotta del clero.

Ancora oggi è possibile vedere appeso nella stanza dei canonici della cattedrale un ritratto del nostro vescovo che riporta un epitaffio che qualcuno ha scritto a sua memoria.

Secondo me queste poche righe racchiudono, in brevi ma efficaci parole, la vita e l'operato di questo uomo di Dio:

«VINCENTIUS NEAPOLIS EP\_US PACTENSIS, ZELO ANIMARUM, LIBERALITATE IN/PAUPERES ALIISQ: PRAECLARIS VIRTUTIBUS INSIGNIS, ARCHIEPISCOPUS PANORMITANUS/VIX ELECTUS IPSO RELUCTANTE NON SINE SANCTITATIS FAMA OBIIT ANNO 1648 DIE 23/ AUGUSTI, IN CATHEDRALI ECCLESIA SUMMO CONDITUS HONORE, ANNO FERME 50/ ELAPSO INTEGRUM EIUS CORPUS MIRO FRAGRANS ODORE INVENTUM EST».

## **SUOR ORSOLA DA MISTRETTA** **Terziaria Cappuccina** **Morta nel 1727**

Suor Orsola Cassarà della città di Mistretta bramava ardentemente servire il Signore. Seguì le orme della sua sorella Maggiore solo dopo la sua morte, mentre prima quando era ancora in vita era titubante e indugiava.

Morta la sorella, grondante lacrime, si portò al convento e richiese la grazia di poter succedere alla sorella nell'abito penitente come nel nome e, dopo che fu messa alla prova, ereditò di quella non solo il nome ma anche le virtù.

Da allora in poi si distinse nella ritiratezza della vita che non si vedeva nè fuori della chiesa nè fuori della casa.

Frequentava i Sacramenti, mortificava i sensi esterni non guardando in faccia nessuno, era assidua nella preghiera e nell'osservanza delle regole dell'Istituto.. Il Signore però gli diede tanta sofferenza con una cronica infermità che la confinò per anni non solo in casa, ma senza più potersi alzare dal letto. Grande fu la sua pazienza nel sopportare la croce di tanti spasimi e dolori che le cagionava la malattia notte e giorno.

Aggravatasi l'infermità, munita dei SS. Sacramenti, rese il suo spirito al Creatore; fu seppellita nella sepoltura comune nella chiesa dei Cappuccini.<sup>204</sup>

---

<sup>203</sup> Di Vincenzo D'Avino, Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili, e prelatizie, Napoli 1848, p. 535

<sup>204</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 240-241.

## **FRA PAOLO DI ALCARA**

### **Cappuccino**

### **morto nel 1745**

Fu famoso per le sue Orazioni e la contemplazione dei divini Misteri. Questo lo faceva togliendo tempo al suo riposo, non potendo tralasciare le attività umane a cui era adibito. Spesso lo vedevano sveglio che pregava e non mancava mai al Coro. Si preparava alla santa Comunione pregando fin dalle prime ore.

Fu sempre nemico dell'ozio, lavorando indefessamente a servizio del convento, e con le sue parole e il suo esempio esortava gli altri fratelli che vedeva oziosi, chiamandoli frati mosche e e che mangiavano nella casa di Dio il pane dei benefattori a tradimento.

Si distinse nella santa Povertà, non volendo cose nuove per se stesso e usava l'usato degli altri; nella sua cella c'era solo una immagine di carta e un crocifisso e null'altro, perchè quello che gli occorreva lo prendeva dalla spazzatura.

Anche per la sua umiltà era considerato santo dai confratelli e dal popolo e il Signore non mancò di autenticare ciò con dei prodigi.

Infatti per le sue preghiere fu guarito in Alcara Mastro Gregorio di Bartolo, dato spacciato dai medici: fra Paolo fu chiamato e dopo averlo segnato con il segno della croce, fu guarito.

Un altro prodigio lo operò nella tonnara di Caronia dove, metre si trovava in quella zona per la questua della tonnina per il convento di Alcara e non avendo preso dei tonni, Fra Paolo con la sua corda benedisse il mare e disse che ci sarebbe stata una pesca prodigiosa, e che uno di questi tonni, di tre quintali, doveva essere mandato al Convento, e così avvenne.

Questo servo di Dio proseguì anche con altri dono soprannaturali proseguendo fino alla sua ultima infermità. Ricevuti i SS. Sacramenti si riposò nel Signore concedendo grazie a chi lo pregava con fede.<sup>205</sup>

## **P. Pietro da San Marco**

### **Eremitano Scalzo**

Nacque da Leonardo e Francesca Foti nel 1605 a San Marco; fu battezzato nella chiesa Parrocchiale del Ss. Salvatore dal Rev. Don Geronimo Abbate il 20 gennaio dello stesso anno.

Fin dai più teneri anni prese l'abito di S. Pietro e si impiegò al servizio del Monastero di S. Teodoro in questo paese.

Il Cappellano del Monastero era Don Domenico di Franco detto il Filosofo, colui che riformò il monastero dalla prima forma ed eresse la chiesa che oggi vediamo e poi morì come Arciprete di S. Marco carico di anni e di virtù e di meriti; perciò con questo reverendo di Franco il servo di Dio apprese non solo le lettere umane ma anche la vita devota.

Era ferventissimo nell'orazione, tanto che ogni giorno, per avere un luogo appartato, si ritirava nell'oratorio dell'ospedale di S. Lazzaro e qui rimaneva molte ore in preghiera.

Nel suo breviario scrisse che chiedeva a Dio la grazia di non distrarsi mai durante la preghiera e l'ufficio divino.

Fu assai devoto del SS. Sacramento, tanto che quando entrò nella relione volle essere chiamato p. Pietro del SS. Sacramneto.

Entrato nel convento degli agostiniani, egli che era dottissimo nella teologia Morale, non volle mai manifestarlo, ma un giorno fu costretto dall'obbedienza a risolvere un caso morale e tutti videro la sua preparazione.

Dimorando in Messina nel convento di S. Restituta per affari importanti, e dovendo anche essere in Calabria, pregò Dio così intensamente che ebbe il dono della bilocazione.<sup>206</sup>

---

<sup>205</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 2 vol., catania 1780, pp. 129-130

<sup>206</sup> Meli Antonino, Istoria antica e moderna della città di San Marco, Archivio Storico Messinese, Messina 1984, p. 184

## **SUOR PASQUALINA DEL SS. SACRAMENTO DA CAPIZZI**

(Capizzi 27 giugno 1920 - 21 marzo 1964)

Venerabile

Suor Pasqualina nasce a Capizzi (Me) il 27 Giugno, da Mancuso Giacomo e Steccato Maria. I genitori, persone molto semplici e religiose, le diedero il nome di Benedetta, ma la chiamarono affettuosamente Bettina. Benedetta, la primogenita di quattro figli, fu battezzata il 29 Giugno 1920 nella Chiesa Madre di Capizzi.

La famiglia Mancuso, dopo quella di Bettina fu allietata ancora dalla nascita di due fratellini e una sorellina. Ma, ancora piccolini un fratello e la sorella volarono in cielo, quindi rimasero in famiglia lei, la primogenita e il fratello più piccolo di due anni.

Papà Giacomo sognava di fare di Bettina una futura maestra. Ma improvvisamente una bufera tremenda si scatenò sulla famiglia Mancuso, quando Bettina aveva appena quattro anni. Il padre venne arrestato, così, con il cuore spezzato dal dolore dovette abbandonare il suo dolce focolare e specialmente la sua amata Bettina. La piccola così a quattro anni rimase priva dell'affetto e delle carezze paterne; non si dava pace perché voleva sapere dove fosse suo padre e spesso se ne andava in un cantuccio a pregare.

Purtroppo il padre di Bettina, dopo sei anni di carcere, si ammalò e fu sottoposto ad intervento chirurgico, e rassegnato a fare la volontà di Dio morì lontano dalla famiglia, dopo aver ricevuto i sacramenti.

Impossibile descrivere il dolore in famiglia. La vita di Bettina d'ora innanzi cresce, matura e si modella alla luce del Vangelo di Gesù.

Bettina a otto anni riceve la prima comunione. Fu preparata dalle suore del Collegio di Maria di Capizzi, che in lei notarono tanta maturità e fervore. Le Suore catechiste notarono che studiava e apprendeva tutto con il cuore e rimasero maggiormente colpite dalla semplicità che conservò per tutta la vita.

Dopo circa cinque anni dalla morte del Padre, nella speranza di risolvere alcuni problemi più gravi, la madre passò a seconde nozze con un fratello del marito, affinché lei e i figli avessero un sostegno all'interno della famiglia. Il fratello di Bettina fu avviato ai lavori dei campi mentre lei pensava di farsi Suora francescana. E così fu. Accompagnata dallo zio, che le aveva fatto da padre, il 26 novembre 1938 Bettina fu accolta nella comunità di Roccalumera. Nel 1941 entrò nel noviziato a Catania. Il 6 Gennaio 1942 fece la professione religiosa, e appena professa le fu assegnato l'ufficio di questuante a Catania. Ricevette un nome nuovo: Suor Pasqualina del SS. Sacramento, e si distinse per l'amore a Gesù Eucaristia. Nella vita Suor Pasqualina non conobbe altro che le umili occupazioni di questuante, cuoca e portinaia. Il suo motto era "AMIAMO L'AMORE".

La sua guida spirituale fu Padre Pio Da Pietralcina, un giorno che le capitò di andare a San Giovanni Rotondo, Lui La benedisse dicendole: "Fatti Santa".

Spesso il demonio vedendo in Suor Pasqualina tanto amore al Signore e tanta fede la disturbava e si faceva vedere sotto varie forme. Un giorno a Mascalucia Suor Pasqualina ricevette dei pugni, che le procurarono tanto dolore e grande spavento. Altre volte vedeva un mostro peloso che tentava di toccarla. Altre volte ancora il demonio la colpiva sulla testa, o le lanciava delle cose.

Suor Pasqualina morì il 21 marzo 1964, a soli 43 anni, di un tumore maligno. La salma venne tumulata nella cappella cimiteriale dell'istituto a Catania.

Questa è la breve vita di Suor Pasqualina Da Capizzi, che con umili compiti e umili gesti della quotidianità dimostrava il suo immenso amore verso Dio e verso il prossimo e che potranno suscitare nei lettori quei valori come l'umiltà e la semplicità, che renderanno migliore il mondo.

Una volta trovandosi in famiglia a Capizzi, notò che suo fratello era molto stanco e si dava da fare per sistemare il fieno all'asciutto, poiché il tempo si era fatto troppo nero; sembrava che da un momento all'altro si dovesse scatenare una furiosa tempesta. Il fratello era agitato e stava andando su tutte le furie. Suor Pasqualina con il suo solito sorriso, con dolcezza e semplicità, si avvicina al fratello con questi dolci parole: "Fratello mio, stai calmo, abbi fiducia, adesso io lo dirò a Gesù".

Passarono pochi minuti e subito dopo il cielo si squarciò, ed ecco il sole brillare di nuovo.

L'Eucaristia era al centro della vita per Suor Pasqualina. Trovandosi a Bianco il 3 marzo 1951, per mancanza di sacerdoti era rimasta senza comunione. Aveva un grande desiderio di ricevere Gesù.

Se ne andò in cappella e cadde in un raccoglimento straordinario e profondo. Con vivo ardore chiese a Gesù di venire nella sua anima. Ad un tratto sentì dentro la bocca la Sacra Particola, senza sapere da dove fosse venuta. La gioia fu immensa : rimase a lungo in quel profondo raccoglimento, tanto felice che le sembrava di non posare più su questa terra.

Siamo a Catania in un periodo in cui la pioggia si era fatta tanto desiderare, e i benefattori dell'istituto si rivolgevano alle Suore per implorarla con la loro preghiera fervorosa e insistente.

La Madre Generale, Suor Pia, incontrando Suor Pasqualina la mandò in cappella a pregare, perché il Signore facesse piovere e le ordinò che doveva uscire solo quando fosse arrivata la pioggia. Fu subito ai piedi di Gesù a pregare con tutto il cuore, fino a quando nel pomeriggio arrivò una violenta e copiosa pioggia. La Madre Generale, saputo il fatto si dispiacque tanto che Suor Pasqualina avesse preso l'ordine alla lettera. Ma l'obbedienza della Suora edificò tutte le suore e la Madre Generale.

Un giorno Suor Pasqualina con Suor Bertilla saliva nella Piccola Sila Calabra per la questua. Le due suore andavano verso la montagna. Alcune persone, che abitavano da quelle parti guardandole attentamente, chiesero loro: "Dove andate?" Risposero che andavano a chiedere qualche cosa per le orfanelle, perché non avevano di che sfamarle. Il modo di parlare mise paura alle due suore, che ebbero l'impressione di trovarsi di fronte ad un gruppo organizzato della 'ndrangheta. Ma uno di loro disse: "Andate dalle persone, che abitano in quelle casette, dite che mandino qui con i loro bambini grano, legumi, frutta e altro". La grande preoccupazione di Suor Bertilla era che trattenessero Suor Pasqualina che molto giovane. Il responsabile invece gli diede la provvista e le accompagnò verso la strada ferrata.

Poco dopo Suor Pasqualina ringraziò il Signore di aver scampato il pericolo e di averle liberate, e oltretutto lodarono Gesù per tutto quel ben di Dio.

## **FRA PIETRO DA SAN MARCO** **Fratello Cappuccino** **morto nel 1740**

Il Signore, per far entrare nella famiglia Cappuccina questo giovane, si servì della malattia di un altro giovane: il Ministro provinciale spedì le lettere per invitare alcuni giovani a entrare nel Noviziato a Petralia; l'altro giovane non poté partire perché gravemente ammalato e il guardiano di San Marco lo sostituì con Fra Pietro, il quale partì subito, senza salutare nessuno, nemmeno i suoi genitori.

Educato santamente da un degno maestro dei Novizi M. R. P. Antonino da Petralia che era dotato di ogni virtù, zelo e discernimento, il quale lo seguì anche dopo la professione: mortificava la gola, non mangiava carne il venerdì e il sabato, si disciplinava dal suono di prima fino alla messa conventuale, non mangiava frutta, faceva la quaresima di S. Michele Arcangelo e quando era infermo si faceva portare qualche cibo particolare ma poi non lo assaggiava.

Queste mortificazioni corporali lo istruivano nelle virtù della povertà, ubbidienza Orazione, Carità.

Portava speciale devozione alla Regina del Cielo, in onore della quale digiunava ogni sabato. Trovandosi di famiglia nel convento di Francavilla, tutte le sue delizie erano lo stare con la Grande Donna, detta delle Preci, tenuta in gran venerazione dal popolo.: Fra Pietro si soffermava spesso davanti a questa sacra Immagine, specie prima di far giorno ogni mattina e la sera sul tardi, si sfogava con ardenti sospiri e chiedeva a quella bella Signora tutte le grazie per se e per gli altri.

Il Sacerdote Don Antonino Pavone, nostro Sindaco attesta che essendo andato fra Pietro per la questua del vino, trovò una botte di vino guasto e fra Pietro con una Benedizione lo tranutò in ottimo. Lo stesso accadde a Virginia Mancuso della terra di San Marco.

Nella stessa terra di San Marco, fra Pietro si portò al Trappeto dove molinavano le ulive e la Padrona Margherita Artale gli disse scherzando; Non voglio darvene, perché le ulive ne fanno poco; a cui il servo di Dio; Se io ve ne farò fare più di quanto desiderate mi darete voi la elemosina? si ben volentieri, rispose la donna. Allora Fra Pietro soggiunse: Con questo sacco di ulive qui presente si riempiranno quei due vasi; la donna soggiunse: Se così sarà, io ve ne darò uno in elemosina. Dett, fatto. l'olio si moltiplicò ed uno se lo portò fra Pietro.

Avvicinandosi la fine dei suoi giorni, dopo un lungo penare di quattro mesi, si dispose all'ultimo passaggio con tanto fervore. e rese la sua anima a Dio. Tutto il popolo lo pianse e lo venerò come Santo, ricevendo da lui tante grazie.<sup>207</sup>

## **VITA DEL SERVO DI DIO TOMMASO PIPARO DI FRAZZANO'**

Notizia di alcune virtù del servo di Dio Tomaso Piparo Fratello della congregazione dell'Immacolata Concezione di Frazzanò fondata dai Padri missionarii della compagnia di Gesù nell'anno 17trentanove. Nacque Tommaso Piparo in Frazzanò al 1682 tra la contea di S. Marco, e ricevendo dalla natura un indole assai dolce, è semplice si rese più atto a ricevere le impressioni della grazia la quale non trovando in lui resistenza ebbero tutto il campo di sollecitarlo ad imprendere quell'azione, che il rendessero amabile agl'occhi di Dio, ne lasciò egli andare a vuoto quelle congiunture felici; che gli si offrivano per vantaggiarsi nelle più massicce virtù.

Una di queste fù la missione dei Padri della compagnia di Gesù nel Gennaio 1730 che qual divina semenza cadendo in terra buona riportò di questa anima frutti centuplicati di benedizione.

Ecco dunque le belle virtù, che in lui spiccavano tuttocchè studiosi egli di asconderle, non di meno trasparivano al di fuori più che stelle adonta dei nuvoli che talor s'innalzavano per oscurarla.

Era egli un uomo come tutti gli altri nel mondo, ma vi dimorava come una conchiglia in mezzo al mare, che non assaggia una stilla d'acqua seu di amare sue onde, così egli senza badar a niuno dei suoi solletichi, perché riguardavoli con quel occhio purgato dall'Apostolo, che solea dire que fuerant lucra hoc arbitratus sum prepter Christum detrimenta adempiva il suo mestiere colla coltura dei campi, ma non si fissava in mente di ricavar cosa della terra, perché aspettava tutto il bene dal cielo, e perché questo l'abbondava con liberalità nelle messi, nelle vendemie, negl'arbitri della seta, gli faceva come il fiume, che dopo di aver dato pochi rinfreschi alle rive, che lo coronano rende poi fedelmente il capitale dell'acque, a quel mare che largamente l'avea compartito. Così il nostro Tommaso ritenendo per alimento della sua famiglia il bisognevole ridondava a Dio ciò che gli avanzava nella persona dei poveri, ed in altre opere spettanti al divin culto, ed alla propria particolare pietà.

Il Conte padrone promosso alla sede del Maggistrato in Frazzanò, egli non migliorò fortuna, non mutò sentimenti; perché non cambiò in tale onore né il tenore della sua vita, né abiti di messi, né mestiere, anzi abborrendo in una tale carica i proprii, ed ad altro non badava che a vantaggio del pubblico.

Fu ammogliato, ma riggido osservatore della marital continenza, e nel matrimonio non badò a piaceri, che per sodisfare al discreto e veracondo appetito della sua compagna seguendo la natura dell'omo che sposato alla vita di un tal spozalizio ne porta il peso senza curarne i profitti.

Fu Padre di molti figli, ma si riguardava come nutrizio, perchè si sforzava d'allevarli tutti ubbidienti al vero Padre Celeste Iddio.

Nella sua casa se udiva rumori di voci non era per istinto dell'ira, ma eccitato da molto zelo per non vedere ne pur leggermente disgustata la Granchezza Divina.

Nei dispreggi che ricevette, e nelle ingiustizie, ed angustie che talor gl'avvenivano non dispiaceva delle proprie, ma delle divine offese.

Nell'umane vicende sempre inalterabile a ben riprese agramente coloro che una volta stimarono di dover egli dar nelle smanie per l'infausta morte di alcuni suoi bovi quasicchè lo volessero impedire dell'esecuzione del divino volere, meritamente perciò da tutti chiamato il fratello volontà di Dio.

Chi era tanto distaccato dalle cose della terra non è maraviglia poichè tanto facilmente volasse alle Grandezze del Cielo.

Nei giorni festivi tutto era intento in Dio per mezzo delle messe che ne udiva quindici e 20 al giorno, sempre inginocchiato nelle prolungate orazioni della Congregazione e parola di Dio.

Nei dì di lavoro non mai si portava ai suoi lavori della campagna, se prima non si rinforzava l'anima coll'intervenir prima a cinque e sei messe, e tanto si sprofundava nelle contemplazioni celesti, che bene spesso quasi a nuovo Samuele se gli aprivan da Dio le cortine del suo Santuario facendoli vedere

---

<sup>207</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 256-258.

con chiarezza molte verità della fede e tal volta uno abbozzo dei divini attributi, ed in Dio vedeva ancora lo stato buono o miserabile di alcune anime delle quali ne piangeva la di loro perdita, vi portò la taccia d'indiscreto, e da più dissoluti più titoli di contumelie, ed affronti, ma servirono questi al cuor di Tomaso, come i pruzzi dell'acqua a uno gran vampo che davan maggiore lena al suo foco aquae multae non potuerunt extinguere caritatem e infatti riuscendo la terra di Frazzanò di piccola sfera al suo ardore andava anche di notte tempo a sfogarlo nelle vicine terre di Mirto, S. Marco, Militello, e presa da prima la facoltà da quegli Arcipreti annunciava con brevissime efficaci parole; l'ira divina ormai soperchiata dalla baldanza dei peccatori, ma perché eran quelle accompagnate da un gran vigore di spirito, e da un tuono spaventoso di voce cagionava in quel profondo silenzio notturno tale raccapricciato a riscuotere qualunque anima illetarghita.

Da questo zelo pur proveniva quell'amor grande che portava a tutti coloro che predicavano da dovevo a Gesù Crocifisso. Quelli accoglieva, quelli accompagnava sino a lontani paesi, per quelli pregava Dio affinché desse loro verbum evangelizantibus virtute multa anzi ad un di costoro si portava ogn'anno per rivederlo depositandogli la sua coscienza ricevendone dalle mani di quello il ristoro del pane Eucaristico, e molte salutari istruzioni se ne ritornava sazio di Dio alla sua casa. Vietolli questo si lungo pellegrinaggio come pregiudiziale alla propria salute da cui dipendeva l'essere di numerosa famiglia. Ma egli adducea tali motivi accompagnanti ancor questi da più portenti, che fu obbligato quel suo direttore a rimettersi tutto alla discrezione del suo fervore= uno di questi portenti si fù che portandosi Tomaso dalla sua Patria ad ora nella quale eran terminate quasi tutte le messe alle quali era stato presente, e viaggiando tra boschi, tra valli, e monti con passo assai lento riposandosi di tanto in tanto, per più respiro arrivava poi in quel luogo ove dimorava il suo direttore così fresco dopo il cammino il 14 leghe che tanto a dire 42 miglia siciliane come se avesse fatto una caminata di delizioso deporto, quando ad altri a grande stento sarebbe bastata una estiva giornata per compire a un simile impegno.

Non potè però rimettersi il suddetto direttore alle brame del suo Tomaso che avea distrazione il suo corpo coi rigori di una vita austera; che però vietolli espressamente l'intraprendere a piè scalzi somiglianti viaggi il macerarsi con moltiplicati digiuni, il lacerarsi con spietati flagelli, collaudar con abiti leggerissimi in tempi piovosi e fiocavano le nevi più crude; e le tramontane più fredde; ed allora in poi lasciò quel sacrificio del corpo per offrire con obbedienza un migliore olocausto della sua volontà al suo Sovrano Signorile.

Non potea soffrire l'inferno tante virtù che rendean si care agl'occhi di Dio che pareva si neglittito al cospetto degli uomini, quindi a sorprendere la rocca di una tanta costanza piantolli l'assedio di molte avversità, or di disgrazia or di contradizioni, ed or di maldicenze, e della pazienza del fratel Tomaso riportandone maggiori sconfitte volle entrare egli stesso più volte ad azzardarlo, e infatti facendo il Piparo nel 1730 gli esercizi del Santo Padre Ignazio restò atterrito sì, ma confuso al vedere i Demonii in forma di vil gregge di immondi animali che mostravano di rabbiosamente rodere le mura della cucina di quel palaggio mutatogli per mezzo di quel sacro ritiro in chiostro di religiosa penitenza.

Mentre un giorno andava alla terra del Santissimo Salvatore e fu nel novembre del 1732 per inchinare l'Immacolata Signora della missione, egli per più divozione ne volle fare quel suo pellegrinaggio a piedi scalzi essendo già vicino alla terra, ecco il Demonio in forma di nero mastino che si avventò con empito così strano che per ischermir i morsi che mostrava volergli dare alla faccia: esso riparò colla mano quell'appunto gli lacerò con una dentata, e da cui ora mai strappavagli un dito, lo spasimo che vi provò non fu minor della grave ferita per cui risanare non sarebbe bastato un mese: ma egli coll'ungerla coll'olio della lampada di Nostra Signora non solo ne emitigò allora il dolore ma in pochi dì restò dell'intutto saldo.

Quindi dei suoi viaggi che ogn'anno facea per Realbuto a fin di rendere i conti dell'anima sua al suo direttore che ivi solea estivare, e prendere respiro delle fatiche del suo faticoso ministero della missione l'aspettava il Demonio nello stesso sembiante, ed orrido bene, e per impedir il transito erasi fermato in angusto violetto per cui dovea necessariamente passare: ma Tomaso fatto più animoso nella protezione della sua avvocata che con viva fede andava a riverire, lo sfidò con rimproveri, gridando da lontano, ed insieme avvicinandosi a quella fiera bestia eh chi fai qui bestia le disse, che vuoi impedirmi che io vado a Regalbuto ti assicuro, che non volterò la faccia, assaliscemi se hai cuore viva Maria, e chi la credè, giunse in questo mentre al luogo del duello, e il cane senza voce, e senza moto come se fosse stato di stucco non mostrò segno veruno d'alcun senso sicchè Tommaso passogli vicino, e intrepidamente proseguì il suo cammino già intrapreso.

Nel Dicembre nel 1733 portossi egli in Tortorice ove si trovava il Missionario per la coltura di quella Città a godere di quella missione, ed ossequiare la comune Signora tanto prodigiosa in quella sua

immagine della Missione, ed ecco che uscìgli all'incontro arratando i denti abbajando, e minacciando di morderlo; ma ben sapendo egli che il Demonio latrare potest, e senza voler di Dio mordere non potest gridollo da prima con coraggio, indi con imperioso comando gli disse: Vattene via subito, più che ad un potente esorcismo dilegossi dagl'occhi suoi quel comune nemico.

Giunto poi nella suddetta città, ed accolto dal missionario nella medesima sua abitazione, dapoichè ben tardi ritirossi ognuno nella sua camera per riposare dalle passate fatiche appena il Tomaso chiuse gl'occhi per ristorarsi col sonno udì tale strepito sulla soffitta come se galoppasse numerosa cavalleria, niente egli sbigottito increpò quei Demonii nemici della quiete, e della pace con dir loro cosa mai pretendete? ma quelli vergognatisi del suo coraggio se ne partirono confusi.

Alla vista di tanto valore più si accostarono i spiriti ribelli, e però volendosi svenciare di tanti affronti gli fecero nel medesimo tempo un'altra imboscata, mentre il nostro Tomaso si portava dalla marina di S. Marco in Alcara per andare a deliziare colla Sua Sovrana diletta che ivi ritrovavasi colla missione, per strada quando era vicino a un balza gli uscirono contro sotto l'apparenza di tre cagnacci, tre Demonii, forse per farlo precipitare coi suoi medesimi piedi abbajarono, strepitarono lo cinsero ad ogni intorno mostrando di avventarsegli, ma egli senza dar loro l'onore di guardarli proseguendo tutto raccolto in Dio il suo pellegrinaggio obbligato a fuggirsene per non poter più sostenere il disprezzo.

Mal soffrirono i superbi con tanto affronto, e però ammuccinatosi l'aspettarono ad un'altro passo, quando dovea far ritorno d'Alcara prese egli la volta per Frazzanò, e per di là su il monte d'Alcara, or mentre egli tutto soletto era in mezzo all'estrema foresta, che si attraversa tra l'una e l'altra terra vede venirsegli all'incontro tre lupi anelanti del suo sangue credendo egli allora che fossero fiere, e non Demonii ebbe a sbigottirsene, e con fervida voce chiamò in suo aiuto l'Immacolata Regina degl'Angeli col tenero nome di Madre dicendogli oh mamma mia aiutami fu quella voce per quelli sanguinolenti bestie un fulmine che non solo atterrirle col ribombo ma obbligolle ad improvvisamente sparire colla fuga.

Non furono bastanti cotante perdite ad arrestare la presunzione di sì baldanza i nemici onde vedendolo che egli di là a pochi giorni per lo stesso camino del passato cimento fece ritorno in Alcara per andare a deliziarsi colla sua Signora non più procurarono di atterrirlo ma di destarlo dovea egli passare per una via situata al piè di una pendice da dove sogliono spesso spiccarsi dei gran sassi che precipitati dal proprio monte vanno a terminare nel fondo di una valle accompagnati talora dal seguito di mille altre pietre, con danno di quelle vicine campagne perone passavano, e con pericolo di quelle persone che vi si ritrovavano: era arrivato il nostro Tomaso nel più angusto sentiero, che si era in quelle falde del monte, quando ecco precipitarsi un gran fragore undique smisurati sassi, e correa a gran passi per quel luoco dove non ci era nessuna fuga al pericolo, sicchè dovea per ogni ragione rimanervi non che infrassumato, ma seppellito: or accorgendosi egli che già non vi era più scampo alla vita si rivolse con viva fede alla sua padrona dicendole: Madonna Santissima se sarà volontà di Dio, che io muoja seppellito sotto questi sassi eccomi pronto, e rassegnato al divino volere in proferir queste parole, ecco quella smisurata pietra arrestarsi nel maggior vigore del suo precipizio come se fosse arrivata al suo centro al nostro Tomaso passò con tutto aggio liberamente per quella strada per andare a compire la fervente sua divozione.

Quale fu poi ricompensata nel suo ritorno, che sortì li 15 del 1733 volle egli a dispetto dell'Infernale nemico, e del suo timore ricarcare nella medesima via, e arrivato al luoco del suo passato pericolo vide la nostra Signora con in braccio il santo Bambino Gesù lungi da se quanto un tiro di pietra dai quali sfolgoravano tali bellezze, che gli rapirono tutto lo spirito corse egli per buttarsi ai piedi della madre di Dio, ma in essere giunto al luoco santificato delle sue orme invollosi dagl'occhi suoi non già del cuore che lascioglielo tutto ebbro di gioia e acceso di celeste amore.

Ne questa fu l'unica volta che Tomaso fu fatto degno di sì distinti favori. Andando egli in Galati avido di godere dei frutti della missione, e delle sue solite visite alla sacra Immagine della missionario, nel mezzo del suo viaggio ebbe contentata l'ardente brama che da gran tempo avea egli di vedere il Santo Bambino Gesù perchè gl'apparve sì amabile, e col volto pieno di grazie che lo ricreò tutto nell'anima, e fortificandolo nelle sue potenze, e specialmente lasciogli un vivo desiderio di fare acquisto di tutte le più sode virtù.

A un'anima poi grata a Dio nulla necessavensi di ciò che addimandava per maggior gloria di Dio; onde pur troppo spesso convenne e se ne potrebbe fare luoco raccolto delle grazie speciali e temporali impetrate dalle sue orazioni a beneficio dei nostri prossimi ad altri ottenne lume a riconoscere l'error del suo mal vivere. Ad altri lagrime per compungersi delle loro colpe. Ad altri fervori per accendersi della lor tepidezza. Ad fervorem per promuovere anche dai pergami i vantaggi della divina parola.

Molti altri favori ottenne ancora in beneficio dei corpi per occultarli servivansi di quelle divozioncelle rigalategli del missionario suo direttore, e per mezzo di queste accompagnate dalle fervide sue orazioni l'Immacolata Signora compartiva sì molti la santità, l'estensione delle fibre, la cessazione dei dolori, e molte altre graziose beneficenze che per brevità l'ometto.

Delle cose che ho fin qui riferito, e di altre ne son io stesso testimonio oculato di altre ne è la mia industria nel ricavarle di bocca dell'umilissimo servo di Dio, e per gloria del quale, e profitto dei suoi congregati mi sono indotto a notarle.

Mi dicono che la sua morte fosse stata da lui antiveduta e fu corrispondente alla sua santa vita che terminò il giorno 19 Marzo 1738 giorno di S. Giuseppe di cui si era tenero amante. Così finì quest'uomo che alcuni tanto disprezzarono, derisero, e maltrattarono. Buon per essi se seriamente riformassero giusta il modello dei loro doveri, altrimenti avranno a piangere senza profitto ciò che commisero senza ritegno, ed avranno a provare loro nemico quello che derisero come uno stolto verificandosi di loro la predizione divina fatta nel libro della sapienza capo V verso 3. *Hi sunt quos habuimus aliquando inderisum et in similitudinem improperii = nos insensati vitam illorum aestimabamus jniuriam et finem illorum sine honore= ecce quomodo computati sunt inter filios Dei et inter sanctos sori illorum est ergo erravimus a vita veritatis.*<sup>208</sup>

## **SUOR RIBAUDO RAFFAELLA DA MISTRETTA** **Terziaria Cappuccina** **Morta nel 1711**

Suor Raffaella Ribaudò nacque a Mistretta da Genitori molto poveri; arrivando alla giovinezza, volendo vivere onestamente fu obbligata a fare servizi in casa di un Primato di quella città. Poichè era d'indole troppo vivace, non incontrò la simpatia dei Padroni che l'avrebbero voluta più matura e di più posati andamenti.

Lei con la grazia di Dio allora cambiò completamente, divenne ben composta, mansueta e di una condotta assai propensa alla devozione e coltura dello Spirito.

Desiderando attendere di più al divino servizio, chiese ed ottenne di estrarre in qualità di conversa nel monastero delle monache Benedettine della città. Rimase nel Monastero per sei anni quando il Signore la chiama ad una perfezione più raffinata attraverso la penitenza e la pazienza. Fu colpita da una infermità così pertinace che, essendo inabile al lavoro, fu licenziata. Ritornata al secolo, riacquistò la salute e poco dopo chiese ai nostri padri di essere aggregata tra le suore del Terz'ordine del P. S. Francesco.

Esaudita nella sua richiesta, prese il velo nella nostra chiesa e, volendo crescere nella santità, si ritirò in una città dove era una delle nostre case per terziarie, vivendo colle fatiche delle proprie mani.

Erano molto notabili le sue astinenze e macerazioni del proprio corpo, solendo spesso digiunare con molto rigore oltre a quei giorni prescritti dalla chiesa e dalla Regola. Sovente si disciplinava a sangue in memoria della acerbissima flagellazione di Gesù Cristo.

Conoscendo la sua pietà e santità, i Deputati dello Spedale dei poveri di quella città la pregarono perchè si compiacesse accettare la presidenza di quella casa. Annuì a tal progetto la pia donna e conferitasi nell'ospedale si esercitava nei lavori più schifosi ed abbietti. Morì servendo gli infermi, munita degli ultimi sacramenti.<sup>209</sup>

---

<sup>208</sup> VITA RACCOLTA DAL PADRE FILIPPO SCEUSA DI MARSALA, DELLA COMPAGNIA DI GESU', MANDATA DA REALBUTO OVE DIMORAVA IL SCRITTORE DELLA VITA AI CONSANGUINEI DEL SERVO DI DIO IN FRAZZANO' AL. 17381). *La vita la compose il suo direttore padre Filippo Sceusa di Realmuto. Quando intese che già morì il servo di Dio la mandò a' suoi parenti a Frazzanò.*

<sup>209</sup> Andrea da Paternò, *Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina*, 1 vol., Catania 1780, pp. 66-67

## **SORELLE RUVELLO** **Terziarie di Mistretta** **morte nel 1680**

In quest'anno si ha notizia di due sorelle della famiglia Ruvello, una delle quali si chiamava Margherita.

Si distinsero nell'astinenza, non mangiando mai carne; non solamente digiunavano le solite quaresime prescritte da San Francesco, ma tutto l'anno facevano il digiuno formale e due giorni la settimana solo pane ed acqua..

Anche se ognuna di loro aveva il proprio letto, esse dormivano sulla nuda terra, avendo solo un piccolo fascio di legna come cuscino.. Vestivano con stoffe di ruvida lana sulla nuda pelle e portavano cilici, disciplinandosi spesso a sangue.

Di grande edificazione erano pure per la loro devozione al SS. Sacramento.

Il loro Direttore Spirituale D. Domenico Angiocola testimoniò che spesso avevano celesti visioni sia di Gesù che della Madonna e spesso dei loro santi protettori: S. Sebastiano e S. Lucia.

Ebbero il dono della profezia: sempre il direttore testimonia che, essendo suo nipote in carcere a Lentini, lui era molto amareggiato, ma Suor Margherita lo assicurò dicendogli che il tal giorno sarebbe stato scarcerato; e così avvenne.<sup>210</sup>

## **RUTHINI fra FRANCESCO** **Minore Conventuale** **Morto il 6 ottobre 1764** **Venerabile**

Padre RUTHINI FRANCESCO originario di Gioiosa dove fu anche Parroco e poi Minore conventuale. "Mosso dalle prediche del maestro Ludovico Costa, gli si fece compagno sino alla di lui morte avvenuta in Titi convento da loro fondato. Ritornato in Sicilia fu Maestro dei Novizi, passò di là in Assisi". "Fu in Sicilia Maestro dei Novizi, uomo pio e sommamente devoto. Dalla Sicilia passò in Assisi e visse quasi sempre nel ritiro di Rivotorto in grande raccoglimento e devozione. Fu sempre geloso di tener nascoste le sue virtù. Ricevuto in ginocchio il Sacro Viatico e passato da una perturbazione di spirito ad uno stato di serenità facendo mostra di vedere un oggetto consolante, se ne volò a Dio in Assisi l'anno 1764." Morì in fama di santità nella notte tra il 5 e il 6 ottobre 1764.

"Nella mezza notte tra il 5 e 6 ottobre del 1764 morì in Assisi il padre Francesco Ruthini Siciliano di Gioiosa dove fu anche parroco Mosso dalle prediche del maestro Ludovico Costa sopra menzionato gli si fece compagno sino alla di lui morte avvenuta in Titi convento da loro fondato Ritornato in Sicilia maestro dei novizi passò di là in Assisi e visse quasi sempre in Rivotorto in gran ritiratezza geloso al sommo di celare le sue virtù Ricevuto in ginocchio il santo viatico e passato da una turbazione di spirito ad uno stato di serenità facendo mostra di vedere un oggetto consolante se ne volò a Dio."<sup>211</sup>

"FRANCESCO RUTHINI Siciliano in GIOIOSA minore conventuale. Fu in Sicilia maestro di novizi, uomo pio e sommamente devoto Passò di là in Assisi e visse quasi sempre nel ritiro di Rivotorto in grande raccoglimento e devozione. Fu sempre geloso di tener celate le sue Virtù. Ricevuto in ginocchio il santo viatico e passato da una perturbazione di spirito ad uno stato di serenità, facendo mostra di vedere un oggetto consolante, se ne volò a Dio in Assisi l'anno 1764."<sup>212</sup>

---

<sup>210</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., Catania 1780, p. 124-125.

<sup>211</sup> Francesco Antonio Benoffi, Compendio di storia minoritica: opera postuma, Pesaro 1829, p. 327

<sup>212</sup> Fr. Sigismondo da Venezia, Biografia serafica degli uomini illustri che fiorirono nel francescano istituto..., Venezia 1846, p.807

## **SALPIETRO GIOVANNINA**

(11 novembre 1896 Castell'Umberto - 19 maggio 1904)

Portento di carità e pietà. Appena diede i primi passi incominciò a correre al balcone per consolare i poverelli. Quando la nonna fingeva di non sentire bussare i poverelli essa adoperava sante industrie per far capire allo zio sacerdote che erano bisognosi da sovvenire. Anche il suo cibo, le frutta, i dolci e i soldi ad essi distribuiva. Chi la scopriva quando faceva l'elemosina rimaneva commosso a vedere in una bambina tanta soave carità eseguita con infantile grazia.

Il vederla genuflessa pregare a mani giunte, dalle quali discendeva quasi sempre il rosario, faceva piangere di tenerezza; sembrava una Serafina. Anche nel suo letto di morte non dimenticò le sue preci, con le quali domandava grazie al Signore per la sua famiglia. Quantunque bambina, spirò nel bacio del Signore ricchissima di meriti. La sua bocca non pronunciò che parole dolcissime, sante, vezzeggiate. La sua malattia fu visitata da tutto un popolo, e non fuvvi persona che non piangesse nel vederla inferma e tutti ne vollero accompagnare il benedetto cadavere sino all'ultima dimora. Fu tanto il dolore che lasciò nei parenti che alcuni di essi ammalarono e tutti ancora la piangono amaramente.

## **FRA SALVATORE DA TUSA**

**Agostiniano  
morto nel 1618**

Con pari venerazione viene simil mente honorato nella Terra di Tusa un devoto Religioso chiamato Fra Salvatore il quale appunto come fosse figlio del Convento di S. Salvatore nella suddetta Terra di Tusa della quale forse anche fu nativo, essendo nello stesso luogo passato a miglior vita quest'Anno stesso del 1618. E' fama che Dio per i suoi meriti facesse alcune grazie miracolose le quali oltre la fama della sua vita intemerata e pura l'hanno poi reso così chiaro e venerabile in quel paese.<sup>213</sup>

## **FRA SALVATORE DA TUSA**

**(Morì nel 1598 a Messina)  
Servo di Dio**

La Provincia di Siracusa tramandò quest'anno (1598) al cielo molti illustri soggetti, i quali conforme all'eccellenza delle virtù ottennero ancora da Dio l'eminenza del premio.

Fra questi il primo è Fra Salvatore da Tusa Laico, il quale, nato di povera ed ignobile famiglia, attese da fanciullo e da giovanetto alla pastura degli armenti: il che faceva con tanta diligenza ed accuratezza che il padrone delle greggia l'amava come se fosse stato figlio e non famiglio.

Ma perchè il di lui animo aspirava ad esercizi molto più nobili; subito ebbe sentore che vicino alla città di Palermo si ritrovavano alcuni religiosi del terz'Ordine del Padre San Francesco, la cui virtù spirava buon odore per quei contorni, si condusse fra di essi e vi dimorò qualche tempo, fin tanto che poi entrò nell'Ordine dei Cappuccini, nel quale gettò le fondamenta così stabili di una eminente perfezione, che era cosa di stupore il vedere, che un uomo appena uscito dalle greggi tanto si fosse acceso nel desiderio del celeste profitto, che con ardore d'animo non ordinario abbracciasse tutti gli studi e gli esercizi d'ogni più nobile virtù.

Dilungava l'animo suo da ogni lusinga di senso, che è la prima legge preferita a quelli che aspirano ad avanzarsi nella perfezione: ne per ciò fare giudicava bastevoli i digiuni quotidiani, coi quali si estingue la concupiscenza, si umilia la superbia, si mortificano le membra, si crocifigge la carne e languisce e si debellano i lei vizi, se non v'aggiungeva l'astinenza di tre giorni di pane ed acqua. Si disciplinava ogni giorno, per non concedere alcuna tregua al senso nemico, ne soddisfaceva all'odio che gli portava, se con i flagelli cavava il sangue e col sangue non gli toglieva le forze.

---

<sup>213</sup> Luigi Torelli, Ristretto delle Vite degli huomini illustri in santità ... dell'ordine Agostiniani, Bologna 1647, p. 702-703.

Ma perchè i nostri combattimenti non sono solamente contro la carne e il sangue, ma in oltre contro le Potestà e i Principi delle tenebre, ai quali dobbiamo fare tanto maggior resistenza, quanto più fieramente ci assaliscono in ogni tempo e luogo, combatteva contro questi con gli ardenti strali, che nella fucina dell'orazione fabbricava in ogni tempo anch'esso, ma particolarmente in quello della notte. Campeggiavano in quest'uomo celeste a meraviglia tutte le virtù. Era in lui meravigliosa la piacevolezza, la quale gli bandiva dall'animo ogni minima perturbazione; meravigliose l'umiltà, e la pazienza nelle sfortune: meravigliose la povertà, l'ubbidienza, la carità verso i prossimi; meravigliosa finalmente l'armonia di tutte le perfezioni. Quindi avvenne che, facendo una notte orazione nella chiesa, avanti mattutino, il sagrestano, che aveva la cella vicino al coro, sentì una grande armonia e, andato in fretta in chiesa per vedere che fosse, non ritrovò altro che il servo di Cristo inginocchiato avanti il Santissimo Sacramento, la cui orazione risuonava nell'orecchio divino più dolcemente d'ogni armonia, come quella ch'era accompagnata dal soavissimo concerto di tutte le virtù.

Non attese mai agli studi delle lettere umane, ne mai aveva imparato a leggere e nondimeno col mezzo dell'orazione ottenne dallo Spirito Santo il dono della Sapienza, sì che intendeva benissimo il latino e aveva familiare la Sacra Scrittura in particolare le epistole di San Paolo e i libri di Salomone, tanto che lo stesso Vicario Generale del Vescovo di Cefalù, Teologo dottissimo e uomo di molta stima, che gran tempo aveva esercitato l'ufficio della predicazione, si doleva che non avesse così pronta la scrittura come fra Salvatore. Pativa sovente estasi e ratti divini e una notte che faceva orazione avanti l'altare maggiore nel Convento di Gibilmanna, fu veduto da Fra Pietro da Cerami elevato da terra.

Era così divoto della Regina degli angeli, che tra i frati diceva comunemente, che più volte avesse con esso lei favellato familiarmente. Faceva talvolta cantare da alcuni giovani delle canzonette, le quali tutto che fossero profane, erano da lui moralizzate e convertite ad onore della Beatissima Vergine. Una volta che un giovane gli cantò quella canzonetta, la quale incomincia "Affacciati alla finestra che sei allo scuro" applicò egli con tanta grazia e efficacia quei versi ad onore di nostra Signora, che l'istesso Vicario mentovato di sopra n'ebbe a stupire: massime che sopra quella particella "che sei allo scuro" trattò con tanto fervore delle miserie del mondo, che l'istesso giovane che l'aveva cantata, cominciò a piangere e si partì col capo chino. Fra Andrea del Castro dice che, stando vicino alla cella di Fra Salvatore, il quale era ammalato nel convento di Catania, sentiva nella di lui stanza continuamente un rumore come di più persone, le quali leggessero qualcosa, e dopo pochi giorni domandandogli cosa dicessero, gli disse familiarmente l'inferno che non potendo per la sua infermità recitare l'Officio della Beata Vergine come era solito ogni giorno, gli angeli lo avevano aiutato a recitarlo.

Nel convento di Gibilmanna una notte che andò a scaldarsi dopo gli altri, vide in quel fuoco essere arrostiti due frati defunti e addimandando loro il perchè patissero quella pena, risposero che avevano ivi il loro purgatorio per le parole inutili e di mormorazione, quali avevano dette appresso il fuoco.

Essendo mandato da Gibilmanna nella provincia di S. Angelo con ubbidienza del Generale vide nell'aria, quantità di demoni che giocavano a calcio con l'anima di un ricco e slanciandola in quel modo verso l'inferno, andando cantando: questa è l'anima del tale che è morto nella città, e ivi intese che nel tempo appunto della visione era morto un gran riccone.

Ebbe in tanta eminenza il dono della Profezia che parevali avesse il Signore scoperti gli arcani del suo divino petto. Andando alcuni nobili siciliani della terra di Tusa allo studio di Catania, furono al capo dell'Aliveri presi dai Turchi. I parenti raccontarono la disgrazia a Fra Salvatore, e gli fecero istanza che volesse pregare il Signore per la loro liberazione. Fece egli alquanto d'orazione e poi rispose loro che si consolassero e confidassero nella divina Misericordia, che nel termine di quindici giorni ne sarebbero ritornati alcuni e gli altri prima che finisse l'anno: e così avvenne. Predisse ancora ad un amico di Tusa che un di lui figlio allora fanciullo si sarebbe fatto Cappuccino, e gli sarebbe posto il nome di Fra Salvatore, come poi seguì.

Ritrovandosi questo Servo di Cristo alla presenza del Vescovo di Cefalù in compagnia dell'Arciprete di Termine, e lamentandosi il Raisi, cioè il Capo Governatore della Tonnara del Vescovato, che ormai passava la stagione dei tonni, e non se ne era ancora preso alcuno; il Vescovo raccomandò il caso alle orazioni di Fra Salvatore, la cui virtù conosceva benissimo. Si scusò egli da principio con molta umiltà, e poi voltatosi al Raisi gli disse; stai di buon animo che questa notte entreranno cinquecento tonni nella tonnara. Partì l'uomo consolato per queste parole, e la mattina seguente ritrovò i cinquecento tonni con gran meraviglia del Vescovo, dell'Arciprete e di tutti.

Conosceva ancora i segreti dei cuori. Il signor Domenico Scaglia, gentiluomo di Tusa, amorevolissimo della Religione, ritrovandosi nel nostro Convento di Tusa, mormorava fra di sè contro un fra Francesco da Calvaroso mastro di fabbrica, uomo di vita esemplare, già morto, perchè gli pareva che avesse malamente fabbricato alcuni luoghi. L'arrivò all'improvviso fra Salvatore e gli disse: non è bene

signor Domenico, mormorare dei poveri morti: non ha il povero frate colpa alcuna intorno a questa fabbrica. Restò questo Signore grandemente meravigliato per vedersi scoperto dall'Uomo di Dio e conobbe il raggio di sapienza divina che per conoscere i segreti dei cuori, gli era stato comunicato dal cielo.

Con questi e altri diversi miracoli essendosi acquistata gra fama di Santità passò al Signore in Messina nel 1598 e dopo morto ne operò tanti altri. Tante persone hanno deposto che con le reliquie di questo santo uomo sono guariti.

Intendiamo quindi che le virtù e le azioni illustre dei Servi Di Dio non soggiacciono alla morte del corpo ma fanno risplendere la gloria di quel Signore il quale è autore di ogni santità e l'operatore di tutte le meraviglie.<sup>214</sup>

## **VITA DEL PADRE SALVATORE DA SANPIERE VENERABILE Predicatore Morto nel 1618**

La Provincia di Messina patì l'anno presente (1618) una gran perdita, e molto lagrimevole nella morte del P. F. Salvatore da Sanpiere Predicatore, uno de suoi più illustri soggetti per gli splendori d'ogni virtù.

Fu Religioso di gran purità, semplicità, ed honestà di costumi; e non solo aborrisva grandemente il dire parola alcuna, la quale fosse men che modesta, ma nè anche poteva sopportare che uscisse di bocca d'altri alla sua presenza. Era humilissimo e tanto nemico dell'ozio che quasi tutto il giorno stava occupato ò nell'orazione ò nello studio ò nella lezione dei libri spirituali, ovvero in esercizi manuali per utile del Convento.

Attendeva assiduamente alla contemplazione dei Misterj celesti e discorreva sempre di cose di spirito e benché le sue parole fossero ignude e semplici, erano contuttociò tanto infiammate dell'amore Divino che venivano ascoltate dai secolari con molta attenzione e divozione e molte volte avveniva che le donne se facessero circolo intorno per udirlo ragionare di Dio; tanto era il gusto spirituale che ne sentivano. Interrogato una volta dal P. Girolamo dalla Rocca Predicatore, suo Guardiano e confidente, se quel discorrere assai frequentemente con donne gli fosse d'alcun detrimento alla purità dell'anima, gli rispose F. Salvatore che nò; e soggiunse che fin dalla fanciullezza havea concepito tanto abborrimento al vizio contrario alla castità che per quanto gli occorresse di trattare in simiglianti occasioni con femmine con la dovuta modestia, non sentiva in se stetto alcun movimento disordinato ribelle o contrario alla pudicizia, dalla qual risposta argomentò il Guardiano che si fosse conservato sempre vergine e mondo da ogni sozzura. Era così grande il concetto di santità nel quale l'avevano i secolari che per lo più il chiamavano col nome di Padre santo, onde concorrevano da lui gli infermi in gran numero per farsi benedire col segno della Croce e molti guarivano dalle infermità loro, come appare da casi che sieguono.

Passando un giorno questo divoto Padre circa l'anno di nostra salute 1614 per la marina di Rometta gli accadde d'alloggiare nella casa del signor Antonio Lucifero nostro amorevole, il quale havendo un figliuolo talmente infetto di lebbra che moveva à compassione chiunque il miravalo pregò affettuosamente à porgergli qualche rimedio. Il servo di Cristo mosso dalla divozione ed amorevolezza di quel signore verso dei Cappuccini, dopo d'essersi lavati i piedi fece con quell'acqua stessa lavare il lebbroso il quale restò mondo in maniera che il giorno seguente se gli vide la carne bianca e morbida come d'un fanciullo di latte. F. Filippo Mozeti Messinese, Cavaliere di Malta e Grancroce, havendo prima veduto il giovinetto infermo e ritrovatolo d'indi à poco non senza sua gran meraviglia del tutto sano; inteso dal signor Ottavio suo caro amico il prodigio, fù quello che lo raccontò al P. Cirino da Medina nostro Predicatore che lo depose con giuramento nel modo che qui si è riferito.

Antonio Micheli nativo della Terra di Valdina, detta altre volte Mauroioanni, attestò con suo giuramento che l'anno 1609 havendo sua madre per nome Jacobella una poppa ulcerata in più luoghi e quasi incancrenita à cui per lo spazio di quattro mesi non haveva giovato medicamento di sorte alcuna,

---

<sup>214</sup> Zaccaria Boverio, Annali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, tomo secondo, Milano 1744, p. 247 - 252.

non così presto le fu benedetta da F. Salvatore col segno della Croce e con la saliva che incominciò à migliorare, cessandole l'infiammazione e nel termine di pochi giorni guarì compiutamente. Havendo ciò inteso la signora Donna Antonia Bosco e Valdina Baronessa della Rocca, la quale havea anch'essa una mammella inferma il mandò à chiamare e fattalasi benedire col medesimo segno ne restò subite sana come col suo giuramento affermò F. Paolo della Rocca il quale era suo compagno.

Sebastiano da Patti nostro Laico depose altresì con giuramento che l'anno 1612 essendosegli smosso un piede nel porlo sconciamente per inavvertenza sopra una pietra nel chiostro, ne sentì così eccessivo dolore che pareva gli volesse uscir l'anima. Portato perciò da quattro frati dentro la Cella e temendo di non morire di spasimo fece subito chiamare il P. Salvatore per confessarsi, il quale gli disse: adunque sì presto vi perdetevi d'animo huomo di poca fede? E detto ciò, immediatamente dopo facendogli sopra il piede addolorato un segno di croce con la saliva e recitando l'Evangelio di S. Giovanni, In principio erat Verbum, sino al Verbum caro factum est: il risanò da ogni dolore e dal male in modo che incontante scese nella cucina à preparare la cena per la famiglia.

Uln'altra volta che l'istesso frate si tratteneva nel Convento di Tortorici l'anno 1614, infermo di sciatica la quale molto l'addolorava andò con sua gran fatica à ritrovare il servo di Cristo nel Monastero di Gisso sessanta miglia distante e fattosi benedire da esso, come sopra guarì immantinentemente dal male ne più d'indi avanti ne sentì alcuna molestia.

Un Calzolaio di Pozzo di Gotto per nome Mastro Petruzzo il quale era tormentato giorno e notte da un grave dolore di gangola che è un nocciolletto che nasce sotto il mento intorno la gola per discesa, dopo d'essersi andato à raccomandare alla Madonna detta di Loreto. un miglio distante dalla Terra, fu d'indi à tre giorni visitato dal F. Salvatore il quale mosso à compassione dal vederlo tuttavia travagliato dalla doglia gli toccò la gangola con la punta d'alcune dita e subito gli levò il dolore. Il P. f. Urbano da Rometta nostro Predicatore, essendo da giovinetto nel secolo d'età di dodici anni molestato da una febbre terzana assai travagliosa, andò à ritrovare F. Salvatore e à pregarlo del suffragio delle sue orazioni. Lo consolò il servo di Dio con dolci parole e diedegli una cartuccia in cui erano scritte le seguenti parole: Potentia Patri, Sapientia Filij, & virtus spiritus Sancti liberet te ab omni malo febris; con ordine che se la mettesse al collo e recitasse tre volte il Pater e l'Ave Maria ad onore della Santissima Trinità, il che fatto restò subito libero dalla febbre.

L'anno 1615 il signor Pompeo Rubba gentilhuomo Messinese havendo nel Territorio di Rometta un bellissimo castagneto che tagliato qualche anno prima era di nuovo cresciuto all'altezza di otto piedi l'investirono certi grilli verdi e rossi non più per l'addietro veduti in quel Paese in tanto numero che si temeva fossero in breve per rodere e consumare le piante sin al pedale. Andò per tanto à ritrovare F. Salvatore e Io pregò à voler maledire quei grilli onde tutti si morissero. Non voglio (rispose il buon Padre) nè maledirli nè condannarli alla morte essendo creature di Dio: li confinerò bene in qualche luogo deserto ove non possano fare alcun danno; e però andate à visitare il castagneto che più non ve li vedrete. Fù cosa di gran maraviglia che ritornatovi il gentilhuomo non ve ne ritrovò pur uno solo ed in poco di tempo le piante ripigliarono la bellezza di prima.

Circa l'anno 1613 essendo mancato il latte nelle mammelle a Vicenza la Prete della Terra di Sanpiere ne sentiva la donna in gran pena che più volte piangeva dirottamente non potendo per tal mancanza allattare bastevolmente una bambinella partorita di fresco. Inteso nel mentre che F. Salvatore si ritrovava nella Terra si portò subito à raccomandarli con viva fede alle di lui orazioni. Il servo di Cristo consolandola con parole devote, le disse che confidasse nella pietà del Signore e poi le fece sopra il petto il segno della santa Croce con aggiungerle una brieve orazione: subito se le riempirono le poppe di latte in tanta abbondanza che potè comodamente nodrire la fanciulla quanto tempo fù di bisogno. Intorno al medesimo tempo essendo l'istessa donna travagliata da una infiammazione d'occhi con una distillazione d'umor così caldo e mordace che alle volte diceva à quelli di casa: cavatemi questi occhi che non li posso più sopportare; fattasi benedire da F. Salvatore con un segno di Croce e con la saliva restò subito sana; e da una simile infiammazione col segno medesimo guarì Luca di Treu nativo di Sanpiere.

L'anno 1615 Cristoforo il Previti della Terra stessa nel ritornare da una sua masseria, vedendo sù d'una rupe certi uccellacci neri come corvi, si diede à lanciare contro di loro delle pietre per farli fuggire nè movendosi alcuno di essi a primi colpi, seguìtò à tirarne delle altre tanto che finalmente partirono ma nel punto della partenza fù assalito da tanti dolori in tutta la vita che giunto à casa con grande stento non poteva nè passeggiare nè prevalersi dell'uso delle membra, nè prendere alcuna sorte di cibo eccetto con molta difficoltà e di più si vedeva camminare sotto la pelle delle braccia e del petto certi nodi rossi come fuoco, da molti creduti spiriti maligni. Non sapendo il meschino che rimedio applicarvi si risolse dopo due mesi di mettersi à cavallo e di condursi come fece da F. Salvatore che si

tratteneva nel Convento di Castro quindici miglia lontano e con molto pianto gli raccontò la sua disavventura. S' intenerirono le viscere del pietoso Padre alle lagrime del poverello ed esortatolo à sperare nella Divina bontà gli pose le mani l'una sul capo e l'altra sopra lo stomaco e con una orazione il liberò da quella malìa in modo che sano ed allegro ritornò à casa à piedi. Guarì parimente l'anno 1612 la Madre di Filippo Fava Notaio per nome Bernardina ed una sorella dello stesso chiamata Olivia, ambedue di Sanpiere, la prima inferma di febbre e la seconda di così grave indisposizione che si teneva fosse pazza ò spiritata, con mettere le mani sopra le teste loro e recitare una orazione e l'acqua con cui si era lavati i piedi risanò un fanciullo di sette anni così stroppiato che neppure si poteva muovere per il letto.

Ma non perchè il Signore il favorisse con tante grazie venne egli a concepire un minimo sentimento di stima di sua persona, anzi riputandosi indegno d'ogni bene e di non essere buono per altro che di servire nei ministeri più bassi ancorché fosse già vecchio e venerabile per la canizie, scopava la cucina, portava acqua e legna al cuciniere e faceva altri limili esercizj, i quali testificavano chiaramente a qual altezza di perfezione fosse giunta la sua humiltà. E perchè da questa come da ceppo germoglia la pazienza nel sopportare gli incontri sinistri; dal seguente caso ci si dimostra quanto perfettamente possedesse questa virtù. Essendo il servo di Dio già carico d'anni e ritrovandosi in viaggio nel voler passare un fiume a cavallo, quel secolare che l'accompagnava nel tirare una bastonata alla bestia ch'era alquanto restia, per farla andare avanti percosse il piede di F. Salvatore. Fu il colpo così gagliardo che subito le si gonfiò la parte percossa; il che veduto dal povero secolare sospirando addimandò humilmente perdono d'haverlo così offeso, protestandone l'inavvertenza e confessandone il suo molto spiacere. All'udire questa scusa il buon vecchio fece bocca di ridere e poi disse: amico non vi pigliate fastidio di questo errore, non havendo voi commessa alcuna colpa. E' stata volontà ai Dio che mi deste sì bella occasione di meritare; e perciò devo sopportare con allegrezza non che pazientemente questa percossa come venuta dal Cielo. Non dobbiamo però maravigliarci che essendo religioso e consumato in ogni virtù, sofferisse con allegra pazienza gli avvenimenti contrari e dolorosi, se mentre era ancor giovinetto nel secolo sopportò con invitta costanza una grave impostura da alcuni malviventi i quali instigati dal demonio per farlo precipitare, il diffamarono che avesse havuto parte nel delitto d'una disonesta e scelerata femmina la quale partorito un bambino, affinché non venisse a luce la sua disonestà, l'havea gittato in luogo segreto. Cercò ben egli in questo caso di giustificare la sua innocenza, contuttociò non aspirò mai à vendicarsi dei calunniatori nè concepì odio ò sdegno contro di essi, ma invece si diede à ringraziare affettuosamente il Signore che l'avesse preservato da un grave ed esecrabile eccesso.

Non potea sofferire il Demonio le tante virtù che risplendevano in questo perfetto Religioso e come à pipistrello infernale troppo gli serivano gli occhi. Quindi l'anno 1616 essendogli condotto nel Convento di Rometta un giovane ossesso talmente agitato dallo spirito maligno che a fatica otto persone benché robuste il potevano tener legato; come gli fu vicino infuriò di maniera che gli diede nello stomaco un calcio così gagliardo che l'ebbe à gittare contro la terra. Si ritrovò presente al tiro insolente il P. F. Leone da Messina nostro Predicatore il quale all'ora non era ancor sacerdote e si accese di tanto sdegno e zelo contro il diavolo che si lanciò à dargli dei pugni in faccia e rimproverandolo della sacrilega percossa data al servo di Cristo con gran fervore, nè minor confidenza in Dio e nella potestà, la quale hanno gli esorcisti sopra i Demonj, gli disse: bestia sanguinolenta e non ti vergogni di percuotere e strapazzare coi piedi con tanto ardimento un uomo sì caro à Dio? In pena di cotesta tua sfacciataggine e sceleratezza io ti comando nel nome di F. Salvatore che eschi il più presto da questo corpo e precipiti dentro l'infèrno nè più ritorni à molestarlo. Fù questo precetto à guisa d'un fulmine avventato da mano angelica da cui trafitto il maligno fu costretto à fuggire subito dall'invasato il quale da se stetto quietamente partì dal Convento di ritorno à sua casa. Finalmente il divoto Padre, carico d'anni ma più di meriti, sospirando alla beata Patria del Cielo si incamminò colà il suo spirito, che nell'infermeria di Messina con la morte preziosa dei giusti si disciolse quell'anno dai legami del corpo, lasciando dietro di se gran memoria delle sue rare virtù.<sup>215</sup>

## **SUOR SCADUTO BERNARDA DA MISTRETTA**

### **Terziaria Cappuccina**

### **morta nel 1724**

---

<sup>215</sup> Annali dell'Ordine dei frati minori cappuccini, di P. Marcellino da Mascon, tomo III, parte I, Trento 1708, pp. 422-426.

Dalla nobile famiglia Scaduto di Mistretta e dai Genitori D. Francesco Scaduto Barone della Cavalleria di questa città e da N. Lo Jacono nacque la serva di Dio Suor Bernarda. La cosa mirabile di questa donna era che nacque e crebbe tutta molle che non poteva reggersi in piedi, ma più si leggeva il Vangelo o altra Sacra Orazione, più si rafforzavano tutte le giunture del suo corpo e si reggeva in piedi molto bene.

Questo evento fece a tutti presagire che essa non fosse nata per il mondo ma per consacrarsi a Dio, onde ancora fanciulla di sette anni, spinto da interno impulso fece della sua purità voto al Signore, dopo di che videsi senza altro umano rimedio stabilmente rinvigorita in tutto il corpo e sparì quella rara malattia.

Questo suo consacrarsi al Signore la portò ad essere riservata, modesta, a partecipare alla frequenza della chiesa e dei SS. Sacramenti e toccati gli anni 16 di sua età, ratificò quel voto e volle vestire l'abito delle Terziarie.

In poco tempo divenne lo specchio delle altre consorelle in ogni esercizio di mortificazione, di pietà e d'osservanza del loro Istituto; per questo era chiamata La irreprensibile, e soprattutto fu ammirata la sua riservatezza, tanto che non la videro mai fuori della chiesa o della sua casa.

I suoi genitori la rimproveravano perchè non si faceva mai vedere a casa, ma lei rispondeva: Io col farmi religiosa sono morta al mondo, epperò fate conto di più non essere fra voi.

Il Signore però decise di farla esercitare nella sofferenza e non potendo più reggersi in piedi, prese il letto per non più alzarsi. In questo letto di dolore non gli uscì mai parole di impazienza, rassegnata al volere divino.

Sopraffatta dal morbo e munita dei SS. Sacramenti se ne volò il suo spirito a deliziarsi eternamente con Dio, come pietosamente ci è lecito credere.<sup>216</sup>

## **SAN PIETRO TOMMASO,**

**vescovo**

**Morto il 6 gennaio 1366**

Pier Tommaso nacque in un villaggio del Périgord meridionale (Francia) nel 1305 circa, da una poverissima famiglia. Entrato a vent'anni nel severo ordine monastico dei Carmelitani, nel 1345 venne eletto Procuratore Generale dell'Ordine presso la Curia papale ad Avignone. Abile negli affari, brillante predicatore, zelante nel bene, si fece notare, pur nella modestia di carmelitano, dalla Curia pontificia. Vescovo di Patti e Lipari nel 1354, fu più volte Legato Pontificio in delicate missioni di pace fra i principi cristiani, per la difesa dei diritti della Chiesa presso i più potenti monarchi del tempo e per promuovere l'unione degli ortodossi bizantino - slavi con la Chiesa romana, per la crociata antimusulmana e la liberazione della Terra santa.

Innocenzo VI lo mandò a Genova, per negoziare la pace tra Milano e la Repubblica di Venezia. Subito dopo, nominato Vescovo, rappresentò il Papa presso l'Imperatore Carlo IV. Poi fu inviato in Serbia, per sanare uno scisma sorto in quel paese. Si fece mediatore tra l'Ungheria e Venezia, che covavano vecchi rancori. Finalmente giunse a Costantinopoli, per trattare l'unione della Chiesa greca con quella cattolica, che ebbe luogo 80 anni dopo, nel concilio di Firenze.

Tornato ad Avignone, fu trasferito nel 1359 alla sede di Corone (Peloponneso) come Legato Pontificio per l'Oriente; nel 1363 fu promosso Arcivescovo di Creta e l'anno seguente Patriarca latino di Costantinopoli, nel quale ufficio si acquistò la fama di apostolo dell'unità della Chiesa.

Ebbe addirittura il comando di un corpo di spedizione. In Oriente, Pietro Thomas aveva conosciuto un altro Pietro, Re di Cipro, isola cristiana per sentimenti e tradizione, ma stretta come un cuneo tra le coste dei paesi infedeli.

Il Re di Cipro vagheggiava una Crociata contro i Turchi, e Pietro Thomas, Legato Universale per l'Oriente, aderì a questa idea. Nel 1365 il corpo di spedizione al suo comando si unì all'esercito cipriota. Lo sbarco avvenne sul delta acquitrinoso del Nilo, e con un abile colpo di mano venne occupata la città di Alessandria. Ma l'esercito cristiano non poté reggere al contrattacco dei Turchi. Fu necessario il reimbarco, dopo appena una settimana.

---

<sup>216</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., Catania 1780, p. 222.

San Pietro Thomas fu nel mezzo di quella battaglia, con in mano, non la spada, ma la Croce. Venne ferito, riuscendo però a salvarsi. Tornò a Cipro. Da buon ambasciatore, voleva tornare dal Papa, per riferire sull'esito sfortunato della spedizione. Ma per le feste di Natale venne colto dai brividi. Le ferite ricevute in battaglia lo consumavano nella febbre dell'infezione.

Morì nell'isola di Cipro, nel convento di Famagosta, nel giorno dell'Epifania del 1366, dopo aver distribuito tutti i suoi averi.

La conquista di Cipro da parte dei Turchi, nel 1571 e il terremoto del 1735 tolsero ogni memoria del Santo in quell'isola.

Il culto di Pier Tommaso è celebrato solo nell'Ordine Carmelitano e nella diocesi di Perigueux (Francia): un modesto tributo di gloria ad un umile carmelitano, maestro di teologia, devotissimo alla Vergine Immacolata, assunto alle più alte cariche della diplomazia pontificia, ardente pacificatore coinvolto in una fatale impresa armata: una figura europeistica ed ecumenica del sec. XIV.<sup>217</sup>

La festa si celebra l'8 gennaio.

## **FRA PIETRO DA TUSA**

### **Laico Cappuccino**

**morto nel 1727**

Si celebra di lui una irreprensibilità in ogni regolare osservanza specie nei principali doveri: Ubbidendo senza replica, contento del suo poverissimo stato, dando buon odore del suo onestissimo animo, con gli sguardi sempre mortificati e discorrere sempre con Dio.

Fu molto applicato alla Santa Orazione che faceva sempre, specie quando non era addetto alle manuali occupazioni; contemplava sempre la Passione di Gesù Cristo, promuovendo la coroncina deldelle piaghe di N.S.G.C. ogni venerdì nella chiesa del Convento.

Nei molti anni che rimase inchiodato nel suo letto per i tremendi dolori derivanti dal podraga e monagra, sopportò con pazienza le sue sofferenze, volendo rimanere unito a Gesù Cristo nella sua passione: fu sempre rassegnato al volere divino fino a quando le sue sofferenze gli fecero coronare il corso di questa mortale vita nel convento della sua città.<sup>218</sup>

## **SEBASTIANO DA CAPIZZI**

### **CAPPUCCINO**

**SERVO DI DIO**

Sebastiano da **Capizzi**, nel 1599 fu inviato in Francia, nella provincia **di** San Ludovico, a insegnare ... Gli si attribuiscono fatti straordinari e quasi miracolosi, a 71 anni andò a ricevere il premio dei **servi di Dio** buoni e fedeli".

Sebastiano, oltre ad esercitare più volte il compito di lettore, ricoprì anche il ruolo di Provinciale nel 1593 e nel 1613. (cfr. lexicon capuccinorum, roma 1951).

Originario della Sicilia, di Capizzi, e già Sacerdote, egli decise di entrare tra i cappuccini del salernitano - lucano nel 1575. Come Provinciale di Basilicata - Salerno, Sebastiano si rivolse nel settembre 1593 al procuratore Generale Cristofaro Bini da Assisi, chiedendo facoltà di poter inviare....

Nel 1599 fu inviato in Francia, nella provincia di San Ludovico, a insegnare filosofia; per un triennio, dal 1599 al 1602, quando fece ritorno nella sua originaria provincia di Salerno, oltre che lettore, egli fu anche guardiano nel convento cappuccino di Avignone.<sup>219</sup>

---

<sup>217</sup> Aprile Francesco, Della Cronologia Universale della Sicilia, Palermo 1725, p. 538

<sup>218</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 232.

<sup>219</sup> I frati minori cappuccini in Basilicata e nel Salernitano ... - Vincenzo Criscuolo, Istituto storico dei Cappuccini, 1999 - 474 pagine, Pagina 152

**SEBASTIANO DA CAPIZZI**  
**CAPPUCCINO LAICO**  
**SERVO DI DIO**  
**MORTO NEL 1694**

Una delle principali ed antiche famiglie della città di Capizzi sempre si è reputata la Famiglia Larcan. Da questa nacque il religioso suddetto di cui in quest'anno si ripone la morte; onde dall'aversi scelto l'Istituto dei poveri Cappuccini e con tutta la di lui versatezza nelle lettere, dal voler essere costantemente ascritto nell'umile classe dei laici, si compende di quale spirito fosse egli dotato e in quale umiltà radicato ancor pria di entrare nel Noviziato e con solenni voti tutto a Dio consagrarsi.

Vi sono molte testimonianze delle sue virtù e della sua santità; per questa ragione era sempre destinato di famiglia nei Conventi dove occorreva educarsi i Novizi ed era per essi un pratico esempio di poter imitare. Indefessamente si applicava alla santa Orazione, versando in quel tempo grandissime lacrime. Visse lontano dalla sua Patria e dai suoi parenti e in tutta la sua vita mai vi andò.

Lo stare sempre in ginocchio gli causò nella gamba destra una escrescenza di carne per cui fu più volte in mano ai chirurghi, con grande sofferenza; invitta fu la sua pazienza ma non si vide desistere dallo stare in ginocchio e quando qualcuno gli suggeriva di riguardarsi, rispondeva: Non conviene trattare con tanti riguardi il nemico..

Coronò i suoi giorni nel convento di Troina dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti.

Non solo poi in morte volle il Signore onorarlo con le grazie concesse a quanti ricorsero per alcun ritaglio del di lui abito e con far che restasse il suo cadavere tutto molle e pieghevole, ma volle di tale incorruzione dotarlo che dopo un anno di sepoltura fu osservato della stessa maniera, ed apertagli una vena del braccio da un chirurgo, con somma meraviglia di tutti gli astanti, corse il sangue vivo e rubicondo, qual fu conservato in testimonianza perenne di sì raro prodigio.<sup>220</sup>

**FRA SERAFINO DA SAN MARCO**  
**Frate Cappuccino**  
**morto nel 1726**

Si celebra nel 1716 la memoria di Fra Serafino da San Marco per la sua invitta sofferenza per la quale venivano tutto il giorno ammirati dai secolari e molto più dai Religiosi, che era consapevole dei dolori cagionati da un umore acre discesogli prima nelle gambe e poi diramatosi per tutta la vita che lo rese tutto un'orrenda piaga senza provar quiete nè giorno nè notte per tre interi lustri, lodando e benedicendo il Signore nell'infermeria di Messina. Alla sua morte i fedeli vollero pezzetti dell'abito e con essi seguirono molte grazie, benchè non ne fu notata alcuna.<sup>221</sup>

**SUOR SIGISMONDA DA MISTRETTA**  
**Terziaria Cappuccina**  
**Morta nel 1714**

Suor Sigismondafu naturale della città di Mistretta, che convivendo nel pio albergo era di vita assai esemplare presso le sue consorelle. Oltre al drappello delle altre virtù delle quali era decorata la serva del Signore, ammiravasi nella medesima con modo particolare risplendere una sopraffina evangelica prudenza, ed un'alta carità in vantaggio del suo prossimo; talchè occorrendo qualunque dissapore in quel convitto, accorreva subito dlle parti discordi con tal destrezza e maneggio che ne seguiva

---

<sup>220</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 39

<sup>221</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, pp. 224

immediatamente la perfetta composizione degli animi. Parlava sempre bene del suo prossimo, malgrado qualunque offesa ne avesse ricevuta, scusando sempre con sagaci maniere qualsiasi azione che dagli altri era giudicata meno onesta.; anzi qualora alcune donne del secolo che solevano avere ingresso in quella casa la privavano di qualcosa, lei si affidava al divino volere. Finalmente carica di anni e di meriti fu benignamente visitata dal Signore, rendendo l'anima al suo Dio fortificata dai Sacramenti.<sup>222</sup>

## **FRA URBANO DA MISTRETTA** **Frate Cappuccino** **moto nel 1717**

Fratello maggiore del Padre Giovanni da Mistretta seniore, fu Fra Urbano da Mistretta, come laico fiori con ogni edificazione e virtù; in parte a lui si deve la vestizione del Fratello col susseguente lustro e decoro che apportò alla Religione, a gloria del Sommo Dio.

Urbano abbracciò un Istituto di poveri e in primo luogo cercò di emulare questa virtù presente nel Patriarca San Francesco: rifiutò ogni cosa nuova a suo uso, anzi sceglieva sempre i rifiuti degli altri e con pezze sovrapposte, si gloriava tutto rattoppato alla peggio, di fare comparsa; tale ancora nelle suole, cui per ristorare, valevasi dei pezzetti di suola che per le strade casualmente si presentavano a lui. Di un tale zelo ripieno, per la rigida osservanza di tale virtù non si sapeva contenere di privatamente avvertire; e riprendere ogni prevaricatore di quella.

Le sue molte fatiche, i viaggi e i lunghi nella sua gioventù e le indisposizioni quasi abituali fino all'età di ottanta anni alla quale pervenne, non furono capaci di dispensarlo alcuna volta dal coro e dall'Orazione comune; non pago delle stabilite ore e prima e dopo il Mattutino, molte ancora ne rubava al riposo corporale per godere il suo spirito di Dio in assidua Orazione alla divina presenza.

Da questa fonte provenivano in lui la perfetta abnegazione di se stesso e il volere in tutto dipendere dalla santa Obbedienza; la sua somma modestia proveniva in ogni gesto e molto più nel parlare sempre sommamente e di Dio; e proveniva molto più la carità verso i poveri in cui maggiormente si distinse.

Per molti e molti anni, nella sua vecchiaia fu portato nel nostro convento di Nicosia dove il concorso dei poveri è più numeroso e frequente più di ogni altro convento: egli non si rincresceva ma si affliggeva sommamente con essi e dava loro tutto quello che poteva, consolandoli con le buone parole quando vedeva qualcuno che se ne andava scontento per le poche cose avute e per il poco cibo.

Passati gli anni settanta cominciò a patire dolori di fianco con impedimento d'orina; e per gli anni che ne fu vessato, diede saggio di invitta sua tolleranza non lamentandosi mai e in quel lungo spasimo costantemente si rassegnava alla volontà di Dio: come dimostrò del pari nella sua ultima infermità dalla quale era oppresso, munito dei soliti Sacramenti se ne passò al Signore nel convento suddetto di Nicosia, compianto massimamente dai poveri accorsi ad onorarne liesequie.<sup>223</sup>

## **SUOR VITTORIA BIANCO DA GALATI** **(1605 - 1687)** **Venerabile**

Suor Vittoria Bianco, al secolo Lucrezia, nata a Galati da Don Domenico Bianco e Donna Flaminia Capritti nel 1605. Entrò nel Monastero delle Clarisse di Tortorici e vi rimase 40 anni come Badessa, mentre sua sorella Suor Antonia era maestra delle novizie, portando a gran fervore quella comunità.

---

<sup>222</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 139

<sup>223</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 171-172.

Viene poi nel Monastero di Galati alla Badia, dove visse santamente alcuni anni e morì nel 1687 dopo 69 anni di vita religiosa, lasciando in eredità alle suore, come bellamente dice l'anonimo, l'esempio delle sue singolari virtù.<sup>224</sup>

**SUOR VITTORIA LETA DA MISTRETTA**  
**TERZIARIA CAPPUCINA**  
**Morta nel 1779**

Ci esibisce ancora quest'anno la città di Mistretta la notizia di Suor Vittoria Leta nostra Terzina, che se prima fu esempio di santità tra le spose, mortole il marito nel fuor degli anni, rimasta con un solo figliuolo, richiese ed ottenne a pieni voti dalle altre consorelle di essere insignita coll'abito del nostro terz'ordine.

Resi paghi i suoi desideri, attese tutti i suoi giorni a segnalarsi nell'esercizio delle più sode virtù. Dietro i di lei esempi educato il figliuolo ad età competente volle consacrarsi al Signore e fu Sacerdote. Con ciò ella disciolta dalla di lui educazione, tutto il giorno era addetta alla chiesa e di grande esempio di modestia alle altre consorelle, finchè piacque al Signore far rilucere la di lei sofferenza in una cronica infermità che la confinò per anni ed anni sul suo povero letto. Con una perfetta rassegnazione al divin Volere in tal lunga serie di angustie non si udì mai lamentare e non paga di quel suo prolisso penare, volle aggiungere una singolare astinenza per più straziare il suo corpo. Non altro era il suo cibo che solo pane e zcqua e al di più di quando in quando aggiungeva delle ulive impassite, ricusando costantemente ogni pasto più delicato col pretesto che niente più di questo appetiva.

Mercè tal confinamento in sua casa, l'era più agevole l'esercizio quasi continuo della S. Orazione per la quale sempre più sollevando il suo spirito al Creatore. Aggravatasi e minita dei SS. Sacramenti, l'anima si distaccò dal corpo.<sup>225</sup>

**PADRE VITTORIO DA TUSA**  
**CAPPUCINO**  
**Morto nel 1693**

Chiamato da Dio il Padre Vittorio da Tusa nel Cappuccino Istituto, vi risplendette per ogni via, attendendo sempre alla santa perfezione fino a rendersi il modello di ogni esemplare virtù.

Dopo la solenne Professione attese a dar sempre quel saggio di sua pronta obbedienza che preveniva la volontà dei Prelati dell'Ordine e veniva da lui eseguita sovente pria di essere spiegata, ancorchè trattassesi talora di cose al di lui senso gravose e spiacevoli. La sua povertà era corrispondente ad un vero seguace del Serafico Patriarca; ed in grazia di mantener sempre illibato il candore di sua purità, sopramodo amava la ritiratezza nel chiostro, la modestia degli occhi, lungi dal conversar con donne, ancorchè state fossero sue strette congiunte ed indefesso videsi sempre al coro e tutto dato alla meditazione delle cose celesti.

Terminati i suoi studi, con ammirabile fervore si dedicò alla vita apostolica della conversione dei popoli con la predicazione della divina Parola; dopo però cinque o sei anni che predicò, dispose il Signore, come l'oro nel fuoco, di provare il suo spirito colle malattie più gravose, croniche e pertinaci fino all'ultimo di lui respiro, quali furono la podagra e chiragra che lo inchiodarono in letto e in modo che per gli ulteriori anni 29 che visse, non potè più reggersi in piedi nè valersi più delle mani per le di lui stesse necessità corporali. In tal sì lungo spazio di afflittivi continuati dolori non mai fu udito sciorre la lingua in lamenti; e quel che è più, si osservava in volto sempre allegro e sereno, altro più non ripetendo nel fitto dei suoi dolori che le parole: Sit nomen Domini Benedictum.

---

<sup>224</sup> Drago Gaetano, Galati Mamertino e la Galati di Ducezio, Roma 1959, p. 135.

<sup>225</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., catania 1780, p. 59.

Benchè poi siffatti morbi lo tenessero in lungo straziato martirio, altre aggiungeva penalità al suo corpo con la straordinaria astinenza dei cibi, non volendo mai cibarsi di carne, contento d'una sola minestra; e all'aggravarsi dei suoi morbi, ingeriva solo pochi latticini: onde pareva corpo da sostenere e quelli che lo curavano, girandolo nel letto dicevano che era leggero come se fosse un corpo composto di piume o di carta. Nel volto però aveva sempre una certa giovialità che tutti allettava. Così depurato ugualmente il suo spirito, colla stessa serenità del volto incontrò gli ultimi avvisi di sua morte vicina e munito dei SS. Sacramenti se ne passò al Signore con quella fama di santità presso tutti che aveva con la sua invitta sofferenza acquistata, accompagnata dalle altre sue religiose virtù.<sup>226</sup>

## **PADRE VITTORINO DA PETTINEO** **Padre Cappuccino** **morto nel 1712**

Nacque P. Vittorino nella terra dalla schiatta dei Pedevillani e diede fin dalla sua fanciullezza chiari indizi di quell'alta perfezione dalla quale poi in età provetta doveva restar molto decorato. Anche se era ancora molto giovane si ammirava con modesto e grave portamento e abborriva le puerili leggerezze dei suoi coetanei, e quindi consumare tutto il tempo che gli avanzava dalla scuola nel recitare alcune sue particolari devozioni ed in altri esercizi di cristiana pietà. Avanzandosi dunque con siffatta condotta sempre più nella via dello spirito, ricevette nella mente tali lumi dall'alto che mercè li medesimi pote chiaramente conoscere i grandi pericoli ai quali inevitabilmente si espone qualunque uomo che vuol fissare la sua dimora in mezzo al secolo.

Decise quindi di lasciare il mondo ed entrare nella nostra santa serafica religione. Vestito dunque le sacre lane, percorse la carriera delle sacre discipline con tale fervore di spirito che era ammirato da tutti.

Voleva imitare il nostro padre San Francesco nell'ubbidienza, nella verginità e nella preghiera. Era esemplarissimo per l'umiltà e aveva un fervore apostolico che manifestava durante le sue predicazioni per portare le anime a Dio e liberarle dalle pene dell'inferno..

Per le sue virtù, fu diverse volte eletto Guardiano nei vari conventi risplendendo sempre per la prudenza e lo zelo. Essendo guardiano nel convento di Rometta in quel tempo in cui c'era la guerra fra le armi spagnole ed Alemanne, entrò nelle grazie di alcuni Ufficiali della milizia gli hanno offerto un Vescovado, ma il servo di Dio lo rifiutò, contentandosi di ritirarsi nel convento della sua Patria e vivere una vita privata e quieta e prepararsi alla eterna salute. Qui preso da mortale infermità, sovrappieno non di anni ma di virtù, chiuse soavemente i suoi giorni.<sup>227</sup>

## **PADRE ILLUMINATO XHARRA** **(1683 e morì a Gibilmanna nel 1760)** **Servo di Dio**

Padre Illuminato nacque a Capizzi nel 1683 e morì a Gibilmanna nel 1760. Ex provinciale della provincia di Messina era un uomo di grande virtù, fu visto elevarsi in estasi. I posteri dopo la sua morte curarono di perpetuarne il nome ritraendone l'effigie in una tela con questa iscrizione: "Il Rev. Padre Illuminato da Capizzi ex provinciale, uomo veramente pio e pieno di carità, quanto per i suoi talenti e disciplina. Fu elevato nell'ordine dei cappuccini come capo supremo della provincia di Messina. Ma per amore della contemplazione, della vita solitaria, senza ancora aver finito il triennio come provinciale abdicò con molta fermezza, perciò ritornò al convento di Gibilmanna dove dedito al

---

<sup>226</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., Catania 1780, p. 37.

<sup>227</sup> Andrea da Paternò, Notizie storiche dei Padri Cappuccini della Provincia di Messina, 1 vol., Catania 1780, p. 127-128.

culto della Beatissima Vergine, si distinse nella misericordia verso i poveri e i fratelli malati che era solito confortare con dolcissime parole se non ci riusciva con la preghiera. Infine ricco di meriti morì all'età di 77 anni da Santo, dopo aver vissuto ben 51 anni nella religione". Visse nel Santuario del convento di Gibilmanna 42 anni da come viene dimostrato nelle sue scritture.

Dottissimo in filosofia e teologia nel 1720 essendo guardiano del convento di Gibilmanna, incominciò a ingrandirlo e nel 1724 furono terminati i lavori per la costruzione del nuovo refettorio.

Dopo tre lustri dalla morte di P. Mariano vide il suo estremo giorno l'ex Provinciale Illuminato da Capizzi che tanto fece ed operò per l'ingrandimento del Santuario di Gibilmanna. Era uomo di grande virtù e fù visto elevato in estasi. Curarono i posteri dopo sua morte di perpetuarne il nome ritraendone l'effigie in tela con questa iscrizione: Admodum Reverendus P. Illuminatus a Capitis ex Provincialis, vir vere pius ac charitate plenus, cum enim ob sua praeclara talenta, regularis disciplinae zelum ad supremum suae Messanae Provinciae regimen esset evector, amore contemplationis, vitaeque solitudinis, nondum expleto triennio constantissime abdicavit. Quapropter Gibilmannae conventum repeliit, ibique caelestium rerum contemplationi et Beatissimae Virginis cultui precipue addictus, maxime enituit misericordia in pauperes et fratres egrotos singolari commiseratione, quos si pro voto sublevare non poterat dulcissimis verbis solabatur.

Tandem meriti onustus obiit 1760: aetatis suae 77.<sup>228</sup>

---

<sup>228</sup>Gesualdo da Bronte, Il Santuario di Maria SS. di Gibilmanna Convento dei RR. PP. Cappuccini in ..., Catania 1836, p. 134

# BEATI E SERVI DI DIO CHE HANNO AVUTO RAPPORTI CON LA DIOCESI DI PATTI

**VITA DEL GRAN SERVO DI DIO  
D. GIUSEPPE FILINGERI PALERMITANO**  
SACERDOTE SECOLARE DEI PRINCIPI DI S. FLAVIA  
Promotore dell'Istituto dei Chierici in comune Viventi nella Sicilia

Giuseppe Filingeri nacque in Palermo il 13 Gennaio del 1659. Primogenito di D. Pietro Filingeri, Principe di S. Flavia, e da donna Damiana Papè figlio di D. Cristofaro Papè, Protonotaro del Regno. Fu battezzato nella Cattedrale di Palermo il 15 dello stesso mese e padrino fu Baldassarre Filingeri, come procuratore di D. Giuseppe Vincenzo Filingeri **Conte di S. Marco e Principe di Mirto**.

Arrivato alla maggiore età, rinuncia alla Primogenitura e al titolo del suo Lignaggio e il 5 ottobre 1678 entra nella compagnia di Gesù.

Fu ordinato Sacerdote da Mons. Giacomo Palafox e Cardona nella Chiesa del Monastero dei Sette Angeli il 3 aprile 1683.

Fondò in Palermo l'Istituto dei Chierici viventi in comune nel 1696, prendendo in affitto alcune case della chiesa di S. Maria di Tutte le Grazie, al centro della città. Mentre riparava le stanze per renderle accoglienti, radunò un discreto numero di Preti desiderosi di crescere nella santità.

Così l'otto settembre 1696 prese possesso della casa e della chiesa sotto gli auspici della Madonna.

Ancora vivente il fondatore, questo istituto si allargò in tutta la Sicilia, **specie in S. Marco, Piraino, S. Angelo, Gioiosa**. Dopo la sua morte ne fu fondata un'altra nel 1713 a Palma.

Tra questi Preti conviventi fiorirono:

1. D. Giuseppe Emmanuele dottore in Teologia, e Arciprete di S. Marco, nutrì sommo zelo per la salute delle anime e gran sollecitudine nel sovvenirle.

2. D. Giuseppe Zito pure di S. Marco, figlio spirituale e compagni di Don Emmanuele, applicò il suo spirito nelle Missioni. Fu Direttore d'anime e Confessore del Monastero di S. Marco e morì con alto concetto di perfezione.

Don Giuseppe rinunciò sempre agli onori ecclesiastici, anche se i suoi genitori più volte ne ebbero occasione. Tra le altre ne fu una molto significativa: Governando la Sicilia il Vicerè Emmanuele Fernandez Pacey Marchese di Vigliena, avendo conosciuto l'alto pregio delle sue rare virtù e la santità del servo di Dio, **vacando la sede Vescovile di Patti**, per la morte di Mons. Francesco Girgenti, "in ogni conto volle nominarlo nel 1702 a questa carica Vescovile, e con tali colori di giuste e meritate lodi effigiò il ritratto delle sue virtù, che fece eleggerlo. Venne l'avviso dell'elezione al Cardinale Giudice, succeduto nel Governo della Sicilia al Marchese di Vigliena, e insieme la lettera del Segretario del Consiglio Reale, colla notizia dell'elezione a 7 marzo del 1702. Stordì il servo di Dio al ricevere la lettera inviatagli dal Cardinale: ma ben fermo nei suoi umilissimi sentimenti, senza frapporte dimora, e senza far motto dell'elezione ai suoi conviventi, ad ore due della notte deliberò di portarsi al real Palazzo e poichè correva oscura la notte, si provvide una facella di quelle che si costumano dal popolo, composte di alcune verghette, chiamate in Sicilia Busi, che nascono in certi cespugli dei Monti di Sicilia, chiamati nella stessa lingua Disa: e che ammassate in fascetti, si

accendono a guisa di facelle, usate dalle persone del volgo per camminare nottetempo col necessario lume; onde son nominate Torce di pover'Uomo. Con questa facella, portata colle proprie mani e senza altra compagnia, qual persona plebea, portatosi al Regio Palazzo, si presentò al Cardinale e dalla sua bocca gli venne confermata la notizia dell'elezione fatta in sua persona. Ma quando altri invasati da spiriti ambiziosi si sarebbe consolato per questo avviso, egli inorridito alla veduta della dignità Vescovile, si gittò ai piedi del Cardinale, e con umilissime preghiere, accompagnate da molte lagrime, lo supplicò ad accettar le sue scuse: ed espose la sua insufficienza, per la mancanza di spirito e di dottrina che si richiedevano a questa carica. Egli fermo rifiutò."<sup>229</sup>

Nel mese di Marzo 1704 il suo corpo fu assalito da una febbre etica che gli durò per sette mesi fino al 5 ottobre dello stesso anno che, confortato dai sacramenti della chiesa, se ne volò in cielo all'età di 45 anni, mesi 8 e giorni 23.

Come in vita così in morte tutti lo venerarono come Santo e operò molti prodigi.

## **VITA DEL VENERABILE SERVO DI DIO ANNIBALE D'AFFLITTO Arcivescovo di Reggio**

Da don Vincenzo d'Afflitto barone di Sinagra e donna Francesca de Bardi contessa di Jaci nacque nella città di Palermo il nostro Annibale l'anno 1560. Vestito nel fior dell'età l'abito di chiesa, fu dal genitore inviato alla corte di Madrid ed ivi annoverato tra i cappellani di Filippo II. Colla modestia ed illibatezza dei suoi costumi guadagnossi ben presto la stima e l'affetto di tutti i cortigiani di quel Cattolico. Appena giunse in Madrid la nuova della morte di Gasparo del Fosso arcivescovo di Reggio fu egli prescelto a succedergli. Colmo degli encomi del Pontefice e della Corte romana venne il dì 13 febbraio del 1594 al governo della sua diocesi. La riforma del clero, l'istruzione della gioventù, la predicazione, erano lo scopo delle sue fatiche. Per dar forza ai suoi precetti convocò in Reggio un sinodo provinciale composto dai vescovi suoi suffraganei. V'intervennero oltre a Marcatonio del Tufo vescovo di Mileto, soggetto alla Santa Sede, i prelati Ottavio Capece, Tommaso Calvo, ed Orazio Mattei vescovi di Nicotera, Tropea e Gerace. Le chiese di Catanzaro, Cotrone, Nicastro ed Oppido per l'assenza dei loro pastori vi spedirono i rispettivi vicari generali. La carità poi del santo arcivescovo verso i bisognosi non aveva confine. Egli era povero perchè dei suoi beni disponevano i poveri. Dopo avere pel corso di anni quarantaquattro retta santamente la sua chiesa morì compianto dalla turba dei miseri il 1 di aprile del 1638. La sua vita scritta diffusamente dal P. Giuseppe Fozio gesuita del collegio reggino va dedicata al Pontefice Innocenzo XI.

## **D. CARLO DE' TOMASI SERVO DI DIO (1614 - 1675)**

Carlo, primo duca di Palma, nasce a Ragusa nel 1614. Ancora giovanissimo sovrintende agli affari della città, guidato dal potente zio Mario, il quale lo vuole fidanzato con la ricchissima Rosalia Traina nipote del vescovo di Girgenti (Agrigento); fa costruire per proteggere la città dai pirati una torre a Marina di Palma (Torre S. Carlo). Di costituzione fragile, dopo il fidanzamento si ammala e decide di «lasciare tutto» per vestire l'abito dei chierici teatini a Palermo. Ducato e fidanzata passano così al fratello gemello Giulio.

Fu sommamente da lodarsi la prudenza, pietà, e somma Religione della Regina di Spagna, nel nominare per Vescovo il nostro Don Carlo, la di cui bontà ben'era nota a quella Corte, fin da quando, essendo secolare, gli conferì l'onorato Titolo di Duca, e più s'accrebbe con la rinuncia del Ducato, e ritiramento all'umile stato di Religioso. Ma né meno è degno di biasimo D. Carlo, il quale, umilissimo ch'era, non riconoscendo in sé quella somma perfezione necessaria in un Vescovo, si ritirò dall'offerta, e rinunciò il Vescovado.

---

<sup>229</sup> Mongitore Antonino, Vita del Gran Servo di Dio D. Giuseppe Filingeri, Palermo 1725, pp. 40-44

Dunque, essendo vacato il Vescovado di Patti in Sicilia, per il passaggio fatto da quella Chiesa a quella di Girgento, da Mons. Ignazio Amico o per officio, che ne passasse lo stesso Monsignore, amicissimo di D. Carlo, col Conte di Pignoranda, che haveva l'incombenza di tali affari, o per la notitia, che era in quella Corte della sua bontà, nel Consiglio Reale di Spagna, che chiamano della Camera, fu concluso, che si dovesse dare detto Vescovado al nostro Don Carlo; e la Regina, come piissima, e oltre modo zelante del buon servizio di Dio, e della Chiesa volentieri ne fece la nomina. La Cedola fu spedita, e a lui recata in Roma nell'anno 1666, in tempo, che ad ogni altra cosa pensava il Servo di Dio. Ricevutala, ringraziò il Signore delle sue divine disposizioni; ma, credendo, che S. D. M. così avesse disposto per far prova del sentimento, che egli aveva di se stesso, e dell'amore, con che lo serviva, spogliato d'ogni desiderio di ricompensa in questo Mondo, non acciò che si sottomettesse a quel peso, o accettasse quella Dignità, ricusò l'offerta, e costantemente rinunciò quel Vescovado; e avendo stimato quanto gli era occorso, come scrisse al Fratello, un sogno, come tale non ne fece alcun conto. E essendo andato il Sig. Cardinale Pallavicino, assieme con altri Prelati a S. Silvestro, per rallegrarsi seco, maggiormente se ne rallegrò, intendendo la generosa, e umile rinuncia, che ne aveva fatto, cosa, che apportò a quello, e a tutta Roma grand'ammirazione, e insieme edificazione della bontà, e spirito del Servo di Dio, mentre che, influendo l'aria di Roma a quanti vi dimorano, desideri gravidi di avanzarsi, egli senza sua saputa, o maneggio innalzato, rifiutò ciò, che da altri sarebbe stato con sommo giubilo abbracciato.

Ne volle portar l'avviso al Sig. Marchese di Pianezza, tanto suo confidente, e a cui non voleva esser occulta cosa alcuna di quanto gli accadeva, acciò ancor egli ringraziasse il Signore, e però così gli scrisse: *Vi do nuova, come la Regina di Spagna mi ha eletto al Vescovado di Patti in Sicilia. Un'altra nuova migliore: Ho rinunciato d'essere Vescovo di Patti; una nuova ottima. Il Signore mi ha dato una tal cognitione della mia inhabilità, che in me non può capire una minima gloriola di haverlo rinunciato. Scrivo tutto confidentemente al mio caro Amico, acciò ringratij Nostro Signore delle gratie singularissime, che mi fa, e lo preghi, che non gli muora ingrato etc..*

Né perché il nostro Servo di Dio non avesse i requisiti necessari ad un buon Vescovo, la prudenza, la bontà, e la dottrina, si ritirò egli d'accettare il Vescovado, ma perché la sua umiltà non glie li faceva conoscere, e abborriva tutto ciò, che qualche onorevolezza gli potesse recare: Ciò apertamente si scopre da una Lettera, che egli scrisse al Sig. Marchese di Pianezza.

Da questa Lettera, e da altre, con le quali sempre lo persuadeva a starsene in una santa indifferenza alle disposizioni del Cielo, né voler colla sua volontà resistere alle ordinazioni divine, perché il Marchese sempre gli rispondeva, allegando con umilissime ragioni la sua insufficienza, e contrarietà a questa sua diffamata esaltazione, apertamente si scopre, aver avuta il nostro Servo di Dio quella prudenza, spirito, e pratica necessaria ad un perfetto Ecclesiastico, posto sul candeliere di Santa Chiesa, e che per la sola sua profondissima humiltà rinunciò il Vescovado di Patti, offertogli; onde con sommo giubilo restossene nel suo umile stato di Religioso. e se bene per il buon servizio di Santa Chiesa, vedesse non esser sortito ciò, che s'era diffamato, a causa, che s'era egli mosso a dare al Marchese, quando che fosse stato promosso al Cardinalato, quelle istruzioni, e consigli opportuni, per ben portarsi in quella Dignità; perché essendosi fatta la Promozione de' Cardinali nel Dicembre seguente, egli non vi restò nominato; tutta volta adorando le disposizioni divine, e godendo, che il suo Amico fosse in ciò restato consolato, come nelle sue orazioni n'aveva pregato il Signore, se ne rallegrò, e dentro se stesso, e con l'istesso Marchese così scrivendogli: *Libertà, libertà: Già s'è fatta la Promotione, et il Signore ha essaudite le vostre orationi. Io non mi rallegro del vostro compiacimento, ma del ben placito di Dio, perché nel vostro volere, sempre v'è qualche mistura d'amor propria etc..* E così restossene l'uno, e l'altro nella desiderata solitudine, e ritiratezza, potendo dire col Salmista: *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine.* Psalm. 14.

Morirà in odore di santità a Roma nel 1675, il primo gennaio, dopo avere atteso ad innumerevoli opere di teologia e filosofia. Dal matrimonio di Giulio con Rosalia nascono otto figli: due muoiono dopo pochi mesi; degli altri sei, le quattro femmine diventano tutte suore benedettine: Sr. Maria Serafica, Sr. Maria Crocifissa, Sr. Maria Maddalena, Sr. Maria Lanceata; dei due maschi, il primogenito Giuseppe Maria rinuncia al Ducato per seguire le orme dello zio Carlo e diventa Cardinale; Ferdinando, il più piccolo, e l'unico a restare «nel mondo» e dare continuità al Ducato.

## ANTONIETTA BARBA

(23-1-1887 / 4-3-1968)

Venerabile

La nonna materna fu una donna di singolari virtù. Ella, Giuseppa Marinaro, ricca feudataria di Caronia (in Prov. di Messina), ebbe quattro fratelli, dei quali tre si fecero Sacerdoti. Nella cappella dell'altare maggiore della Cattedrale di santo Stefano, so che vi sono dei grandi quadri, dove sono dipinte su tela le loro figure.

La mamma, a dieci anni, fece la Prima Comunione con tanta festa, sia perché era la primogenita, sia perché la famiglia del Notaio Cristoforo Florena era una fra le più benestanti famiglie allora esistenti a santo Stefano di Camastra.

A quattordici anni, ella rimase orfana di padre, deceduto per una fulminea malattia. La nonna Giuseppina, a trentadue anni, rimase vedova con sette figli, tutti minorenni.

Data la splendida posizione economica della famiglia, dovette intervenire la Legge a tutela dei figli minorenni.

Si trovava allora in santo Stefano di Camastra, come Pretore, il Giudice Pietro Barba di Palermo, il quale, per l'esercizio delle sue funzioni, entrò a mettere i sigilli nella casa del notaio Cristoforo Florena, morto da meno ancora di otto giorni. Espletato il suo lavoro, il Giudice Barba stava per andare via, quando rimase impressionato ed anche entusiasta alla vista della primogenita figliola del defunto e decise in cuor suo di averla come compagna della sua vita.

Trascorsi alcuni giorni, il giovane Magistrato conferì con i tre Sacerdoti Marinaro, fratelli della vedova, esponendo la sua volontà di chiedere in sposa la loro nipote Giovanna.

Quando celebrarono le loro nozze, aveva 32 anni e la sposa ne aveva 16. Il loro matrimonio fu festeggiato solennemente nella Matrice di santo Stefano di Camastra il 1° Giugno 1864.

Gli sposi ebbero 12 figli, tra cui Antonietta.

L'autrice dei seguenti *Ricordi* è Antonietta Barba, sorella minore di Maria Madre Candida dell'Eucaristia. Antonietta nacque a Palermo il 23 gennaio 1887. Fu battezzata nella Chiesa parrocchiale di sant'Antonio, oggi sita in Via Roma. Ebbe come padrino il fratello Stefano.

All'età di tre anni, la mamma l'affidò alla particolare custodia di Maria (la nostra Madre Maria Candida), di tre anni più grande di lei.

Come le sorelle maggiori, anche Antonietta frequentò il Collegio di Maria al Giusino. Vi compì gli studi normali e vi studiò musica.

Le Suore del Collegio la prepararono a ricevere Gesù Eucaristia in occasione della Prima Comunione.

Per 32 lunghi anni, visse accanto alla sorella Maria tutti gli avvenimenti, tristi e lieti, che si succedettero in famiglia.

La partenza di Maria per il Carmelo segnò in lei e in tutti i familiari un profondo solco, tanto da poter dividere la loro vita in due grandi periodi: prima e dopo la partenza di Maria.

Dopo la guerra del 1915-1918, cambiarono tante cose nella società civile, specialmente in quella siciliana e Antonietta si trovò ad affrontare, da sola, tanti avvenimenti, che fecero il resto della sua vita un lungo calvario.

Fino al 1949, le restarono, come dolce viatico al suo pellegrinare, le lettere della sorella carmelitana, che con i suoi consigli, incoraggiamenti e con le sue tenere espressioni di affetto sosteneva, da lontano, questa sua sorella-figlioccia dal temperamento forte, vivace, un po' ribelle, sensibilissima ed affettuosa che a suo modo anelava alla ricerca dell'assoluto, senza mai abbandonare, però, quelle "forme", quelle "convenienze" che la legavano profondamente all'ambiente aristocratico-borghese, in cui era cresciuta.

Antonietta dovette subire la grande sofferenza di veder morire, ad uno ad uno, tutti i suoi cari.

Dopo la morte del fratello Stefano, avvenuta a quattro mesi di distanza dalla morte di Madre Maria Candida, Antonietta, rimasta sola e libera di se stessa, pensò di abbracciare la Vita Religiosa e ne fece domanda al Carmelo; ma, conoscendo il suo precario stato di salute e la sua età avanzata, la Comunità fece in modo di convincerla che per lei sarebbe stato difficile assuefarsi ad una vita così austera com'è quella carmelitana.

Ella allora si rivolse al Carmelo di Siracusa, fondato nel 1950; ma, per gli stessi motivi non fu possibile accettarla. Antonietta dovette così rinunciare al suo desiderio di essere Carmelitana!

Ella soffrì molto per la solitudine in cui venne a trovarsi e per tanti casi avversi che le capitarono nel resto della sua vita e che la tribolarono non poco.

Una buona inquilina le fece, per qualche tempo, gradita compagnia; ma, in seguito, andò via. Le due uniche nipoti sopravvissute, Giovanna e Maria, figlie gemelle di Luisa, il 12 gennaio 1958, l'accolsero in casa propria per un anno circa. Antonietta, però, vi soffrì molto per diversi motivi, che nelle sue lettere al Carmelo accenna, ma non specifica.

La Provvidenza le concesse la gioia di testimoniare al Processo Informativo Diocesano sulla vita e le virtù della sorella, Madre Maria Candida dell'Eucaristia.

Fu, infatti, la teste n. 1 del Processo Rogatorio di Palermo, iniziato il 21 aprile 1958. Ella depose dall'aprile al 5 luglio 1958.

Con il Carmelo fu in corrispondenza fino al 5 marzo del 1964. In questo stesso anno, venne accolta come pensionante nell'Istituto delle Suore Domenicane di Palermo, dette Suore di Maria SS.ma della Pietà, sito in Via Alloro 2.

Con Testamento pubblico, registrato il 7 maggio 1968, Antonietta donò ogni suo avere, alla Comunità che l'ospitava.

Morì, assistita dalle suddette Religiose, il 4 marzo 1968, a 81 anni di età.

## **ANTONIO DA OLIVADI** (1° gennaio 1653 - Squillace il 22 febbraio 1720) Servo di Dio

"In Mistretta essendo suo Compagno Fra Felice da Galatro pati un'Estasi così profonda mentre predicava sul Pulpito che per rinvenire bisognò il comando del Padre Fortunato da Mistretta allora Orivinciale dalla Provincia di Messina.

Si conferma ciò che scrive, da quel che testimonia Fra Felice da Galatro nostro Laico suo Compagno. In Mistretta Città della Sicilia avendo terminata col solito frutto la santa Missione assediato da inesplicabile folla di devoti si nascose sotto un Portico; e dandosi direttamente a piangere deplorava la sua sventura di non poter camminare per le strade con libertade. Dovendo poi partirsi dal Convento risolse partir di notte; ma perchè erano tutte intorno le mura del giardino e Convento assediato dalle genti che andavano di vederlo ed avere la sua benedizione, bisognò implorar l'aggiuto delle spade di alcuni Cavalieri presenti per aprirli libero il varco. Questo che accadde in Mistretta gli accadeva generalmente in ogni luogo ov'egli avesse a predicare o missionato."

"Si conferma ciò che scrive da quel che testimonia Fra Felice da Galatro nostro Laico suo Compagno In Mistretta Città della Sicilia avendo terminata col solito frutto la santa Missione, assediato da inesplicabile folla di Devoti, si nascose sotto un Portico e dandosi direttamente a piangere deplorava la sua sventura di non poter camminare per le strade con libertade.

Dovendo poi partirsi dal Convento risolse partir di notte ma perchè eran tutte intorno le mura del giardino, e Convento, assediato dalle genti che anelavano di vederlo ed aver la sua benedizione; bisognò implorar l'aggiuto delle spade di alcuni Cavalieri presenti, per aprirgli libero il varco. questo che l'accadde in Mistretta gli accadeva generalmente in ogni luogo ov egli avesse predicare o missionato; dal che non par a dovere distintamente scriverne. Motivo per cui il Padre Antonio in terminare l'ultima predica o discorso se ne fuggiva frettolosamente; ingannando gli Uditori coll'imporgli recitar tutti in ginocchio o come per la folla potevano accommodarsi, tre o cinque volte il Pater ed Ave: Nel qual mentre egli così velocemente spariva dagli occhi loro che da molti fu stimata tale velocità miracolosa: tanto più che si vidde talora da prudentissimo occhio, o camminar sù le spalliere degli scanni o sù le teste del basso volgo quasi senza toccarle. Non sempre però riuscivagli il santo inganno mentre accortisi gli Uditori della sua fuga ed inseguendolo; z bisognavagli, almen da lungi, colla bramata benedizione, consolarli."<sup>230</sup>

"Il Venerabile Servo di Dio Padre Antonio da Olivadi, al secolo Giuseppe Antonio Punteri, nacque a Olivadi (Catanzaro), diocesi di Squillace, il 1° gennaio 1653, da Guido Punteri ed Elisabetta Teti.

Si narra che la notte della nascita - notte della Circoncisione - una grande e prodigiosa luce fu vista da molti sfavillare continuamente sul tetto della casa, "avendolo Iddio eletto ad essere col tempo lume dei popoli, e fiaccola di ardente zelo".

---

<sup>230</sup> VITA DEL VENERABILE SERVO DI DIO P. ANTONIO DA OLIVADI DELLA PROVINCIA DI REGGIO IN CALABRIA ULTRA Insigne Missionario Appostolico Cappuccino, COMPOSTA DAL PADRE F. LODOVICO DALL'OLIVADI, PALERMO alla Stamperia di Stefano Amato, MDCCXLVII., p. 189

Battezzato il 5 gennaio successivo nella Chiesa di S. Elia, mentre riceve la Cresima dal vescovo di Squillace mons. Rodolfo Dulcino.

Entrato nell'Ordine cappuccino, riceve gli Ordini Minori dal vescovo mons. Francesco Terotti il 17 dicembre 1667 nella Cappella della SS. Annunziata della Cattedrale di Squillace ed è ordinato Sacerdote il 13 marzo 1677 nella Cappella del Palazzo vescovile di Nicastro, dal vescovo mons. Tommaso Perrone, già Vicario generale a Squillace.

Spese tutta la vita nella Calabria e in ogni parte del Regno di Napoli con la forza delle sue opere ascetiche e con la predicazione instancabile del Cristo Crocefisso e dei Dolori di Maria, tanto da essere appellato l'"Apostolo delle Missioni", evangelizzando per più di trent'anni l'Italia meridionale e la Sicilia e dando un valido impulso alla spiritualità delle nostre contrade e della nostra gente, delle cui afflizioni si fece interprete efficace e penetrante.

Ovunque predicava o faceva le missioni, "fra l'entusiasmo delle folle che lo veneravano come santo", verso la fine di tali esercizi benediceva e piantava una, o cinque o sette croci, "per mezzo delle quali degnossi Iddio operar tanti miracoli, che non li capirebbe un volume".

Frutto prezioso di questa sua apostolica predicazione missionaria - incoraggiata da innumerevoli Vescovi del Meridione e in particolare del Cardinale Vincenzo Orsini, Arcivescovo di Benevento, divenuto poi Papa Benedetto XIII e al quale il Servo di Dio aveva predetto il Pontificato – sono le due opere "Anno doloroso di Gesù" e "Anno doloroso di Maria", le cui prime edizioni vennero stampate in Napoli mentre il Padre era ancora in vita.

"Colmo di meriti, coronato di doni e consumato dalle fatiche per la gloria di Dio e la salvezza dei popoli", con morte prevista ed annunciata da un fanciullo da lontano, il Servo di Dio, chiamato Beato dalla voce popolare, chiuse la sua apostolica vita nel Convento di Squillace il 22 febbraio 1720.

Fu sepolto in un angolo della Cappella di S. Antonio dello stesso Convento, e la sua tomba "fu accompagnato da inesplicabile divozione dei popoli...e ivi sono successi molti miracoli".

## **SAN GIOVANNI ANTONIO FARINA** **vescovo di Vicenza**

Caronia festeggia "Santo" Il vescovo di Vicenza, morto nel 1888, e' stato il fondatore dell'ordine delle Suore Maestre di Santa Dorotea Figlie dei Sacri Cuori, presenti, da 70 anni, nel piccolo Comune nebroido.

Anche Caronia, gioisce per la proclamazione a "Santo" di Giovanni Antonio Farina, vescovo di Vicenza e fondatore dell'ordine delle Suore Maestre di Santa Dorotea Figlie dei Sacri Cuori, che il 23 novembre 2013, alle 10,30, in Piazza San Pietro a Roma, è stato elevato all'onore degli altari da Papa Francesco entrando nella storia della Chiesa Cattolica, assieme ad altri Beati riconosciuti tali.

In effetti , la cittadina nebroida, possiede il segno dell'opera del suo fondatore e cioè la piccola comunità religiosa delle Suore di Santa Dorotea, presenti nel territorio da quasi un settantennio, che applica i suoi insegnamenti nell'attività quotidiana.

Inoltre, nel giugno 2012, su iniziativa del Parroco D. Antonio Cipriano, aveva accolto le Reliquie del Beato nelle sue parrocchie, vivendo significativi momenti di preghiera e dunque, tale "dono di santità" la rende orgogliosa.

Giovanni Antonio Farina, nato a Gambellara (VC) l'11 gennaio 1803 e morto a Vicenza il 4 marzo 1888, è giunto alla santità attraverso un cammino interiore di valori morali, intellettuali, spirituali, pastorali, iniziato con il sacerdozio, nel 1827, poi, nel 1831, con la fondazione della prima scuola popolare femminile e gratuita scegliendo le Suore di Santa Dorotea quali insegnanti ed educatrici , fondandone, successivamente, nel 1836, la Congregazione, che si occupava della cura, dell'insegnamento, dell'assistenza delle bambine e ragazze povere , dei malati, degli anziani.

Ancora, nel 1850, con la nomina di Vescovo di Treviso e nel 1860 con quella di Vescovo di Vicenza. Oppresso dai suoi stessi ecclesiastici, mons. Farina, conobbe la sofferenza, la solitudine, le ingiustizie, le incomprensioni, le invidie, che sopportò, anche porgendo l'altra guancia, consapevole della presenza di Dio e lascia il carisma della sua beatitudine celeste e dell' autenticità cristiana.

Negli anni a seguire, mise a disposizione il suo impegno nell'attività del Concilio Vaticano I e scrisse pagine di alta carità ecclesiale.

Una delegazione locale, assieme ad altro gruppo di Palermo e di Alia, è stata presente a Roma per assistere al grandioso evento.

## **SAN FRANCESCO DI PAOLA**

La fondazione di questo convento dei Paolotti o Minimi a Randazzo, ha come causa determinante il miracolo che San Francesco di Paola compì a Randazzo.

Si racconta che il Santo si trovò a Randazzo nel 1466. Egli era venuto in Sicilia per curare la fondazione di un convento a Milazzo e cercò aiuti e sovvenzioni presso la famiglia Pollicino, Baroni di Tortorici e abitanti a Randazzo. San Francesco venne perciò a Randazzo ed ottenne il permesso di poter prelevare dalle proprietà del barone il legname necessario alla costruzione; cercò quindi presso la famiglia Colonna, duchi di Cesarò il mezzo per trasportarlo. Il Duca volle fare una beffa al Santo e gli permise di pigliare quanti buoi volesse dall'armento che si trovava al brado nelle sue campagne di Randazzo, sapendo che erano selvaggi e non adatti al lavoro. Il Santo andò subito sul luogo, rese mansueti con un segno di croce i buoi in numero sufficiente al suo bisogno e circondato dalla mandria, si presentò al duca Colonna, che sbalordito e umiliato, regalò al Santo gli animali. Egli allora li inviò a Milazzo senza custodia, quindi messa una lettera di accompagnamento sul corno del bue più robusto per il superiore del convento di Paterno in Calabria, comanda loro di raggiungere la destinazione a nuoto attraverso il mare di Messina. Egli trovandosi a Randazzo profetizzò la scomparsa del Fiume Piccolo che passava per il quartiere di Tutti i Santi e la erezione, sul greto del fiume, di un Convento dei Minimi. Il fiume fu distrutto nella eruzione del 1536 e qualche decennio dopo sorse il nuovo Convento dei Minimi presso la Chiesa della SS Trinità nell'anno 1575. La chiesa fu dedicata a San Francesco di Paola, ingrandita e migliorata con i criteri del tempo, tra il 1612 e il 1690. L'Università di Randazzo nel 1622, curò l'apertura nella cinta muraria della porta di San Francesco di Paola, perchè fosse agevole ai frati e alla popolazione scolastica frequentare il convento e la chiesa. La soppressione del 1866, coinvolse anche questo convento, ceduto dal Demanio al Comune di Randazzo, fu da questo assegnato come sede dell'Ospedale cittadino nell'anno 1868. In seguito ai bombardamenti del 1943, la sede dell'Ospedale subì gravi danni e fu del tutto rovinata anche la chiesa (di cui oggi non esistono documenti fotografici per sapere in che stile e che architettura aveva la struttura originale).

## **Suor GIACOMA POLLICINO**

(1438-1490)

Venerabile

*SUOR GIACOMA POLLICINO*, dei baroni di Tortorici (1438-1490).

Conosciamo molte notizie della vita di **Santa Eustochia Smeralda Calafato** grazie alla biografia che suor Giacomina Pollicino scrisse; lei visse accanto alla santa per tutta la sua vita.

Verso la fine del 1460, Eustochia, ventisettenne, e Suor Jacopa Pollicino, ventiduenne, si trasferirono nel nuovo monastero insieme a poche altre persone. La pazienza di quelle volenterose religiose fu messa a dura prova dai parenti di Suor Jacopa, i quali stimavano una vergogna che la loro figlia avesse lasciato il monastero di Basicò per sottostare a una fanatica popolana, dai genitori delle altre giovani che chiesero di unirsi ad esse, e dagli stessi Frati dell'Osservanza i quali, spaventati dalle generali opposizioni, per ben otto mesi le lasciarono senza Messa e senza confessione.

La dimora di S. Eustochia e delle sue prime consorelle nell'ospedale dell'Accomandata durò soltanto circa tre anni e mezzo. A causa del crollo del tetto della chiesa le povere recluse furono costrette a cambiare domicilio. Nel rione della città, denominato Montevergine, esisteva un monastero di Terziarie Francescane le quali avevano la facoltà di passare "a un più stretto ordine di S. Francesco". Per interessamento del nobile messinese Bartolomeo Ansalone, Eustochia e le sue prime dodici compagne si fusero con le Terziarie Francescane e ne acquistarono il monastero. Difatti, fin dal 1464, cioè subito dopo il trasferimento, la stessa madre di Eustochia, già iscritta fin da giovane al Terz'Ordine Francescano, è ricordata come "novizia" di Montevergine. Suor Eustochia, avendo ormai

raggiunto l'età canonica di trent'anni, fu eletta ufficialmente prima badessa del monastero. Poté, così, dare inizio in pieno alla vita regolare specialmente per quanto riguardava l'accettazione e la professione delle novizie.

Nel 1457 suor Eustochia scrisse al papa Callisto III chiedendo il permesso di poter fondare essa stessa a Messina un monastero. L'autorizzazione le fu concessa l'anno successivo e lei con poche fedelissime, tra cui suor Pollicino, si spostò a Messina, inizialmente presso il vecchio ospedale dell'Accomandita e in seguito sul vicino colle di Montevergine dove fondò il monastero e l'annessa chiesa.

Il 30-11-1484, mentre stava a mensa, Suor Eustochia ebbe uno svenimento da cui subito si riprese. Il 4 dicembre, per volontà della badessa, Madre Jacopa Pollicino, per oltre un'ora esortò le consorelle all'esercizio della vicendevole carità e all'osservanza della regola. Nella notte della festa dell'Immacolata sentì "una lanciata al core" motivo per cui le furono amministrati tutti i sacramenti. L'inferma disse a quante l'attorniavano che non sarebbe più guarita. Si preparò, quindi, alla morte meditando la passione del Signore e pregando. Morì il 20-1-1485 dopo avere trascorso tutta la notte nella recita dei versetti più belli del salterio.

Poco dopo la morte della Santa, suor Jacopa Pollicino, figlia del barone di Tortorici, su richiesta di suor Cecilia, badessa del monastero di S. Lucia di Foligno (con cui le Clarisse messinesi erano in corrispondenza), scrisse la **Vita della Calafato**, facendosi aiutare da altre suore che erano vissute con la beata.

Suor Jacopa Pollicino passò all'altra vita in fama di santità<sup>231</sup>

## **SAN NICOLA DI BARI**

Gli Abitanti di Gioiosa Guardia, a causa delle invasioni da saraceni, soffrivano peste e carestia. In quella critica circostanza invocarono il Patrocinio di San Nicola e promisero che, cessato il male, gli avrebbero edificato un tempio: voto - promessa che fedelmente mantennero e il tempio sorse nei nuovi quartieri del paese, a Sud dell'Oppidum, e per grandezza superò le altre chiese esistenti.

Il Pitrè racconta che una grande carestia affliggeva Gioiosa Guardia ed i poveri abitanti non avevano di che cibarsi, quando dall'alto scorsero sulla Marina una nave a vela, dalla quale scesero degli uomini che scaricavano dei sacchi. I Gioiosani si precipitarono sulla spiaggia e vedendo che i sacchi erano ricolmi di grano supplicarono il Capitano di vender loro il contenuto, ma con grande loro sorpresa, questi ordinò ai suoi uomini di consegnare gratuitamente tutto il grano. Dopo di ché il Capitano, senza aspettare i dovuti ringraziamenti, diede ordine che la nave salpasse. Qualche anno dopo un gioiosano recatosi a Bari vide in una Chiesa l'immagine di S. Nicola di Bari e si accorse che l'effigie rassomigliava moltissimo al Capitano benefattore.

Ritornato al paese raccontò del riconoscimento ed i Gioiosani decisero di scegliere come nuovo protettore S. Nicola di Bari, in onore del quale fecero scolpire prima una statua e poi edificarono una Chiesa. La festa del Santo ricorreva il 6 Dicembre, ma essi preferirono festeggiare otto giorni dopo la Pasqua ed ancora oggi, secondo la tradizione tramandata nei secoli, la processione si svolge in detto giorno.

## **S. ANTONIO DI PADOVA**

(Lisbona, Portogallo, c. 1195 - Padova, 13 giugno 1231)

Fernando di Buglione nasce a Lisbona. A 15 anni è novizio nel monastero di San Vincenzo, tra i Canonici Regolari di Sant'Agostino. Nel 1219, a 24 anni, viene ordinato prete. Nel 1220 giungono a Coimbra i corpi di cinque frati francescani decapitati in Marocco, dove si erano recati a predicare per ordine di Francesco d'Assisi. Ottenuto il permesso dal provinciale francescano di Spagna e dal priore agostiniano, Fernando entra nel romitorio dei Minori mutando il nome in Antonio. Invitato al Capitolo generale di Assisi, arriva con altri francescani a Santa Maria degli Angeli dove ha modo di ascoltare

---

<sup>231</sup> Cajo Domenico Gallo, Annali della città di Messina ... dal giorno di sua fondazione sino a tempi presenti, tomo I, Messina 1756, p. 200

Francesco, ma non di conoscerlo personalmente. Per circa un anno e mezzo vive nell'eremo di Montepaolo. Su mandato dello stesso Francesco, inizierà poi a predicare in Romagna e poi nell'Italia settentrionale e in Francia. Nel 1227 diventa provinciale dell'Italia settentrionale proseguendo nell'opera di predicazione. Il 13 giugno 1231 si trova a Camposampiero e, sentendosi male, chiede di rientrare a Padova, dove vuole morire: spirerà nel convento dell'Arcella. (*Avvenire*)

Secondo le indicazioni degli storici, la fondazione del convento di Patti sarebbe da attribuire a S. Antonio di Padova, chiamato a Patti dal Vescovo Anselmo I proprio per sondare questo convento con l'approvazione del Pontefice Gregorio IX. Le origini risalirebbero ad un periodo non meglio accertato che va dal 1222 (Pirri) al 1225 (Cagliola), arco temporale in cui S. Antonio avrebbe soggiornato in Sicilia e sondati anche i conventi di Cefalù, Lentini e Noto.

Sul portale del convento sino a qualche tempo sa, era riportata l'iscrizione: Santo Antonio Patavino fundatori, che confermerebbe la paternità del complesso.

Il Di Angelico scrive<sup>232</sup>:

"Comunque ciò sia verissimo è che promosse la dilatazione del suo Istituto nella Città di Patti dove la fama aveva precedentemente fatti tanti applausi al suo nome, alle sue virtù, ai suoi miracoli, che il Popolo avvisato del suo arrivo si adunò in folla per vederlo e tutti gli Ecclesiastici l'accosero con dimostrazioni di speciale riverenza. Il Vescovo medesimo non tardò punto a conoscerne il merito straordinario e considerandolo come un modello dell'Evangelica perfezione ne parlava con elogi magnifici e in varie occasioni gli diede dei contrassegni di sua stima e di sua benevolenza.

Tutto questo rancor si può dall'invidia che ne concepì uno dei principali abitanti di quel Paese il quale non potendo soffrire che Antonio fosse tenuto da tutti in sì alta riputazione di santità, andava cercando tutte le maniere di screditarlo attribuendo gli applausi e le acclamazioni che comunemente gli facevano non già ad un effettivo merito e ad una vera virtù che in lui si trovasse, ma alla sciocchezza e all'ingannata credulità della gente.

La malignità d'un invidioso non la perdona a chi che sia, e perciò non v'ha bellezza di virtù che non diformi, non v'ha candor d'onestà che non imbratti, non v'ha pregio di santità che non avviliisca, non v'ha innocenza di vita che non faccia rea e colpevole.

Venne in mente a costui d'invitare a pranzar seco in giorno di Venerdì il B. Antonio o per mettere in derisione il rito e l'astinenza dei buoni Cristiani e dei Cattolici (essendo egli secondo alcuni infetto di eresia) che in tal giorno non si cibano di carni o per istigare il Santo a usare vivande divietate e indi coglie motivo d'accusarlo di ipocrisia. Credendo il Santo di commettere inurbanità e scortesie, se ricusava l'invito, deliberossi di, la onde posti che si furono a tavola, il convitatore comandò che alla prima fosse portato un ben condito cappone, ma ben tosto Antonio ricusò di gustarne, sì per lo precetto della Chiesa come ancora per lo di vieto della Santa Regola de' Minori. Allora il maligno e scaltrito uomo pigliò a dire che il Vangelo comanda che s'abbia a mangiar d'ogni cibo che venga posto avanti e indi allegò il testo di S. Luca in cui si legge: *In eadem autem domo manete, edentes et bibentes*: e poi soggiunse che per modo veruno astenersi non dovevasi da quella pietanza perché il precetto dell'evangelio ha da esser preferito a quello della Chiesa e d'ogni altra Regola dei Clausurati. Conobbe allora il Santo che l'Ospite procedeva con doppiezza e simulazione, perciò prima si mise a dichiarare il vero senso di quel passo dell'evangelio e dopo di ciò volendo scansare ogn'altro inutile litigio disse che quantunque corresse il giorno di Venerdì ciò nulladimeno giudicava d'essere disobbligato dalla legge della Chiesa e della sua Regola e che perciò mangiar poteva del preparato pollo; non già però perché a ciò fosse costretto dal Vangelo ma perché ritrovandosi molto fievole, infermiccio e in malissima disposizione di sanità, nè la Chiesa caritatevole Madre, nè la sua Regola l'obbligavano in tal caso ad astenersene. Così dopo avere addotto un ragionevole motivo e una giusta cagione, ne mangiò (non si sa se in effetto o in apparenza) una piccola porzione. Grande fu la compiacenza che in quel punto provò il malizioso albergatore permodochè se temuto non avesse di render nota la malvagità dell'animo suo, uscito sarebbe in un ecceisivo scoppio di risa; ma contuttociò non potè rattenersi dal farsene beffe con segni e cenni e gesti indirizzati destramente verso gli altri convitati; e tostoche dopo il pranzo Antonio s'allontanò da quella casa cominciò apertamente a schernirlo e disprezzarlo dicendo ch'egli era un simulator di virtù e di santità e che in esso altro non trovavasi che una violenta modeslia e uno studiato componimento della persona. Indi raccolte tutte le ossa del cappone come se Antonio tutto intero l'avesse ghiottamente divorato, le recò in un piatto alla presenza del Vescovo e pigliò a parlare in tal guisa: Priegovi o venerabile Pastore, a dichiararmi come possa unirsi la santità colla trasgressione delle leggi, la virtù col vizio e la penitenza colla golosità e ghiotteneria.

---

<sup>232</sup> Padre Angelico da Vicenza, *La Vita di S. Antonio di Padova*, Bassano 1748, p. 42 - 43

Quell'Antonio che voi tanto giusto e tanto santo riputate e di cui la semplicità e ignoranza del popolo va promulgando tanti miracoli, egli senza punto rispettare il giorno di venerdì e senza punto badare al divieto della Chiesa o del suo Istituto, hba con eccessiva ingordigia trangugiato un cappone. Subitochè s'egli partito dalla mia mensa e dalla mia casa ho voluto immediatamente raccogliere l'ossa acciocchè V. S. degnandosi di rimirarle coi propri occhi, possa conoscere la furberia di quello gabbator delle genti ed in tal guisa disingannarsi.

Ma quando costui venne all'atto di scoprire il piatto Iddio dimostrò in qual alta protezione tenesse l'onore del suo Servo perchè in vece di ossa di pollo comparvero spine di pesce. Attonito, stupido e come insensato si rimase a quella vista il maligno calunniatore. Indi poi pieno di vergogna e confusione confessò chiaramente il suo mal talento e la rea sua intenzione, la qual era unicamente di denigrare la buona opinione che tutti avevano d'Antonio. Per la qual cosa siccome questi s'acquistò via più la stima del Vescovo, del Clero e del popolo così lo sconsigliato diffamatore e maldicente divenne P'esecrazione universale di quel Paese."

## D. BARTOLOMMEO CASTELLI

"Da Gregorio Castelli Genovese discendente da Bello Bruno figlio di Giacomo Conte terzo di Persichetti, trae la sua origine il Genovese Gregorio Castelli il quale nell'anno mille seicento otto da Genova trapiantò la Famiglia Castelli in Palermo. Questi acquistò la Terra e Baronia delle Grottole con suoi Casali nel Regno di Napoli, e in quello di Sicilia il Contado di Gagliano, **il Marchesato della Città di Capizzi**, il Marchesato della Motta e la Signoria di Mistretta, Riitano, e Santo Stefano. Gregorio procreò nella felice Città di Palermo Lancellotto Castelli il quale ai paterni titoli aggiunse per matrimonio con Ippolita Lercaro il Contado di San Carlo. Dalla Cattolica Maestà di Filippo quarto fu adornato dell'Abito Militare di San Giacomo e creato Maestro Razionale del Real Patrimonio. Da D. Francesco Melo Vicerè di Sicilia fu fatto Vicario Generale a Guerra, e per altre materie nel Val di Noto con amplissima podestà, come appare per le seguenti parole (Abbiamo risoluto mandar Persone di qualità, virtù e prudenza, le quali coll'obbligazione di Ministri tanto principali di S. M. e di tanta esperienza possano incamminare, disporre etc. per ciò vi nominiamo ed elegiamo per nostro Vicario Generale di questo Regno rappresentando voi la nostra propria Persona). Con uguale podestà ampia ed onorevole patente il Marchese de los Vales pur Vicerè il mandò anche Vicario Generale nello stesso Val di Noto. E da S.M. fu creato Pretore della regia Città di Palermo nel mille sei cento nove."

Bartolomeo Castelli, figlio di Lancilotto Catelli e di Ippolita Lercaro, nacque il 24 agosto 1650.

Fu battezzato nel Palazzo Pretorio il 26 agosto dello stesso anno dal Can. Vincenzo Lippocelli, padrino fu D. Francesco di Salva e madrina Suor Vincenza Ciminnita.

Entrò tra i Chierici Teatini e prese l'abito religioso. Terminato il noviziato a Palermo, fu mandato a Messina per studiare Filosofia e poi a Roma per la Teologia.

Ottenuto quanto desiderava dal Vicerè e accommiatatosi da Sua Eccellenza, da Monsignore Arcivescovo e dai Ministri salì in su d'una feluca e la sua Servitù in su d'altra e fece vela per la Residenza.

Nel passare per Milazzo portossi privatamente all'osteria ove aveva animo di soprattenersi una notte affin di ristorare alla Famiglia la fatica del lungo e laborioso viaggio di mare; ma venutosi a sapere lo sbarco del qualificato Personaggio fu forzato di là portarsi ad albergare nel convento de Padri Carmelitani e ricevere le cordiali visite di quei principali Signori. Nel giorno appresso dirizzò il suo **cammino verso la Città di Patti e quivi smontato presso la Fortezza si condusse ai piedi del Convento de Padri Francescani** per ivi prendere alloggio. Lo che venendo a sapere il Vescovo della Città si fece a visitarlo e adoperò ogni cosa per alloggiarlo in Palazzo ma per suoi giusti morivi non fu il caso di compiacerlo e a lui raccontò il suo operato in Messina sia per la nuova imposizione sopra gli Ecclesiastici come per altri considerabili affari spettanti alla comune Pastorale cura dell'Anime. Da Patti si incamminò verso Cefalù ove pervenne di buon mattino e si portò immediatamente a riverire Monsignor Vescovo da cui, detta ch'ebbe la Santa Messa, fu colla accoglienza di poi ....

Morto mons. Graffeo vescovo di Mazzara, fu nominato il mons. Bartolomeo Castelli.

Costui fu il fondatore del nuovo Seminario ed il promotore del collegio dei gesuiti in Mazara.

Castelli fu uomo rigoroso nella disciplina dei chierici seminaristi che voleva tutti istruiti e pii.

Scrive un suo biografo: "Procurò primariamente la sua Chiesa di buoni sacerdoti; e a ciò fare, andò in traccia con tutta diligenza di fare buona scelta dei Fanciulli".

Nel corso della sua prima visita pastorale mons. Castelli visitò anche il Seminario, che era l'oggetto principale delle sue cure.

Mons. Castelli non solo costruì il Seminario, ma diede ad esso la possibilità di accrescere il proprio patrimonio per far fronte alle spese del nuovo Istituto e al mantenimento degli alunni. Per cui con decreto del 24 novembre del 1700, in seguito vacando il beneficio di S. Egidio il Vecchio, in seguito alla morte dell'investito sac. D. Vincenzo Lamia, avvenuta a Palermo, l'aggregò e l'unì al Seminario, facendone però prendere possesso dopo la rinuncia del nuovo investito can. dott. Ant. Noto, che fu promosso al decanato della Cattedrale.

Mons. Castelli morì a Mazara il 5 aprile, martedì santo, del 730, in fama di santità ed universalmente compianto.<sup>233</sup>

## **BEATO GIOVANNI PISTOIA** (Morto il 21 marzo 1493)

"Il santo patrono di Castania (Castell'Umberto) fu prima la concittadina S. Marina ed in seguito S. Vincenzo Ferreri, che si venera tutt'ora. (si festeggia in fatti il 4 e 5 Aprile, il 26-27 e 28 Agosto e il 28 Dicembre). Predicava in Catania il beato Giovanni Pistoia, domenicano, e le sue prediche producevano copiosi frutti spirituali. Tutti vi accorrevano a folla e fra gli altri alcuni castanesi che per loro negozi si trovavano in quella città. Rimasero costoro commossi dalle affascinanti parole di quel servo di Dio e lo pregarono di volersi benignare visitare la loro patria nel giro della sua missione. Accetto il beato e si recò a Castania. L'annuncio della Parola di Dio fece gran frutti nella popolazione. Il beato in una delle sue prediche narrò i miracoli che il nostro Signore aveva operato ed operava ad intercessione di S. Vincenzo Ferreri, di fresco canonizzato, e propose ai castanesi di eleggerlo per loro patrono, assicurandoli che ne avrebbero sperimentato una valevole protezione in tutti i bisogni. Terminata la missione il Beato Pistoia (discepolo e molto devoto di S. Vincenzo) si partì da Castania. Arrivato al promontorio chiamato Calò in vista del popolo, che piangendo l'accompagnava, fece l'ultima sua predica [...] e aggiunse: Guardate, io tiro questa pietra, vedete dove va a fermarsi, ed ivi alzerete un convento del mio ordine a S. Vincenzo Ferreri, che sperimenterete più valevole di quanto io v'abbia predicato. Così dicendo rotolò dal quel promontoretto la pietra e se ne partì. Ritornati i castanesi segnarono il luogo dove s'era fermata la pietra rotolata da Calò, ed ivi eressero il convento ed una chiesa, sostituita in seguito dal maestoso tempio, che costò ai devoti castanesi trentamila scudi."<sup>234</sup>

Non sappiamo l'anno di nascita ma si sa che il padre, poverissimo, lo diede ad un contadino per guardare i porci nelle campagne di Pesce. In seguito da alcuni soldati fu portato a Orvieto dove fu accolto da un padre che lo fece entrare nell'ordine Domenicano.

Studiò a Parigi e divenne un grande oratore. Morì il 10 marzo 1493.<sup>235</sup>

## **BEATO MATTEO DI AGRIGENTO** (Morto a Palermo il 7 gennaio 1450)

Non si conosce con precisione la data di fondazione della **Chiesa Madre di San Piero Patti**; molti affermano che le origini di essa debbano ricercarsi negli ultimi anni della fine del Trecento, o tutto al più nei primissimi anni dell'inizio del Quattrocento, e queste date non sono improbabili, in quanto si sa di certo che essa esisteva nella prima metà del Quattrocento, epoca in cui, per come si apprende dal Wadding, per opera del Beato Matteo di Agrigento, veniva costruito il Convento e la Chiesa dei Minori Osservanti, nelle immediate vicinanze della Chiesa Madre. Nel 1418 il Beato Matteo venne in San Piero e, dopo aver studiata la posizione topografica, si recò dal Signore Orioles Alagona a cui

---

<sup>233</sup> VITA DEL SERVO DI DIO MONSIGNOR D. BARTOLOMEO CASTELLI PALERMITANO, Della Congregazione Teatina VESCOVO DI MAZARA SCRITTA DAL P. D. GIUSEPPE MERATI CHERICO REGOLARE TEATINO E Dedicata al Eccellentissima Signora DONNA MARGARITA CASTELLI E COLONNA Principessa di Castelferrato, Marchesa Capizzi, etc., IN VENEZIA MDCCXXXVIII, p.4

<sup>234</sup> tratto da: <http://www.eolos.info/itinerari.htm>

<sup>235</sup> Vite dei santi e beati del sacro ordine dei frati predicatori ....., Di Serafino Razzi, Firenze 1588, p. 274-275

chiese ed ottenne un grande appezzamento di terreno per far costruire una grande chiesa e un convento. Il Barone acconsentì con entusiasmo, riservandosi il diritto di poter edificare una cappella per sè e la sua famiglia. La chiesa fu dedicata a Santa Maria di Gesù.

Matteo nacque ad Agrigento. Entrò nell'Ordine serafico nel 1391-92 nel convento di San Francesco d'Assisi di Agrigento dove emise la professione religiosa nel 1394. Fu poi inviato a Bologna per gli studi teologici, lì coronò a Barcellona dove probabilmente conseguì il titolo di *Magister* e fu ordinato Sacerdote nel 1400.

Negli anni 1405-1416, come maestro dei novizi o *magister*, visse nel convento di sant'Antonio in Padova, per poi tornare in Spagna fino alla fine dei 1417.

Tornò in Italia nel 1418 per incontrare san Bernardino da Siena forse a Mantova durante il Capitolo Generale e il nostro aderì all'Osservanza, propugnata dal grande senese.

Nel 1425 Papa Martino V concesse a padre Matteo il permesso di fondare dei conventi dell'Osservanza. Tra questi citiamo quello di Santa Maria di Gesù di Messina e di Palermo quello di san Nicolò di Agrigento, di san Vito, di Cammarata, di Caltagirone, di Siracusa, di San Piero Patti. Così anche in Spagna fondò due conventi a Barcellona. Nel suo ordine fu vicario provinciale nel 1425-27 e poi nel 1428-30. Nel 1432 fu nominato Commissario Generale della provincia di Sicilia, carica durata fino al 1440.

Fu nominato vescovo di Agrigento da Papa Eugenio IV il 17 settembre 1442, venne consacrato il 30 giugno 1443 nella chiesa madre di Sciacca dal vescovo ausiliare Nicola dell'arcivescovo di Palermo.

Per la sua generosità verso i poveri venne accusato presso la Santa Sede di dilapidare i beni della Chiesa, infatti secondo varie testimonianze egli rinunciò a tutti i proventi ecclesiastici in favore dei poveri, riservandosi soltanto lo stretto necessario per se e per quelli che lo coadiuvavano. Oltre a questo venne accusato di godere di una donna carnalmente. Nel processo svoltosi alla corte pontificia si dimostrò l'innocenza del vescovo Matteo e il Papa lo assolse da ogni accusa e gli confermò la sua fiducia restituendogli la sede episcopale.

Ma le maldicenze continuarono, nessuno è profeta in patria, tanto che dopo essersi consigliato con Bernardino da Siena, nel 1445 rinunciò al vescovado.

Morì in Palermo il 7 gennaio 1450.<sup>236</sup>

## VITA DEL VENERANDO FRÀ BENEDETTO NEGRO

di Palestina detto da Palermo

Laico Riformato

Fra Benedetto Negro di Palestina, detto da Palermo, nacque in Palestina da genitori negri. Venuto in Sicilia, entrò tra i Riformati Conventuali. Era considerato un uomo Santo e il Signore per suo mezzo operò molti miracoli.

Fu diverse volte Guardiano e soppressa la riforma dei Conventuali, si ritirò in Palermo.

Morì nel convento di S. Antonio di Palermo nel 1647 in fama di Santità.

"Ma strana fù la Profezia che fece al Marchese fratello dell'Arcivescovo di Messina. Stava Frà Benedetto nel **Convento della Nunziata della Terra di Galati** ove dal Guardiano fù mandato ad un'altra **Terra ivi vicina detta Tortorici**, ed ivi dimandò al detto Cavaliere la limosina di Vino per i Frati.

Diedegli detto Signore un Biglietto diretto al suo Fattore scrivendogli queste parole: Vi mando due Cucchi, dategli un poco di Vino. Partissi il Servo di Dio e passando pel Convento dei Cappuccini si fece leggere detto biglietto ed inteso il contenuto ritornò dal Marchese, dolendosi dell'ingiuria ch'avea fatto non a lui ma al Padre San Francesco e gli disse che la notte seguente l'avrebbe arrivato e sarebbe in modo tale che non gli avrebbe lasciato serrare gli occhi, e ciò detto si partì. La notte seguente sopraggiunsero i dolori del parto alla Marchesa tanto acerbi che non potea partorire onde mandarono per Frà Benedetto al Convento de Cappuccini acciò si portasse a soccorrere quella povera Signora, ma egli disse al servitore: Io non voglio aver mira all'ingiuria fattami, e sciolto il Cordone, soggiunse: piglia questa corda e posala sopra il Ventre della Marchesa che subito partorirà, benchè non si

---

<sup>236</sup> Il beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella ..., Di P. Filippo Rotolo, Palermo 1992

conoscerà il parto cosa egli sia. Ritornò il servo e fatto come detto aveva il Servo di Dio, in un subito quella Signora partorì un pezzo di carne senza forma di maschio o di femmina, del che restarono tutti stupiti ammirando lo Spirito di Profezia del quale era dotato da Dio."<sup>237</sup>

## **VITA DEL VENERABILE SERVO DI DIO F. BERNARDO DI CORLIONE SICILIANO ...**

(6 febbraio 1615 - 12 gennaio 1667)

L'Abbate Geloso essendo stato più anni Vicario Generale di Monsignor Arcivescovo di Palermo aspirava ad ottenere una Cattedra Episcopale e manteneva per tal fine un suo Agente nella Corte Cattolica: ma perchè passati di già alcuni anni non vedeva alcun effetto era quasi uscito d'ogni speranza d'averla a conseguire; nondimeno prima di richiamar dalla Corte il Procuratore, volle intendere da Fra Bernardo ciò che ne sentiva, sapendo che gli era stata comunicata da Dio gratia particolare d'antivedere e predire le cose future e contingenti. Si condusse per tanto al nostro Convento col pensiero di farlo chiamare dal portinaio, ma il Servo di Cristo che già sapeva per divina rivelazione l'andata dell'Abbate al Convento prima d'esser chiamato uscì di cella ad incontrarlo alla porta e gittategli le braccia al collo con tenerissimo affetto fù il primo à dirgli allegramente: Signor Abbate mio, che arriverete ad esser Vescovo e morirete col capo incoronato di mitra. Sentì l'Abbate gran contentezza di questo vaticinio il quale venne à luce e in breve spazio di tempo poichè d'indi a poco gli capitò l'avviso della nomina fatta nella sua persona dal Re di Spagna alla Santità del Sommo Pontefice **per il Vescovato di Patti.**<sup>238</sup>

## **VITA DEL VENERABILE SERVO DI DIO IL P. D. DOMENICO FABRIS SACERDOTE ...**

(27 aprile 1671 - 10 marzo 1737)

Domenico Fabbris nacque a Messina il 27 aprile 1671 da onesti e civili Genitori Nicolò Fabris e Vincenza Silvestro.

Il Fabris era, in gioventù, dedito a' piaceri, e quasi miracolosamente ne fu distolto ed attratto alla vita dello spirito, per il che fu unto sacerdote il 5 giugno 1694. In quel tempo egli poetava, come può rilevarsi da una nota ch'egli stesso lasciò in altro manoscritto, e che accenna ad alcuni versi da lui composti nella giovine età di soli 18 anni.

Con lascito del 1736 il sacerdote Domenico Fabris donava ai Padri un gruppo di case al Ringo, fuori città, con il preciso obiettivo di istituire una nuova sede per gli esercizi spirituali.

Morì a Messina il 10 marzo 1737, a 66 anni di età.

"Non vi volle altro a dissiparsi nel Fabris quella notte oscura che s'egliene aveva intorbato il sereno e a dileguarsi tutto il male ed il Languore del corpo. Ne andò impertanto senza avervi frapposto dimora **da Monsignor di Patti D. Giuseppe Migliaccio** (il quale da quella Chiesa fu poi pei suoi alti meriti promosso a reggere e a governare la Chiesa di Messina) e per man di lui prese il Sacerdozio a cinque di Giugno del 1694. Erano del Sacerdozio le cerimonie e i riti compiuti appena; quando il nostro novello Sacerdote, tutto del divin fuoco e di una non mai sperimentata letizia acceso. E ripieno non sapendo finir di rendere incessanti grazie al Signore quasi assorto e rapito: non mi rinane più che bramare, andava ripetendo per quelle spiagge, ove egli era. Or se vi aggrada potete pur lasciare in pace il vostro Servo."<sup>239</sup>

---

<sup>237</sup> Leggendario francescano, istorie de Santi, Beati, Venerabili ed altri Uomini ..., Di Benedetto Mazzara, Venezia 1722, p.448

<sup>238</sup> Vita del venerabile servo di Dio f. Bernardo di Corlione siciliano ..., Di Benedetto Sanbenedetti, Palermo 1590, p. 176

<sup>239</sup> Vita del venerabile servo di Dio il P. D. Domenico Fabris sacerdote ..., Di Diego Saverio Piccolo, Messina 1754, p. 18

**DON MICHELANGELO LENTINI**  
**INSIGNE MISSIONARIO NELLA SICILIA**  
(10 febbraio 1703 - 6 febbraio 1795)

Di là il Servo di Dio partì per **la Missione di Naso** e fu sul fine dell'anno 1748.

Fu aperta al solito la Missione e fatte le prediche di preparazione agli esercizi; ma prima di ritirare i Sacerdoti giudicò di far visita al Padron del Paese Principe di Castel Reale di Casa Sandoval , che stava in un casino di Campagna due miglia dal paese; e colle sue buone maniere lo indusse a trasferirsi nel paese e a dar ivi buon esempio al popolo, ritirandosi il primo negli esercizi. Ottenuto questo cominciò il ritiro dei Preti nel Convento de PP. Osservanti di S. Francesco. Fecero gli esercizi con frutto grande. Si segnalò fra di essi il Curato del luogo. Questi si applicò tutto a farli bene, come se fossero gli ultimi, si confessò generalmente col Servo di Dio, pensò a tutto, dispose di tutto come se fosse in articolo di morte. Lesse il suo testamento al P. Lentini e ne volle da lui l'approvazione; ed ii Servo di Dio ammirando si seria applicazione all'affare della sua eterna salute diceva fra se: Non può far di più chi sappia di certo per divina rivelazione d'aver a morir dopo gli esercizi.

Terminati questi colla consueta processione di penitenza si diede principio agli esercizi dei Gentiluomini ed il Principe v'intervenve il primo. Appena erano passati tre giorni d'esercizj che un Padre Osservante dimandò al servo di Dio licenza di far uscire il Medico che era necessario per assistere al Curato assalito da gravissima malattia. Il Padre disse che il Medico uscisse pure tutte le volte che fosse necessario. Il male nondimeno crebbe tanto che gli si dovè dare il SS.mo Viatico. Allora il Padre suggerì al Sig. Principe che era giusto dar questa buona edificazione al popolo che sapeva i suoi dissapori tra lui e il Curato. Il Principe che si era confessato generalmente dal Servo di Dio accettò l'insinuazione e fu cogli altri colla torcia accesa accompagnando il Santissimo ed entrò nella stanza dell'infermo. Il Curato volle ricevere il Viatico dalle mani del Servo di Dio che lo compiacque. Grande fu il fervore con cui ricevè gli ultimi Sacramenti e la sua morte fu una morte da Santo, a cui il Signore l'avea fatto preparare coi santi esercizi.

Vi fu in Naso un'altra muta di esercii agli Artigiani e ad altri che restavano. A questa concorsero alcuni Preti dei paesi circonvicini che sentita la fama del P. Lentini vennero apposta per mettersi sotto la sua direzione. Aveano procurato di tirarvi un altro Prete che teneva cattiva pratica con una donna ed era lo scandalo del paese. Troppo dissero per persuaderlo animandolo col loro esempio ma tutto riuscì inutile. Ma che? Eran passati appena tré giorni che venne nuova troppo vera, che il Prete era stato ammazzato da un colpo d'archibugio da persona a cui troppo cuoceva quella tresca.

Il bene che si fece in Naso fu straordinario. Seppe il P. Lentini che stavano nella rada a Capo d'Orlando due Novizi partiti in una feluca da Messina senza poter proseguir il viaggio per Palermo ove erano inviati. Spedì loro vetture e li fece trasportare a Naso ove erano alloggiati i Missionari finchè venisse vento propizio per la partenza e colla loro dottrina ai fanciulli, colla loro modestia e compostezza nelle processioni di penitenza accrebbe la compunzione del popolo. Nel tempo in cui egli stava occupato spedì per alcuni giorni a Sinagra i suoi compagni Padri Omodei e Stayti per farvi la Missione. Terminati gli esercizi, partiti i Novizi per il loro viaggio e ritornati da Sinagra i Compagni, terminò colla solita processione di penitenza e predica la Missione, dando a tutti la Papale benedizione e passò a far la Missione in Castel buono.<sup>240</sup>

**PADRE LUIGI LA NUZA**  
(Licata 1591 - Palermo il 21 ottobre 1656)  
Venerabile

Nacque a Licata nel 1591 da Giovanni e Leandra Spina Rizzone. Nel 1609 entrò come novizio nella Compagnia di Gesù di Messina e nel 1611 pronunziò i voti. Fu ordinato Sacerdote nel 1644. Si dedicò prevalentemente alla predicazione. Morì a Palermo il 21 ottobre 1656.

---

<sup>240</sup> Tommaso Termanini, Vita e vertu del sacerdote don Michelangelo Lentini, Roma 1745, pp. 121, 122

Il Padre Pietro Satuello Uomo di gran virtù e Professo della Compagnia il quale era Predicatore e fu Rettore del Collegio di Naro, mi disse che viaggiando con lui il Padre Luigi La Nuza nell'anno milleseicentocinquantacinque occorse che partitisi una mattina da Cefalù, passata Tusa, fecero un poco di colazione nella quale il detto Padre Luigi non mangiò fuorché una cortecchia di limone; avendo poi il Padrone fatto vela s'allargò da terra circa otto miglia quando soggiunse una libeccata rotta con acqua venti e tempesta di mare molto gagliarda: Il Servo di Dio allora, che dovevano essere le hore diecisette, si pose inginocchiato alla poppa della Filuga, immobile al suo solito benché fosse tutto inzuppato dall'acqua che pioveva dal Cielo e da quella che il mare gli versava; alla fine arrivati la **sera con gran difficoltà a Caronia** il Padre Satuello con l'altri Padri che vi erano in Compagnia procurarono rasciugarsi al fuoco e dopo un poco di colazione andarono a letto, ma il buon Padre Luigi così inzuppato com'era, si ginocchio innanzi al letto assignatoli e senza voler cenare, ne rasciugarsi, perdurò in quel sito tutta la notte, e la mattina sentendo dalli Marinari che non era tempo di partire: **Andiamo dunque disse a Caronia;** et ivi seguirono la Missione sin tanto ch'è il tempo s'abbonacciò. Da questo fatto il Padre concepì la gran mortificazione che usava il Padre di mangiare, perchè arrivati prima di questa tempesta a Cefalù il Signor Castellano presentò al Padre Luigi un poco di Salzizzotti, carne, limoni e merangoli et altre cose da mangiare, lui nondimeno non gustò altro che un limone con dire che questo li gustava sopra ogni altra cosa. E benché per tale astinenza si avesse indebolito lo stomaco e per mare si fosse amareggiato et il Padre Satuello arrivati a terra l'avesse fitto apparecchiare un piccione con un buon brodo per ricrearsi il stomaco, nondimeno il Padre postosi in tavola con una grazia singolare divise il Piccione tra li Compagni dicendo che per lui era sufficiente il brodo et inzuppando in quello il pane se la passò tutto il tempo della tavola.

Il detto Padre Satuello volse alla fine provare quel brodo e trovò che era acqua bollita perchè il piccione fu cotto in una gran pignatta, il quale almeno capiva otto o dieci quartucci d'acqua et in quella era stato bollito il piccione e per sopravanzo non v'era stato posto nè sale nè condimento. Alla fine essendoli dato un poco di carne lui destramente la nascose sotto di certe pampine e se privò. Il che era uso continuo questo modo di mortificarsi.

Rispose di più che il detto Padre La Nuza morì con fama ed opinione di Santità, che fu motivo per cui il suo cadavere non fu seppellito nella comune sepoltura ma in luogo a parte facendone sopra di ciò vivissima istanza Monsignor Geloso allora Vescovo di Patti e vicario Generale in Sede Vacante di Palermo e che questa fama di Santità si rese comune quasi per tutta la Sicilia continuando insino ai giorni nostri e ciò esso Testimonio il sa non solo per haverlo letto nella vita ma di più per haverlo inteso dai suoi Religiosi antichi, e di concetto molto più per la lunga dimora che esso Testimonio ha fatto in detta Casa Professa havendo veduto cogli occhi proprij la suddetta camera convertita in Cappella e la sudetta scanzia di camicie colla rispettabile figura del Padre La Nuza.<sup>241</sup>

## **SUOR MARIA CROCIFISSA** (29 maggio 1645 - 16 Ottobre 1699) Venerabile

Nata ad Agrigento il 29 maggio 1645, ricevette la sua educazione umana e cristiana nell'ambito della sua Famiglia, profondamente segnata dall'esperienza religiosa tipica del XVII secolo. L'istruzione religiosa della bambina fu affidata allo zio Carlo Tomasi, chierico teatino, che la preparò anche alla prima comunione ricevuta a Palermo. Fin dalla tenera età essa desiderava farsi monaca. Per venire incontro a questo desiderio, il padre fondò il Monastero, offrendo e ristrutturando il suo palazzo, ancora in costruzione, affinché rispondesse alle esigenze della vita monastica che veniva a stabilirsi nella nuova Terra di Palma. L'atto formale della fondazione è datato al 6 giugno 1657 con il rilascio della concessione delle autorizzazioni necessarie da parte del papa Alessandro VII. Due anni dopo, il 12 giugno 1659, solennità del Corpus Domini, il Monastero veniva consegnato alla piccola comunità che vi iniziava il proprio cammino di totale donazione al signore.

La conduzione del Monastero, opera delicata specie nei primi anni, fu affidata alla sorella della duchessa Rosalia. Suor Antonia Traina, proveniente dal monastero benedettino palermitano del Cancelliere. Fin dall'inizio della sua vita religiosa Isabella fu tormentata da un cattivo stato di salute

---

<sup>241</sup> Panormitana beatificationis et canonizationis ven. servi Dei ..., Volume 3, Roma 1840, p. 267

e, dopo appena tre mesi di vita claustrale, fu costretta a tornare a casa per cercare di guarire dalla febbre erratica. Solo dopo un anno, il 7 ottobre 1660, potè far ritorno al Monastero. Fatto il noviziato, il 28 maggio 1662, solennità della Pentecoste, fece i voti e, su suggerimento dello zio Carlo, prese il nome di suor Maria Crocifissa della Concezione.

Morì il 16 Ottobre 1699.

Il suo corpo si conserva nel Monastero Benedettino di Palma di Montechiaro.

È stata proclamata Venerabile da Pio VI il 15 agosto 1798.

È sorella di **San Giuseppe Maria Tomasi**.

"Altrettanto si verificò il fine compassionevole di Monsignor D. Antonino **Biocchetti Vescovo di Patti da lei predetto**. Egli avendo governata più anni questa Diocesi in grado di Vicario Generale celebratissimo di merito, avea prevenuta col talento assai prima la promozione à quella Mitra che troppo tardi gli si offerse. Promosso finalmente al Vescovato di Patti à tutte le consulte che ne fece colla Serva di Dio n'ebbe per risposta che si disponesse à morire il che o non inteso ò non curato si portò à Roma per la Consccrazione. Più volte scappò à Crocifissa da bocca ch'egli non sarebbe entrato nella sua Cattedrale e stette ferma in questo anche quando venivano gli avvisi che già consacrato era di ritorno per Patti.

Ma essendovi già vicino un ímprovviso accidente sopra la stessa Galea gli tolse la vita e manifestò per vero quanto più volte e con ugual costanza avea preannunciato Crocifissa."<sup>242</sup>

## **D. GIROLAMO DI PALERMO**

(23-10 -1574 / 10-3-1642)

Servo di Dio

D. Girolamo di Palermo figlio di Girolamo Palermo e di Agata Girmonte.

Fu Vescovo di Mazzara del Vallo dal 4 aprile 1759 - 25 giugno 1765.

"Ne in minor conto fu appresso i Vicarij dell'uno e l'altro Arcivescovo, Don Martino Mira, Vicario Generale del primo, fatto poi Vescovo di Cefalù, ne tenne sì viva la memoria, che sempre ne parlava in sua lode a quanti vi andavano per ordinarsi. Don Francesco la Riba Vicario del Doria, soleva dire: Hor questo sì, è vero Santo, a cui se comandassi il nascondersi sotto di questa seggia, senza replica l'eseguirebbe.

Il Geloso poi, che l'ubbidiva da Padre e l'amava da vero figliuolo, n'ebbe da lui il vaticinio del futuro Vescovado e vi morì in possesso della chiesa di Patti."<sup>243</sup>

Giovanni Antonio **Geloso fu Vescovo di Patti** dal 17 giugno 1669 al 3 novembre 1669.

## **MONS. ORAZIO DELLA TORRE**

(31.3.1741 - 21.12.1811)

Servo di Dio

Primogenito di nobilissima famiglia, **proprietaria terriera di Tusa**, nacque a Palermo il 31 marzo 1741 da Alessandro Della Torre e da Brigida Benso. Fu battezzato lo stesso giorno nella parrocchia di S.Nicolò alla Alberghiera, ufficiata dai Servi di Maria. Ricevette dalla sua famiglia una eccellente educazione religiosa e morale. Conseguì nel seminario di Palermo il dottorato in sacra teologia e in diritto.

Fu ordinato sacerdote nel 1765. Si distingueva per la preparazione culturale, per la devozione alla Beata Vergine e la sua discrezione. Fu consacrato dal cardinale Valente Gonzaga l'8 dicembre del 1792 e scelto come vescovo di Mazara dal Re Ferdinando IV. Fece il suo ingresso in diocesi il 28.10.1794.

*Nel reggere la chiesa di Mazara mostrò tanto zelo, preparazione e santità di vita da essere definito da Pio VI: "il più zelante fra tutti i vescovi di Sicilia alla pari dei vescovi della primitiva chiesa".* Per

---

<sup>242</sup> Girolamo Turano, Vita e virtù della venerabile serva di Dio suor Maria Crocifissa della Concezione ... Descritte sotto gli auspici dell'illustrissimo ....., Venezia 1709, p. 396

<sup>243</sup> Frazzetta Michele, Vita del servo di Dio D. Girolimo di Palermo, Palermo 1581, p. 60-61

aiutare i poveri, vessati dagli strozzini con l'usura, istituì il Monte di pietà. Per la città, che era in abbandono, curò le strade, fece innalzare il campanile con l'orologio, visibile ancora in Piazza della Repubblica. Ma le sue maggiori cure furono riservate alla cattedrale, al seminario, alla sede vescovile e al culto della Madonna del Paradiso. Per farsene un'idea basterebbe dare uno sguardo al museo diocesano, al tesoro della cattedrale per constatare le sue premure. L'avvenimento che segnò il suo pontificato è stato il prodigio della Madonna del Paradiso. Grato alla Beata Vergine per la predilezione accordatagli si prodigò per la ristrutturazione della vecchia e abbandonata chiesetta del Rosario. Per la nuova chiesa non risparmiò fatiche, inventive, denaro. Come aveva stabilito in precedenza, la traslazione della sacra effigie (dalla chiesa del Miracolo al Santuario) avvenne il 6.11.1808, stabilendo che ogni anno si celebrassero le solennità del prodigio dal 4 all'11 Novembre e l'incoronazione la seconda domenica di luglio. Su suo espresso desiderio, approssimandosi l'ora della sua morte, gli fu portata la sacra immagine, e mentre Egli recitava per l'ultima volta: *"rivolgi a noi i tuoi occhi misericordiosi"*, la Regina del Paradiso, volgendogli nuovamente i suoi occhi, lo stringeva al suo petto come figlio carissimo e lo conduceva con sé dove siede gloriosa tra i santi. Era il 21.12.1811. Le sue ossa riposano nel presbiterio del santuario in attesa della beata glorificazione.

# INDICE

## SANTI DEMENNITI

Breve storia del Cristianesimo in Sicilia	Pag.	3
1. ALFIO, Filadelfio e Cirino		10
2. Arsenio		12
3. Atanagi		14
4. Calogero Eremita in Sicilia		15
5. Caterina, s. Teodoro, s. Antonio, s. Angelo di demenna		16
6. Cono		18
7. Daniele		19
8. Elia di demenna		20
9. Fantino		21
10. Filarete		21
11. Filippo di Agira Sacerdote		23
12. Giovanni		24
13. Giuseppe l'innografo		25
14. Leoluca o Leone		26
15. Lorenzo da Frazzanò Monaco		27
16. Luca di Demenna		48
17. Luca di Taormina		50
18. Marina		50
19. Nicola di Adrano		52
20. Senatru Monaco		56
21. Sergio		56
22. Silvestro di Troina Abate		57
23. Vitale di Enna		59

## SANTI DELLA DIOCESI DI PATTI

1. P. Agostino Monsù	62
2. Fra Andrea da Alcara	62
3. Frate Andrea di Santa Lucia	62
4. Padre Antonino da Longi	64
5. Can. Antonino Miragliotta	64
6. Padre Antonino da Patti o Piraino	65
7. Fra Antonino da Longi	67
8. Padre antonio da San Marco	68
9. Frate Andrea di S. Giuseppe	69
10. P. Basile da Tortorici	69
11. Fra Benedetto da Mirto	69
12. San Benedetto da San Fratello	69
13. P. Benedetto da Mistretta	72
14. Suor Benedetta Nastasi e Carella	73
15. Fra Bernardo da Mistretta	78
16. P. Bonaventura d'Alcara	79
17. Padre Bonaventura dal Salvatore	79
18. Fra Bonaventura Battaglia Laico Riformato	80
19. P. Bruno da Patti	85
20. Suor Calelli Margarita	85
21. P. Salvatore Capizzi (1912-1997)	86
22. Suor Cassarà Orsola da Mistretta	87

23. Fra Cono da Naso	87
24. Fra Costantino dal Salvatore	88
25. Fra Daniele da Mistretta	89
26. Vita del Venerabile Fra Diego da Sinagra	89
27. Padre Domenico da Mistretta	94
28. Fra Egidio da Mistretta	95
29. Suor Elisabetta da Mistretta	95
30. Padre Emanuele da San Marco	96
31. Suor Eugenia Nigrelli	97
32. Santa Febronia,	98
33. San Felice da Nicosia (1715-1787)	98
34. Fra Felice Cappuccino	100
35. Fra Felice da Mistretta	101
36. Fra Filippo da Mistretta	101
37. Padre Fortunato da Mistretta	103
38. Padre Fortunato da Tusa	104
39. Suor Francesca Meli da San Marco	105
40. Padre Francesco dal Salvatore	106
41. Fra Francesco da Galati	106
42. Padre Francesco da Pettineo	107
43. Padre Francesco da Pettineo senior	107
44. Beato Francesco da Sinagra	107
45. P. Francesco da Naso	108
46. P. Francesco da San Marco	109
47. Frate Francesco da Mistretta	110
48. Padre Fulgenzio da Tusa	110
49. Suor Gallo Teresa da Mistretta	111
50. Suor Ganguzza Teresa da Mistretta	112
51. Suor Genoveffa Lombardo da Mistretta	112
52. P. Giammaria da Tusa	113
53. Sac. Giacomo Scaduto di Mistretta	113
54. Fra Giacopo da Tusa	114
55. Fra Giovan Battista da Tusa	114
56. Padre Giovan Battista da Pettineo	115
57. Fra Giovan Battista da Pettineo	116
58. Fra Giovanni da mistretta	116
59. Giovanni seniore di Mistretta	116
60. Fra Giovanni Vincenzo Ferreri	117
61. Padre Giovanni da Mistretta	118
62. Padre Giovanni Maria da San Marco	121
63. Fra Giovanni Latino da San Marco	121
64. Fra Giunipero da Capizzi	122
65. Padre Giuseppe Maria da Tortorici	122
66. Padre Giuseppe da Tortorici	123
67. Fra Girolamo da Patti	124
68. Fra Girolamo Lanza	125
69. Padre Jacopo da San Marco	132
70. Padre Girolamo da Militello	135
71. Fra Gregorio da Tusa	135
72. P. Illuminato da Mistretta	137
73. Suor Isabella, Suor Barbara e Suor Agata da San Marco	137
74. Padre Landi Tommaso da Longi	138

75. Fra Ludovico da Piraino	140
76. Fra Lorenzo da Frazzanò	140
77. Padre Lorenzo da Frazzanò	141
78. Padre Lorenzo da Pettineo	142
79. Fra Mansueto da Mistretta	142
80. Fra Marco da Tusa	143
81. P. Marcello da San Marco	143
82. Suor Maria Crocifissa da Mistretta	144
83. Padre Matteo da Mistretta	144
84. Fra Michelangelo da San Marco	145
85. Mons. Vincenzo Napoli	145
86. Suor Orsola da Mistretta	146
87. Fra Paolo di Alcara	147
88. P. Pietro da San Marco	147
89. Suor Pasqualina da Capizzi	148
90. Fra Pietro da San Marco	149
91. Tommaso Piparo da Frazzanò	150
92. Suor Raffaella da Mistretta	153
93. Sorelle Ruvello da Mistretta	154
94. Ruthini fra Francesco	154
95. Salpietro Giovannina	155
96. Fra Salvatore da Tusa	155
97. Fra Salvatore da Tusa	155
98. Padre Salvatore da Sanpiere	157
99. Suor Scaduto Bernarda da Mistretta	157
100. San Pietro Tommaso, vescovo	160
101. Fra Pietro da Tusa	161
102. Fra Sebastiano da Capizzi	161
103. Fra Sebastiano da Capizzi	162
104. Fra Serafino da San Marco	162
105. Suor Sigismonda da Mistretta	162
106. Fra Urbano da Mistretta	163
107. Suor Vittoria Bianco da Galati	163
108. Suor Vittoria Leta da Mistretta	164
109. Padre Vittorino da Tusa	164
110. Padre Vittorino da Pettineo	165
111. Padre Illuminato Xharra	165

#### SPIGOLATURE DI BEATI E SANTI

1. D. GIUSEPPE FILINGERI PALERMITANO	167
2. SERVO DI DIO ANNIBALE D'AFFLITTO	168
3. D. Carlo de' Tomasi	168
4. ANTONIETTA BARBA	170
5. Antonio da Olivadi	171
6. San Giovanni Antonio Farina	172
7. San Francesco di Paola	173
8. Suor Giacoma Pollicino	173
9. San Nicolò di Bari	174
10. S. ANTONIO DI PADOVA	174
11. D. BARTOLOMMEO CASTELLI	175
12. beato Giovanni Pistoia	176

13. Beato Matteo di Agrigento	176
14. Frà Benedetto Negro	178
15. f. Bernardo di Corlione	179
16. D. Domenico Fabris	179
17. DON MICHELANGELO LENTINI	180
18. PADRE LUIGI LA NUZA	180
19. Suor Maria Crocifissa	181
20. D. Girolamo da Palermo	182
21. D. Girolamo della Torre	182